RAMSEY CAMPBELL
ANTICHE IMMAGINI
(Ancient Images, 1989)

A Joan, mia prediletta suocera,
con tutto il mio affetto.

Vorrei innanzitutto ringraziare Forry Ackerman, la cui rivista *Famous Monsters* mi ha permesso di conoscere Karloff e Lugosi prima ancora di vedere i loro film. Molti anni più tardi, Dennis Etchison ha contribuito ad allargare le mie conoscenze in tale campo. Nella stesura di questo libro, mia moglie Jenny si è rivelata più importante che mai; vorrei inoltre ringraziare Edward A. Novak III, Susanne Kirk, Harriet McDougal, Ann Suster e Tom Doherty.

1

Alla fine il dolore divenne insopportabile, ma non per molto. Attraverso la foschia che l'avvolgeva, le parve di scorgere i campi e gli spettatori che festeggiavano danzando la sua sofferenza. Era circondata da persone che conosceva da sempre, vecchiette che l'avevano coccolata da piccola e coetanei con i quali aveva giocato e scherzato, ma sui loro visi era apparso un ghigno malvagio e gioioso nello stesso tempo, simile a quello dei doccioni della cappella che si ergeva alle loro spalle. Si divertivano a canzonarla e si mettevano i bambini sulle spalle perché potessero osservarla meglio, dalla stessa altezza. I suoi occhi impazziti guizzavano senza sosta da un volto all'altro, fra la moltitudine di persone che si accalcava intorno a lei. Cercò di individuare il marito, nella speranza che potesse correre in suo aiuto prima che il dolore peggiorasse.

Ma non riusciva a vederlo e nemmeno poteva urlare per farsi sentire. L'avevano imbavagliata e la stoffa spinta con forza in bocca la stava soffocando. Non poteva neppure pregare a voce alta a causa della lingua tumefatta che si gonfiava sempre più. Poi, improvvisamente, recuperò i sensi che avevano cercato di abbandonarla per sfuggire a quella tortura e ricordò che non c'era nessun bavaglio, ricordò che non poteva essere la sua lingua a bruciare come un tizzone ardente, la cui fiamma si faceva strada verso il cranio.

Per un attimo la mente sembrò ritrarsi dall'orrore della situazione presen-

VISIT…

te e lei ricordò ogni minimo dettaglio. Suo marito non l'avrebbe salvata, neppure se fosse riuscita a urlare il suo nome invece di limitarsi a quel mugolio indistinto che non aveva più niente di umano. Suo marito era morto e lei aveva visto il diavolo che l'aveva ucciso. Tutti attorno a lei si godevano l'atroce spettacolo, convinti che fosse stata condannata a morte per averlo ucciso, ma c'era anche un uomo che conosceva la verità e le aveva strappato la lingua fingendo di applicare semplicemente la legge.

La nebbia sempre più fitta e i visi colmi di gioia crudele sembravano fluttuare verso di lei attraverso la melma e di nuovo si rese conto di ciò che la sua mente tentava disperatamente di nascondere: non era solo la sensazione di dolore, ma soprattutto il calore delle fiamme che le divoravano il corpo. Emise ancora quel mugolio indistinto, cercando di urlare e prese a dimenarsi come una forsennata. La folla si mise a ruggire per soffocare le sue grida o forse per incitarla ad agitarsi ancora di più. Poi, come se Dio avesse udito le sue preghiere inarticolate, i movimenti violenti o forse le fiamme la fecero cadere in avanti e i capelli presero fuoco. Mentre si contorceva nel tentativo di allontanarsi da quell'inferno, un angolino ancora lucido della sua mente pensò che il sangue stava cominciando a bollire nelle vene infuocate.

Non fece molta strada. Decine di mani l'afferrarono e la gettarono nuovamente sul rogo. Sentì la vita che le sfuggiva attraverso le gambe carbonizzate per ricongiungersi alla terra. Le mani la spinsero con maggior forza verso il centro infuocato del rogo. Un attimo prima che le scoppiasse il cervello, vide l'uomo che l'aveva giudicata, guardare impassibile dall'alto della sua torre. Il volto del diavolo che aveva ucciso suo marito ricordava straordinariamente quello dell'uomo immobile sulla torre.

2

Sandy stava andando a mangiare quando incontrò Graham Nolan nel corridoio. I folti capelli grigi scintillavano sotto i raggi del sole mentre le si avvicinava a grandi falcate e gli occhi azzurri e le labbra carnose esprimevano un'autentica gioia. «Qualsiasi sia, la ragione deve essere decisamente speciale perché tu sia qui nel tuo giorno libero», esclamò Sandy.

«È ciò che il mondo stava aspettando.» L'abbracciò con aria paterna e lei ricambiò di cuore quel gesto affettuoso, pieno di gioia. «Hai tempo per bere qualcosa, vero? Dobbiamo festeggiare.»

«Stavo andando a mangiare un panino nel parco», gli spiegò.

«Se fossi più giovane e avessi gusti diversi...» sospirò, chinandosi per schivare il pugno scherzoso di Sandy. «Una bella passeggiata e poi qualcosa da bere, ti va? Toby passerà a prendermi quando avrà finito il giro per i negozi. Non avrai certo il coraggio di lasciarmi festeggiare da solo, vero?»

«Parliamo come in un comunicato pubblicitario. Forse hai ragione, concediamoci un attimo di pausa.»

Presero l'ascensore e scesero nell'atrio della Metropolitan Television, ricoperto da un soffice tappeto verde che dava l'impressione di un prato. Oltre le porte girevoli, i taxi carichi di turisti procedevano lentamente lungo Bayswater Road. Graham si fece schermo dalla luce accecante di quella splendida giornata di agosto mentre seguiva Sandy verso Hyde Park.

Un uomo con il cranio pelato e arrossato aveva attirato l'attenzione di un folto gruppo di turisti a Speaker's Corner; stava predicando la necessità di abbandonare qualcuno su un'isola deserta, senza preoccuparsi troppo della sua sopravvivenza. Graham si diresse verso la panchina più vicina e sorrise a Sandy in tono di scusa. «Ammetto che non è un gran che come passeggiata.»

«Vorrà dire che me ne devi una come si deve», rispose lei, sedendosi al suo fianco, «dal momento che non vedi l'ora di raccontarmi quello che hai trovato.»

«Prova a indovinare?»

«Tutte le scene girate da Orson Welles e tagliate prima dell'uscita del film.»

«Ah, almeno fosse quello. Inizio a credere che non riuscirò mai a vederle da vivo. Ma forse in paradiso potrò assistere ad *Ambersons* unito a *Rapacità* sullo schermo più gigantesco che si possa immaginare.» Lanciò un'occhiata intorno, verso le bambinaie che spingevano le carrozzine e i piccioni che beccavano le briciole di pane. «So che sei già stata molto indulgente con me, ma ti dispiace se ci trasferiamo al chiuso? Ho bisogno di avere un tetto sopra la testa.»

Si fecero largo attraverso Marble Arch mentre la fila di taxi neri si infilava in Oxford Street e Park Lane e rischiarono di perdersi di vista in mezzo alla folla prima di raggiungere il pub. Sebbene si stesse asciugando la fronte sudata con uno dei suoi enormi fazzoletti, Graham scelse un tavolo dal lato opposto della porta. Sandy si appollaiò sullo sgabello e allungò le gambe ben modellate, suscitando sguardi di ammirazione da parte dei clienti di sesso maschile. «Non hai per caso trovato quel film che secondo il tuo amico americano è andato perduto per sempre, vero?» esclamò lei.

«*La torre della paura.* Invece sì. E volevo che voi due foste i primi a saperlo. Anzi, mi piacerebbe che questa sera veniste da me per una prima visione assoluta.»

«Ma allora esiste?»

«La mia copia proviene da una cassetta di sicurezza di proprietà di un collezionista americano che sembra preferire la visione dei soldi a quella di un film. Che sia benedetto! Comunque, ho la vaga sensazione che anche uno dei miei informatori sia riuscito ad averne una copia.» Si appoggiò allo schienale come se avesse finito un ottimo pranzo e alzò il bicchiere di gin and tonic. «Che i miei invitati possano ottenere lo stesso successo e che io non debba aspettare altri due anni per catturare la prossima preda.»

«Valeva la pena sprecare due anni?»

«Mia *cara*», la rimproverò bonariamente, sapendo che lo stava solo prendendo in giro. «Un film con Karloff e Lugosi che nessun essere vivente può dire di aver visto? Avrebbe dovuto essere cento volte peggio della peggior schifezza prodotta ai nostri giorni per riuscire a deludermi, ma lascia che ti dica una cosa: ho guardato solo la prima mezz'ora prima di andare a letto, ma ho fatto fatica a spegnere la luce...»

«Ma come, solo per un...»

«Un vecchio film? Direi piuttosto un vecchio maestro, perché è così che considero Giles Spence. Ed è un vero peccato che sia stato il suo ultimo film. Lui sa come farti venire i brividi, te lo garantisco. E sono sicuro che rimarrai favorevolmente impressionata dal montaggio. Voglio vedere quel film con qualcuno in grado di apprezzarlo.»

«E Toby non lo apprezzerebbe?»

«È molto tenero, ma sai com'è fatto: ha una mentalità troppo moderna. Spero che non si offenda se invito Roger, l'americano cui hai accennato prima. L'hai conosciuto alla mia ultima festa, ricordi?»

«Abbiamo scambiato quattro chiacchiere.»

«Oh, devo stare attento. Potrebbe essere rischioso organizzare un incontro per l'eremita di Muswell Hill», esclamò Graham, fingendo di ritrarsi nel caso lei volesse colpirlo. «Parlando seriamente, pensi di poter venire questa sera?»

Sembrava così ansioso che Sandy provò compassione per lui. «Ci sarò.»

Graham si lanciò un'occhiata dietro le spalle, probabilmente alla ricerca di Toby, ma intravide solo le sagome degli altri clienti nella luce accecante che proveniva dall'esterno. Il telegiornale dell'una era stato interrotto per lasciar posto alla pubblicità. Alcune ragazze con indosso un grembiule e

un fascio di spighe in mano, danzavano in un campo di frumento mentre una voce suadente e materna mormorava: «Staff o' Life... Genuinamente inglese», e le stesse parole apparivano in sovrimpressione. Poi fu la volta del servizio realizzato da Sandy: la fila di agenti che bloccava una strada nel Surrey, la serie di carri soprannominata l'Esercito di Enoch, ferma davanti a loro, il capo della comunità che si grattava la folta barba mentre un poliziotto intimava a lui e alla sua gente di proseguire verso un'altra zona, i bambini che si sporgevano dalle finestrelle dei carri per vedere in faccia altri bambini che da una scuola dall'altro lato della strada gridavano loro: «Siete degli zingari!»

«In pratica, sono capri espiatori», mormorò Graham.

«Spero che la gente se ne renda conto.»

«Tu non puoi fare altro che presentare la verità», affermò Graham; ebbe un piccolo sussulto scorgendo qualcuno tra la folla.

Era Toby. Scompigliò i capelli di Graham e si appoggiò contro il muro, accanto a Sandy, scrollando le ampie spalle per scaricare la tensione. Sul volto paffuto, reso più pallido dal contrasto con i capelli ispidi e rossicci, si spalancavano gli enormi occhi azzurri colmi di frustrazione. «Grazie, Dioniso, per questa oasi in mezzo alla giungla», recitò, alzando il bicchiere.

«Qualche problema con gli indigeni?» chiese Graham.

«Non con loro! Due esponenti della gioventù hitleriana hanno rischiato di farmi finire sotto un autobus per infilarsi in una birreria e due gnomi con i pantaloncini corti hanno saltato la coda per accaparrarsi le ultime porzioni di pasta fresca in Old Compton Street. 'Guarda, Martha, è come essere a casa. Ringraziamo il cielo che esiste ancora qualcosa di decente in mezzo a tutte queste porcherie straniere.' Devono ringraziare Iddio di aver incontrato qualcuno favorevole alle relazioni internazionali.»

«Non innervosirti, tesoro. A proposito, questa sera Sandy è nostra ospite.»

«Temo che sarà una misera cena. Vedrò quello che riuscirò a salvare dopo il passaggio delle orde di cavallette.»

«A me basta stare con voi», affermò Sandy, alzando la voce per farsi sentire da un cliente appoggiato al bancone, che stava raccontando una barzelletta sugli omosessuali e sull'AIDS. Sandy pensava non si fosse accorto di loro fino a quando lo vide girarsi verso Toby e Graham e scoppiare in una fragorosa risata insieme con i suoi compagni.

«Credo che sia meglio andare da qualche altra parte», suggerì Graham. «Non ho voglia di mangiarmi il fegato.»

«Come vuoi», borbottò Toby con un sorriso tirato e le guance infuocate. Sandy si rese conto che avrebbe voluto affrontare quel tipo per difendere Graham. Si incamminò comunque verso l'uscita seguita dai due amici, mentre tutti i presenti si voltavano per guardarli. Incrociò lo sguardo del tizio che aveva raccontato la barzelletta, riflesso dallo specchio posto dietro le bottiglie. Aveva la faccia grassa, simile a quella di un bue. Sorrise con aria sciocca e Sandy ringhiò: «Deve sentirsi un po' fuori posto».

«Faccio volentieri a meno di tutti questi finocchi e queste donne emancipate», bofonchiò quello rivolgendosi a un amico.

«Ti conviene continuare a far andare la mano», esclamò Sandy ridendo.

Lui capì più velocemente di quanto si sarebbe aspettata e balzò dallo sgabello a testa bassa, con la furia di un toro scatenato. Sandy scosse la testa e si affrettò a uscire dal pub. «Assicurati che il nostro Graham si goda il meritato trionfo», disse a Toby, dandogli un buffetto sulla guancia.

«Saremo ancora più contenti nel dividerlo con te», replicò Toby prendendo Graham per mano mentre attraversavano il parco.

Sandy indugiò per un attimo davanti all'edificio della Metropolitan mentre i due proseguivano rapidamente verso Speaker's Corner. L'oratore calvo stava ancora parlando, ma dalla sua bocca sembrava uscire solo il rumore incessante del traffico. Un vagabondo o forse solo dei vecchi giornali si mossero dietro una panchina nel momento stesso in cui Graham e Toby si infilavano nell'entrata del parcheggio costruito sotto Hyde Park. Graham si voltò indietro di scatto, ma Sandy ebbe l'impressione che non stesse guardando lei. Strizzò gli occhi cercando di capire che cos'avesse visto, ma in quel preciso istante Lezli uscì dalla porta della Metropolitan per chiamarla. «Ho bisogno d'aiuto», gemette Lezli.

3

Dapprima Sandy pensò che Lezli, che continuava a sistemarsi le ciocche di capelli verdi dietro le orecchie ogni volta che si piegava in avanti, si stesse occupando di un vecchio musical. Fred Astaire stava ballando sullo schermo della moviola ma fu solo quando entrò in scena Cagney che Sandy notò qualcosa di nuovo. Era *The Light Fantastic*, un film per la televisione nel quale gli attori di uno spettacolo di infima categoria si ritrovavano dissolti nella monocromia e danzavano a fianco dei migliori ballerini di Hollywood. «Il problema è che non vanno a tempo. Siamo oltre il budget previsto e i ballerini sono già tornati in America», si lamentò Lezli.

«Non è possibile usare altri spezzoni?» «Abbiamo impiegato mesi per sistemare questi. Ho consigliato al produttore di fare almeno un tentativo, ma mi ha risposto con una serie di parolacce di cui ignoravo persino l'esistenza. E la cosa peggiore è che non sono gli spezzoni che pensavamo di usare.»

Il fulcro della trama era semplice: i fantasmi di Cagney e Fred Astaire permettevano ai ballerini di dimenticare antagonismi e delusioni per realizzare le proprie ambizioni, almeno per una notte, seppure nella mente; in realtà sembrava che quel magico incontro li avesse trasformati in tanti clown. Sandy esaminò le scene che si rivelarono completamente inutilizzabili. Fece scorrere nuovamente tutta la pellicola e alla fine abbracciò Lezli. «Così com'è è inaccettabile», disse. «Dobbiamo trovare una soluzione. Dunque, come possiamo fare perché tutti ballino in sincronia?»

Lezli la guardò attentamente e si ravviò i capelli. «Potremmo far rallentare i ballerini.»

«È proprio quello che pensavo. Vediamo un po'.» Rimase a osservare Lezli che faceva scorrere la pellicola avanti e indietro, cercando di sincronizzare i vari movimenti con la musica fino a quando i ballerini si unirono ai fantasmi. Non si trattava più di una semplice imitazione, ma di una serie di variazioni sincopate che si traducevano in un lento movimento ritmico dall'aspetto quasi magico. Il produttore del film si catapultò nella stanza per parlare con Lezli e rimase a bocca aperta. «Veramente fantastico. Grazie Sandy. Eravamo proprio nella merda.»

«Ringrazia Lezli. È stata lei a operare il miracolo. Fra un po' sarà lei a dare consigli a me», ribatté Sandy dirigendosi verso la macchinetta del caffè. Non sarebbe stata così felice neppure se avesse realizzato lei stessa quel film.

Le piaceva preparare servizi di cronaca per il telegiornale, ma si divertiva anche a lavorare sulle immagini, migliorando il sincronismo e trovando nuove forme espressive attraverso le più svariate tecniche di sovrapposizione. Aveva imparato i primi rudimenti a Liverpool; appena finita la scuola aveva lavorato per un paio di anni insieme con i bambini in una chiesa sconsacrata, che aveva un arcobaleno al posto della croce, aiutandoli a realizzare dei video sulle proprie paure. Si era trasferita a Londra per iscriversi a una scuola di cinema, aveva vissuto per un anno con un compagno di studi, aiutandolo a superare un brutto esaurimento nervoso prima che la loro storia finisse. Aveva fatto parte di un collettivo che aveva realizzato un film presentato a Edimburgo e a Cannes, nel quale alcuni stupra-

tori si ritrovavano faccia a faccia con le loro vittime. Quando un secondo film nel quale i bambini soggetti a violenza avrebbero dovuto incontrarsi con i propri aguzzini, non aveva trovato finanziatori, Sandy aveva accettato di lavorare come assistente al montaggio alla Metropolitan. Più tardi aveva scoperto che Graham aveva messo una parola buona per lei dopo aver visto il film a Edimburgo e aver apprezzato il suo lavoro. L'aveva conosciuto quando ormai lavorava già alla stazione televisiva e fra loro era nata immediatamente una profonda simpatia. Lui l'aveva indirizzata verso i lavori che. a suo avviso, avrebbero potuto far risaltare il suo talento e l'aveva aiutata nei rari casi in cui non si era sentita all'altezza della situazione; era sempre stato il primo a congratularsi con lei per i suoi successi, offrendole il proprio appoggio e la propria solidarietà e chiedendole in cambio solo un'onesta amicizia. In meno di un anno Sandy aveva ottenuto una promozione ed era riuscita a far assumere Lezli, con cui aveva lavorato ai tempi del collettivo. A distanza di due anni, aveva spesso l'impressione di poter forgiare la propria vita come faceva con i film di cui si occupava. E aveva solo ventott'anni.

Forse un giorno avrebbe incontrato qualcuno con cui dividere il resto della vita, ma non aveva certo fretta, considerando anche il fatto che non desiderava avere figli. Erano più che altro Graham e i suoi genitori a insistere per vederla accoppiata, anche se Graham si era in parte ricreduto dopo averle presentato un giovane architetto in occasione di una delle sue feste. In mezzo a tutti quegli attori, direttori di gallerie d'arte, giornalisti e altre celebrità minori raccolti attorno Graham per ammirare i suoi ultimi tesori, fra cui il provino di Marlene Dietrich per *L'angelo azzurro* e una copia di *La fiamma del peccato* che iniziava in una camera della morte, il povero architetto si era sentito come un pesce fuor d'acqua fino a quando non si era imbattuto in Sandy. L'aveva invitata a bere qualcosa e in un'altra occasione erano andati a cena ad Hampstead, la zona in cui lui abitava. Usciti dal ristorante si erano incamminati verso il suo appartamento, mentre il vento proveniente da Regent Park trasportava il mormorio del traffico lontano, simile al rumore di uno zoo addormentato. Qui l'architetto aveva iniziato a rivolgerle strane domande sulla sua infanzia: come si comportava a scuola, in quale modo veniva punita, che cosa era solita indossare... Avrebbe anche potuto stare al gioco se negli occhi dell'uomo non avesse notato uno sguardo così pericolosamente avido e libidinoso. L'aveva piantato in asso con un semplice bacio sulla guancia ed era tornata nella sua casa di Muswell Hill, riflettendo su quell'incontro, triste e divertente nello

stesso tempo. Ma faceva parte della vita.

Sebbene amasse le animate feste private di Graham, soprattutto perché sapeva quanto fossero importanti per lui, era orgogliosa di essere stata invitata alla piccola riunione di quella sera. Doveva chiedergli di dare un'occhiata al film curato da Lezli, pensò mentre ritornava verso casa in metropolitana. Lui guardava tutti i film che lei gli consigliava e ciò la faceva sentire speciale ma anche investita di una grande responsabilità nei suoi confronti.

Scese a Highgate e si diresse verso l'arteria principale. Il traffico lento e apparentemente incessante verso la Archway e la Great North Road ricordava le valigie appoggiate sul nastro trasportatore degli aeroporti. Svoltò in Muswell Hill Road dove gli autobus cercavano di farsi strada verso Alexandra Park. Dopo cinque minuti si ritrovò a Queen's Wood.

Dopo le carrozze affollate della metropolitana e il traffico caotico, quel piccolo parco le ricordava l'atmosfera del primo giorno di vacanza. Sotto le querce frondose e i faggi l'oscurità vellutata era fresca e profumata. L'agrifoglio punteggiava le ombre fra gli alberi. Cespugli spinosi si allungavano sull'erba accanto ai viottoli asfaltati che in alcuni punti si sollevavano, spinti dalle enormi radici contorte degli alberi. Sandy passeggiò lungo i vialetti sconnessi dando libero sfogo ai suoi sensi finché il parco non l'avvolse completamente.

Il suo appartamento era situato all'ultimo piano di una casetta in finto stile Tudor, che si affacciava direttamente sul parco. Il lucernario posto in cima alla rampa di scale stava cercando di dirigere un fascio di luce esattamente sulla sua porta mentre lei faceva scattare la serratura. Bogart corse a darle il benvenuto, inarcando la schiena e conficcando gli artigli nel morbido tappeto dell'ingresso fino a quando Sandy lo cacciò nell'altra stanza a far compagnia a Bacall, comodamente sdraiata sul davanzale, con gli occhi fissi su una gazza. I due gatti si precipitarono nella piccola cucina luminosa appena sentirono Sandy che apriva l'armadietto per prendere una scatoletta del loro cibo preferito. Mangiarono diligentemente, mentre Sandy finiva le lasagne del giorno prima e l'ultimo bicchiere di vino e si strofinarono contro le sue caviglie mentre lavava i piatti raccontando loro le novità della giornata. Poi la seguirono in camera, la osservarono mentre indossava un abito sufficientemente elegante per andare a casa di Graham e si precipitarono con lei verso il telefono che nel frattempo aveva cominciato a squillare.

Aveva lasciato l'apparecchio vicino alla finestra nel soggiorno. Afferrò

la cornetta e si sedette sul divano azzurro, con Bacall prontamente accorsa ad acciambellarsi nel suo grembo.

«Roger si scusa tanto, ma non può venire», disse Graham. «Non ti dispiacerebbe sedere da sola in platea, vero?»

«Stavo per uscire.»

«Stava per uscire», gridò Graham sollevando la protesta di Toby: «Se arriva troppo presto, non troverà niente di buono da mangiare».

Sandy appese il ricevitore con un sorriso ironico rivolto a se stessa. Anche se prima non se n'era resa conto, in realtà non vedeva l'ora di riprendere la discussione avuta con Roger a una delle ultime feste di Graham. Lui aveva accusato la televisione di rovinare i film, per via dei tagli e degli inevitabili rifacimenti, mentre lei, dal canto suo, aveva ribattuto che alcuni critici riuscivano a fare anche di peggio. Sicuramente si sarebbero incontrati di nuovo in occasione della presentazione ufficiale del film di quella sera.

Stava depositando Bacall a terra quando il telefono squillò nuovamente. Sentì il rumore metallico di una moneta e poi la voce di una ragazza con un forte accento dell'East End che diceva: «Pronto?»

«Pronto.»

«C'è Bobby?»

«Che numero ha fatto?»

La ragazza ripeté il numero di Sandy. «Bobby chi?» chiese Sandy.

«Non so il cognome.»

Certo che non lo sai, pensò Sandy, rendendosi conto che la ragazza voleva semplicemente controllare se c'era qualcuno in casa. «Qui ci sono un paio di Bobby, quale preferisci?»

«L'ho visto solo una volta.»

«Bene, è quello grasso o quello magro? Giovane, vero? Con i baffi? Forse ho capito qual è, anche perché l'altro è partito. Aspetta che vado a chiamarlo», proseguì Sandy chiedendosi per quanto tempo la ragazza avrebbe continuato a fingere. «Sarà qui fra un attimo. Sta arrivando. Eccolo, è lui», esclamò.

La comunicazione si interruppe.

«Che cafona», sbottò Sandy rivolta ai gatti, poi li portò fuori per una breve scorribanda nel parco a inseguire le ombre della sera. Poco dopo fecero ritorno a casa e mentre Sandy si dirigeva verso la fermata della metropolitana, le due bestiole rimasero a osservarla dalla finestra. Arrivata a Euston prese la nuova linea in direzione Pimlico. Tutte le donne erano se-

dute nella carrozza vicino al conducente e quando giunse alla sua fermata, Sandy sorrise loro augurando buona fortuna a chi proseguiva.

Una chiatta carica di container colorati stava passando sotto il Vauxhall Bridge, in mezzo ai pilastri su cui poggiava la strada sovrastante il Tamigi. Un autobus illuminato, con pochi passeggeri a bordo, attraversò il ponte e poi la sera sprofondò nel silenzio, rotto solo dai mormoni lontani provenienti dalle finestre degli appartamenti che si affacciavano sul fiume. Graham viveva al decimo piano, in cima a uno dei due edifici gemelli costruiti uno accanto all'altro. Una delle sue vicine stava scendendo per portare a spasso il cane. «Lei è la collega di Graham Nolan», esclamò tenendole aperto il portone.

Mentre la porta si chiudeva rumorosamente, Sandy udì un rumore stridulo. Forse era semplicemente il cane che guaiva oltre l'atrio ovattato dell'edificio immerso nel silenzio più completo. L'ascensore la portò velocemente all'ultimo piano facendole perdere qualsiasi percezione uditiva. Sandy s'incamminò lungo il corridoio, deglutendo più volte, come se volesse inghiottire quel silenzio. Oltrepassò due appartamenti, girò l'angolo e vide che la porta di Graham era. aperta.

Probabilmente Toby era sceso a comprare qualcosa. Sandy si diresse verso la porta, situata accanto all'uscita che conduceva sul tetto e si bloccò improvvisamente, sconcertata dal tremito che l'aveva colta. «Graham?» chiamò.

Il piccolo locale sulla sinistra era stato trasformato in una sala di proiezione. Il fascio di luce proveniente dal proiettore illuminava il tappeto persiano, il tavolino di acciaio e vetro e l'enorme divano semicircolare che fronteggiava la vista sul fiume. Lo schermo era sulla parete di destra, in mezzo a due lampade di bronzo, ma il fascio di luce si insinuava fino nella camera da letto padronale. Sandy bussò con forza ed esclamò: «Graham, sono Sandy». Poi entrò nell'appartamento, continuando a tremare.

La cucina era accanto alla camera da letto; dal forno acceso usciva un delizioso profumino di dolci, ma il locale era deserto. Sandy si diresse verso la sala di proiezione, storcendo il naso a causa dello strano odore stantio. La porta era spalancata. Forse Graham era troppo assorto per sentirla. Stava per chiamarlo nuovamente quando si portò una mano alla bocca.

Nella piccola sala tappezzata di scaffali pieni di libri sul cinema regnava il caos. La maggior parte dei volumi erano sparsi sul pavimento, alcuni erano letteralmente a pezzi, come se fossero stati scagliati con forza contro le pareti e la stessa sorte era toccata alle pizze che giacevano un po' ovun-

que. Non c'era nessuna pellicola inserita nel proiettore, gettato a terra.

A volte Graham e Toby litigavano, ma mai fino a quel punto. Sandy uscì indietreggiando dalla stanza con il profumo di dolci che le prendeva la gola impedendole di respirare e si precipitò verso la camera di Graham. Il letto era fatto ma le coperte apparivano spiegazzate, come se qualcuno si fosse seduto da una delle due parti. Il fascio di luce del proiettore oltrepassava il letto e il tavolino ingombro di vasetti, pettini e spazzole e puntava diritto fuori della finestra, dipingendo strane immagini confuse sul vetro. Sconcertata, Sandy pensò che dopotutto doveva esserci una pellicola nel proiettore, o perlomeno ne era rimasto uno spezzone, dal momento che proprio al centro del fascio di luce si intravedeva una figura sfocata. Cercò nervosamente di recuperare il controllo e si rese conto che la sagoma di quell'uomo non era proiettata sul vetro, ma stava sul tetto di fronte, a dieci piani di altezza. E, assai più spaventoso, si accorse di riconoscere quella sagoma.

Si precipitò all'interno della stanza. Ovviamente si era messa a tremare solo perché la porta che conduceva sul tetto era socchiusa. E ora stava fissando il volto di quell'uomo in bilico sul tetto dell'edificio di fronte, senza voler credere ai propri occhi. Era Graham e agitava debolmente le braccia, come se fosse terrorizzato dal vuoto che si apriva sotto di lui.

Il vento gli gonfiava le maniche della camicia e gli scompigliava la folta chioma argentata. Si guardò dietro le spalle e si mosse in avanti incespicando di qualche passo: Sandy avvertì un pugno nello stomaco rendendosi conto delle sue intenzioni. «Non farlo», gridò, ben sapendo che non avrebbe potuto udirla oltre i doppi vetri. Si lanciò nella stanza, balzò sul letto e afferrò la maniglia della finestra, gesticolando disperatamente con l'altra mano nel tentativo di fermarlo. Era sicura che lui potesse vederla, certa che avrebbe aspettato che lei gli parlasse, che gli dicesse che lei sarebbe andata fino alla porta che conduceva sul tetto dell'altro palazzo. Ma proprio mentre riusciva a sbloccare la maniglia della finestra, Graham si avvicinò al cornicione e spiccò un salto.

L'avrà già fatto altre volte, pensò Sandy mentre lui si avvicinava al bordo. Nonostante la distanza sarebbe riuscito ad atterrare sano e salvo, indipendentemente dai motivi che l'avevano spinto lassù. Ma a dispetto di quei pensieri il cuore continuava a batterle all'impazzata e il respiro era sempre più affannoso. Nell'attimo in cui Sandy spostava la lastra di vetro lui mancò il tetto sopra di lei e cadde nel vuoto.

Lo vide precipitare nel fascio di luce, con i capelli che scintillavano in

un alone d'argento. Aveva la bocca spalancata da cui non usciva alcun suono, eppure Sandy ebbe l'impressione che la stesse guardando e che, nonostante il terrore dipinto sul volto, volesse quasi scusarsi, riconoscendo che non era stata colpa sua se non era giunta in tempo per fermarlo. Quegli attimi parvero incredibilmente irreali ed eterni; le immagini sarebbero potute sembrare sequenze di un film al rallentatore. Poi lui scomparve e, mentre lanciava un grido disperato, Sandy udì un tonfo sordo sotto di lei, simile al rumore delle fette di carne pestate dai macellai.

Spalancò la finestra con mani tremanti e il corpo scosso dai singhiozzi. Graham giaceva fra i due edifici, accanto a una chiazza di luce proveniente da un lampione. Assomigliava a una piccola e patetica bambola rotta. Aveva le gambe piegate come se volesse correre e le braccia allungate ai lati della testa, che appariva fin troppo grande. Sandy vacillò in avanti, come se qualcosa la spingesse a saltare dalle finestra per raggiungerlo. Mentre indietreggiava barcollando, la costruzione di fronte a lei parve farle un cenno e una sagoma si levò sul tetto.

Doveva essere un ventilatore. Quando riuscì finalmente a mettere a fuoco, vide la canna fumaria sulla quale stavano spuntando dei fiori. Corse verso la porta respirando affannosamente e poi verso il telefono, prima che il profumo dolciastro proveniente dalla cucina la facesse star male. Deglutì più volte mentre componeva il numero di pronto intervento. «Un'ambulanza». disse in un soffio, fornendo i dettagli con una voce decisamente troppo calma.

Sull'ascensore dovette chiudere gli occhi per evitare di cadere svenuta. Uscì nell'atrio e le parve di ritrovarsi in una landa desolata. Si diresse verso il portone e si lasciò sfuggire un gemito. Toby con in mano la borsa della spesa, stava trafficando con la serratura. Aprì la porta con un gomito e si rimise la chiave in tasca. «Ciao. Sandy». esclamò. «Siamo quasi pronti. Graham ti farà compagnia mentre io finisco di preparare.»

Poi, notando l'espressione sul volto della ragazza, si precipitò verso di lei afferrandole entrambe le mani. «Sandy, che cosa c'è, ragazza mia? Che cosa posso fare per te?»

«Non è per me», mormorò lei a fatica. «Si tratta di Graham.»

Il volto paffuto di Toby. normalmente pallido, in un attimo diventò cadaverico. «Come? Che cosa gli è successo?»

«Ha avuto un incidente. È ferito gravemente. Oppure...»

Non riuscì a finire la frase. Cercò di guidare Toby verso la porta, poi pensò che forse sarebbe stato meglio che l'avesse aspettata lì mentre lei

andava a vedere, ma egli fraintese: la spinse di lato con una gentilezza che nascondeva una terribile angoscia. «So che lo fai a fin di bene, Sandy, ma ti prego, cerca di non intrometterti. Devo andare di sopra e vedere con i miei occhi.»

Sandy ritrovò un filo di voce proprio mentre Toby raggiungeva l'ascensore. «Non è di sopra, Toby. È fuori. È caduto.»

«Ma era in casa fino a un attimo fa. Sono sceso solo due minuti.» La fissò con gli occhi offuscati. «Caduto?» mormorò con voce tremante. «Dove?» Prima ancora che potesse rispondergli, le passò davanti, sbattendo con il gomito contro il muro, per la fretta e il timore che lei volesse trattenerlo. Lasciò cadere la borsa della spesa e afferrò la maniglia con entrambe le mani. Si udì il rumore dei vetri rotti. Toby spalancò la porta e Sandy corse al suo fianco, per essere con lui quando avesse trovato Graham. Ma non fece in tempo a raggiungerlo: Toby svanì dietro l'angolo e proruppe in un agghiacciante grido pieno di disperazione.

4

Graham era già stato trovato dalla vicina con il cane. Toby si avvicinò di corsa, agitando le braccia e quasi inciampando in un'immaginaria fune che non era altro che l'ombra gettata dalla cancellata. «Vai via», urlò rivolto all'animale.

La donna legò il cane all'inferriata e si precipitò verso Graham. «Non lo tocchi. Stia indietro. Sono un medico.»

Toby si bloccò e distolse lo sguardo dal cranio spappolato di Graham. Le sue mani si aprivano e chiudevano spasmodicamente, come se volessero stringere il corpo di Graham.

Quando Sandy gli circondò le spalle con un braccio sentì che l'uomo si irrigidiva cercando di controllarsi. Sperava tanto che si voltasse dall'altra parte per non essere costretta a vedere il volto di Graham, con la bocca spalancata e gli occhi acquosi e leggermente lucidi, come se fosse ancora vivo nonostante quello scempio.

Il medico gli esaminò gli occhi, gli sbottonò la camicia per controllare il battito cardiaco, gli tastò il polso e alla fine si rialzò con il viso, leggermente abbronzato, privo di espressione. «Mi dispiace...»

Toby si lasciò sfuggire un gemito e si liberò dalla stretta di Sandy per crollare in ginocchio accanto a Graham. Gli accarezzò la fronte insanguinata scostando le ciocche di capelli e iniziò a mormorare parole affettuose

o forse una confusa preghiera. Sandy rimase a guardarlo e si sentì pervadere da un brivido: si sentiva un'intrusa, ma non voleva lasciarlo solo. Si chiese perché mai non si fosse accorta subito delle gocce di pioggia che scendevano sul viso di Graham ma poi capì che in realtà erano le lacrime di Toby. Al suono di una sirena lontana, lui si rannicchiò ancora di più. Poi afferrò Graham per le spalle, come se volesse impedire a chiunque di portarglielo via e Sandy si avvicinò e si strinse al suo braccio.

La macchina della polizia si fermò nello spiazzo tra i due edifici e ne scesero due agenti con il cappello calcato sugli occhi. Il primo aveva il naso incredibilmente piccolo mentre il secondo esibiva un paio di baffi più larghi della faccia. Il medico andò loro incontro e fornì qualche particolare su Graham mentre i due agenti alzavano lo sguardo verso il tetto del palazzo. «È stata lei a chiamarci, vero?» chiese quello con il naso rincagnato.

«No, io ero sul ponte.»

Sandy strinse il braccio di Toby e si alzò tremando. «Io ho chiamato l'ambulanza.»

«Lei è?...»

«Sandy Allan. Lavoravo con lui. Ero venuta a trovarlo.» Parlando sottovoce per non farsi sentire da Toby, proseguì: «L'ho visto cadere».

L'agente con i baffi alzò lo sguardo su di lei. «Qui ci sono dappertutto i doppi vetri, giusto?»

«Credo di sì. Non possiamo andare a parlare da un'altra parte?»

«Può indicarci da dov'è caduto? Dovremo dare un'occhiata.» All'udire un'ambulanza che si avvicinava, mormorò all'orecchio del collega: «Credo che dovranno aspettare il fotografo».

Dopo il freddo della notte, il calore che regnava all'interno dell'edificio, gli scossoni dell'ascensore e l'odore di sudore misto a tabacco e borotalco dei due agenti fecero girare la testa a Sandy. Davanti alla porta di Graham furono assaliti da una puzza di bruciato. Sandy corse in cucina e spense il forno. «Mi sembra che lei sia di casa da queste parti», commentò uno dei poliziotti.

«Sono stata qui parecchie volte.»

Sandy si lasciò cadere sull'ampio divano temendo che le gambe potessero cederle da un momento all'altro, mentre l'agente si appoggiava alla finestra che dava sul fiume. «Ha detto che lavoravate insieme.»

«Alla stazione televisiva Metropolitan. Mi occupo del montaggio. Forse dovrei informarli di quanto è accaduto, ma non certo per diffondere la notizia.»

Stava parlando troppo, senza riflettere e si chiese che cos'avrebbe potuto pensare l'agente. Lui le chiese nome, cognome e numero di telefono e poi entrò in camera da letto. Sotto la luce del proiettore assomigliava in modo sorprendente a un attore vestito da poliziotto. «Lei si trovava qui?»

«Sì. esatto. È da qui che l'ho visto.» Sembrava incapace di proseguire. «Era sull'altro tetto», riuscì a dire a fatica.

Lui si avvicinò alla finestra e rimase con lo sguardo fisso. «Che cosa stava facendo qui?»

«Guardavo. Che cosa le viene in mente?» Immediatamente si pentì di aver usato quel tono brusco: nessuno la stava accusando, se non se stessa, per non essere riuscita a fermare Graham. «Volevo dire», continuò francamente, «stavo cercando di convincerlo a non farlo.»

«Aveva qualche motivo per sospettare un gesto simile?»

«Prima di vederlo lassù? No.» Sembrava tutto ancora più irreale. «Perché mai avrebbe dovuto? Ho bevuto con lui qualcosa all'ora di pranzo e non avrebbe potuto essere più felice.»

«Così felice da diventare incosciente?»

«Non era assolutamente un tipo del genere.»

Continuò a rivolgerle domande fino a quando si convinse che Sandy non poteva più essergli utile, provocando in lei la netta sensazione di aver tradito Graham. «Speriamo che almeno il figlio possa gettare un po' di luce su questa faccenda», si augurò l'agente.

«Quale figlio?»

«Non era suo figlio quel tipo che c'era con lui prima?»

«Toby?» Se non avesse svelato il loro segreto forse avrebbero sospettato di lui. «Vivevano insieme.»

«Ah» Il poliziotto lanciò un'occhiata verso la sala di proiezione semidistrutta. «Che genere di film facevate voi due?»

Non fu tanto la domanda o le sue evidenti implicazioni che mandarono Sandy su tutte le furie, quanto il tono volutamente casuale e innocente di quell'uomo; ma perdendo la calma non avrebbe di certo potuto aiutare Toby. «Non facevamo nessun film. Graham si occupava di ritrovare vecchi film. E questa sera mi aveva invitato per visionare una pellicola.»

«Di che tipo di film si trattava?»

«Un vecchio film dell'orrore con Boris Karloff e Bela Lugosi.»

«Tutto qui? Be', potrebbe guardarlo persino mia figlia.» A Sandy parve genuinamente risollevato. «Quindi voi due eravate legati da un rapporto puramente professionale.»

«No, eravamo ottimi amici.»

«Mi dispiace per questa situazione dolorosa». borbottò lui quasi con aria di rimprovero. «E dov'era il suo amichetto nel frattempo?»

Sandy fece del suo meglio per dimostrare l'innocenza di Toby e notò che l'agente appariva sempre più insoddisfatto. «Provi a concentrarsi», le disse alla fine. «Non ha visto nulla che possa fornirci qualche indizio sulle ragioni che hanno spinto Nolan a questo gesto?»

Lei cercò di allontanare dalla mente l'immagine di Graham che cadeva, ma era come ipnotizzata. «Non mi viene in mente nulla.»

«Dubito che stesse scappando da un vecchio film dell'orrore.»

«Non stava scappando», si affrettò a dire, pentendosi subito di essere stata cosi precipitosa: sembrava non fosse più in grado di ragionare. Mentre si sforzava di immaginare che cos'avesse avuto in mente Graham, entrò Toby.

Fissò con sguardo assente la cucina che puzzava di bruciato, poi Sandy e il suo interlocutore. Si avvicinò al fascio di luce del proiettore strofinandosi le spalle come se cercasse di scaldarsi ed entrò incespicando nella piccola sala di proiezione. Il tempo sembrò fermarsi, poi Toby lanciò un grido di dolore e di disperazione.

L'agente con il naso rincagnato che l'aveva condotto nell'appartamento fece una smorfia senza perderlo d'occhio e con un gesto inequivocabile fece capire al collega con chi avevano a che fare. «Non c'è niente di male nell'esprimere i propri sentimenti», sbottò seccamente Sandy.

«Dipende a che cosa si riferisce.» L'agente arricciò il naso. «Ne esistono alcuni che è meglio tenere per sé.»

«Forse avete dimenticato che è appena stato ucciso qualcuno. Se non riuscite a liberarvi dei vostri pregiudizi, abbiate almeno un po' di compassione», ribatté lei a denti stretti, sforzandosi di controllarsi per non renderli ancora più ostili nei confronti di Toby. Ma fu proprio Toby a interrompere la conversazione, facendo la sua comparsa sulla porta. «Chi è stato?» chiese, asciugandosi gli occhi. «E dov'è il film?»

«Ho trovato tutto così quando sono arrivata, Toby. Non ho visto nessun film.»

«Ma l'aveva montato lui stesso. Lo stava allineando quando sono uscito», urlò Toby. «C'è ancora la scatola della pizza sul pavimento.»

I due agenti aggrottarono le sopracciglia come se Toby stesse parlando in uno strano codice. Dopo la spiegazione di Sandy, quello con i baffi chiese: «Era davvero così raro quel film?»

«Estremamente. Graham ci ha messo anni per ritrovarlo.»

«Ha idea di quanto potesse valere?»

«Credo una bella somma, almeno per un collezionista. Sta forse insinuando...»

«Che possa aver colto un ladro in flagrante? E questo potrebbe giustificare il suo gesto?»

Toby trasse un respiro profondo. «Si sarebbe limitato a inseguirlo.»

«Non vorrà dirci che avrebbe dato la caccia a qualcuno correndo per i tetti alla sua età», sbottò Naso Rincagnato.

«Lei stesso sarebbe rimasto sorpreso. Anche noi gay siamo capaci di vincere una gara di atletica.»

Sandy non sapeva che Graham si fosse mai interessato di atletica, ma Toby andò a prendere un vecchio album di fotografie e lo appoggiò sul divano. «Ecco, guardate un po' qui.»

C'erano molte fotografie di un Graham molto più giovane, in maglietta e pantaloncini. In una sfiorava il nastro del traguardo con il petto, le labbra contratte per l'enorme sforzo compiuto. Sandy trovò le immagini strazianti, ma i poliziotti non batterono ciglio. Dopo un attimo Naso Rincagnato proseguì: «Secondo lei, come avrebbe potuto entrare un ladro?»

«Non ho chiuso la porta a chiave», rispose Toby con gli occhi lucidi. «È stato Graham a dirmelo e pensavo che non ci fosse pericolo visto che lui era in casa.»

Gli agenti si scambiarono un'occhiata, tipica di chi era abituato a sentire quelle affermazioni. «Lei ha visto il signor Nolan che spiccava un salto», continuò quello con i baffi rivolgendosi a Sandy. «Lo ha visto mentre saltava.»

Perché doveva ripeterlo? «Ve l'ho già detto.»

«Di sua spontanea volontà, esatto?»

«Sul tetto non c'era nessun altro... niente.»

«In effetti ora non c'è nessuno», proseguì Naso Rincagnato osservando la stanza, mentre Sandy fu scossa da un brivido nel vedere alcune sagome sul tetto. Sono sicuramente della polizia, pensò, mentre l'agente faceva loro un cenno. «Allora?» sbottò lui.

«Allora?» ripeté il collega.

L'altro scosse la testa rivolgendosi a Sandy. «Il medico ha affermato la stessa cosa.»

Sandy si rese conto di essere troppo esausta per poter reagire di fronte a tutte quelle domande e illazioni. «Dovremo rilevare le impronte digitali in

tutta la casa», continuò quello con i baffi, «ma i tecnici non saranno qui prima di domani mattina.» Si rimise il berretto calcandolo bene sugli occhi. «Mi dispiace per il suo amico. Consigliamo sempre ai cittadini di non intervenire quando si trovano coinvolti in un crimine.»

Uscì lentamente dopo il collega, come se si sforzasse di trovare qualcos'altro da dire. La sua lentezza rimase sospesa nell'aria soffocante. La camera era troppo luminosa, contrapposta all'oscurità troppo fitta. L'alternarsi di luce e buio aumentò la tensione in Sandy. «Ti farebbe piacere venire da me per questa notte?» domandò a Toby.

«Sei molto gentile, ma devo rimanere qui ad aspettare quelli della polizia. E comunque preferirei rimanere con Graham. A ogni modo, puoi fermarti tu, se non vuoi stare da sola.»

«È meglio che vada a casa. I miei gatti...» mormorò, sentendosi imbarazzata e fuori posto. Non si mosse fino a quando arrivò il medico per somministrare dei tranquillanti a lei e a Toby. «Rimarrò io con lui», promise la dottoressa.

L'aria della notte colpì Sandy sul viso come una maschera di ghiaccio. Fermò un taxi, si raggomitolò sul sedile cercando di scaldarsi e si lasciò trasportare lungo le strade cupe e debolmente illuminate. Quando il taxi la depositò davanti a casa, pagò l'autista con un gesto meccanico e si trascinò faticosamente lungo il vialetto. Salì le scale mentre l'interruttore a tempo scandiva i secondi di luce a sua disposizione ed entrò in casa, lanciando un grido quando si sentì afferrare da robusti artigli sbucati dal nulla. Il gatto scappò immediatamente quando Sandy accese la luce e scoppiò in lacrime. Se non avesse dovuto avvertire la Metropolitan di quello che era accaduto a Graham. probabilmente avrebbe continuato a piangere fino all'alba.

5

Non riuscì a dormire. Ogni volta che chiudeva gli occhi, vedeva Graham che si lanciava e lei stringeva i pugni nel tentativo di afferrarlo. La cosa peggiore era lo sguardo di Graham. Cercava di convincerla che non avrebbe potuto fare niente per salvarlo. Persino mentre precipitava, si era sforzato di essere gentile con lei.

Si mise a sedere sul letto e accarezzò i gatti con lo sguardo fisso sulla finestra fino a quando l'oscurità la riempì di un vago terrore. Andò a prepararsi una tazza di caffè e si sistemò accanto alla finestra. Mentre attendeva che il liquido scuro si raffreddasse leggermente, le pareva di avvertire le

raffiche di vento alla schiena mentre la notte l'afferrava attraverso i vetri. Si raggomitolò sul divano e osservò il contenuto della tazza, mentre la vista le si annebbiava, confondendosi con i pensieri che le occupavano la mente. Perché aveva detto che Graham era stato ucciso e non semplicemente che era morto? Era solo nei libri gialli che la polizia si interessava a quel genere di dettagli, mormorò fra sé; nella realtà hanno compiti ben più gravosi, come quello di rendere difficile la vita delle persone che non incontrano la loro approvazione. Avrebbero dovuto risparmiare quell'atteggiamento per chi aveva rubato il film. Rivide Graham che si gettava dal tetto proprio di fronte a lei e dovette appoggiare la tazza per evitare di romperla. Non poteva passare così tutta la notte. Chiamò la Metropolitan e parlò con Phyl. «Hai intenzione di fare un servizio su Graham?»

«Spero di sì, sempre ammesso di riuscire a inserirlo. Domani potremo presentare una specie di promemoria.»

«Pensavo di venire a darti una mano per scegliere il materiale.»

«Ma certo, se ti fa piacere. È sempre utile il consiglio di un'esperta.»

Le strade del West End erano praticamente deserte. I pochi passanti rimasti cercavano di evitare la propria ombra, ma l'assenza di movimento nelle strade desolate era pari alla sua mancanza di reazione nei confronti di ciò che' era accaduto. «Che cosa c'è di nuovo?» le chiese il tassista rimanendo in silenzio quando lei scosse la testa.

Suonò al portone della Metropolitan e Phyl la fece entrare. Era una donna alta e robusta che sembrava sempre dispiaciuta ma anche divertita dal fatto che la maggior parte degli uomini avessero quasi paura di lei. Prese Sandy sottobraccio e si incamminarono verso l'ascensore. «Senti, non avevo capito che eri con lui quando è accaduta la disgrazia. Sei sicura di volermi aiutare? Non preferisci sederti e raccontarmi com'è andata intanto che non sono molto impegnata?»

«Voglio essere sicura di fare tutto quello che possiamo per lui.»

«Capisco», mormorò Phyl, cercando di non mostrarsi troppo offesa. «Tu lo conoscevi molto meglio di noi. Forse vorrai aggiungere qualcosa all'intervista che ci ha rilasciato l'anno scorso e che non è mai stata trasmessa a causa dello sciopero dei tecnici. Ci servono al massimo un paio di minuti.»

Diede il nastro a Sandy e rimase a guardare l'inizio con lei. «Sono in fondo al corridoio», disse alla fine, uscendo in punta di piedi. Sandy aveva atteso con il fiato sospeso di rivedere Graham sul monitor, ma forse si era preoccupata un po' troppo. Perlomeno sarebbe riuscita a mantenere in vita l'immagine di Graham ancora per qualche attimo.

Sul nastro era stato registrato un episodio di *Meet Metropolitan*, programma nel quale gli spettatori potevano intervistare i personaggi della televisione. Graham si era mostrato sorpreso ma anche felice di essere stato invitato. Aveva chiacchierato con i telespettatori come se non ci fosse stata la telecamera, con un'intensità e un vigore tali da farlo sembrare decisamente più giovane agli occhi di Sandy. Aveva iniziato parlando in modo entusiasta della Metropolitan. «Mi concedono tutto il tempo e tutto il denaro di cui ho bisogno perché sanno che consegnerò loro solo ed esclusivamente il film completo. Comunque, se volessero, potrebbero tagliarlo a loro piacimento. Vorrei tanto non essere dentro questa scatola per teste ridotte. Preferirei essere in uno dei cinema in cui sono cresciuto e di cui mi sono innamorato. Questo non è sicuramente il posto più adatto per godersi un film.»

Sandy non avrebbe utilizzato niente di quel pezzo, ma il nastro continuava con una risposta interessante:

«So che questo problema sta a cuore anche a voi, come a me del resto, ma proprio per questo non possiamo più starcene seduti immobili mentre i film vengono trattati in questo modo. Oggi i film sono schiacciati in queste minuscole scatole dove non riescono neppure a respirare, oppure proiettati senza preoccuparsi della messa a fuoco o dell'allineamento; in alcuni casi lo schermo è pulito come un fazzoletto di un moccioso di sei anni con il raffreddore e se anche manca un pezzo di film, chi se ne accorge? Anche se la censura non è riuscita a metterci lo zampino, rischiamo di perdere qualche secondo al termine di ogni rullo, solo per il modo in cui questo è stato maneggiato. Secondo me gli addetti alla proiezione si fanno crescere apposta le unghie per poter graffiare meglio i film e quando una stazione televisiva mette le mani su una pellicola, be', che Dio ce ne scampi. Se decidono di aggiungere qualche altro spot, credo che alla fine il film si ridurrà a Cary Grant che vaga nel deserto, senza più azione né ritmo. Ma tanto, chi se ne frega? Vandalismo? Ma come, in fin dei conti offrono allo spettatore quello che vuole. Se la gente non si lamenta significa che è soddisfatta. Scommetto che a questo punto preferireste non avermi neppure rivolto la domanda, sempre ammesso che ve la ricordiate».

La donna che l'aveva interpellato gli aveva sorriso con aria comprensiva. «Potremmo sapere che film sta cercando per quest'anno?»

«Non vado di anno in anno, mia cara. Si tratta di un processo continuo. Vediamo se riesco a soddisfare la sua curiosità. Mi crede se le dico che Karloff e Lugosi hanno girato qui in Inghilterra un film che nessuno ha

mai visto? Sembra che la storia vittoriana di fantasmi su cui era basato sia scomparsa e che il film sia stato condannato prima ancora di essere terminato. È accaduto negli anni Trenta, quando ormai dovevamo essere abituati ai film dell'orrore, ma credo che questa particolare pellicola abbia dato fastidio a qualche pezzo grosso. Spero che fra non molto avremo tutti l'opportunità di analizzarla e di giudicare noi stessi.»

Aveva allungato le mani verso la telecamera, come se volesse offrire un grande tesoro e il nastro era terminato. Sandy lo riavvolse e lo guardò una seconda volta. Era meglio lasciar parlare lui direttamente, riducendo al minimo gli interventi del telecronista. Non c'era tempo per parlare dei suoi genitori e dell'appartamento sopra il Tamigi, dei pessimi voti presi a scuola in seguito ai quali aveva deciso di andare a lavorare al mercato di Covent Garden, degli interi stipendi spesi per i film e di come era cambiata la sua vita il giorno in cui aveva scoperto una valanga di pizze su una bancarella... Sandy decise di usare la metà dei commenti di Graham sul modo in cui veniva rovinata la pellicola e la maggior parte delle considerazioni relative al film dell'orrore. «Era l'ultimo film che cercava di riportare in vita», scrisse, «ma è stato rubato prima che potesse guardarlo. Chiunque avesse notizie in merito, è pregato di contattare la polizia.»

Andava bene? Quel film doveva essere ritrovato, in memoria di Graham. Uscì dalla sala di montaggio e percorse il corridoio per raggiungere Phyl, con la strana sensazione che i piedi non sfiorassero neppure il tappeto. La debole luce proveniente dalla finestra preannunciava l'alba. Il sole era coperto da una nuvola; Sandy vide una lunga sagoma oltre il vetro e udì il tonfo sordo di Graham che sbatteva sul selciato. «Phyl». gridò e all'udire la propria voce iniziò a tremare violentemente.

6

Graham sembrava profondamente addormentato. Aveva gli occhi chiusi e le ciglia ricordavano due mezzelune argentate. Le labbra carnose sembravano soddisfatte, anche se stranamente altezzose. Le guance affilate erano leggermente incipriate, come se non avesse più ragione di nascondere la sua femminilità. Indossava il suo abito blu preferito e aveva le mani incrociate sul petto e non più protese in avanti in un gesto disperato. «Grazie, Toby», mormorò Sandy, lasciandolo solo accanto alla bara affinché potesse dare libero sfogo alle lacrime.

Era stato lui a chiederle di andare a salutare Graham prima del funerale e

Sandy non si era resa conto che le sarebbe stato di grande aiuto. I tranquillanti avevano semplicemente rimandato le sue reazioni. Phyl le era rimasta vicino mentre trasmettevano il programma su Graham, ma nemmeno la parte scritta da lei sembrava avere a che fare con la Sandy di sempre. Il ricordo del volo di Graham l'aveva accompagnata a casa e poi alla Metropolitan dove era riuscita a lavorare anche se le mani le tremavano e il mondo sembrava sfaldarsi a poco a poco. Aveva aderito alla proposta di Toby solo per non addolorarlo. Non aveva immaginato che si sarebbe sentita molto meglio dopo aver visto Graham che riposava in pace.

E anche lui avrebbe desiderato che Sandy fosse in pace con se stessa. Permettere che il senso di colpa per non essere riuscita a salvarlo incancrenisse in lei, in nessun modo sarebbe servito a mantenere vivo il suo ricordo; sarebbe stato semplicemente ingiusto. Uscì dall'impresa di pompe funebri e alzò gli occhi verso il sole. Un aeroplano lontano passò lasciando una scia bianca nel cielo terso. Uno stormo di uccelli si levò da un manto erboso, mentre oltre il muro di una scuola il rumore di un pallone risuonò come il battito del cuore. Il mondo stava ricominciando a vivere. «Puoi ancora essere orgoglioso di me», mormorò, felice come se Graham potesse sentirla.

Durante il tragitto in metropolitana si ritrovò a pensare a Graham che la presentava agli invitati di una sua festa come una ragazza di straordinario talento; Graham nell'atrio della Metropolitan che improvvisava con lei una sequenza di passi, rifiutandosi di fermarsi fino a che lei non aveva ricordato il titolo di quel famoso musical; Graham che invitava lei e Toby a cena in un ristorante di Park Lane e che estraeva con aria solenne una lente di ingrandimento per esaminare la sua minuscola porzione di carne esclamando: «Quando si dice una fettina *sottile*...» Ripensò anche a Graham che precipitava nel vuoto e gli occhi le si riempirono di lacrime, ma era più che naturale. Scese a Marble Arch e si recò alla Metropolitan dove si mise a lavorare su un filmato relativo a un incidente di uno scuolabus.

Stava terminando l'immagine finale di due bambini abbracciati l'uno all'altro con tale forza da dover essere caricati insieme sull'ambulanza, quando entrò Lezli, con un debole sorriso sulle labbra. «Vuoi sapere l'ultima? Non sono più fidanzata.»

«Lezli, mi dispiace.»

«Non preoccuparti. È la miglior decisione che abbia preso quest'anno. Andiamo a bere un caffè per festeggiare.»

Salirono con l'ascensore fino al ristorante riservato al personale. «Alla

fiducia in noi stesse», esclamò Lezli alzando la tazza.

«Ti sembra di non averne?»

«È quello che vogliono gli uomini, no? Sostanzialmente gli uomini vogliono una cosa sola.»

«A volte anche noi, non credi?»

«Non sto parlando dei giochetti orizzontali. Gli uomini vogliono sempre distruggere la fiducia che abbiamo in noi stesse per renderci dipendenti.»

«Lascia che ci provino.»

«L'ultimo c'era quasi riuscito, fino a quando ho distrutto la sua concezione della vita. Non faceva che parlare di sicurezza, come se fossi io ad averne bisogno e non lui. Appena gli ho chiesto se sapeva da dove venivano i soldi che investiva la sua società, si è messo a urlare e a sbraitare. Pensa che quel vigliacco mi ha comprato l'anello usando i soldini della sua famiglia che il padre gestisce come un piccolo regno. Direi che è stata una grande fortuna.»

«Vedo comunque che ti ha lasciato il segno.»

«Fino a quando non sarò abbronzata», sbottò Lezli, osservando la riga bianca lasciata sul dito dall'anello. «Sai che cosa voleva costringermi a fare quello stronzo? Voleva che gli promettessi di non fare più film nel caso potessero attirare l'attenzione su di lui. Ed è saltato fuori con la storia di Graham Nolan.»

«Conosceva Graham?»

«Né più né meno come quelli che hanno letto l'articolo su di lui apparso sul giornale.»

«Quale giornale?»

«Quello di ieri.» Sembrò pentita di averne parlato, soprattutto quando Sandy disse: «Vorrei vederlo».

Sebbene riluttante, Lezli scese a prendere una copia del *Daily Friend.* IL SUSSEX DICE BASTA AI PARASSITI, riportava un titolo in prima pagina riferendosi all'avanzata dell'Esercito di Enoch. Alla pagina del cinema a cura di Leonard Stilwell, che Sandy considerava il classico esempio di giornalista capace di sventolare i difetti altrui come autentici trofei, Lezli segnò con l'unghia l'ultimo paragrafo e allungò il giornale a Sandy affinché potesse leggere il commento.

«Un'altra morte nel mondo del cinema, anche se in effetti Graham Nolan non ha mai fatto un film. Gli appassionati di cinema gli saranno immensamente grati come pure i responsabili degli acquisti dei film amanti del perfezionismo che lavorano per la Metropolitan Television. Peccato che i

suoi ultimi mesi siano stati dedicati a un'inutile caccia a un film mai esistito. Ora riposa finalmente in pace con i suoi idoli, com'è giusto che sia e noi tutti appassionati di film sentiremo la sua mancanza.»

Sandy si chiese se quel tizio non avesse una particolare predilezione per il termine «film». Lesse nuovamente l'articolo nel caso le fosse sfuggito qualcosa. «Lezli, hai notato che parla di un'inutile caccia? Questo dimostra che non ne sa molto di cinema, anche se finge il contrario.»

«Be', sono contenta che tu la pensi così. Molti di noi ritengono che sia ingiusto nei confronti di Graham.»

«Se hai intenzione di scrivere al giornale, tieni conto anche della mia firma.» Tutto sommato, però, l'errore sembrava abbastanza banale e probabilmente a Graham non sarebbe interessato.

Fece del suo meglio anche per convincerne Toby quando lui la chiamò a casa per sfogare la propria rabbia, ma lui era riluttante. «Non lascerò che diano del bugiardo a Graham», affermò solennemente. «Il *Daily Friend* è un'autentica schifezza, ma i lettori non lo sanno. Costringerò quel verme a ritrattare tutto quello che ha detto, ammettendo di avere torto.»

«Tienimi al corrente», disse Sandy e, appena deposto il ricevitore, pensò che forse avrebbe dovuto metterlo in contatto con Lezli. Aveva tuttavia l'impressione che Lezli e gli altri colleghi avrebbero smesso ben presto la loro campagna contro il rotocalco e non poteva certo biasimarli. Dopotutto, si trattava solo di un film.

7

Il giorno dopo il funerale di Graham, Sandy andò a vedere lo spettacolo di Alan Ayckbourn e si ritrovò a ridere alle stesse battute che avrebbero divertito Graham. Poi finì a bere qualcosa in un pub con un gruppo di amici. I due uomini non accoppiati della compagnia si offrirono di accompagnarla a casa, ma lei rifiutò gentilmente. Si sentiva particolarmente pensierosa e desiderosa di solitudine, voleva lasciarsi trasportare dai ricordi di Graham: erano decisamente più importanti di qualunque cosa lui avesse potuto lasciarle in eredità, anche se lei non si aspettava nulla. Ma il mattino seguente Toby la chiamò per informarla di avere una cosa di Graham da consegnarle.

Trovò Toby che scrutava le acque del Tamigi, con espressione solenne. Era più pallido del solito e persino la chioma fulva appariva più spenta. «È rilassante stare qui, vero?» mormorò Sandy.

«Una volta lo credevo. Andiamo di sopra», disse lui come se volesse finirla al più presto.

Nell'ascensore, Toby sbatteva le palpebre ogni volta che il segnale luminoso indicava un nuovo piano. Aprì la porta e fece entrare Sandy. La luce del sole illuminava il locale principale, che aveva ormai un'aria fredda e desolata. Il tavolino di acciaio e vetro era scomparso.

«Non vivi più qui, vero?» sussurrò Sandy.

«Mi sono fermato la prima notte, ma poi non ce l'ho più fatta. Dovevo tenere sempre le luci accese, ma non per via di Graham. Non so che cosa sia esattamente, ma qui dentro si respira aria di morte. Lascia che ti dia quello che ho trovato e poi andiamocene.»

Toby spostò alcuni volumi di un'enciclopedia rivelando una cassaforte nascosta fra due scaffali. «Dove abiti adesso?» chiese Sandy.

«Sono tornato dai miei genitori. Giusto il tempo di riprendermi. Ci credi se ti dico che stanno cercando di accasarmi con una bella signorina? Se non me ne vado alla svelta riusciranno a farmi diventare un agente di cambio, proprio come il mio vecchio e dovrò andarmene alla City cinque giorni la settimana con la bombetta in testa e la valigetta piena di panini.» Si rimboccò le maniche della camicia come un autentico ladro. «Zitta un attimo.»

Sandy era contenta che Toby riuscisse a mettere in piedi quella commedia per lei, anche se probabilmente lo faceva soprattutto per se stesso. I raggi del sole filtravano nella camera da letto, illuminando una vestaglia gettata sul copriletto. La combinazione scattò e Toby aprì la cassaforte. «Sicuramente tu l'apprezzerai più di me», le disse a mo' di spiegazione.

Era un taccuino rosso sgualcito. Sulla prima pagina, in alto, Graham aveva scritto *La torre della paura* con una calligrafia elaborata. In ogni pagina era riportato un nome diverso con relativo indirizzo e numero di telefono e il tutto era contrassegnato o sottolineato. «Ho deciso di non consegnarlo alla polizia», proseguì Toby. «Non mi sembra giusto che vadano a sconvolgere altra gente senza nessun motivo. Graham mi aveva confidato che si trattava perlopiù di persone anziane e deboli.»

«Sono quelle che ha contattato per il film.»

«Credo che la maggior parte di loro abbia lavorato in quel film, ma non era il caso di coinvolgerli», continuò come se volesse difendersi. «Pare che la polizia mi abbia cancellato dalla lista dei sospettati, anche se non hanno trovato nessuna impronta.» Richiuse la cassaforte e la nascose di nuovo con i libri. «Forse questo taccuino potrà dimostrare che il nostro amico del

Daily Friend si sbagliava.»

«L'hai chiamato?»

«Forse dovresti chiedermi *come* l'ho chiamato, ma non credo sia un discorso adatto per le tue orecchie delicate. Gli ho anche chiesto se era disposto a giocarsi la reputazione per distruggere quella di Graham. Si è messo a sbraitare e poi è stato zitto. Credo che la settimana prossima leggeremo le sue scuse.»

«Gli hai detto che tu stesso avevi visto il film?»

«Ne ho visto solo un pezzetto: il vecchio Boris in cima a una torre che osserva qualcuno a cui stanno dando la caccia, di notte, in mezzo ai campi. A dirti la verità, non avevo molta voglia di vedere il resto. Ti assicuro che quella sera nessuno di noi due aveva intenzione di spegnere la luce.»

«Dev'essere stato un gran film se è riuscito a farvi tanta paura.»

«Certo che è stato il film. Che cos'altro avrebbe potuto essere?»

Sandy non intendeva dire quello e la risposta di Toby la fece sentire inaspettatamente nervosa. I raggi del sole colpivano ora direttamente il letto e lei si rese conto di aver scambiato per una vestaglia quella che in realtà era una lunga ombra gettata sul copriletto. Dovette inoltre ammettere che Toby aveva ragione riguardo all'odore di morte: nell'aria aleggiava una puzza di dolci carbonizzati e di stantio, proprio come l'ultima volta che era stata lì. «Sono contenta che tu abbia pensato di darlo a me», disse, facendo scivolare il taccuino nella borsa e dirigendosi verso la porta.

Toby l'accompagnò a Victoria Station e si lasciarono davanti all'ingresso. Mentre scendeva nella metropolitana ebbe l'impressione che Toby l'avesse seguita, ma sulla scala mobile che scendeva cigolando leggermente non c'era nessuno. Si sedette su una panchina nella stazione deserta, mentre l'aria smossa dai treni le solleticava la nuca. Prese a sfogliare il blocchetto di Graham ma non riuscì a concentrarsi; non poteva fare a meno di fissare la banchina in direzione della galleria. Quando salì sulla carrozza, le porte si aprirono e richiusero una seconda volta, come se qualcuno fosse salito all'ultimo momento. Il rumore incessante delle ruote le ricordò una caccia nell'oscurità.

A Queen's Wood qualcuno stava portando a passeggio un cane. Sandy non riusciva a vedere il padrone, ma sentiva l'animale abbaiare in mezzo agli alberi e ne scorse per un attimo il corpo magro tra un gruppo di cespugli. Anche ammesso che fosse un levriero, aveva decisamente bisogno di mangiare un po' di più. Sandy avrebbe voluto urlare al padrone di tenere sotto controllo il cane, ma lasciò perdere quando capì che l'animale non si

sarebbe allontanato dalla macchia di alberi.

Quando aprì la porta né Bogart né Bacall le andarono incontro, ma continuarono ad aggirarsi nel soggiorno come in cerca di prede mentre lei esaminava il taccuino, cercando di scoprire se Graham avesse indicato in qualche modo la possibilità che una di quelle persone fosse in possesso di una copia del film. Alcuni degli indirizzi sparsi per l'Inghilterra e all'estero non le dicevano assolutamente niente. «Coraggio, andiamo, visto che siete a caccia di avventure», propose ai gatti, accompagnandoli fuori per una passeggiata.

Forse il cane che aveva udito prima era randagio ed era per quello che i gatti le stavano attaccati alle gambe. Per un attimo le parve di scorgere gli occhi scintillanti della bestia, ma in realtà era solo uno strano gioco di luce fra i fili d'erba. «Direi che siamo più al sicuro a casa», spiegò ai gatti, che si precipitarono nel soggiorno appena lei aprì la porta.

Quando, più tardi, scese a curare i bambini dei vicini prese con sé il taccuino. Iniziava a pensare che Toby le avesse dato il blocchetto affinché potesse difendere Graham. Ma l'aspettava una settimana difficile: doveva portare a termine un programma il cui protagonista maschile si era ammalato prima di concludere le riprese. Inoltre, prima di procedere con gli appunti di Graham, voleva aspettare che il giornale rispondesse alla telefonata di Toby.

Lesse l'articolo ancora fresco di stampa nell'ascensore della Metropolitan. «Mi dispiace che la scorsa settimana qualcuno dei miei fedeli lettori abbia pensato che ce l'avessi con Graham Nolan. Un amico molto intimo di Graham mi ha chiamato e ha iniziato a insultarmi perché avevo osato affermare che forse Nolan si era sbagliato. Credetemi: anche ammesso che esista davvero, l'ultimo film che Nolan stava cercando non merita certo tanti sforzi. Neppure Karloff e Lugosi volevano avere a che fare con quel film e a ogni modo i diritti appartengono sicuramente a qualcuno. Quindi, se Nolan era riuscito davvero a trovarne una copia, stava comunque violando la legge. Ma ora credo che sia giusto che riposi in pace. Se lo merita.»

Sandy strappò la pagina che conteneva l'articolo e se la infilò in borsa, prima di buttare il giornale nel cestino sotto la scrivania. Rimase nervosa per tutta la giornata e la situazione peggiorò quando si ritrovò a casa. Fece giusto in tempo a cambiarsi e a uscire di corsa per andare a cena a Chelsea.

Quando la conversazione all'altro capo del tavolo si spostò su Graham, all'inizio Sandy parve non accorgersene nemmeno. Udì una preside con la

testa piena di pettinini che affermava: «Non che gliel'avessi augurato, ma almeno se n'è andato prima di contagiare il mondo con quel suo film».

Sandy non avrebbe fatto caso al commento se i suoi ospiti non avessero cercato di zittire la donna. «Mi scusi, stava dicendo?» intervenne Sandy.

La preside la fissò come se Sandy fosse entrata nel suo ufficio senza bussare. «Stavamo parlando di quel tizio della televisione, quello che è caduto dal tetto. Secondo me, era logico che finisse così, con quella sua mania di riportare alla luce i vecchi film dell'orrore. Alcuni dei miei scolari ormai guardano solo quel genere di pellicole.»

Sandy respirò profondamente per essere sicura di rispondere con calma. «Lui mi ha assicurato che si trattava di un classico e io gli credo. Vi ringrazio per la cena», proseguì rivolgendosi ai padroni di casa, «e state certi che farò in modo di dimostrare che aveva ragione.» Pur sentendosi divertita per l'espressione con la quale era rimasta a fissarla, Sandy, quando uscì dalla stazione della metropolitana, era ancora rabbiosa. Appena mise piede in casa fece la prima telefonata.

8

Quando arrivò a Soho Square, vide immediatamente Roger Stone. Stava camminando avanti e indietro sul marciapiede, con le mani in tasca e scrollava la testa nel tentativo di allontanare dalla fronte un ricciolo biondo ribelle. Stava fischiettando un motivetto tratto da un film di Errol Flynn. ma era stonato come una campana. Proseguì con una marcetta che ricordava vagamente una celebre melodia mentre passava davanti agli uffici della censura. Sandy si infilò tra le motociclette posteggiate sotto gli alberi e chiamò: «Sono qui Roger».

Lui si bloccò nel bel mezzo di una nota e si portò una mano alla bocca, osservandola mentre attraversava la strada con i profondi occhi scuri che sorridevano quasi in segno di scusa. «Non capita tutti i giorni di ascoltare una overture del genere prima di un film», esclamò.

«È abbastanza vero», replicò Sandy.

L'uomo protese il labbro inferiore con un mesto sorriso e poi si fece improvvisamente solenne. «Senti, il film di oggi non è quello che pensavo e probabilmente non è del genere che ti interessa. Potremmo andare a fare due passi oppure a bere qualcosa e ritornare in tempo per acciuffare la tua preda.»

Parlava come se volesse concludere rapidamente uno scioglilingua.

«Che genere è?»

«Una specie di commedia horror: volgare e quindi divertente, immagino. Non è certo il genere di film che amava Graham.»

«A volte non eravamo d'accordo. Può anche darsi che a me piaccia. E comunque devo assolutamente incontrarmi con il tuo collega.»

«Tanto per cominciare, non è un mio collega. E va bene, mi sorbirò il film, se è questo che vuoi. A ogni modo, puoi nascondere la faccia contro la mia spalla in caso di bisogno», precisò, prima di aggiungere precipitosamente: «comunque, non sentirti obbligata». Sandy trovò che la prima impressione che aveva avuto di lui era esatta: era una persona con cui era facile sentirsi a proprio agio.

L'accompagnò negli uffici di una società di distribuzione e mentre scendevano verso il seminterrato, le chiese: «Per caso hai portato il taccuino di Graham?»

«Accidenti, sapevo di aver dimenticato qualcosa. Ma stamattina i miei gatti sembravano impazziti. Non so che cosa gli abbia preso.»

«Posso darti qualche informazione sui nomi segnati su quel blocchetto. Harry Manners era un caratterista e oggi deve avere circa settant'anni. Leslie Tomlinson è ancora più vecchio. Faceva la controfigura prima dell'avvento del suono. Avrei dovuto chiederti di darmi tutti i nomi quando mi hai chiamato», proseguì mentre entravano nell'auditorium.

Non solo il pavimento, ma anche le pareti e decine di poltrone erano coperte di velluto rosso. C'erano solo una ventina di spettatori, perlopiù uomini, disseminati nelle varie file; alcuni si voltarono per salutare Roger. «Direi che ora dobbiamo iniziare», borbottò qualcuno dalla prima fila. Era un vecchietto con il naso affilato, gli occhi sporgenti e le orecchie a sventola come i manici di un'anfora. Roger si sistemò nella seconda fila e fece un cenno in direzione dell'uomo. «Len Stilwell del *Daily Friend*». mormorò rivolto a Sandy.

Appena iniziò il film. Stilwell si chinò in avanti armeggiando in grembo, tenendo gli occhi incollati sull'attrice dal seno enorme apparsa sullo schermo. Sandy pensò che si stesse sistemando i pantaloni, ma si accorse che in realtà stava prendendo appunti. Un vampiro con i capelli tirati indietro come Lugosi si avvicinò alla donna e le affondò i denti nel seno che si sgonfiò con uno strano sibilo. Alcuni spettatori scoppiarono a ridere fragorosamente mentre Roger digrignava i denti fissando Sandy.

Se esisteva un potenziale pubblico per quel film, Sandy sperava tanto che nessuno abitasse vicino a casa sua. Si ritrovò a ridere quando un vam-

piro lasciò un dente conficcato nel collo della sua vittima, ma avvertì una strana sensazione, come se stessero rovinando qualcosa a cui lei era particolarmente legata. Un medico malfermo di nome Alzheimer continuava a mancare il cuore dei vampiri che avrebbe dovuto trafiggere con un paletto e colpiva a casaccio, con la faccia ormai coperta dagli schizzi di sangue. Sandy si rese conto che Roger era visibilmente imbarazzato per lei e gli diede una pacca affettuosa sul braccio per rincuorarlo quando il film cercò di convincere il pubblico che strappare un occhio poteva essere divertente. Finalmente sullo schermo apparve la scritta «Fine». «È un vero sollievo», esclamò Sandy.

Stilwell si voltò e la guardò oltre il naso appuntito. «Un altro dannatissimo film dell'orrore, pieno di sangue.»

«È quello che scriverà?»

Sandy intendeva iniziare una conversazione, ma lui si sentì insultato. «Le spiace dirmi chi è lei? Da dove salta fuori?»

«Sono Sandy Allan della Metropolitan e lui è Roger Stone e ha scritto una valanga di libri sul cinema.»

«Be', qualcuno», precisò Roger. «Per esempio *Scene sotto la doccia.* Forse lo conosce.»

Stilwell alzò la testa. «Non ha scritto anche *Hitler al cinema: Ritratto di un clown*? Secondo alcuni, era un libro di pessimo gusto.»

«Può darsi, ma non è mio. Comunque pensi a com'è stato presentato normalmente nei film.»

«Mi limito a scrivere articoli di facile presa sul pubblico e non ho tempo per sfoggi di cultura. E non voglio certo star qui a questionare», aggiunse voltandosi dall'altra parte.

«Aspetti», lo bloccò Sandy, «volevo chiederle un paio di cose in merito a un suo articolo.»

Lui la fissò come un insegnante indulgente. «Che cosa vuole sapere?»

«Perché si è espresso in quel modo nei confronti di Graham Nolan?»

Le gigantesche orecchie di Stilwell divennero paonazze. «Perché le interessa?»

«Era un mio caro amico.»

«Un'altra convinta che fosse infallibile! Sa una cosa? Era solo un appassionato di cinema e tutti possiamo commettere degli errori, santo cielo!»

«Ma in questo caso Graham non ne ha commessi», intervenne Roger. «Sandy mi ha descritto la scena vista dall'amico di Graham e le assicuro che in nessun altro film esiste una scena del genere.»

«Lei ha visto tutti i film girati nel mondo, vero?»

«Ho visto tutti i film di Karloff e ho intenzione di vedere anche questo. Sto preparando un libro sulla partecipazione di attori americani in film stranieri.»

«Si tratta di stabilire se intende dire inglesi o stranieri», mugugnò Stilwell abbassando la voce mentre gli altri giornalisti si erano fermati sulle scale per ascoltarli. «Lasciamo perdere questo argomento, va bene? Nessuno di noi potrà mai provare niente. E anche ammesso che il film esista, non otterrebbe certo il permesso per trasmetterlo.»

«Io mi occupo del montaggio e non della programmazione», precisò Sandy, «e voglio solo dimostrare che Graham aveva ragione.»

«Chi l'ha fatta entrare? Questa proiezione era riservata alla stampa!» sbottò Stilwell in modo che tutti potessero sentirlo. «Se fossi in lei la smetterei prima che io richiami troppo l'attenzione.»

«Mi sembra che l'abbia già fatto», ribatté Roger.

«Ci dica solo il nome che ha tralasciato di inserire nel suo articolo e la lasceremo in pace.»

«Non capisco neppure di che cosa stia parlando», grugnì Stilwell con il respiro affannoso.

«Ha scritto che qualcuno possiede i diritti di *La torre della paura.* Chi sarebbe questo qualcuno?»

«Come faccio a saperlo?» L'occhiata che lanciò a Roger per dimostrare la sua buona fede sembrò rimbalzargli addosso. «E non mi fissi così», urlò. «Cerchi di controllarsi mentre è in un paese straniero. E quanto a lei, signorina Allan, si ricordi che esistono leggi precise per proteggere i beni individuali.»

«Ma non possono impedirmi di dimostrare che questo film esiste.»

Stilwell si voltò e iniziò a salire le scale con le orecchie. infuocate. «Non avrei dovuto dirlo», ammise Sandy guardando Roger.

«E io non avrei dovuto lasciarmi provocare, ma, Cristo, è proprio un figlio di puttana. Non sopporto le persone a cui non gliene frega un cazzo di quello che scrivono, che guardano con disprezzo chi si sforza di fare bene il proprio lavoro. E uno così si vanta di essere ancora più informato di Graham solo perché lui non può più controbattere...» Strinse i pugni e sorrise a Sandy per farsi perdonare. «Probabilmente penserai che me la prendo troppo.»

«Neanche per sogno», rispose Sandy, seppure leggermente sorpresa di fronte a una tale reazione, «e credo tu abbia agito in modo ammirevole.

Spesso ti viene in mente troppo tardi quello che avresti dovuto dire, ma purtroppo le repliche non sono ammesse. Andiamo a bere un caffè prima di ritornare a lavorare.»

Lasciarono Soho Square, passarono davanti alle Colonne d'Ercole, sotto l'arco alle spalle di Foyle, e si sedettero a un tavolino all'aperto. «Al telefono dicevi di aver aiutato Graham nelle ricerche del film», iniziò Sandy.

«Solo in parte. Ho semplicemente parlato con alcune persone.»

«Qualcuno che conosco?»

«Jack Nicholson.» Rimase in silenzio mentre la cameriera esprimeva il suo entusiasmo nei confronti dell'attore e riprese a parlare solo quando lei se ne fu andata. «Abbiamo trascorso una serata piacevole, ricordando i bei tempi passati, ma non mi è stato di grande aiuto. Comunque, durante la lavorazione di *I maghi del terrore,* lui e Boris avevano parlato delle reazioni che avrebbero potuto avere i ragazzini americani, anche se quel film sarebbe stato vietato ai minori di sedici anni. Boris sosteneva che c'era un suo film che avrebbe eliminato molto volentieri.»

«E si riferiva a *La torre della paura.*»

«Credo di sì. Poi ho parlato con Ed Wood. Angora Love.»

«Amava travestirsi con gli abiti da donna.»

«Esatto. E ne ha tratto spunto per un film interpretato da Lugosi. Forse saprai che secondo il suo medico, Lugosi ha iniziato a far uso della morfina perché era troppo nervoso. In base alle rivelazioni di Wood, pare che Bela abbia ammesso che il film più doloroso per lui sia stato quello girato in Inghilterra. Tale giudizio poteva anche essere dovuto al fatto che dopo quel film Lugosi venne letteralmente bandito dall'Inghilterra, ma ne ho discusso con Peter Bogdanovich e lui afferma che ci deve essere sotto qualcos'altro.»

«Ne ha parlato anche con Karloff?»

«Sì, durante le riprese di *Targets.* La conversazione fra Bogdanovich e Karloff doveva assomigliare più che altro a una sfida a chi si comportava più da gentiluomo. Bogdanovich non ha scoperto molto, tranne il fatto che Karloff non aveva voglia di parlare di quel particolare film e tanto meno di quel regista, Giles Spence. Forse non sai che Spence morì in un incidente stradale nel nord dell'Inghilterra, una settimana dopo il termine delle riprese.»

Iniziò a soffiare una leggera brezza che portò con sé il profumo del pane tostato proveniente dalla cucina e Sandy si sentì rabbrividire. «Mi rendo conto di sapere ben poco su questo film. Secondo te, perché la gente ne è

rimasta tanto sconvolta?»

«Forse è semplicemente apparso nel momento sbagliato. Al Parlamento era in corso una specie di controversia che devo ricordarmi di controllare. Ecco il Lento e Perseverante Roger in azione, anche se spesso perde la Perseveranza per strada. Cristo, vorrei essere andato da Graham la sera in cui mi ha invitato. Forse sarei potuto arrivare in tempo.»

«So quello che provi.»

«Non che avrei potuto fare più di quello che hai fatto tu», aggiunse così precipitosamente che Sandy si allungò sul tavolo per dargli un bacio. «Ehm, grazie», balbettò.

«È solo per informarti che capisco benissimo quello che intendi dire.»

«Oh, bene. Anch'io. Cioè...» bofonchiò, arrendendosi davanti al sorriso di Sandy.

«Devo riprendere il lavoro tra poco. Volevo chiederti se sapevi per caso quale fosse la trama del film.»

«Secondo Graham, Karloff interpretava la parte di un aristocratico, proprietario di una terra stregata, mentre Lugosi arrivava in Inghilterra in seguito alla morte del cognato, avvenuta proprio su quella terra. Di solito è il mostro a essere straniero, una specie di invasore, tipo Dracula. Probabilmente Spence si è creato molte antipatie creando un mostro inglese, soprattutto poco prima della guerra.»

«Era quella la storia che stava alla base del film?»

«*L'inaccessibile dimora*? Forse. Credo sia sconosciuta quasi quanto il film.»

Una folata di vento gelido sfiorò le caviglie di Sandy che si alzò immediatamente. «Devo andare.»

Lui l'accompagnò lungo Oxford Street ed ebbe un attimo di esitazione tra la folla che si accalcava a Oxford Circus. «Preferisci dettarmi gli appunti di Graham oppure portarmeli direttamente a casa?»

«È la miglior proposta che abbia ricevuto nelle ultime settimane. Che cosa ne dici di giovedì sera?»

«Stupendo.»

«Comunque ti chiamerò prima», lo informò, osservandolo mentre scendeva le scale della stazione della metropolitana.

Quando Lezli le disse che sembrava decisamente soddisfatta di sé, Sandy si chiese perché mai si sentisse così agitata. Probabilmente era dovuto al fatto che era circondata da valanghe di domande senza risposta. Cercò di calmarsi tornando a casa a piedi attraverso Queen's Wood, ma si

ritrovò a sobbalzare all'udire il pianto lontano di un bimbo. Quando arrivò davanti alla porta, si accorse che la voce era quella della figlia dei suoi vicini. «È ora di tornare a casa», stava dicendo la madre, spingendo la carrozzina della piccola.

«Non era malato, tesoro», la rassicurava intanto il padre, «era solo un vecchietto che schiacciava un pisolino sul prato.»

Fece una smorfia a Sandy per farle capire che stava parlando di un vagabondo. Sandy si accoccolò accanto al passeggino e solleticò la bambina sotto il mento per farla divertire, poi salì al piano di sopra, riflettendo sull'incredibile sensibilità dei bambini. Ma non era il caso di soffermarsi troppo a lungo su quella questione. Qualsiasi cosa avesse visto la bambina, non aveva nulla a che vedere con lei o con il film.

9

Se fosse arrivato fino al bosco, si sarebbe sentito al sicuro. Nei campi che lo circondavano si vedevano solo degli spaventapasseri, anche se nel cielo vasto e indifferente non c'era traccia di uccelli. E comunque si sentiva osservato. Se ci fosse stato qualcuno che lo seguiva lungo la strada, dalla città, oppure dall'enorme casa alle sue spalle, sarebbe riuscito a identificarlo a qualche centinaio di metri di distanza. Ma era solo frutto della sua immaginazione, la sua maledetta immaginazione che l'aveva condotto in quel luogo e che stava cominciando a causargli fin troppi problemi.

Si era illuso di aver avuto la meglio sui suoi nemici l'ultima volta, quando si era introdotto nella cappella, ma in quel modo non aveva forse fatto del male a se stesso e ai suoi collaboratori? Non riusciva a capire come, soprattutto in considerazione del fatto che i suoi nemici non sembravano rendersi conto di quello che aveva dovuto passare. Forse aveva peggiorato la situazione tornando in quel luogo da solo?

Ma non avrebbe potuto portare nessuno con sé. Per quanto si sentisse nervoso e perseguitato, non voleva che nessuno sapesse quello che aveva fatto fino a quando fosse stato inequivocabilmente chiaro. Giurò a se stesso che non si sarebbe fatto intrappolare dalle sue sensazioni e iniziò a suonare il clacson per allontanare le sue paure e avvisare che stava arrivando. Nel bosco non c'era nulla che potesse bloccarlo, a eccezione dei frutti della sua immaginazione. Premette il piede sull'acceleratore e si sentì incredibilmente coraggioso, come se stesse spronando un cavallo verso una situazione di pericolo.

L'ombra degli alberi lo inghiottì: un'ombra verdastra, fredda e umida come il muschio. Le fronde inondavano la strada che si tuffava in una ripida discesa per poi riprendere il suo corso a serpentina in direzione della luce. Forse il sole era nascosto dalle nubi, ma l'avvallamento gli parve decisamente più buio di prima. L'oscurità unita all'odore della terra gli procurò un senso di oppressione che si affievolì quando l'automobile sbucò nuovamente alla luce del sole.

Mentre procedeva lungo un breve tratto rettilineo, si voltò a guardare indietro. Non c'era niente che lo seguisse, persisteva solo l'odore di terra decomposta. Gli pareva di respirare un'aria inquietante e sinistra, forse all'idea che là sotto ci fosse qualcosa di ancora peggiore, mentre le ombre che ondeggiavano gli apparivano sfocate e lo sguardo restava incollato sulla strada. La carreggiata era deserta. Prima della curva successiva avrebbe avuto il tempo di darsi un'occhiata alle spalle per assicurarsi che le ombre fossero solo ombre. Si voltò e vide una sagoma che gli correva dietro a quattro zampe lungo la strada in penombra. Era una figurina sottile che si muoveva ancora più rapidamente dell'automobile. Per lo spavento, ruotò con violenza il collo e avvertì una fitta di dolore. Il piede pigiò al massimo l'acceleratore e la macchina ebbe uno scatto in avanti. Per un lungo attimo, non riuscì a distogliere gli occhi dal suo inseguitore. Tornò a guardare la strada nell'istante in cui l'auto slittava mettendosi di traverso. Cercò di premere il pedale del freno ma la macchina si schiantò contro un albero.

Il tremendo impatto mandò in frantumi il parabrezza e fece accartocciare il cofano, ma lui non venne gettato fuori dall'abitacolo perché si era aggrappato con forza al volante. Una pioggia di vetri gli investì il collo e il petto. Quando cercò di ripulirsi dai frammenti, si accorse di non avere più l'uso delle mani, ormai ridotte a masse gonfie e sanguinolente appese ai polsi spezzati. Non avrebbe potuto usarle per uscire dall'auto prima che questa prendesse fuoco. Diede una ginocchiata alla portiera che si apri di colpo facendolo quasi ruzzolare a testa in giù.

Barcollò seguendo la strada, scoprendo a ogni movimento nuove ferite e fratture. Il dolore e lo choc gli avevano annebbiato la vista. Il bosco gli sembrava sempre più oscuro e remoto. Sapeva solo che aveva bisogno di aiuto e la casa più vicina sembrava essere la locanda che aveva oltrepassato uscendo dalla città, in direzione del bosco.

Forse aveva dimenticato la causa dell'incidente o forse la sua mente si rifiutava di accettarla. L'unica cosa di cui doveva preoccuparsi era il suo povero corpo martoriato e sanguinante. Quando la sagoma si sollevò da die-

tro la macchina per andargli incontro, la sua mente non fu in grado di coglierla, così come il suo corpo non fu in grado di difendersi. Rimase assolutamente immobile a fissare quel volto che non poteva più definirsi tale mentre le lunghe unghie annerite lo afferravano per la gola e portavano a compimento lo scempio iniziato dai frammenti di vetro.

10

Sandy cenò con il taccuino di Graham piazzato di fronte a lei. A metà dell'insalata si ricordò le parole che lui aveva pronunciato in occasione della festa organizzata a casa di Sandy, quando gli invitati avevano fatto quasi scappare i gatti. «La caccia è iniziata», le aveva detto, «e devo ringraziare una persona che fa il tuo stesso lavoro.» Era risalito al tecnico del montaggio di *La torre della paura,* un tale Norman Ross, il cui nome era riportato nella seconda pagina del taccuino.

Viveva fuori Lincoln. Sandy afferrò il telefono posto accanto alla finestra e fissò l'oscurità che stava avvolgendo gli alberi. Bogart e Bacai iniziarono a bighellonare dall'altra parte della stanza mentre lei pensava al modo migliore di affrontare l'argomento.

«Non mi siete di grande aiuto», li informò componendo il numero.

Il telefono risuonò in modo strano, irreale, come se ci fosse stato un disco. Poi si udì la voce di una bambina che farfugliava un numero. «Pronto?»

«Potrei parlare con Norman Ross?»

La piccola lasciò cadere il ricevitore. «È una signora che cerca il nonno.»

Quella che doveva essere una famiglia numerosa si sprecò in una serie di battutine, poi la voce di un uomo sbottò: «Non lasciare più cadere il telefono in quel modo». Pochi istanti più tardi, la stessa voce chiese: «Scusi, chi parla?»

«Sono un'amica nonché collega di Graham Nolan.»

«Mi spiace, ma quel nome non mi dice niente.»

«Lei è il signor Ross. vero?»

«Sì, certo». bofonchiò, come se lei avesse osato mettere in dubbio la sua virilità. «Che cosa vuole vendere?»

«Veramente vorrei comperare». precisò, chiedendosi quanto avrebbe potuto offrire. Probabilmente gli archivi cinematografici avrebbero pagato. «Vorrei parlarle di un film in cui lei ha lavorato.»

«Quale?»

«Quello con Karloff e Lugosi.»

«Di nuovo quella storia?» Rispose in modo talmente brusco da far vibrare il ricevitore. «Sì, ora ho capito chi è il suo amico. Temo che stia perdendo tempo. Mio padre non sta bene e comunque non avrebbe potuto aiutarla.»

A causa della sua irritabilità, l'aveva scambiato per il vecchio. «Credo che abbia aiutato Graham Nolan e volevo solo chiedergli di ripetere quello che aveva detto. Vede, non posso più parlarne con lui: è stato ucciso.»

«Mi dispiace molto ma la risposta è no. Non voglio disturbare mio padre, è già abbastanza nervoso.»

«Sono anch'io un tecnico del montaggio. Forse quando si sentirà meglio avrà voglia di parlare un po' del suo lavoro.»

«Ne dubito.»

«Posso lasciarle il mio numero nel caso cambiasse idea?»

«Se proprio insiste», borbottò, riprendendo a bofonchiare appena ebbe preso nota dei suoi dati. «Vorrei tanto che non vi accaniste in questo modo per quel vecchio film. Non c'è già abbastanza orrore nel mondo?»

Se il padre era in ascolto, Sandy sperava che non fosse d'accordo con lui. «State giù». ordinò ai gatti. Doveva smetterla di affermare che Graham era stato ucciso: lei stessa l'aveva visto gettarsi di sotto. Provò a chiamare altri numeri segnati sul blocchetto ma sembrava che quei vecchietti andassero tutti a letto presto. Cercò anche di contattare la casa di riposo di Birmingham. ma senza successo. Era insoddisfatta e irritata. Allontanò il telefono e si mise a leggere un libro di Umberto Eco fino a che non si sentì abbastanza stanca da andare a dormire.

Nel bel mezzo della notte dovette andare in bagno. Si ritrovò di nuovo a letto senza rendersi conto di aver attraversato la casa in punta di piedi, quasi avesse paura di fare rumore. Probabilmente stava ancora sognando, anche se non ricordava assolutamente nulla. Si lasciò cullare dal ritmico fruscio dei rami oltre la finestra.

Più cose avesse conosciuto riguardo le persone che Graham aveva contattato, più facilmente avrebbe ottenuto aiuto da loro, pensò mentre ricadeva nel sonno. Al mattino chiamò Roger e gli lesse tutti i nomi. «Sei sempre dell'idea di venire a trovarmi?» chiese lui pronto a un rifiuto.

«Certamente.»

«Sei disposta ad accontentarti di qualcosa comprato in gastronomia accompagnato da un bicchiere di buon vino?»

«Spero che tu non abbia intenzione di farmi ubriacare.»

«No, no, figurati.» Il suo tono era così solenne e preoccupato da costringerla a ripetergli più volte che stava solo scherzando.

Provò a chiamare altri numeri segnati sul taccuino di Graham, senza successo, poi uscì a fare quattro passi con i gatti, che le rimasero vicini, sui vialetti asfaltati del parco. A un certo punto, ebbe un attimo di esitazione: le sembrò di vedere un paio di occhi pallidi e privi di pupille che la osservavano nascosti in mezzo a un gruppo di radici. Si avvicinò per controllare: erano solo dei funghi velenosi e li schiacciò con il piede, avvertendo subito un odore dolciastro.

Con una spallucciata cercò di scacciare la sensazione di disagio, doveva cercare di essere più razionale. A ogni modo, si alzò di buon'ora per comperare il *Daily Friend;* sorvolò sull'ultima diatriba relativa all'Esercito di Enoch per precipitarsi a leggere le recensioni cinematografiche di Stilwell.

«Un'autentica truffa che vorrebbe scioccare, ma che in realtà fa più ridere che tremare», era il suo commento su un film di vampiri. «Ma c'è di peggio: un'amica di Graham Nolan sta cercando di ritrovare il famoso film che non è mai esistito. È un tecnico del montaggio della Metropolitan e quindi non credo che un vero amante del cinema sarebbe disposto a darle quella pellicola, anche ammesso che esista. Comunque gli inserzionisti potrebbero obiettare che sarebbe meglio spendere i loro soldi per questioni più importanti ed è per questo che, da parte mia, considero chiusa la faccenda, almeno per quanto riguarda questa rubrica.»

Perlomeno, a differenza di Graham, lei era ancora in condizioni di difendersi. Rimase comunque sorpresa nel notare quanta gente stesse leggendo il *Friend* sulla metropolitana. Per fortuna, alla Metropolitan sembrava non lo comperasse nessuno. La giornata fu decisamente caotica e Sandy non riuscì a chiamare né Stilwell né l'editore; d'altra parte, a che cosa sarebbe servito? Ritrovare quel film era l'unico modo per far rimangiare a Stilwell il suo commento.

C'erano un paio di cose che poteva controllare prima di recarsi da Roger. Durante una passeggiata domenicale, aveva notato una libreria specializzata in pubblicazioni fantasy lungo la Holloway Road. Decise di andarci subito dopo il lavoro.

Il negozio sembrò riportarla negli anni Cinquanta. Gli scaffali di forme diverse contenevano libri e riviste che apparivano sbiaditi dal sole. Un ragazzo che sembrava deciso a lasciarsi morire di fame pur di potersi permettere qualche libro, le passò davanti e uscì, lasciandola sola con il pro-

prietario, un tipo tarchiato, indubbiamente scozzese. «Stiamo per chiudere», esclamò lui.

«Avete per caso una pubblicazione di un racconto vittoriano di fantasmi dal titolo *L'inaccessibile dimora*?»

Dalla stanza sul retro uscì un ometto smilzo e i due si misero a ridere in modo educato. «Mi piacerebbe molto averlo», rispose lo scozzese. «Potremmo permetterci qualche birra in più.»

«È solo una leggenda», spiegò il suo socio. «È apparsa soltanto una volta in un libro ed è un vero peccato. Sia Conan Doyle sia Montague Summers sembravano apprezzarla molto.»

«Chi era questo Summers?» domandò Sandy.

«Un prete amico di Aleister Crowley e anche un antologista», proseguì il più magro dei due dirigendosi verso gli scaffali e prendendo un volume dalla spessa copertina gialla. Fra le leggende citate nell'introduzione di Summers, ma non incluse nell'antologia, era riportata *L'inaccessibile dimora* di F. X. Faversham: «in cui una titolata famiglia inglese cerca di equipararsi a Dio ma viene punita per molte generazioni a causa della sua arroganza. Si può notare una certa somiglianza con il signor Blackwood per quanto riguarda l'atmosfera paesaggistica e gli accenni alle fonti più oscure della tradizione inglese». Non sembrava poter fornire alcun aiuto. «Posso lasciarle il mio numero nel caso ne trovasse una copia?» domandò Sandy.

«Come vuole, ma sono anni che lavoro in questo settore e non ne ho mai viste. Forse le fonti oscure della tradizione inglese non vogliono essere portate alla luce.»

Sandy si rese conto che lo scozzese stava scherzando perché il suo socio si mise a ridacchiare. Lasciò loro il suo numero di telefono e proseguì lungo la Holloway Road, in direzione Islington. Stavano effettuando alcuni lavori in Upper Street e nelle strade laterali e l'aria era permeata dall'odore di terra smossa. All'angolo della via in cui abitava Roger era posteggiata una *Jaguar* accanto alle vecchie stalle trasformate in lussuosi appartamenti.

Una strada acciottolata passava sotto un arco per poi sbucare nel giardino condominiale. L'appartamento di Roger era posto di fronte a un vialetto nascosto da un gruppo di cespugli. Sandy non fece in tempo a suonare il campanello che la porta si aprì. Roger stava cercando di sbottonarsi il collo della camicia. «Scusa il disordine», bofonchiò.

In realtà il locale principale che comprendeva anche un angolo cottura e

pranzo sulla parete opposta, era incredibilmente ordinato. Sugli scaffali accanto alla cucina erano esposti in bella mostra i libri, mentre su altre mensole erano allineate le videocassette. Di fronte al televisore, appoggiato a una parete ricoperta da locandine di vecchi film muti, erano state sistemate due poltrone identiche. Roger raccolse una cravatta da terra e Sandy capì che il disordine era tutto lì. Probabilmente era stato indeciso su come vestirsi per il loro incontro. «Sei molto elegante», si complimentò lui.

«È la mia classica tenuta da lavoro», scherzò lei, togliendosi il giubbotto di jeans.

«Be', comunque stai proprio bene.»

Roger andò in camera ad appendere la cravatta, muovendosi rapidamente, come se volesse superare l'imbarazzo che provava. «Ho portato del vino australiano per fartelo assaggiare», proseguì lei.

«Io ne ho di californiano. Un tempo non avremmo bevuto nessuno dei due, vero? Ma ormai si sono guadagnati una certa fama.» Stappò una bottiglia e riempì i bicchieri. «Alla loro reputazione.»

«Reputazione... speriamo che sopravviva la mia», mormorò Sandy.

«Perché mai non dovrebbe?»

«Be', niente di preoccupante», rispose lei sorridendo. «Mi riferivo alle frecciate di Stilwell sul giornale di oggi.»

«Ma come? Non ha detto niente su di te.»

«Invece sì», ribatté Sandy afferrando la borsa.

Roger aggrottò le sopracciglia quando vide l'articolo strappato e andò a recuperare la sua copia del giornale, sfogliandolo rapidamente fino a quando trovò il pezzo di Stilwell. «Vedi, nell'ultima edizione è stato tagliato. Oltre a te, non credo siano stati in troppi a leggere quelle stupidaggini.»

«Perché l'avranno tagliato?»

«Forse ci ha ripensato.»

«Forse», bofonchiò lei, poco convinta. Roger interruppe i suoi pensieri. «Dai un'occhiata al menù, devo ordinare il banchetto.»

La cena arrivò puntuale dopo venti minuti; Roger e Sandy si trasferirono nella zona riservata alla cucina, l'unica che non risultava collegata al cinema in un modo o nell'altro. «Ti interessano davvero i film, vero?» chiese Sandy.

«A te no?»

«Certo, specie quando lavoro. Ma in questo caso è il nome di Graham che voglio salvare, più che il film.»

«Credo che molte persone sarebbero felici se tu riuscissi a salvare en-

trambi. E io per primo», aggiunse per addolcire qualsiasi tono di biasimo.

«Parlami di te.»

«Che cosa vuoi sapere? Sono cresciuto con l'ambiziosa idea di fare qualcosa per Disney e sono finito a travestirmi da topo a Disneyland, quando studiavo all'UCLA. Ero solo uno fra i tanti e i bambini mi calpestavano i piedi mentre si facevano scattare le fotografie. Alla fine della giornata mi sentivo davvero un personaggio di Walt Disney. L'anno successivo mi sono lanciato con le recensioni cinematografiche per una rivista dell'UCLA, ma sono stato ben presto escluso dalle proiezioni riservate alla stampa perché una volta ho raccontato a un tizio che arrivava sempre quando il film era già iniziato che la ragazza del protagonista era appena stata uccisa. Il fatto è che lui ha parlato del film come di una pellicola con scarsa suspence e forse è stato meglio così.»

«È così che sei entrato nel mondo del cinema?»

«Be', diciamo che mi sono avvicinato poco alla volta. Terminati gli studi all'UCLA, ho girato per Hollywood con tre sceneggiature originali. Un sacco di cene e alcuni inviti a scrivere qualcos'altro, più un paio di occasioni mancate. Poi un amico mi ha procurato un lavoro in un film e, sai com'è, una cosa tira l'altra: alla fine mi sono ritrovato a lavorare con Orson Welles nel suo ultimo film.»

Parlava a briglia sciolta, incurante dei riccioli che gli ricadevano sulla fronte, divorato dall'entusiasmo che gli permetteva di dare libero sfogo alle sue sensazioni. «Ed è stato allora che hai scritto il primo libro», intervenne Sandy.

«Qualcuno doveva pur farlo. Non capita tutti i giorni di vedere un genio al lavoro. Il libro è stato venduto benissimo, così gli editori mi hanno chiesto di scriverne un altro. Una sera ero particolarmente brillo e ho promesso loro un libro sulle varie scene sotto la doccia nella storia del cinema.»

«Un intero libro?»

«Già, è quello che ho pensato anch'io quando mi è passata la sbronza. Ho iniziato a parlare di immagini ricorrenti nei film, iniziando con l'affermare che dopo aver visto *Psycho,* se una persona non muore direttamente nella doccia, perlomeno si aspetta di veder spuntare un mostro da un momento all'altro.»

«Io aspetto solo che qualcuno entri nella mia doccia per dirigergli il getto di acqua bollente direttamente in faccia.»

«Se ti avessi conosciuta a quei tempi, avrei sicuramente incluso anche il tuo metodo. Poi ho proseguito spiegando che quando in un film viene evi-

denziato un titolo di giornale, molto probabilmente la storia a cui si riferisce parla di tutt'altro.»

«O che quando qualcuno passa davanti alla persona che legge il giornale, quest'ultimo è sicuramente un investigatore privato.»

«O che quando qualcuno legge un libro, lo tiene in mano come se volesse reclamizzare la copertina.»

«O che quando qualcuno sta parlando al telefono e cade la comunicazione, continua a tormentare la forcella come se sperasse di ristabilire il collegamento.»

«O che quando qualcuno urla che non farà mai una cosa simile, finisce con il farla cinque minuti dopo. Come per esempio quando una donna si rifiuta categoricamente di fermarsi a dormire.»

«Perché? Ti è mai capitato?»

«Be', vedi, ogni tanto, anzi, molto spesso, direi.» Allungò la mano verso lo Chablis e fissò il bicchiere mentre lo riempiva. «Non voleva essere una frecciatina maliziosa, spero te ne sia accorta.»

«Non mi è sembrata maliziosa.»

«Bene, d'accordo allora. C'è un'altra cosa relativa a Stilwell che mi fa incazzare. Sono convinto che sia possibile parlare seriamente di film pur divertendosi a trovare nuove chiavi di interpretazione. Oh. scusa, me ne ero quasi dimenticato», esclamò alzandosi in piedi di scatto. «Ti ho procurato queste.»

Erano le fotocopie relative all'elenco di alcuni volumi di un'enciclopedia nei quali figuravano tre dei nomi riportati nel taccuino di Graham. «Sembrano piuttosto vecchi», notò Sandy.

«Il British Film Institute era l'unico ad averli. Nessuno di quei tre ha lavorato ancora per molto nel mondo del cinema dopo *La torre della paura*.»

«Ma all'epoca dovevano essere giovani. Che cosa pensi sia successo?»

«Un altro mistero che dovrai risolvere. O che dovremo risolvere, se preferisci.»

«Sarei felice se mi dessi una mano.»

«Bene. Credo di averti mostrato tutto quello che avevo da offrirti. Che ne diresti di un caffè?»

«Ottima idea.» Se lui non osava fare la prima mossa, perché avrebbe dovuto pensarci lei? Forse Roger aveva visto troppi film per riuscire ad agire spontaneamente nella realtà. Sandy bevve il caffè con un gesto meccanico, sentendosi incredibilmente inglese e troppo cerimoniosa. Alla fine escla-

mò: «Grazie per la serata. Mi sono proprio divertita e ho imparato un po' di cose interessanti».

«Teniamoci in contatto», si affrettò a proporre lui. «Per il bene di Graham.» Seguì una pausa che mandò su tutte le furie Sandy: non riusciva a capire se lui avesse pronunciato quelle parole con un secondo fine. Pensò non fosse il caso di dargli il bacio della buonanotte e si limitò a un gesto affettuoso sulla guancia.

Fuori del minuscolo appartamento ben ordinato, la vastità del cielo la lasciò senza fiato. Roger chiuse la porta che inghiottì la poca luce del corridoio e l'oscurità avvolse il vialetto circondato dai cespugli. I suoi passi frettolosi sui ciottoli riecheggiarono nell'aria della sera. Le sedie e i tavolini che durante il giorno stavano all'aperto davanti ai locali erano stati ritirati e oltre le vetrine buie se ne intravedevano le pile. Mentre raggiungeva la banchina della stazione di Highbury & Islington, notò lungo il corridoio piastrellato un uomo decisamente ubriaco che si trascinava a fatica verso l'uscita. Sandy salì su una carrozza con pochi passeggeri addormentati e scese a Highgate, dirigendosi poi a piedi verso Muswell Hill. Giunta nei pressi della casa, strizzò gli occhi per metterla a fuoco: non ricordava di aver lasciato spalancata la finestra della sala.

La striscia di buio poteva essere benissimo un'ombra. Nella casa accanto alla sua un cane stava abbaiando furiosamente, come se non avesse alcuna intenzione dì smettere. Sandy entrò nell'edificio e salì le scale di corsa. L'interruttore della luce scattò mentre lei cercava di infilare la chiave nella serratura e la notte l'aggredì dal lucernario. Allungò la mano verso il muro dell'ingresso alla ricerca della luce e finalmente sfiorò con le unghie il rettangolo di plastica e abbassò il bottone.

Sperava che la sensazione di paura provocata dal buio completo, svanisse appena fosse riuscita ad accendere la luce di casa, ma il silenzio che regnava nei locali era colmo di strani presagi sinistri. Accostò la porta tenendo la maniglia con due dita ed estrasse dalla borsa il fischietto che avrebbe dovuto rendere sordo l'eventuale intruso. Lo strinse fra le dita tremanti e avanzò in punta di piedi.

Spalancò la porta del bagno e fece scattare l'interruttore giusto in tempo per cogliere qualcosa che si muoveva in modo quasi impercettibile. Ma era solo una goccia d'acqua che cadeva dal rubinetto. Sandy scivolò in camera da letto dove il riflesso della lampada andava a colpire la zona fra le tende socchiuse. Proseguì con molta cautela fino al soggiorno e pigiò con forza l'interruttore, inondando di luce la stanza.

Uno strano odore la costrinse a fermarsi sulla soglia. Era una puzza appena percettibile, simile a quella del cibo avariato. Il cestino della carta era stato rovesciato e il contenuto era sparso tutt'intorno al divano: evidentemente i gatti si erano divertiti a giocare. La finestra d'angolo era decisamente più aperta di come l'aveva lasciata quando era uscita. Andò in punta di piedi fino in cucina; l'odore sembrava più forte o forse le aveva solo impregnato le papille olfattive. Il tubo fluorescente si illuminò di colpo. Non c'era altro cibo in cucina, a eccezione delle due ciotole sul pavimento. Ma dov'erano finiti i gatti?

«Bogart», chiamò, «Bac...» e trattenne il fiato fino a sentire la testa che le scoppiava. Il taccuino di Graham, o per meglio dire la copertina, che aveva lasciato sul divano, giaceva sul tappeto sotto la finestra aperta. Il resto delle pagine strappate e mangiucchiate erano sparse sul pavimento.

Con i pugni stretti, fece per portarsi il fischietto alle labbra, ma alla fine si limitò a gettarlo via. «Piccole canaglie», mormorò. «Dove vi siete nascosti? Venite qui subito, altrimenti...» Lanciò un'occhiata alla finestra e notò che la parte superiore del telaio era graffiata e con la vernice scrostata. Fece scorrere la lastra di vetro e si sporse fuori, per controllare la zona circostante mentre la sua stessa ombra si allungava verso la cima degli alberi. Stava ancora cercando di mettere a fuoco, quando udì il campanello.

Si precipitò nell'ingresso e premette il bottone del citofono. «Sì? Chi è?»

«Non la disturbo, vero? Ho visto la luce accesa.»

A Sandy parve di riconoscere vagamente quella voce maschile. «Chi è?»

«Abito dall'altra parte della strada. Ci siamo incrociati un paio di volte. Ho una *Rover*.»

«Oh sì, certo», esclamò lei impaziente, soprattutto con se stessa. «Che cosa c'è?»

«Lei è la padrona dei gatti, giusto?»

Qualcosa nel suo tono di voce la fece sobbalzare.

«Sì.»

«Le dispiace scendere un attimo? Non vorrei... vede...»

Sandy iniziò a sospettare qualcosa. Si precipitò di sotto e aprì la porta. Il vicino di casa aveva circa quarant'anni, era piuttosto alto e con lo stomaco gonfio per la troppa birra. Si stava passando nervosamente le mani tra i capelli, tendendo la pelle della fronte. «Mi dispiace», sbottò all'improvviso. «Ero sulla strada principale e non andavo nemmeno troppo forte, davvero. Sono sbucati all'improvviso e non ho potuto frenare perché avevo dietro un autobus. Ho letto l'indirizzo sul collare e non sapevo se lei... Ad ogni mo-

do, ecco qua.»

Sandy pensò che si stesse guardando la punta delle scarpe, imbarazzato di fronte alla sua eventuale reazione, poi vide che in realtà stava fissando qualcosa appoggiato sullo zerbino: due sacchetti di plastica pieni di pelo insanguinato.

11

Il cibo per gatti doveva essere andato a male, pensò Sandy. Aveva sentito lei stessa la puzza nelle stanze e probabilmente era per quello che i gatti erano impazziti. Il proprietario della *Rover* aveva ormai attraversato la strada, camminando lentamente, quasi in segno di rispetto e l'aveva lasciata sola a fissare i sacchetti di plastica. Non ce l'avrebbe mai fatta ad aprirli. Li trasportò nel giardino che dava sul retro e prese una pala dal piccolo capanno degli attrezzi.

Scavò per quasi un'ora tra le aiuole fiorite per essere sicura che la buca fosse sufficientemente profonda per contenere i corpi degli animali. Forse il cane randagio che aveva visto aggirarsi per Queen's Wood era ancora in circolazione, nonostante i suoi vicini si fossero lamentati presso la polizia e avrebbe potuto andare a scavare proprio in quel punto. Ogni volta che le ombre si muovevano, Sandy si ritrovava con gli occhi puntati oltre il cancello. Sembrava esserci una moltitudine di radici che si ammassavano l'una sull'altra, ma a parte i fiori che ondeggiavano nell'oscurità, Sandy non notò niente o nessuno che la stesse osservando. Si ritrovò più volte a guardare il buio che la circondava con gli occhi pieni di lacrime.

Finalmente smise di scavare. Tenendo lontani i sacchetti per non vedere in che stato erano ridotti i gatti, li appoggiò sul fondo della buca. «Addio», mormorò, «riposate in pace.» Osservò per un attimo la plastica lucida e poi cominciò a riempire la fossa, comprimendo delicatamente la terra. «Fatevi compagnia», sussurrò prima di rientrare in casa.

Nelle stanze deserte l'odore sembrava svanito. Sandy si accovacciò per controllare le ciotole, ma non c'era la benché minima traccia di cibo. Riuscì tuttavia a trovare una scatoletta vuota e prelevò gli avanzi per farli esaminare; alla fine si sedette sul letto e iniziò a piangere. Poi decise di raccogliere i resti del taccuino di Graham che risultarono indecifrabili. Sono sicuramente in grado di ricordare la maggior parte delle informazioni contenute, disse fra sé, e non semplicemente i nomi, ma in quel momento la testa le faceva troppo male per riuscire a riflettere. Si sentiva il naso tappa-

to e andò a letto per poter chiudere gli occhi.

Quando finalmente riuscì ad addormentarsi, si svegliò di colpo, convinta di avere i gatti attorno. Si rese conto che non era possibile e si sentì incredibilmente vuota e impotente. Poi sognò che uno di loro era sul davanzale esterno della finestra del soggiorno: vide una sagoma agile e sottile che saltava dalla cima di un albero aggrappandosi al telaio della finestra; si svegliò di soprassalto urlando con il cuore che le batteva all'impazzata.

Al mattino si alzò con le ossa a pezzi, completamente svuotata. Perché la sera prima non era rimasta in casa, invece di perdere tempo in quella frustrante cena con Roger? Tutto sembrava assurdo e privo di valore e quella consapevolezza la riempì di paura. Sulla metropolitana tenne stretta a sé con un braccio la borsa che conteneva la scatoletta di cibo per gatti, aggrappandosi con l'altra mano alla maniglia di sostegno.

Il conduttore del programma di consigli per il consumatore era Piers Falconer. Sullo schermo esibiva un viso perennemente arcigno, ma quando Sandy fece capolino sulla porta dell'ufficio, il suo faccione rotondo sembrava piuttosto affabile. Lui aggrottò le sopracciglia mentre ascoltava la sua storia e alla fine prese la scatoletta. «La manderò ad analizzare oggi stesso e ti farò avere i risultati prima possibile.»

Sandy andò di sopra e cercò di concentrarsi sul montaggio di un incontro di calcio conclusosi con gli spettatori che aggredivano la squadra ospite dopo un'invasione di campo. Dopo aver risposto ai colleghi con monosillabi appena accennati si ritrovò da sola, fino a quando Lezli entrò per portarle un messaggio. «C'è una telefonata per te.»

«Sandra? È da un po' che volevamo chiamarti. Come stai? Il lavoro va bene?»

Era suo padre. All'udire la sua voce si ritrovò a pensare con malinconia alla casa di Mossley Hill, ai ceppi accesi nel camino quando arrivavano i primi venti freddi e alle lunghe serate passate a discutere i suoi problemi di adolescente. Ma la nostalgia non avrebbe risolto niente, anche perché i suoi genitori avevano cambiato casa; Sandy non voleva che il padre capisse quanto era triste e che si angosciasse per non poter fare niente per lei. «Oh, abbastanza bene», rispose.

«Abbiamo letto che è morto un tuo amico. Ricordo che gli volevi molto bene e che lui ti aveva sempre dato una mano.»

Sandy non riusciva a decifrare il tono della sua voce. «Io e Graham ci rispettavamo a vicenda.»

«Be', non c'è niente di male in questo. Abbiamo cercato di insegnarti ad

apprezzare tutte le persone, entro certi limiti.» Si schiarì la voce e Sandy ripensò al tabacco della sua pipa, il cui odore aveva fatto innervosire Bogart e Bacall quando i genitori si erano fermati da lei a dormire. «Proprio ieri un nostro vicino ci ha fatto leggere un articolo sul giornale. La persona che sta cercando quel film che il tuo amico sosteneva di aver trovato... be', non sei tu, vero?»

«Invece sì. Perché?»

«Per il bene di tua madre, Sandra, spero che vorrai lasciar perdere.»

«Vuoi dire per quello che è apparso sul giornale? Ho conosciuto la persona che ha scritto l'articolo e ti assicuro che è innocuo. Non preoccupatevi.»

«E come facciamo? Di certo un vecchio film non merita tutto questo chiasso.»

«Forse sì, e sicuramente lo merita Graham. Non vorrai certo che tradisca così un amico?»

«Solo il tempo potrà confermare la fama dei meritevoli. Pensa a Bach. E perché mettere in gioco il tuo nome? Se il film era scomodo quando è stato girato, forse lo è ancora, sempre ammesso che esista. Né io né tua madre ne abbiamo mai sentito parlare, anche se è il genere di film che avremmo visto volentieri prima che la guerra cambiasse tutto. Lascerai perdere, vero? Lascialo riposare in pace e lascia tranquilla tua madre.»

«La mamma sa che mi hai chiamato?»

«Non ammetterebbe mai di essere preoccupata, ma la conosco bene, così come conosco te.»

«E allora sai anche che mi avete allevata abituandomi a fare quello che ritenevo giusto, anche se voi non eravate d'accordo.»

«Ma come può essere giusta... una porcheria con due vecchi attori da strapazzo? Che cosa può esserci di giusto in un film dell'orrore?» Sembrava disperato all'idea che la sua bambina fosse cresciuta. «Allora me lo prometti?»

«Papà, mi dispiace, ma ho già promesso.»

«Che Dio ti aiuti», bofonchiò stancamente prima di riappendere.

Sandy rimase a fissare il ricevitore ormai muto. Si sentiva in colpa perché l'aveva fatto stare in pensiero, perché gli aveva ricordato che fra lei e sua madre c'era un'intesa dalla quale lui era spesso escluso; in colpa persino perché provava un dolore forse più grande per la morte dei gatti che per quella di Graham. Poi udì Lezli mormorare: «La Boswell vorrebbe vederti».

Emma Boswell era la viceresponsabile alla programmazione. «Posso fare a meno di sentirmi dire quanto sono preziosa», sbottò Sandy.

«Non so se ti voglia per quello. È stata di poche parole.»

«Vorrei esserlo anch'io», borbottò Sandy trascinandosi faticosamente verso l'ascensore e ripensando al modo migliore per montare la partita di calcio. Quando le porte si aprirono, si incamminò automaticamente lungo il corridoio che conduceva all'ufficio di Emma Boswell. Due giornalisti erano seduti alle estremità di un divano rigido e discutevano dell'Esercito Enoch. «Dobbiamo intervistare Enoch prima che questa storia perda di interesse», affermò il primo.

«Ci abbiamo già provato e non solo noi. Non si lascia riprendere e non chiedermi il perché. E non serve neppure cercare di discutere.»

«Abbiamo dedicato troppi sforzi a quell'inchiesta per lasciar perdere proprio ora. Suo padre è un banchiere, no? Nessuno si è messo sulle sue tracce?»

«Santo cielo», proruppe Sandy. «Possibile che una persona non sia libera di decidere se farsi filmare o no? Non c'è nient'altro di importante nella vita?»

I due giornalisti la fissarono come se avessero visto un vile traditore e la segretaria di Emma Boswell annunciò: «La signora Boswell la sta aspettando».

Probabilmente Emma Boswell aveva udito le parole di Sandy attraverso l'interfono perché l'accolse con un'espressione stupita sul viso paffuto e nello stesso tempo delicato. Indicò una sedia con un gesto simile a quello di un direttore d'orchestra che mette a tacere tutti i musicisti, poi si sporse in avanti. «Portaci due tè», ordinò prima di spegnere l'interfono.

«Qualche problema là fuori?»

Sandy si rifiutò di parlare alla massa di capelli grigi che aveva di fronte o anche alle mani dalle unghie ben curate che si agitavano davanti a lei. Quando finalmente Emma Boswell alzò la testa, Sandy rispose: «Una semplice violazione della privacy».

«A volte è una decisione difficile, ma i professionisti devono purtroppo scegliere. È la tua privacy che è stata violata?»

«Dovrebbe?»

«Oppure hai semplicemente parlato con quel giornalista?»

«L'ho incontrato una volta sola e abbiamo avuto una discussione. Tutto qui.»

«Sei piuttosto incline alle discussioni. Sai benissimo che cosa intendo

dire. Gli hai forse detto che stai cercando quel film per conto nostro?»

«No, certo che no. Ha fatto tutto lui. Ovviamente vuole rendermi le cose più difficili.»

«Perché mai dovrebbe?» Nella voce della Boswell traspariva una nota rassicurante. «Ti renderai conto anche tu che non puoi affermare di condurre ricerche non autorizzate, per evitare che i sindacati si lamentino. Facciamo finta che sia saltato fuori nel corso della discussione con quel giornalista e lasciamo perdere. Sono sicura che i lettori se lo sono già dimenticato. A ogni modo, non sembra certo il genere di film che potremmo programmare.»

«Graham l'avrebbe trasmesso.»

«Ti manca molto, vero?»

«Soprattutto perché non può difendersi.»

Emma Boswell alzò una mano come per bloccare altre considerazioni che non aveva voglia di sentire. «Mi stavo chiedendo se abbiamo dato sufficiente importanza al fatto che tu eri da lui quando è morto. Non vorrei che il tuo lavoro ne risentisse. Ah, ecco il tè.»

Quando la segretaria uscì e chiuse la porta, la Boswell porse una tazza a Sandy. «Non volevo certo lamentarmi del tuo lavoro, ho solo l'impressione che tu non ti sia sfogata a sufficienza, non ti sia lasciata andare dopo quello che è accaduto; continui a tenerti tutto dentro e prima o poi esploderai.»

Sandy si sentì soffocare da quel tentativo di risollevarle il morale. «Forse», bofonchiò appoggiandosi allo schienale, mentre Emma Boswell si sistemava sulla poltrona con aria indifferente. «Che cosa ne diresti di un paio di settimane di vacanza?» propose.

«Per cercare di riabilitare il nome di Graham?»

Emma Boswell sospirò. «Per conto di chi?»

«Mio e di Graham, se non interessa a nessun altro.»

«Voglio che ti renda conto di una cosa: se qualcuno dovesse insinuare che stai agendo per conto nostro, dovremo prendere delle misure particolarmente severe. Ma, ovviamente, non posso impedirti di fare quello che vuoi come libera cittadina. Credo di non dover aggiungere altro.»

Fissò Sandy che sorseggiava il tè, convinta di non dover necessariamente fornire una risposta. «Grazie per la sua comprensione», disse infine alzandosi in piedi. «Quando posso andare in vacanza?»

«Puoi iniziare oggi, naturalmente con lo stipendio pieno.» Sandy era già sulla porta quando la Boswell aggiunse: «Spero che ti sia piaciuto il tè».

«Molto», rispose Sandy mentre i giornalisti la fissavano. Lei regalò loro

un enorme sorriso. Le sembrava di essere sopravvissuta a fatica a un incontro con una preside, ma aveva comunque ottenuto due preziose settimane di vacanza. Solo che non sarebbe stata una vacanza, si ripromise.

12

Sandy informò Piers Falconer e Lezli che se ne sarebbe andata, poi si precipitò verso il parco e si lasciò cadere su una panchina. Una scia luminosa attraversò il cielo biancastro con un rombo simile a un tuono. Tolse una bolletta del gas dalla borsa e scrisse sulla busta tutti i nomi che ricordava essere segnati sul taccuino di Graham. Molti erano accompagnati dal nome di città e paesi, ma purtroppo i nomi erano l'unica cosa che ricordasse dei vari appunti. Forse se avesse smesso di sforzarsi per ricordare tutti i dettagli, questi le sarebbero tornati spontaneamente alla memoria. Oltre ai cespugli doveva esserci un cane o un vagabondo che continuava a distrarla. Ritornò alla Metropolitan e scese nella stanza del centralino.

I vari congegni elettronici risuonavano seccamente mentre lei sfogliava le guide telefoniche. Riuscì a ritrovare tutti gli indirizzi segnati sulla lista, spesso riconoscendoli appena li individuava nell'elenco. Fu tentata di effettuare subito la prima chiamata, ma non voleva far innervosire Emma Boswell. Decise di provare da un bar in Wigmore Street.

L'unico numero di Londra si riferiva a un certo Walter Trantom di Chiswick. Sandy portò un boccale di birra nell'angolo rivestito di legno che nascondeva un telefono bianco e compose il numero. Appena sollevarono il ricevitore dall'altra parte, le grida dei clienti del bar coprirono l'indistinto ronzio dell'apparecchio. Sandy si premette la mano contro l'orecchio. «C'è il signor Trantom?»

«È per Wally. C'è una donna per Wally», urlò una voce maschile dall'altro capo del filo, a cui fece eco una serie di risatine. Si udì il cigolio di una porta che si apriva e poi il tono acuto e incredibilmente incerto di un uomo. «Ehm, chi... chi parla?»

Sandy sapeva che dietro di lui stavano cercando di reprimere l'ilarità. «Il signor Trantom?» chiese con il tono più gentile possibile, considerando la confusione che regnava nel locale. «Lei per caso conosceva Graham Nolan?»

«Graham, ehm, oh sì. Lei chi è?»

«Mi pare che in passato lo abbia aiutato.»

«Lo spero», proseguì Trantom, assumendo subito un tono più cauto.

«Volevo dire, non so. Ma chi parla?»

«Mi chiamo Sandy Allan. Sono un'amica di Graham. Di solito mi mostrava tutti i film che trovava.»

«Ha visto il film dell'orrore?»

L'atteggiamento circospetto aveva lasciato posto a un tono pieno di entusiasmo. «No. ma me ne ha parlato», rispose Sandy. «E ora sto cercando di ritrovarlo.»

«È un'amica che lavorava con lui, giusto?»

Trantom aveva evidentemente letto l'articolo che la riguardava. «Non ha niente a che vedere con il lavoro. Lo sto facendo solo per lui e anche per me.»

«E si può sapere che cosa c'entro io? Non posso più stare al telefono. Ho lasciato una macchina a metà e devo terminarla.»

«Speravo mi potesse fornire una traccia, ma...»

«No, aspetti. Possiamo vederci e c'è anche qualcun altro che vorrebbe conoscerla. Può questa sera?»

«Certamente, se a lei va bene.»

«D'accordo», bofonchiò lui, ridacchiando nervosamente, fornendole un indirizzo di Chiswick, mentre uno dei suoi colleghi lanciava un fischio di approvazione. «Alle otto», aggiunse, prima di riappendere.

Chiswick sorgeva sullo stesso lato del fiume dov'era il suo appartamento, ma raggiungere Chiswick equivaleva in pratica ad attraversare l'intera città. Vi si sarebbe recata in macchina: sarebbe stata sicuramente più indipendente e non avrebbe avuto il tempo di distrarsi. Mentre aspettava la metropolitana a Marble Arch, le parve di scorgere un operaio nell'oscurità della galleria oltre la banchina. Doveva trattarsi sicuramente di qualcos'altro, perché nessun essere umano avrebbe potuto rimanere così assolutamente immobile.

La tomba dei gatti era intatta, ma Sandy non se la sentiva di lasciarla incustodita mentre andava in giro a cercare il film. Contro la casa era appoggiata una lastra di pietra rotta e Sandy la trascinò fino all'aiuola. La lasciò cadere con un tonfo sordo. Quel suono non le ricordava assolutamente niente, cercò di rassicurarsi. Era come in un film dell'orrore, preferì pensare, quando si appoggiano pesanti lastre sul terreno per evitare che i morti possano ritornare in vita. «Ora nessuno potrà più toccarvi», sussurrò.

Mise un disco di Billie Holliday e si preparò una tazza di caffè. Poi si sedette davanti alla finestra, con la schiena esposta ai tiepidi raggi del sole e iniziò a chiamare i numeri che aveva segnato. Il primo corrispondeva ad

Harry Manners, che viveva a meno di un'ora di strada. Il telefono fece due squilli prima che una voce tuonasse: «Sì?»

«Harry Manners?»

«Sono io.»

«Lei è l'attore?»

«Lo sarò fino a quando finirò sotto terra e anche allora spero che mi chiameranno alla ribalta. A che cosa devo l'onore di sentire una voce così giovane e dolce?»

«Sto cercando di ritrovare un film nel quale lei ha lavorato», rispose Sandy trattenendo il fiato.

«Davvero? Be', ha rischiarato la mia giornata. Avrei diritto a parti decisamente più interessanti, visto che si ricordano ancora di me. È qui ad Hatfield? Perché non ceniamo insieme?»

«Purtroppo questa sera ho un impegno a Londra.»

«Allora domani a pranzo? Mi dica qual è il film che le interessa e le porterò tutto quello che riuscirò a trovare.»

«È quello con Karloff e Lugosi.»

«Ah, quei due vecchi pazzoidi. Come si intitolava? *La torre della paura,* vero? Deve assolutamente venire. Ho qualcosa di molto interessante per lei.»

Le spiegò come arrivare a casa sua e le fece promettere che si sarebbe presentata all'appuntamento. La sua impazienza sembrò contagiosa: Sandy fece altre due telefonate che si rivelarono decisamente incoraggianti. Un antiquario di Newark le riferì che suo zio era stato un cameraman prima della seconda guerra mondiale e che probabilmente sarebbe stato felice di parlare con lei, anche se in quel momento era fuori per una passeggiata. La casa di riposo di Birmingham, dove abitava la controfigura, aveva qualche problema tecnico con i telefoni, ma la centralinista le assicurò che Leslie Tomlinson avrebbe fatto volentieri due chiacchiere con lei. Finalmente una giornata in cui le cose sembravano andare per il verso giusto, pensò Sandy. Perfino la *Toyota* partì al primo colpo, anche se non la usava da settimane.

Guidò con i finestrini abbassati per sentire l'aria fresca del tardo pomeriggio sul viso e abbandonò l'autostrada nei pressi di Gunnesbury Park. Walter Trantom viveva in un condominio lungo la Chiswick High Road. Tra le case si udiva un rombo indistinto, lo stesso che Sandy aveva già sentito per telefono e proveniente probabilmente dalla vicina autostrada. Mentre chiudeva la macchina, passarono due ragazzi con due doberman impettiti al guinzaglio. Il semaforo diventò verde e la fila di automobili

sfrecciò in direzione dell'aeroporto; i diversi rumori prodotti dai veicoli si fusero insieme nel monotono ruggito della strada.

Sandy entrò nel palazzo calpestando avanzi di patatine e contenitori per hamburger e suonò il campanello che riportava il nome Trantom. Il citofono sputacchiò poche parole confuse, rese ancora più incomprensibili dagli avanzi di formaggio infilati nella griglia. «Sandy Allan», gridò, dopo aver premuto con cautela il pulsante per la risposta e continuando a scrutare l'ingresso attraverso i vetri imbrattati di ketchup. L'uomo dovette scendere le scale in cemento e arrivare quasi fino alla porta prima che Sandy riuscisse a distinguerne la faccia.

Anche se spesso i telefoni distorcono le voci, Sandy non se lo sarebbe mai immaginato così massiccio. Era almeno trenta centimetri più alto di lei e due volte più largo. Indossava un paio di pantaloni verdi sbiaditi e un logoro cardigan rosso, con gli occhiali che spuntavano dalla tasca strappata. Aprì una finestrella accanto alla porta e allungò la testa quasi completamente calva verso di lei, lanciandole un'occhiata feroce. «Chi... chi è lei?»

Sandy notò qualche foruncolo sotto gli sparuti ciuffetti di capelli. «Sono Sandy Allan. Dovevamo vederci alle otto.»

«Mancano ancora cinque minuti», brontolò lui guardando l'orologio legato al polso con un laccio invece del cinturino. Si tirò giù le maniche del golf come se si fosse esposto già fin troppo e la fissò con gli occhi spalancati. «Le spiace provarlo?»

Lei fece per mostrargli l'orologio, ma lui sbuffò come un cavallo. «Non parlavo dell'ora, dicevo la sua identità.»

Sandy frugò nella borsa, estrasse i documenti e li mostrò a Trantom, iniziando con la carta d'identità. «Va bene», disse inaspettatamente risollevato e la condusse di sopra. Aveva le unghie annerite da olio per motore la cui puzza aleggiava attorno a lei.

Viveva al primo piano. Bussò alla porta e lungo il corridoio si udì un rumore sordo e un cane che ringhiava e si dimenava furiosamente. Andò ad aprire una donna con i bigodini che penzolavano dai capelli decolorati per metà e con gli occhi cerchiati per la mancanza di sonno. Lanciò a Sandy un'occhiata poco interessata e si trascinò nuovamente in cucina, un locale angusto che puzzava di cavolini di Bruxelles. Nonostante la sua apatia. Sandy fu felice che ci fosse anche lei quando udì le grida di un'altra donna provenire da una stanza adiacente.

Trantom si fece strada lungo il corridoio, oltrepassando una bicicletta e un attaccapanni tenuto insieme con del nastro adesivo; dopo un attimo e-

mise uno strano verso, a metà fra un colpo di tosse e un ruggito. Le urla vennero sommerse da una canzone di disco music e un uomo sbottò a voce alta: «Quello sbudellamento è un'autentica porcheria».

«Questa scena invece è grandiosa, guarda, adesso le cava gli occhi», proruppe una voce più giovane.

Trantom aprì la porta e fece un cenno con la testa per indicare che non era solo, senza accorgersi che Sandy era vicinissima a lui. Due uomini erano seduti in altrettante poltrone che sembravano scolpite nel sughero, davanti a un televisore e a un videoregistratore. Quello più giovane indossava un paio di jeans e una maglietta con la scritta: VOGLIO IL TUO CORPO (PERCHÉ SONO UN CANNIBALE)! L'altro, sulla trentina, sembrava un uomo d'affari, con tanto di vestito grigio, panciotto, camicia bianca e cravatta scura. «È stupendo», esclamò rivolgendosi a Trantom. «È la scena in cui quella con le tette gigantesche riesce a farli a pezzi.»

Trantom scosse di nuovo la testa e finalmente i due parvero accorgersi della presenza di Sandy. Il ragazzo allungò il collo per osservarla, con la maglietta troppo ampia che svolazzava sul torace scheletrico. «È lei, vero?» chiese.

Trantom fece un passo in avanti, come se la vicinanza di Sandy l'avesse spinto dentro la stanza e lei lo seguì. «Sono Sandy Allan.»

«Che cosa ne farebbe di questo?» sbottò l'uomo con il vestito scuro puntando la punta della scarpa lucida verso lo schermo. Sandy vide solo qualcosa che assomigliava a una latta di vernice rossa appena aperta per accompagnare la disco music e le grida: i particolari erano andati evidentemente perduti durante la duplicazione da un nastro straniero. «Non mi dice molto», confessò lei.

«Lei lo taglierebbe, giusto?»

«Non credo mi capiterà mai di farlo.»

«Ma se doveste comprarlo», proseguì il ragazzo agitando la testa e il collo sottile e strizzando gli occhi iniettati di sangue, «lo tagliereste sicuramente. Sarei pronto a scommetterci.»

«Dubito che lo compreremmo.»

«Se i film che prendete non sono così brutti, perché cazzo li tagliate?»

Stanca della piega che stava prendendo la conversazione, Sandy si voltò verso Trantom. «Le dispiace se mi siedo? Poi potrebbe presentarmi i suoi amici.»

Il pavimento era ingombro di pile di riviste e videocassette, mentre sul divano erano sparpagliati degli album con colonne sonore di film. Tranton

spalancò le mani enormi e afferrò le copertine dei dischi a casaccio per poi ammonticchiarle sotto uno scaffale pieno di mostricciattoli di plastica. Sandy si accomodò e Trantom si lasciò cadere al suo fianco facendo sussultare il divano. «Scrivono per la mia rivista», spiegò in tono orgoglioso. «Quello con la maglietta è John e si occupa delle recensioni sui video, mentre lui è Andrew Minihin. Sono sicuro che ne ha sentito parlare.»

Quando lei scosse la testa con un sorriso, Minihin emise un grugnito, Trantom si mise a ridacchiare incredulo e le gambe di John presero a vibrare come se volesse scattare in piedi da un momento all'altro. «Deve averne sentito parlare. Un giornale ha chiesto che venissero banditi tutti i suoi libri», insisté John, fornendo un elenco dettagliato: «*Lo scorticamento. Bavosità. Ti striscia addosso. Brulicare raccapricciante* e *Viscere*, che originariamente doveva intitolarsi *Vomito e morte*, ma che Andrew è stato costretto a modificare. Quest'ultimo è decisamente il migliore.»

«Li ho visti in giro.»

«E si è chiesta chi mai potesse comperare quelle stronzate, giusto?» chiese Minihin.

I tre la guardarono sogghignando come se fosse sul punto di cadere in trappola. Sandy se li immaginò vestiti da streghe, con grandi parrucche arruffate e riuscì a recuperare il controllo. «Non mi sembra proprio.»

«Io invece sì, perché sono davvero stronzate», proruppe Minihin con una fragorosa risata. «È quello che si deve scrivere per poter competere con film come questo. E se milioni di stupidi bastardi vogliono leggere quelle schifezze, sarei proprio un imbecille a non offrire loro quello che cercano. Forse alcuni di loro se ne renderanno conto con il passare del tempo, ma per ora sono l'idolo dei ragazzini a partire dai dieci anni.»

«Stai attento, altrimenti le verrà voglia di distruggere i tuoi libri», lo mise in guardia John.

Sandy stava per perdere la pazienza e la sua voce risuonò più tagliente. «Voi credete a tutto quello che leggete sui giornali? Non vi siete accorti che Stilwell ha scritto quelle cose su di me solo perché ho osato insinuare che fosse in torto riguardo al film che il mio amico stava cercando? Io non taglio i film, anzi, li monto. E mi sono improvvisata archivista nel caso specifico di questa pellicola. Ma se tutti quelli che incontro credono a quello che Stilwell afferma sul mio conto, allora tanto vale che lasci perdere. E volete abbassare un po' il volume? Non sono abituata a parlare con qualcuno che continua a gridare in sottofondo.»

Trantom si allungò dal divano e cercò a tastoni il telecomando. Il denti-

sta-zombie continuò il suo lavoro sullo schermo in assoluto silenzio e Trantom mormorò: «Che cosa ne dite, ragazzi?»

«Quel giornale potrebbe avercela con lei come quell'altro ce l'aveva con Andrew. Generalmente non apprezzano mai quelli che si battono per il genere horror.»

Minihin si strinse nelle spalle come se la faccenda non lo riguardasse minimamente. «Va bene», esclamò Trantom, «le crediamo e quindi l'aiuteremo.»

«Raccontatemi quello che avete riferito a Graham.»

«Non gli abbiamo detto nulla. Aveva sentito parlare della mia rivista e pensava che conoscessi qualche collezionista che potesse avere una copia del film. Volevo solo dirle che l'aiuteremo nelle ricerche», asserì Trantom con entusiasmo.

«È molto gentile da parte vostra, ma volevo solo sapere se potevate fornirmi una traccia», spiegò Sandy.

«Dove sta il problema?» intervenne Minihin. «Ha forse intenzione di tagliarci fuori?»

«Non ha ancora visto la nostra rivista», esclamò Trantom afferrando una copia da dietro il divano.

Era un fascicoletto ciclostilato tenuto insieme dalle graffette e intitolato *Sangue rappreso.* A Sandy parve che ci fosse caduto sopra del caffè fino a quando si rese conto che le macchie stavano a simboleggiare il titolo.

«Considerando il genere di pellicole che guardate avrei immaginato che il film che sto cercando non vi interessasse troppo.»

«Anche allora sono stati realizzati ottimi film», ribatté John. «Lugosi fa scoppiare i timpani di un cieco in *Gli occhi neri di Londra* e questo ancora prima della guerra.»

«E prima ancora, in *I maghi del terrore* strazia il volto di Karloff», aggiunse Trantom, «e lo rinchiude in una stanza piena di specchi.»

«E in *Black cat,* inizia a strappargli via la pelle», continuò Minihin.

«Dev'essere stato un grande film il suo se è stato bandito», disse Trantom. «Se è dell'orrore, allora ci interessa sicuramente. Non ne abbiamo mai abbastanza.»

«E nessun fottuto può venirci a dire quello che dobbiamo fare.»

Sandy non capì se Minihin si stesse riferendo a lei o alla censura e trovò il loro entusiasmo ancora peggiore dell'iniziale diffidenza: rendeva la stanza decisamente più angusta e calda, cruda come le immagini silenziose sullo schermo. «Quindi non siete in grado di dirmi nulla sul film.»

«Deve aver dato fastidio a qualcuno», suggerì John.

«Rivelandogli qualcosa che non voleva sapere», puntualizzò Minihin.

Era ovvio che stavano solo presentando delle ipotesi. «Se mi servirà il vostro aiuto ve lo farò sapere», concluse Sandy alzandosi dal divano. «Ma le persone con cui mi devo incontrare sembrano diffidenti quanto voi e oltretutto decisamente più in là con gli anni.»

Tre uomini la fissarono con gli occhi arrossati, forse a causa del riflesso della televisione o del sangue che stava ribollendo loro nelle vene alla vista di quelle scene raccapriccianti. Qualcuno esplose sullo schermo inondando di rosso le pareti, i mobili e le facce dei presenti, che sembrarono gonfiarsi come spugne. «Alza il volume». urlò John. «Adesso le strappano la lingua!»

«La lingua un cazzo», sbottò Minihin. «Quello è il fegato.»

John si strinse le ginocchia per evitare che tremassero e rimase a bocca aperta. «Alza il volume, presto, alza!»

Trantom rovistò sul pavimento alla ricerca del telecomando mentre Sandy gli passava davanti. Era quasi arrivata alla porta quando Minihin balzò in piedi e si diresse verso di lei con la mano grassoccia tesa in avanti. Stava andando a spegnere la luce per poter vedere le immagini in modo più nitido. I tre uomini e i mobili sembravano guizzare investiti dalla luce rossastra proveniente dallo schermo. Mentre Sandy sgusciava fuori oltre l'attaccapanni e la bicicletta, la donna con gli occhi cerchiati fece capolino dalla stanza attigua alla cucina, con un bambino attaccato al seno pieno di smagliature. Il televisore continuava a diffondere urla disumane e la donna ammiccò stancamente a Sandy. «Se non ci fosse la televisione, forse se la prenderebbero con noi.»

Trantom si precipitò lungo il corridoio inciampando nell'attaccapanni mentre Sandy si apprestava a uscire. Il cane oltre la porta accanto continuava a ringhiare; probabilmente qualcuno l'aveva picchiato per renderlo così nervoso. Sandy era già sul pianerottolo rivestito di piastrelle luccicanti quando Trantom si catapultò ondeggiando verso di lei. «Che cosa fa?» balbettò come se in realtà fosse sul punto di chiederle qualcos'altro. «È venuta qui con qualcuno?»

Sandy sbirciò lungo il corridoio. Era sicura di non aver notato nessuna ombra che si allontanava furtivamente oltre le scale grigiastre, ma all'udire quella frase iniziò a nutrire qualche dubbio. «Certo che no», rispose.

«Bisogna stare attenti.» Lui indietreggiò goffamente e quasi incespicò nello zerbino consunto. «Non si sa mai chi potrebbe venire a ficcare il naso

nei miei film.»

«Se fosse un cavaliere, mi accompagnerebbe fino alla macchina». obiettò Sandy fissandolo diritto negli occhi e costringendolo a uscire. Lui si precipitò giù per le scale così spericolatamente che Sandy temette perla sua incolumità. L'uomo agitava le braccia davanti a sé come se volesse scacciare eventuali intrusi. Sandy lo seguì e avvertì nuovamente l'odore di sudore misto a olio per motore.

Trantom spalancò la porta e si lanciò fuori, con i pugni stretti. La strada era assolutamente deserta. Sandy sentì puzza di cibo avariato levarsi dall'oscurità: erano i resti di un hamburger. Lei li allontanò con il piede mentre si dirigeva verso la macchina. «Le farò sapere se riesco a rintracciare il film», promise Sandy un attimo prima che l'uomo si rifugiasse nell'edificio. Mentre accendeva il motore, ebbe l'impressione che Trantom o uno dei suoi amici fosse uscito dalla palazzina per farle un cenno. Ma doveva trattarsi dell'ombra gettata da un lampione, pensò Sandy allontanandosi. Neppure l'amico scheletrico di Trantom avrebbe potuto essere così sottile.

13

Quando Sandy lasciò l'autostrada si rese conto di guidare senza meta, giusto per avere un po' di tempo per riflettere. Ma non funzionò. Si fermò davanti a Regent's Park, nei pressi dello zoo. Nel cielo si stagliavano poche nubi irregolari, ma la luce non era comunque sufficiente per capire quali animali stessero vagabondando oltre i cancelli. Sandy si ritrovò a fissare la copertina di *Sangue rappreso* e quindi si diresse verso una cabina del telefono. Aveva bisogno di parlare.

Roger rispose immediatamente al primo squillo. «Sei seduto alla scrivania», cercò di indovinare lei.

«Esatto. Sei proprio tu, Sandy Allan? Come stai?»

«Be'... innanzitutto mi dispiace di averti interrotto.»

«Fra un quarto d'ora avrò finito questo paragrafo. Perché non fai un salto qui? Voglio dire, se non hai niente...»

«Non mi viene in mente nulla.»

«Santo cielo, sono incredibilmente prevedibile, vero? Mentre ti aspetto cercherò di diventare più misterioso. Se non mi trovi è perché sono sceso a comperare del vino.»

«D'accordo, festeggiamo pure», borbottò Sandy risalendo in macchina. Si sentiva stordita da troppe emozioni tutte in una volta. Prima di rimettere

in moto rimase seduta al volante per qualche minuto con i finestrini abbassati, respirando la fresca aria della sera che odorava di fiori e di animali selvatici, prima di rimettere in moto.

Attorno alle stazioni di Euston e St. Pancras la folla brulicava e l'enorme incrocio di King's Cross sembrava uno spaventoso intersecarsi di lampioni e stradine immerse nell'oscurità. Sandy proseguì lungo Upper Street e posteggiò di fronte all'arco che conduceva all'appartamento di Roger. Sbatté la portiera e il rumore riecheggiò lungo il vialetto acciottolato. Sandy si affrettò verso la porta seminascosta dai cespugli e prima ancora di suonare il campanello, si ritrovò abbagliata.

Roger aveva tirato le tende per vederla arrivare e la luce della lampada appoggiata sulla scrivania l'aveva investita in pieno volto. I passi di Roger risuonarono lontani nella mente annebbiata di Sandy, più distanti ancora del movimento appena percettibile che avvertiva alle spalle, causato probabilmente dai ramoscelli degli arbusti che grattavano sul selciato. Appena lui aprì la porta. Sandy si precipitò dentro, senza tuttavia riuscire a mettere a fuoco nulla. «Prego, accomodati», le sussurrò nell'orecchio, per poi aggiungere: «Sandy, che cosa c'è?»

Non sapeva da dove cominciare. Ora che si trovava dentro casa, doveva solo aspettare che la vista tornasse normale, non c'era ragione per restarsene lì zitta. Udì la porta che si chiudeva e Roger che si avvicinava. «Stai tranquilla. Non parlare se non hai voglia», mormorò, cingendole le spalle con un braccio.

Fu la temporanea cecità unita a quel silenzio che convinse Sandy di aver ritrovato Roger, in un mondo che andava oltre le semplici parole. Lo abbracciò e si incamminarono insieme, con calma, lungo il corridoio. Si sentiva circondata dal suo calore e dalla sua cavalleria un po' goffa, dall'odore della sua pelle e del dopobarba dolciastro che probabilmente si era messo apposta per lei. Il velo oscuro si squarciò lasciandole intravedere le pareti mentre lui l'accompagnava verso la poltrona più vicina. Quando la fece accomodare, Sandy gli si aggrappò con forza. «Temo che non sarà molto comodo», sussurrò Roger.

«E allora andiamo dov'è più comodo», suggerì lei sfiorandogli le labbra con la lingua. Quel contatto ebbe l'effetto di una scarica elettrica sui suoi nervi. Roger la sollevò dolcemente e la portò in camera da letto. Per quanto quella scena fosse stata utilizzata in moltissimi film, Sandy era convinta che Roger l'avesse fatto seguendo esclusivamente i propri impulsi. Prima che arrivassero al letto, lei gli aveva già sbottonato la camicia e le lingue

avevano iniziato a cercarsi avidamente.

Sandy riuscì finalmente a mettere a fuoco il viso di Roger mentre lui la depositava sul copriletto. Gli scostò una ciocca di capelli dalla fronte mentre lui le toglieva la camicia liberando il seno e stuzzicandole i capezzoli con la lingua. Lei alzò i fianchi per sfilarsi più rapidamente gli slip, poi gli abbassò la cerniera dei pantaloni e afferrò il pene in erezione. Lo accarezzò con la punta delle dita fino a far gemere Roger, poi gli conficcò le unghie nelle natiche e lo attirò dentro di sé. Si sentì invadere e lo risucchiò sempre più in fondo, facendo guizzare la lingua nella sua bocca infuocata. Le mani di lui le strizzarono il seno poi, passando lentamente sotto di lei, le sollevarono le cosce per penetrarla più profondamente. Sandy raggiunse immediatamente l'orgasmo, una volta e poi un'altra. La seconda volta godette anche lui, lasciandosi sfuggire un grido; poi la strinse a sé con forza spingendosi sempre più in fondo come se non dovesse più staccarsi.

Sandy lo abbracciò e continuò a baciarlo sugli occhi e sulle labbra mentre lui si lasciava andare su di lei. Alla fine Roger si distese sulla schiena tirando il piumone sopra di loro. Sandy rimase con la testa appoggiata al suo braccio e lo fissò. Si sentiva rilassata, tranquilla, lontana mille miglia dagli avvenimenti della giornata, completamente a suo agio. Dopo un po', Roger mormorò quasi in tono di scusa: «A proposito, ho comprato davvero del vino».

Lei gli sorrise e lo baciò sulla guancia. «Dobbiamo festeggiare, giusto?»

«Certo. Sì, insomma, se vuoi.»

«C'è bisogno di chiederlo? È un'ottima idea. E non posso sfidarti a chi beve di più solo perché devo guidare.»

«Non sei obbligata a guidare se non ne hai voglia.»

«Be', immagino di no. E sai una cosa? Credo proprio che non lo farò. Dopotutto, non ho nessuno a casa che mi aspetta.»

«Tranne i tuoi gatti.»

«Purtroppo Bogart e Bacall stanno cavalcando nelle verdi praterie del cielo.»

«Sandy, mi dispiace davvero. È per questo che eri così sconvolta? Quando è successo?»

«Sono stati investiti da una macchina la scorsa notte, ma mi sembra un'eternità.» Quella constatazione sembrò renderla ancora più triste, ma si rese conto di essersi messa a piangere solo quando lui iniziò ad asciugarle le lacrime. «Credo che a questo punto ci vorrebbe un po' di vino», mormorò lei in un soffio.

«Vado a prenderlo», esclamò Roger alzandosi dal letto.

Sandy si sfregò gli occhi con il piumone e se lo avvolse intorno al corpo. Roger tornò con una vestaglia nera con i bordi dorati e una bottiglia in mano. Insisté affinché Sandy la indossasse e si diresse nudo verso il bagno per prendere un accappatoio per sé. Sandy versò il vino per brindare. «A un buon inizio», disse.

«Con molte repliche.»

«E un sacco di azione.»

«Che conduce all'orgasmo.»

«Non devi preoccuparti a tale proposito. Posso ritenermi soddisfatta considerando il resto della giornata.»

«Merda, vuoi dire che c'è dell'altro oltre alla faccenda dei gatti?»

«Diciamo che è stata una giornata movimentata, okay? Mi hanno dato delle ferie indipendentemente dal fatto che le volessi o meno. Così ho iniziato a cercare il film di Graham e ho conosciuto un paio di persone per cui mi sono chiesta se fosse il caso di continuare. Si occupano di una rivista. Aspetta che te la faccio vedere.» La sfogliò rapidamente prima di passargliela. L'editoriale di Trantom, pieno zeppo di errori, era rivolto a «tutti gli psicopatici e nevrotici come noi». Un articolo di John il Maniaco descriveva le settimane trascorse in giro per videoteche scalcinate alla ricerca di film horror tenuti nascosti. La pagina di Andrew Minihin terminava con queste parole: «Sono solo effetti speciali e se non notate la differenza, siete malati nel cervello. Vi consiglio di rinchiudervi in un fottuto manicomio e di lasciarci divertire in pace». Sandy riempì nuovamente i bicchieri mentre Roger scorreva rapidamente le pagine. «Non so perché, ma ho l'impressione che Graham non avrebbe sprecato troppo tempo con loro», commentò lei.

«Ora mi ricordo. Si sono presentati a Graham con questa rivista, o, per meglio dire, con quello che definiscono il loro organo ufficiale. Graham pensava che fosse solo uno scherzo. Comunque era felice che non potessero aiutarlo, perché in tal caso sarebbe stato obbligato a invitarli alla première. Ti immagini di presentare dei tipi simili alla famiglia reale?»

«Non è tanto il fatto che sia una cosa squallida, quanto piuttosto che abbia travisato il suo significato.»

«Certo, questo non è più cinema, al massimo può essere definito uno spettacolo di magia. Se devi passare il tempo a ricordarti che è solo una truffa, mi spieghi che gusto c'è? Forse è solo un passaggio per chi non si decide a crescere. Ma quando il pubblico è stanco di rimanere scioccato,

allora di solito esige qualcosa di più sottile e tu potresti aiutarlo ritrovando il film di Graham.»

«Immagino di sì.»

«Senti, non vorrei annoiarti. Forse mi consideri allo stesso livello di quei ragazzi: uno che vive nel cinema perché ha paura della vita reale.»

«Perché mai dovrei pensare una cosa del genere? Usare il proprio talento fa parte della vita reale e tu stai semplicemente usando il tuo per aprire gli occhi alla gente e costringerli a riflettere.»

Lui le sorrise con aria pensosa. «Posso solo sperare che entrambi abbiamo ragione. I film erano l'unica cosa che mi permettevano di dare libero sfogo alle mie emozioni per un paio d'ore quando diventai grande a sufficienza per andarmene in giro da solo, senza che i miei genitori potessero opporsi. Probabilmente avevo imparato a nascondere i miei sentimenti per evitare di farli stare in pensiero, anche se devo ammettere che avevano tutte le ragioni di questo mondo. Avevo una sorella che è morta di meningite all'età di sei anni, quando io ne avevo solo tre.»

«Povera piccola. Te la ricordi ancora?»

«A volte sono convinto di sognare la sua faccia, ma non credo sia effettivamente possibile. L'unico ricordo che ho è di lei che entra nella mia camera e si appoggia alla sponda del letto, con la luce che filtra dalla porta aperta. Era come se fosse lei stessa la luce, come se potesse trasformarsi in luce da un momento all'altro. I miei dicevano che probabilmente era venuta a salutarmi, la notte che l'avevano trasportata in ospedale.»

Sandy gli leccò una lacrima scivolata sulla guancia e avvertì il gusto salato reso leggermente dolciastro dal dopobarba. «Non credo che tu abbia paura della realtà.»

«Forse ho solo paura di rimanere coinvolto e di perdere qualcun altro.» Fece una smorfia. «Sono le classiche stronzate di Hollywood, non ti pare? Puoi pensare così solo se hai visto troppi film e ti sei lasciato condizionare. In fondo, tutti hanno bisogno di avere qualcuno, io per primo.»

«È reciproco», farfugliò Sandy come se Roger le avesse trasmesso il proprio imbarazzo.

«Spero solo che tu non lo intenda nello stesso modo di Charles Dickens.»

«Niente di così letterario. È solo che mi sento così.»

«È un'ottima cosa. Credo che ci sarebbe un'altra ragione per brindare, ma purtroppo abbiamo finito il vino.»

«Conosco un modo ancora migliore per festeggiare.»

Questa volta fecero l'amore con più calma e maggior inventiva, apprendendo nuove cose l'uno dell'altra. Alla fine si ritrovarono abbracciati ed esausti e ben presto si addormentarono. Sandy si svegliò in diverse occasioni, ma ogni volta ebbe la gradita sorpresa di trovare Roger al suo fianco. Verso il mattino si svegliò convinta di aver dimenticato il cane fuori della porta e si alzò barcollando dirigendosi verso l'ingresso, prima di rendersi conto dell'errore. Le mancavano i gatti, si disse raggomitolandosi sotto il piumone, accanto a Roger, dove si riaddormentò quasi di colpo.

Al mattino lui le portò la colazione a letto e poi si mise al lavoro alla scrivania. Lei andò a farsi la doccia, sperando che lui la raggiungesse senza essere esplicitamente invitato, ma evidentemente quella non era una scena prevista dall'autore, troppo timido per un gesto tanto audace. Sandy usò anche il suo spazzolino da denti e lo raggiunse accanto al computer. Lo afferrò per le spalle e si chinò per baciarlo sulla fronte coperta di riccioli. «In un giorno possono accadere molte cose», mormorò lei.

Roger allungò una mano e le accarezzò il collo. «E oggi che cosa succederà?»

«Devo rimettermi in cammino. Non posso deludere Graham e nemmeno chi mi ha invitato a pranzo.»

«Io devo lavorare per almeno un paio di giorni ma poi potrei raggiungerti, se ti va un po' di compagnia.»

«Ne sarei felice.»

Lui salvò il file e tolse il dischetto dal computer. «Se vuoi usare il telefono, fai pure. Io intanto faccio il bagno.»

Chiamare a quell'ora si rivelò molto proficuo. Sandy fissò due appuntamenti in modo da poter proseguire direttamente da Hatfield, senza bisogno di rifare troppa strada. Si sarebbe incontrata anche con Denzil Eames, che aveva scritto il film e che moriva dalla voglia di essere intervistato. Sandy terminò le telefonate e Roger uscì dal bagno: sembrava decisamente più giovane avvolto nell'accappatoio di spugna. Lei lo abbracciò, ma quando le mani di Roger presero a vagabondare all'interno della scollatura, Sandy mormorò: «Devo andare a casa a preparare la valigia. Mi aspettano ad Hatfield per l'ora di pranzo».

«Certo», disse lui. sfilando le mani dall'abito.

«Altrimenti mi fermerei, spero che te ne renda conto. E spero proprio che tu possa raggiungermi quanto prima.»

«Non mi rimane che aspettare», borbottò lui. Sandy provò l'irresistibile desiderio di fermarsi, ma si precipitò ad afferrare la borsa. Giunta alla por-

ta lo baciò indugiando a lungo, con la sensazione di essere osservata. Ma quando finalmente si staccò da Roger, non vide nessuno. E come poteva esistere qualcosa di così sottile da potersi nascondere tra i cespugli, alla luce del sole? Diede un ultimo bacio a Roger e corse sul vialetto, verso l'auto.

14

Lasciando l'autostrada nei pressi di Hatfield, Sandy incontrò l'autunno. Le punte delle foglie iniziavano a ingiallire sugli alberi e sembravano avvizzire contro la luce abbagliante del sole riflessa dai campi umidi. Abbassò il finestrino e sentì l'aria frizzante che gli edifici di Londra avevano tenuto lontana. Trasse un profondo respiro che sapeva di pioggia mista a fumo. Ogni volta che si lasciava la città alle spalle, aveva l'impressione che i suoi sensi si liberassero alla vista della campagna, tanto a lungo desiderata.

Dovette concentrarsi per entrare ad Hatfield. La periferia della città era un ingarbugliato labirinto di strade a cui erano stati cambiati i nomi. Le scavatrici gettavano fango ovunque nei pressi di un campo giochi tristemente deserto mentre le costruzioni prefabbricate per gli studenti del Politecnico si ergevano su spessi pilastri in mezzo alla melma. Sandy si ritrovò a percorrere le stesse strade avanti e indietro fra i campi avvolti dalla nebbia e iniziò a chiedersi se per caso non avesse sbagliato paese, visto che sull'elenco dell'Automobil Club risultavano almeno altre due Hatfield. Poi, in mezzo agli onnipresenti cartelli con le indicazioni per il Politecnico, Sandy ne notò uno che riportava la scritta Old Hatfield ma dovette compiere due volte l'intero giro della città per riuscire a districarsi dal traffico.

Le strade della città vecchia si arrampicavano fino alla chiesa di St. Ethelreda. In Fore Street l'automobile cominciò ad avere qualche problema e Sandy dovette scalare di due marce. Intravide il nome di una via che stava cercando su una targa immacolata resa accecante dai raggi diretti del sole e frenò per lasciar passare due donne con i carrelli della spesa pieni di verdura. La breve sosta le permise di rimettere a fuoco la strada dopo essere rimasta abbagliata dalla luce, ma quando l'auto svoltò nella stradina laterale, fu costretta a strizzare nuovamente gli occhi. Per un attimo, le parve di ritrovarsi sul set di un film, con un attore che avanzava a grandi passi verso di lei.

L'aveva visto parecchie volte, ma mai a colori. Aveva interpretato il ruo-

lo di un oste, di uno stalliere in una festa medievale e persino di un pirata che, stanco di uccidere, aveva salvato l'eroina prima di morire nell'ultimo duello. Era sicura che in ogni film avesse stretto in mano un boccale di birra, almeno in una scena. Fermò la macchina e rimase ad aspettarlo.

Le guance di Harry Manners, che erano solite sprizzare allegria, erano coperte da una rete di venuzze e i capelli erano grigi e radi. Ma nonostante tutto Harry non appariva sminuito: a mano a mano che si avvicinava, la sua presenza si faceva sempre più incisiva e controllata, ora che non c'era più lo schermo a renderlo distante. Doveva avere quasi ottant'anni, ma gli occhi erano decisamente vivaci. Si bloccò a circa cinquanta metri dalla macchina e osservò Sandy da sotto le folte sopracciglia grigie, mentre un sorriso radioso gli apparve sul volto. «È lei, vero?» tuonò, avanzando a lunghe falcate. «È la mia sorpresa per il pranzo, giusto?»

Sandy scese dall'auto. «Come faceva a saperlo?»

«Ho notato che andava a caccia e ho sperato di essere io il fortunato.» Le strinse la mano fra le sue. «La sua voce era una melodia ma lei è un'autentica sinfonia. Mi affido a lei e non si preoccupi se ogni tanto mi coprirò gli occhi per non guardare.»

«Non le piacciono le automobili.»

«Non mi andavano a genio neppure quando stentavano a raggiungere gli ottanta chilometri l'ora, soprattutto dopo quello che è accaduto al povero Giles Spence. E per quanto riguarda il modo di guidare dei giovani d'oggi, be', potremmo definirla un'esperienza da brivido, no? Vorrà quindi scusarmi se non andiamo troppo lontano. Il pasticcio di anitra è di suo gradimento?»

«Deve essere delizioso.»

«Allora da *Crooked Billet*», gridò come se stesse recitando in uno dei suoi film. Si accomodò sul sedile di fianco a Sandy sistemandosi i pantaloni a zampa d'elefante, secondo la moda di trent'anni prima. «Dobbiamo ridiscendere la collina, ma non *troppo* in fretta, se non le spiace.»

Mentre Sandy guidava seguendo le sue istruzioni, sembrava che Harry stesse facendo del suo meglio per non esternare la paura che lo attanagliava. Lei lo guardò e lui le sorrise cercando di mostrarsi coraggioso. «La prego, mi chieda quello che vuole, almeno non penserò a quanto sono codardo.»

Non era certo il momento più adatto per domandargli che cosa fosse accaduto a Giles Spence. «Ho l'impressione che lei sarebbe contento se ritrovassi questo film.»

«Contento per lei, per il mio amico compianto da molti e anche per me stesso. E non osi lasciarsi intimorire da quello scribacchino che lavora per quella sottospecie di rivista. Il film è sopravvissuto a gente ben peggiore di lui.»

«Ha idea di chi possa aver comprato il copyright?»

«Credo che non sia stato nessuno di noi. a parte forse i produttori che sono comunque rimasti uccisi durante la guerra. Neppure la moglie di Spence ne sapeva nulla.»

«Si è mai chiesto perché mai è stato fatto sparire?»

«Ci penso spesso e mi vengono in mente una valanga di cose che contribuiscono a farmi sentire più giovane. All'epoca pensavamo che l'avesse comperato qualcuno con l'intenzione di tenerlo nascosto fino a quando il pubblico avesse richiesto nuovamente i film dell'orrore. Più tardi ci siamo convinti che chiunque l'avesse, non si fosse preoccupato più di tanto e che quindi la pellicola fosse andata perduta. Capirà anche lei che, specialmente durante la guerra, avevamo ben altro a cui pensare.»

«Ma ora crede che chiunque possieda i diritti non voglia che il film venga messo in circolazione.»

«È ciò che mi ha confidato il suo amico e questo mi ha mandato su tutte le furie. Girare quel film è stato un autentico incubo e non mi sembra giusto che sia andato perduto. Adesso giri qui a sinistra. E ora forse è meglio che mi concentri sulla strada.»

Giunti alla prima rotonda, Sandy rimpianse che non avesse continuato con i vecchi ricordi. «La prossima», boccheggiò. «No, là avanti a sinistra, no, anzi, è meglio fare il giro.» Continuava a tamponarsi gli occhi come se si stesse sforzando di non coprirli. Trovò il pub per puro caso, dopo aver girovagato fra le terrazze coltivate. Sandy parcheggiò sulla ghiaia e offrì il braccio ad Harry Manners che si alzò faticosamente dal sedile esclamando: «Grazie, grazie», felice che in virtù di qualche strano potere fosse stato risparmiato.

Era il classico, vecchio pub di campagna che Sandy amava particolarmente ma non sembrava il posto più adatto per intervistare l'attore. La maggior parte dei clienti stipati nel locale lo salutarono chiamandolo per nome. «Non ci avevi mai detto di avere una figlia», fece notare una donna.

«Non ho motivo per maledire i produttori di profilattici. Questa signorina è una mia ammiratrice, se così possiamo dire.»

«Vuole far rivivere il bel tempo passato, vero?» ironizzò la donna, agitando una sigaretta con la mano guantata.

«Anche convincerlo a recitare ancora», aggiunse Sandy dolcemente prima di ordinare ciò che le aveva consigliato l'attore. Poi lo seguì verso un tavolino all'aperto, oltrepassando un pollaio costruito in un campo che brillava sotto i raggi del sole. «Mi scusi se non l'ho presentata», disse lui, «ma immagino non avesse voglia di passare un'ora ad ascoltare la storia di quella donna, quando ancora faceva la cantante.»

«E io spero non se la sia presa per quello che ho detto. Lei continua a recitare?»

«Ogni volta che mi sveglio e in tutti i miei sogni, ma credo lei intenda dire a livello professionale. Calco ancora le scene, se vengo invitato a farlo. La scorsa settimana sono stato invitato da un produttore televisivo che mi ha offerto una cifra ridicola perché accettassi di apparire in un programma sullo sfruttamento dei pensionati. Se esistono ancora persone della razza di Giles Spence, probabilmente si sono rifugiate tutte a Hollywood.»

«È chiaro che doveva ammirarlo molto.»

«Se ci fosse giustizia, il suo nome salterebbe fuori ogni volta che si parla di film inglesi. Non ha mai visto il suo *Midsummer Night's Dream,* vero? Comprato e distrutto da Hollywood per eliminare la concorrenza. E l'altro film, quello su Boudicea, non è stato conservato nel modo giusto ed è andato perduto. Non sarebbe mai accaduto se fosse ancora vivo. Che Dio aiuti tutti quelli che secondo lui stavano distruggendo il suo lavoro.»

«È per questo che è stato difficile riuscire a girare quel film?»

«Per lui? No, sapevamo tutti che era sotto pressione, innanzitutto per colpa della stampa. Le ho portato qualcosa di interessante a tale proposito.»

Tolse dalla giacca una rivista arrotolata mentre una cameriera portava un vassoio carico di cibo. Era una copia di *Picture Pictorial* e conteneva un'intervista a Karloff e Lugosi. «Avremmo cacciato a pedate quel ragazzotto dallo studio se avessimo saputo quello che intendeva scrivere», sbottò Manners, «ma quella fu solo una delle intrusioni a cui dovemmo far fronte.»

Sandy fu costretta ad alzare la voce per sovrastare il chiasso incessante delle galline. «Perché, che cos'altro c'era?»

«All'inizio abbiamo creduto che fossero i ragazzi del posto che di notte si intrufolavano nello studio, poi abbiamo pensato potessero essere alcuni degli abitanti di Ruislip. Non tutti apprezzano la presenza di un set a casa loro. Il problema è che Giles faceva costruire le parti nuove del set di notte e quindi nessuno avrebbe osato entrare, rischiando di trovare gli operai che

lavoravano fino all'alba. Alcuni di loro si fecero molto nervosi: uno si ferì alla mano con un chiodo e un altro cadde dalla scala; un terzo chiese di andarsene perché sosteneva di aver visto un animale con qualcosa di strano negli occhi che si aggirava sul set; in effetti, dopo non molto, abbiamo avuto ragione di credere che non avesse torto del tutto. Ci deve essere in giro una volpe», spiegò, riferendosi alle galline che continuavano a starnazzare.

Sandy non vide nulla che si muoveva nel campo. «Avevate ragione di credergli.»

«Un mattino siamo arrivati nello studio, dopo che per tutta la notte non c'era stato nessuno e abbiamo trovato un intero set letteralmente distrutto. Probabilmente quei vandali devono averci messo ore e ore ma nessuno dei vicini ha affermato di aver sentito qualcosa. Un tizio insisteva nel dire che lo studio era sempre rimasto completamente buio, così Giles ha assunto un altro guardiano notturno mentre noi cercavamo di continuare a lavorare e di tenergli alto il morale.»

«Perché? Si era lasciato impressionare?» «Altroché. Aveva bandito qualsiasi visitatore e fu un vero peccato che lo scribacchino dal naso lungo, responsabile di quell'articolo fosse già passato da noi; ma, nonostante tutto, Giles continuò a comportarsi come se ci fossero degli intrusi mentre lui girava. Più di una volta ordinò di ripetere una scena perché era convinto che qualcuno stesse spiando da una finestra. Forse il nervosismo che ci ha trasmesso ha influito sull'atmosfera del film. A ogni modo, mi sono sentito sollevato quando ho finito la mia parte.»

«Non è rimasto per tutta la durata del film?»

«No, me ne sono andato l'ultima settimana, prima che accadesse uno spiacevole incidente a una delle controfigure. E, come se non bastasse, gli studi sono andati completamente distrutti prima che potessero iniziare un nuovo film. Dopotutto, ritengo giusto che il film venga visto, ma spero che lei non faccia rivivere la sua sfortuna diabolica.»

«Lei non crede a queste cose, vero?»

«Bambina mia, tutti gli attori ci credono. In fondo siamo tutti superstiziosi. E per quanto riguarda il film di Giles, che cosa ne pensa del regista e dei produttori che muoiono poco dopo aver terminato le riprese e degli studi andati completamente distrutti? Be' potrebbe anche chiedersi che cosa c'entra tutto questo con la morte del suo amico.»

«Non me lo stavo chiedendo.»

«Che boccaccia», proruppe lui colpendosi le labbra. «Non volevo certo

impressionarla o scoraggiarla nelle sue ricerche. La prego, se tutto questo chiocciare non le dà sui nervi, lasci che le offra ancora qualcosa da bere.»

Sandy sorseggiò un'altra birra mentre lui si scolava parecchi scotch. Alla fine lo riaccompagnò a casa e lui insistette per offrirle un caffè e per mostrarle un gigantesco album pieno di ritagli che riportavano il suo nome. Sandy non ebbe il coraggio di rifiutare, anche se in quel modo si sarebbe ritrovata nel traffico dell'ora di punta sull'autostrada per Cambridge, la sua destinazione successiva. Prima di andarsene, cercò di convincere Manners che non se l'era presa per la sua osservazione su Graham. «Che i fantasmi del film possano aiutarla nelle sue ricerche». le augurò lui mentre Sandy metteva in moto la macchina.

Quando raggiunse l'autostrada, si rese conto che il commento di Manners su Graham non l'aveva sconvolta quanto piuttosto innervosita. Graham era morto inseguendo un ladro, senza rendersi conto di essere troppo stanco per ripetere il salto che aveva già fatto una volta, si ripeté Sandy. Supporre qualcos'altro significava ridurre la sua memoria al livello di un film dell'orrore da quattro soldi. «Sciocchezze», mugugnò premendo sull'acceleratore per sorpassare due file di camion. L'irritazione le imporporava le guance mentre borbottava: «Vorrei proprio sapere che cosa abbia potuto costringerlo a fare una cosa simile».

L'autostrada davanti a lei ora sembrava sgombra. Ritornò nella corsia centrale e poi in quella che fiancheggiava i campi di granturco. Improvvisamente frenò e sterzò violentemente, con l'impressione che una figura accovacciata fosse sfrecciata dal bordo della strada. Riprese un'andatura normale per evitare problemi alle automobili che stavano sopraggiungendo, ma alla prima stazione di servizio si fermò per bersi un paio di caffè. La birra al *Crooked Billet* doveva essere più forte di quanto pensasse. Prima di perderla di vista, le era parso che quella sagoma sull'autostrada si fosse messa a correre lungo i campi, più veloce della sua automobile.

15

Sandy prenotò una camera in un albergo fuori Cambridge ma si accorse ben presto che nessuna delle stanze era dotata di telefono. Tuttavia, non se la sentiva di andarsene in giro per la città nell'ora di punta alla ricerca di una sistemazione migliore. Sperava che Denzil Eames non se la sarebbe presa se si fossero incontrati con un'ora di ritardo rispetto al previsto e decise di prendersi un attimo di riposo prima di cena. Scese nel piccolo atrio

e trovò la receptionist intenta a leggere un libro di Andrew Minihin sulla cui copertina era stampato in rilievo un occhio sanguinolento. Si diresse verso la cabina del telefono, aprì la borsa ed emise un lamento portandosi una mano alla fronte: aveva dimenticato l'elenco dei nomi a casa di Roger.

«Che stupida imbecille», inveì contro se stessa. Doveva averlo scordato nella fretta di andarsene, prima che la tentazione di fermarsi da Roger si facesse irresistibile. Fortunatamente il nome di Denzil Eames era riportato nell'elenco appoggiato sotto il telefono. Sandy continuò a brontolare sottovoce componendo il numero e strinse le labbra tra i denti quando udì qualcuno che alzava il ricevitore dall'altra parte. «Si può sapere chi è?» strillò una voce. «Chi parla?»

L'interlocutore sembrava anziano ma era difficile stabilire il sesso. Quando l'aveva chiamato da casa di Roger, le era parso lamentoso, ma non certo a quel livello. «Signor Eames, sono Sandy Allan», si presentò. «Dovevo venirla a trovare questa sera.»

«Chi? Oh, già, voleva parlarmi di quel maledetto film. Ma è meglio lasciarlo dov'è. Ho deciso che non voglio tirarlo in ballo di nuovo. Non ho altro da aggiungere.»

«Ma questa mattina mi ha detto che era felice di avervi preso parte. Non potremmo almeno...»

«Non questa sera. Ho bisogno di dormire. Se proprio deve, mi richiami domani, ma non ci faccia troppo conto», biascicò prima di riappendere.

«Bene, se è questo che vuoi», sbottò Sandy. Forse aveva cambiato idea quella mattina, dopo aver letto l'articolo di Stilwell sul *Daily Friend*? Forse qualcuno di *Sangue rappreso* era risalito fino a lui e l'aveva tormentato. Molto probabilmente, era solo un atteggiamento tipico per uno della sua età. Agitata da un senso di frustrazione soprattutto verso se stessa, Sandy si mise a frugare nella borsa alla ricerca di altre monetine.

Appena Roger udì la sua voce, esclamò: «Il tuo elenco. È colpa mia. Ti ho distratto. Quando me ne sono accorto, ho cercato subito di chiamarti a casa, ma probabilmente eri già uscita».

«Non avrei potuto fare a meno di quella distrazione.»

«Sono contento di sentirtelo dire. Neanch'io, comunque. Com'è andata con Harry Manners?»

«È un tesoro, ma non ha il film.»

«Vuoi che ti legga tutto l'elenco? L'ho messo qui accanto al telefono, in attesa che mi chiamassi.»

«Coraggio.» Sandy trovò carta e penna e infilò altre monete nella fessu-

ra. «Sono pronta.»

«Ne hai già qualcuno? Aspetta, che cosa succede?»

«Non ho detto niente», rispose Sandy, ma l'improvviso silenzio dall'altro capo del filo le fece capire che Roger non stava parlando con lei. Il rapido tintinnio metallico era il rumore prodotto dagli anelli della tenda accanto alla scrivania, pensò Sandy, mentre Roger riprendeva: «Probabilmente non era niente. Mi era parso che qualcuno stesse bussando sul vetro della finestra».

«Vorrei tanto averlo fatto io. Non mi servono i dati relativi a Newark o Birmingham, li ho già segnati sulla mia agenda.»

«Okay, vediamo un po'. È affamato quell'aggeggio o sbaglio?» scherzò lui mentre il telefono reclamava altre monete. Sandy ne infilò un paio e Roger chiese: «Non è meglio se ti richiamo io?»

«Stavo giusto leggendo un avviso: questo apparecchio non può ricevere telefonate.»

«Ascolta, mi è venuta un'idea. Perché non ti riposi intanto che chiamo un po' di questi numeri e cerco di fissarti qualche appuntamento? Quel telefono non mi sembra molto adatto e io avrei una valida scusa per staccarmi un attimo da questo capitolo.»

«E domani potrei contattarti da un albergo migliore di questo.»

«Perfetto. Ti auguro una buona serata e fai attenzione alle cattive compagnie.»

«E tu tieni in serbo per me il tuo uccellino», ridacchiò Sandy incrociando lo sguardo allibito dell'impiegata alla reception.

Più tardi, quando prese posto insieme con cinque o sei commessi viaggiatori nella sala da pranzo che puzzava di plastica e di fumo stantio, vide la receptionist occhieggiare verso di lei e bisbigliare qualcosa alla cameriera che cercava di togliersi le macchie di nicotina dalle dita con un tovagliolo. Sandy scelse i piatti più semplici del menù, ma la carne di manzo che le servirono sapeva vagamente di aglio, come gli altri piatti proposti. «Questo dovrebbe porre un freno alla mia vita sessuale», fece notare alla cameriera che si dileguò immediatamente.

Nel bar, dove i quadri investiti da una luce tremolante sembravano affondare nell'ombra della cornice, l'unico posto libero era quello accanto a due giovani venditori che le offrirono subito qualcosa da bere. Sandy si mise a chiacchierare con loro fino a quando fu chiaro che entrambi si aspettavano di terminare la serata nella sua camera. «Preferisco un uomo alla volta», esclamò allegramente.

«Non rifiutare senza provarci almeno una volta», insisté quello con i denti d'oro mentre l'amico pallido e paffuto con il sorriso sempre più viscido aggiungeva: «Dici così solo perché non hai mai provato da due parti contemporaneamente».

«Non ho mai neanche cercato di prendermi l'AIDS», replicò Sandy approfittando di un attimo di silenzio. Se ne andò lasciandoli a bocca aperta, intenti a darsi la colpa l'un l'altro. La cameriera, che aveva udito la conversazione, stava camminando nervosamente come un animale in trappola, impaziente di terminare il turno per raccontare l'episodio alle colleghe. «Spero di aver diritto a uno sconto in cambio dello spettacolo», rivendicò Sandy lasciandola di stucco.

L'ascensore era grande più o meno come una cabina del telefono. Sandy raggiunse il piano superiore tappezzato di marrone e si voltò a controllare che nessuno l'avesse seguita. Per fortuna aveva il bagno in camera e quindi non avrebbe dovuto uscire fino al giorno seguente. Si tolse le scarpe, appoggiò il cuscino contro la spalliera del letto, si sedette sulla trapunta marrone e aprì la copia di *Picture Pictorial.*

Vide subito una foto di Karloff e Lugosi: erano seduti su due sedie di stoffa e stavano bevendo del tè da due tazzine cinesi. Sembravano decisamente a disagio, come se li avessero colti alla sprovvista o avessero rivelato loro qualcosa di sorprendente. Sullo sfondo si notava un uomo alto, con il viso ovale e un paio di sottili occhi neri, che aggrottava le sopracciglia fissando la macchina fotografica. La didascalia «I mostri si concedono un attimo di sosta mentre il regista li cronometra» non sembrava molto adatta alla fotografia. Il titolo diceva IL NOSTRO UOMO CON IL TACCUINO DICE: «BUU!» AGLI ORCHI e Sandy andò avanti a leggere.

«Quando ho incontrato Boris Karloff e Bela Lugosi sul set del loro primo film inglese, i due si stavano esibendo in un duetto. 'Conosci John Peel?' si chiedevano mentre Karloff cercava di distruggere un pianoforte. Pensavo fosse il loro modo di rilassarsi fra una scena e l'altra, ma poi mi sono accorto che quella farsa faceva parte del film. Probabilmente gli orchi vogliono dimostrare che non fanno paura solo ai bambini. Lettori, giudicate voi stessi.

«Sono andato a pranzo con quest'orribile coppia: Karloff mangia come un camionista, ma in fondo quello è stato il suo primo lavoro, mentre basta guardare Lugosi a tavola per perdere completamente l'appetito...»

Sandy emise un grugnito e si chiese quante altre cose si fosse inventato quel giornalista.

«Sono venuto a sapere che ottenere un'intervista con il signor Lugosi è un grande privilegio, perché di solito non accetta di parlare con la stampa. Forse questo significa che chi si occupa della sua immagine pubblica ha abbastanza buonsenso da rifiutare al suo posto.

«Lugosi non vuole parlare dell'orrore o del modo in cui i suoi film possono turbare le menti dei più impressionabili. Quando gli ho chiesto qualcosa a proposito di *The Island of the Lost Souls*, film talmente disgustoso da essere bandito in Gran Bretagna (lo stesso H. G. Wells, autore del romanzo originale, si dichiarò favorevole al decreto), Lugosi si è limitato a domandare se per caso anche il libro di Wells non avrebbe dovuto essere bandito. Mi ha riferito invece di aver assistito a una partita di calcio vicino agli studi e io spero proprio che non ci fossero bambini presenti. Si è anche rammaricato molto per aver dovuto lasciare i suoi cani in quarantena dopo l'arrivo in Inghilterra. Non faceva che offrirmi sigari costosi, chiedendomi se avevo visto qualcuna delle sue commedie. In *International House* continua ad andare a sbattere contro W. C. Fields, mentre in *Hollywood on Parade* si china sul collo di Betty Boop, perde un po' di saliva e sibila: 'Boop, è giunta la tua ora'. Abbastanza buffo, non trovate? 'Io volere fare ridere pubblico', tuona, con un sorriso che vorrebbe essere spaventoso. 'Spero voi avere visto me in panni di Romeo', aggiunge, ma dal momento che a quei tempi recitava in ungherese direi che Shakespeare può dormire sonni tranquilli.

«Karloff è orgoglioso di essere orripilante e chiama Frankenstein 'il mio mostro'. Ha ottenuto la parte del mostro dopo che il produttore era scoppiato a ridere davanti al provino di Lugosi e immagino che fra i due non corra buon sangue. Entrambi questi mostriciattoli ridicoli si dichiarano poco soddisfatti. Secondo Karloff il mostro non avrebbe dovuto parlare (e i genitori dei bambini sostengono la stessa cosa riguardo a lui); Lugosi si lamenta perché nella continuazione di *Dracula* la sua parte è stata interpretata da una statua di cera e probabilmente nessuno ha notato la differenza. E non ammetterà mai di essersi offeso per essere stato pagato la metà di Karloff in *I maghi del terrore* (il film che ha oltraggiato milioni di genitori inglesi), anche se ha lavorato il doppio. Comunque, i suoi occhi parlano per lui. Nel suo ultimo film ha persino dovuto interpretare un personaggio di nome Boroff. Sembra alquanto sintomatico che nel loro 'Ragazzi dell'orrore di Hollywood' i fratelli Ritz prendano in giro Laughton, Karloff e Lorre ma non citino nemmeno il suo nome. Se lui e Karloff si sono lamentati tanto a Hollywood, non stupisce il fatto che siano venuti fin qui in cerca di

lavoro, anche se mi sembra di intuire che le Figlie della Rivoluzione Americana non vedano l'ora di occuparsi di loro.

«In questo film, Karloff interpreta il ruolo di un aristocratico inglese la cui terra è infestata dai fantasmi dei suoi antenati fino a quando Lugosi riesce ad allontanarli con una ridicola cerimonia. Difficilmente un inglese onesto si sarebbe messo a fare un film del genere, a questo punto era proprio necessario importare i ragazzi dell'orrore? Vorrei citare le parole della signora Lindsey, la rispettabile giornalista americana che ha affermato: 'Portare un bambino a vedere un film dell'orrore di Karloff e Bela Lugosi equivale a rovinargli il sistema nervoso e forse a distruggerglielo per il resto della vita. Nessun bambino dovrebbe vedere cose del genere'. Se la nostra censura è così fuorviata da accettare una pellicola simile, credo che noi inglesi saremo autorizzati a trattarla come si merita. Ritornate alle vostre tane, brutti spauracchi! Noi inglesi ci nutriamo di cibi ben più salutari.»

«Avresti dovuto conoscere quelli di *Sangue rappreso*», mormorò Sandy. Non sapeva che negli anni Trenta i film dell'orrore avessero suscitato un tale scalpore e un tale odio. Karloff e Lugosi sarebbero stati ricordati molto più a lungo di quel giornalista che, fra l'altro, non si era neppure firmato. Sandy sfogliò con aria distratta l'indice e sentì un tuffo al cuore. Il nome dell'autore era riportato nell'indice, sotto il titolo dell'articolo. Si chiamava Leonard Stilwell.

16

Quella notte Sandy si svegliò con la sensazione che ci fosse qualcuno fuori della porta. Forse è uno dei venditori, pensò sonnolenta, oppure una cameriera curiosa di sapere se ho compagnia; per fortuna la porta aveva una serratura robusta provvista di catena. Sandy rimase sdraiata in attesa che chiunque fosse là fuori producesse un rumore qualsiasi, fino a quando i sensi presero a fluttuare vaghi e indistinti. Poco prima di sprofondare nel sonno, le parve di udire un leggero tonfo, come se un corpo si fosse lasciato cadere nel corridoio, appoggiandosi al pannello inferiore della porta.

Doveva essere stato un sogno, disse fra sé al mattino, anche se aveva l'impressione che ci fosse ancora qualcuno fuori della sua camera. Tolse il chiavistello, socchiuse appena la porta senza sganciare la catena e sbirciò attraverso lo spiraglio. Dall'altra parte del corridoio vide uscire dalla sua stanza uno dei venditori che l'avevano abbordata la sera prima. Lui la fissò e tirò su con il naso con aria seccata, facendo sporgere il labbro superiore.

A parte lui e l'odore della colazione, il corridoio era vuoto. Quella puzza di cibo stantio stava per indurre Sandy a saltare la colazione, ma non farsi vedere dalle cameriere e dai clienti equivaleva ad ammettere la propria colpa. Chiuse la porta e si infilò nella vasca da bagno.

La puzza di cibo stantio aleggiava probabilmente solo nel corridoio, ma la colazione si rivelò comunque alquanto deprimente. La pancetta raggrinzita sembrava cementata nelle uova appena tiepide e l'alimento più salutare dell'intera tavola era una confezione di pane affettato Staff o' Life. Si preparò un paio di fette con burro e marmellata e uscì dalla sala affollata e piena di fumo dopo aver trangugiato due tazze di caffè.

Si infilò nella cabina del telefono e non fece in tempo a comporre il numero che qualcuno alzò il ricevitore. «Pronto?» strillò una voce incredibilmente acuta.

Sembrava decisamente poco incoraggiante, ma Sandy decise di tentare ugualmente. «Il signor Eames?»

«È lei che ha chiamato ieri sera?»

«Temo di sì», mormorò Sandy. «Sì, sono io.»

«Va bene, cerchiamo di fare in fretta. Devo preparare una lezione. Tra quanto può essere qui?»

«Anche subito», esclamò Sandy sorpresa. Forse l'aveva scambiata per qualcun altro. «Sarò da lei fra mezz'ora.»

«È giusto il tempo che posso dedicarle e ancora meno se arriva in ritardo», squittì prima di riappendere.

La receptionist distolse rapidamente lo sguardo. «Sì, è un altro uomo», spiegò Sandy salendo a preparare la valigia. Notò che il pannello inferiore della sua porta sembrava graffiato, com'era logico aspettarsi in un posto così squallido. Ma appena si ritrovò fuori dell'albergo, dopo aver aspettato invano un commento da parte della receptionist, dimenticò completamente i segni sulla porta.

Cambridge era incredibilmente affollata. Studenti e docenti gremivano i marciapiedi e facevano la coda davanti ai bar. Le masse di ciclisti che sbucavano da Jesus Lane non permisero a Sandy di vedere il punto in cui avrebbe dovuto svoltare. Dovette proseguire oltre Great St. Mary's Church, davanti alla quale erano state sistemate le bancarelle colorate del mercato. Finalmente riuscì a trovare Christ's Pieces, con i tennisti che schizzavano e saltavano da una parte all'altra del campo. Posteggiò di fronte al prato e scese dall'automobile, massaggiandosi il collo.

Su Christ's Pieces spirava una leggera brezza che portava con sé il tin-

tinnio dei campanelli delle biciclette. Il rumore metronomico delle racchette che colpivano le palline tornò a riempire l'aria con il suo ritmo cadenzato. Oltre le cime degli alberi la città sembrava pietrificata nell'atto di protendere i suoi pinnacoli giallastri verso il sole che si stagliava nel cielo. Si udirono i rintocchi di un orologio, poi di un altro, e Sandy si ritrovò a correre lungo la strada nella quale abitava Eames.

Dapprima pensò fosse il proprietario di un negozio di libri usati, dal momento che questi sbucò agilmente fra due scaffali per chiederle se poteva esserle utile. Quando accennò a Eames, lui agitò le lunghe dita verso di lei e accennò con la testa al soffitto, facendo dondolare il berretto che aveva in testa. «Lassù. La porta accanto alla mia finestra. Nel caso non ci fosse, non si preoccupi di venirmelo a riferire. Sono stanco di litigare con lui e ho deciso di non prendere più messaggi per suo conto.»

Sandy arrivò fino all'ingresso di Eames, il cui nome era talmente sudicio da risultare quasi illeggibile. Suonò il campanello e udì un tintinnio lontano, simile a quello prodotto da un giocattolo a molla ormai rotto. Dopo circa un minuto ripremette il pulsante, nel caso Eames fosse duro d'orecchi e una finestra si spalancò sopra la sua testa. «Cerchi di darsi una calmata», strillò Eames. «Devo rompermi l'osso del collo per lei? È così che intende intervistarmi?»

La finestra si richiuse con tale violenza che Sandy si aspettò di veder cadere il vetro in frantumi. Poi ci fu un lungo attimo di silenzio. Non udì l'uomo che scendeva le scale ma finalmente la porta si schiuse e lui alzò gli occhi per fissarla. La sua testa quasi calva e segnata dall'età non le arrivava neppure alla spalla. Il viso le ricordava un frutto spremuto e ormai secco e le labbra erano corrugate a formare una «oh» quasi di disapprovazione. «Venga dentro se ha qualcosa da dire», ringhiò. «Non mi va di rimanere sulla porta.»

I bordi del tappeto che ricopriva le scale salivano in parte contro le pareti. Eames si sollevò faticosamente appoggiandosi alla ringhiera, mettendo entrambi i piedi sullo stesso gradino. Giunto in cima, le fece un cenno bizzarro come se volesse staccare qualcosa appiccicato alle dita ossute. Appena lei entrò attraverso la porta sbilenca, esclamò in tono di sfida: «Bene, eccomi qua».

Sandy guardò le due poltrone consunte e coperte con le lenzuola, la finestra che si affacciava su una finestra assolutamente identica, la vecchia macchina per scrivere con un foglio ancora infilato nel quale spiccava solitaria una «i» e la pila ordinata di pagine dattiloscritte appoggiate sulla scri-

vania in legno massiccio. Indicò i fogli. «Per caso fra quelli c'è anche il copione dell'ultimo film di Giles Spence?»

«Quel film, sempre lui! Crede che io abbia scritto solo quelle stupidaggini?»

«No, certo che no», si affrettò a rispondere Sandy, visibilmente imbarazzata.

«Ma di me conosce solo quello, vero? Avrebbe dovuto documentarsi un po' meglio prima di venire qui a farmi perdere tempo.» Respirò profondamente e parve disposto a perdonarla, seppure a malincuore. «Probabilmente alla sua età non conoscevo le opere di molti grandi autori. Con il passare del tempo, mi sono sempre più pentito di aver scritto quella roba per Spence.»

«Ha mai visto il film?»

«No e non conosco nessuno che l'abbia visto. Per questo mi sorprende che ci sia tanta gente che lo voglia.»

«Quanta gente?»

«Lei e quel suo amico prima di lei. Mi ha detto che stava seguendo le sue indicazioni. A quanta altra gente pensava mi riferissi?»

«Solo noi due, ovviamente», rispose Sandy ora che ne aveva la certezza. «Ma quel film sembra riscuotere un grande interesse. All'epoca non era orgoglioso di quello che aveva scritto?»

«A quei tempi sì, decisamente. Mi congratulavo con me stesso per la professionalità dimostrata. Forse non sa che originariamente Spence mi aveva chiesto di parlare di una torre così alta da riportare i morti direttamente dal paradiso, a mo' di antenna. Poi ha scritturato quell'ungherese e ho dovuto modificare il copione per giustificare il suo accento; Spence se n'è poi andato da qualche parte a metà del film e ha deciso che fra le due star ci doveva essere un conflitto più incisivo. Ricordo che voleva a tutti i costi rendere l'aristocratico ancora più spietato. Alla fine, non solo hanno tolto il film dalla circolazione, ma io sono rimasto bollato per sempre. Tutti mi chiedevano di scrivere storie horror e nessuno voleva rappresentare le mie commedie. E ora salta fuori addirittura che quelli della sua generazione ignorano il resto della mia produzione.»

«Ha idea di chi si sia impossessato del film?»

«Qualcuno con un sacco di soldi e un particolare rancore nei nostri confronti, oserei dire. Ma ormai, che importanza ha?»

«Se riesco a scoprire chi è stato, potrei cercare di convincerlo a rimetterlo in circolazione.»

«Io starei alla larga da chi ha il potere di far sparire ciò che non gli garba.» Inaspettatamente, scoppiò a ridere con un suono simile al cinguettio di un uccellino. «A ogni modo, sono stato praticamente cancellato dalla faccia della terra, no? Se trovasse il film, perlomeno il pubblico sarebbe in grado di esprimere un giudizio e forse potrei essere invitato a parlare del mio lavoro in generale.»

«Farò di tutto perché ciò avvenga», gli assicurò Sandy, comprendendo la sottintesa richiesta che egli era troppo orgoglioso per rivolgerle. Indicò i fogli dattiloscritti, nel tentativo di risollevargli il morale. «Sono mai stati pubblicati?»

«Mai, e né lo saranno mai.»

«Oh, cielo», mormorò lei soffocando una risatina dovuta al suo approccio completamente sbagliato. «Che cosa vorrebbe che il pubblico apprezzasse del suo lavoro? Spence le chiese di apportare altre modifiche?». Lui si voltò di scatto e Sandy temette che la sua insistenza lo avesse offeso. Le passò davanti e andò a sedersi alla scrivania, voltandole le spalle. Si aggrappò al bordo con una mano per mantenere l'equilibrio, mentre si rovistava nella tasca per prendere una chiave con la quale aprì poi il cassetto. «Può verificare da sola.»

Dato che l'uomo non accennava a muoversi, Sandy si avvicinò alla scrivania. Sul fondo del cassetto c'erano alcune pagine ingiallite strappate malamente da un quaderno; sulla prima, le annotazioni scritte a matita erano troppo sbiadite e risultavano illeggibili. «Le prenda pure se vuole», sbottò Eames. «Sono gli appunti che mi ha dato Spence. Non mordono, glielo assicuro.»

Il cassetto era appena socchiuso. Sandy allungò una mano ed ebbe l'irrazionale sensazione che lui volesse richiuderlo di scatto sul suo polso, come fosse stata una trappola. Sfiorò qualcosa di piccolo e freddo che gli ricordava dei denti irregolari e si accorse che erano solo graffette. Afferrò le pagine per un angolo. «Non potrebbe aiutarmi a leggerle?»

«Non le ho forse già spiegato che sono molto occupato?» Diede un colpetto alle pagine con la mano. «Le prenda pure. Riuscirà a leggerle se si metterà d'impegno. Ce l'ho fatta anch'io.»

Sandy si schermò gli occhi e cercò di decifrare le lettere. «Qui parla di 'paralleli biblici'?»

«Credo di sì», sbottò Eames con un'altra delle sue improvvise risatine. «Avrà meno problemi di quanti ne abbia avuti io. Secondo me, le idee gli sono venute troppo tardi. In alcuni casi, non ho neppure cercato di include-

re le sue modifiche.»

«Quindi lei cercava di attenersi il più possibile alla storia su cui era basato il film.»

«No, avrei solo voluto capire fin dall'inizio che cosa si aspettavano da me. Quella storia non aveva niente di speciale. Non l'ha letta? Proprio recentemente ho comperato il libro nel negozio qui sotto per due soldi.» Rovistò sotto un vestito gettato sulla sedia e tirò fuori un libercolo. «Quella specie di amico che abita qui sotto sembrava felice di sbarazzarsene. Può tenere anche questo.»

Le pagine si erano staccate e la copertina era talmente rovinata che Sandy non riuscì a decifrare il titolo, né tantomeno a capire di che colore fosse originariamente. «È molto gentile da parte sua», lo ringraziò Sandy. «Lo aveva mostrato a Graham Nolan?»

«Non l'avevo ancora trovato e nemmeno gli appunti. Non li lasci qui, mi raccomando.»

Sandy prese le pagine stracciate e le parve di udire il campanello della porta; ma doveva essere solo un uccello sul tetto, perché Eames non si mosse. Fece scivolare i fogli nel libro e si accorse che lui le stava sorridendo. «Sa una cosa?» disse. «Sono contento di aver cambiato idea e di averla fatta venire qui. È stato un sollievo parlarne e ora mi sento decisamente meglio.»

«Spero possa servirle per la sua lezione.»

«Sono sicuro di sì. Riuscirò a essere più incoraggiante. A proposito, questi non sono miei», esclamò riferendosi alla pila di fogli. «Sono del gruppo di scrittori ai quali terrò questa lezione. Li ho avuti grazie al mio amico libraio. Non si sa mai: magari posso avviare uno di loro verso quella carriera che io non ho mai intrapreso.»

La osservò mentre riponeva il libro nella borsa e la richiudeva accuratamente. «È diretta verso la costa?» le chiese.

«Veramente pensavo di no. Dovrei forse?»

«Non diceva di voler contattare tutti quelli che erano collegati in qualche modo al film? Tommy Hoddle è a Cromer e partecipa a uno spettacolo in un teatro in fondo al molo. Ho sentito che lo intervistavano quelli della radio locale.»

«Tommy Hoddle...» Sandy ricordava di aver letto quel nome sull'elenco di Graham.

«Il comico. Lui e Billy Bingo interpretavano sempre il ruolo di due timidi poliziotti e io mi divertivo a scrivere le loro battute. Billy è morto

qualche anno fa, ma Tommy continua a recitare da solo. Probabilmente è l'unica cosa che gli interessa nella vita.»

«Sa forse se si è incontrato con Graham?»

«Credo fosse stato da lui prima di passare di qua.»

In tal caso doveva parlargli anche lei, per quanto fosse improbabile che avesse una copia del film. Avrebbe potuto andare a Cromer e arrivare comunque in tempo all'appuntamento del giorno seguente a Birmingham. «La ringrazio per il suo aiuto», disse Sandy. «Penserò a un modo per mantenere vivo il suo nome.»

Lui le fece una smorfia mostrando la dentiera che luccicò debolmente in cima alle scale mentre lei si chiudeva la porta d'ingresso alle spalle. Era felice di essere riuscita a risollevargli il morale. Corse verso l'automobile con i raggi del sole che le accarezzavano il viso. Pensava che, dopo tutto, lo show di Hoddle avrebbe potuto essere divertente.

17

Due ore più tardi, Sandy si ritrovò a Norfolk, ripromettendosi di non fidarsi mai più delle cartine stradali. La linea quasi retta riportata sulla pagina corrispondeva in realtà a una strada che procedeva diritta a malapena per poche centinaia di metri ogni tanto. Sarebbe comunque giunta a Cromer in tempo per incontrarsi con Tommy Hoddle prima dell'inizio dello spettacolo, ma decise di saltare il pasto. Quando si ritrovò in coda all'ennesima fila di veicoli che sembrava non avessero alcuna intenzione di superare la prima auto che procedeva a passo d'uomo, Sandy scalò una marcia e approfittò di un tratto rettilineo per sorpassare le quattro macchine.

Nello specchietto vide che si infilavano in una stradina laterale: poi si ritrovò sola. Il cielo era coperto per metà da una nuvola grigiastra che si spostava verso la linea dell'orizzonte, liberando la zona che sovrastava i campi. Anche se il paesaggio era piatto, non riusciva a vedere molto davanti a sé, per via delle siepi che crescevano ai lati della carreggiata. A volte le strade che incrociava non erano quelle che si sarebbe aspettata di trovare, stando alle indicazioni fornite dalla cartina. Avrebbe raggiunto Cromer e poi si sarebbe riposata un po', si ripromise.

Frenava prima di ogni curva, poi riacquistava velocità ma era costretta a frenare di nuovo. I campi di grano si estendevano oltre il finestrino abbassato. Sandy lanciò un'occhiata nello specchietto per controllare che il movimento intravisto nell'ultima curva non si riferisse a qualcuno che voleva

sorpassarla, ma la strada era completamente deserta, offuscata per effetto della polvere e del caldo sotto il cielo abbagliante. Affrontò un altro tratto tortuoso e cercò di capire che cosa si stesse avvicinando a tale velocità. Probabilmente era solo un gioco di luce, un ramo della siepe che sembrava agitarsi sull'asfalto mentre la curva si faceva sempre più piccola e scompariva nel retrovisore.

La siepe a fianco dell'automobile si alzava a dismisura, facendo rimbombare il rumore del motore, simile a un grugnito soffocato. Sandy pigiò il pedale del freno, temendo un guasto. Notò con sollievo che lo strano rumore si stava allontanando e che la macchina non aveva subito danni. L'erba del prato accanto al quale stava sfrecciando fu attraversata da una leggera brezza, o forse era semplicemente un animale. Probabilmente era stato lo spostamento d'aria dovuto all'automobile a provocare quel turbinio: nessun animale avrebbe osato avvicinarsi così a un veicolo in movimento. Premette sull'acceleratore appena raggiunse un breve rettilineo. Doveva proprio essere l'auto a muovere l'erba, perché quella curiosa sensazione continuava a perseguitarla. Arrivò a una lunga curva contornata da una siepe piuttosto alta ma non frenò subito; giunse poi in vista di un breve rettilineo e decise di alzare il piede dall'acceleratore. All'inizio della curva successiva c'era una pattuglia della polizia che la stava aspettando.

«Questa proprio non ci voleva», bofonchiò Sandy. «Benone.» Avrebbe potuto prendersela solo ed esclusivamente con la sua fervida immaginazione nel caso fossero sopraggiunti problemi con la polizia. Era a circa cento metri dall'auto della polizia quando questa iniziò a lampeggiare costringendola a fermarsi.

Mentre si accostava al ciglio della strada, l'agente al volante scese sbattendo la portiera con violenza. Aveva le spalle molto ampie e Sandy pensò subito a un giocatore di football americano. Si chiese se insegnassero apposta ai poliziotti a camminare lentamente, per dar modo alla preda di iniziare a tremare. Lui si alzò leggermente il berretto dal viso rubicondo, che appariva minuscolo in confronto alle spalle e la fissò sollevando gli occhi dalla targa che aveva osservato avvicinandosi. «Posso chiederle dov'è diretta?»

«Cromer.»

Lui annuì come se stesse soppesando le sue risposte. «Da dove viene?»

«Cambridge.»

«È un po' fuori strada, lo sa?»

«Non ne sono sorpresa, visto il modo in cui mettete i cartelli.»

Non intendeva accusare lui personalmente e nemmeno le forze di polizia, ma l'agente assunse l'aria di un cane bastonato. «Comunque», si affrettò ad aggiungere Sandy, «sono certa che questa strada mi condurrà a Cromer.»

Lui girò attorno alla macchina e si fermò davanti alla portiera, appoggiando la mano sul finestrino abbassato. «Vorrei vedere la sua patente.»

Immaginarlo intento a giocare a hockey, con il tutù da ballerina riuscì a rinfrancarla e aprì la borsetta. «Vedrà che è tutto a posto», disse con un sorriso, sfogliando le bustine di plastica trasparenti fino a quando trovò quella che conteneva la patente.

Lui la controllò attentamente e fece per restituirgliela, ma proprio in quel momento la bustina di plastica si sollevò mettendo in mostra la tessera di riconoscimento della Metropolitan. L'agente la fissò con tale disprezzo che Sandy si ritrovò con l'assurda idea che l'onnipresente Stilwell fosse riuscito a condizionare anche lui. «Starei attento, se fossi in lei», l'avvisò.

Gli avrebbe chiesto perché, se solo avesse immaginato che lui era pronto a risponderle. L'agente tornò alla macchina camminando lentamente in mezzo alla strada, come ad avvertirla di non sorpassarlo. La rese talmente nervosa che quando giunse all'incrocio successivo, Sandy si dimenticò persino di leggere le indicazioni. Ma dopotutto, era solo una stradina minore, sicuramente inutile per lei e poche centinaia di metri più avanti, c'era un altro incrocio, con cartelli bene in vista.

Nell'aria iniziava a risuonare un sordo rumore di motori: doveva trattarsi di qualche trattore lontano, anche se la zona sembrava deserta. Finalmente lesse un cartello stradale che le confermò di essere nella direzione giusta, verso Cromer. Oltre il campo che si estendeva a partire dall'incrocio, Sandy notò alcune luci e premette il pedale del freno. Qualunque cosa si stesse dirigendo rumorosamente verso di lei, era scortato dalla polizia.

Si fermò all'incrocio e rimase a osservare la scena: era l'Esercito di Enoch che girovagava ancora per l'Inghilterra alla ricerca di una zona ospitale. Le roulotte, i carrozzoni e i camper ormai decrepiti si snodavano in mezzo alla campagna simili a un corteo funebre, circondati dalle macchine della polizia con le luci lampeggianti. Nonostante la scorta, il convoglio parve per un attimo antico come la terra: una tribù nomade senza tempo e senza dimora. Avevano fatto epoca negli anni Sessanta, pensò Sandy, ma non sarebbe mai giunta a Cromer se fosse rimasta lì a guardarli. Mise in moto e fece per attraversare l'incrocio quando improvvisamente un bimbette di circa sette anni sbucò dall'erba alta alla sua destra parandosi davanti

all'automobile.

Sandy pigiò sul freno e la macchina slittò sull'asfalto, rischiando di finire nel fossato che il bambino aveva saltato. Mentre cercava di riprendere il controllo, dallo stesso punto arrivò di corsa una donna con indosso un lungo caftano. Stava per saltare anche lei il fossato, ma incespicò all'indietro alla vista dell'auto e scivolò sul bordo coperto di fango, rotolando nel campo. Cercò di rialzarsi, ma subito ricadde con una smorfia, tenendosi la caviglia; Sandy posteggiò sul ciglio della strada e corse verso di lei.

Non fece in tempo a raggiungere la donna che il bambino le si parò davanti agitando una pietra aguzza che aveva raccolto da terra. Sandy era già scossa per l'accaduto e vedere il piccolo che si sentiva in dovere di difendere la madre la fece rabbrividire. «Non voglio farle del male», gli spiegò. «Voglio solo aiutarla.»

La donna alzò la testa, rivelando un viso scarno e roseo. Nonostante i capelli grigi, doveva avere circa trent'anni. «Lei non è di queste parti?» chiese con l'accento tipico del Lancashire.

«Né più né meno come lei», rispose Sandy. «Ha qualche importanza?»

«La gente non vuole che ci avviciniamo a loro o alla loro terra.»

«Piuttosto inevitabile, direi.»

Quando la donna le sorrise riconoscente, il piccolo lasciò cadere la pietra nel fossato. Sandy l'aiutò a rialzarsi. Lei accennò un passo e gemette sottovoce, aggrappandosi a Sandy. «È meglio che l'accompagni all'ospedale», propose.

«Niente ospedale. Si prenderebbero cura di noi solo dopo aver terminato con i normali cittadini con una fissa dimora. Nei carrozzoni abbiamo tutte le erbe che ci servono e anche una guaritrice.»

«Vuole aspettarli qui o preferisce piuttosto che ce la porti io?»

«Io voglio tornare indietro», protestò il bambino colpendo il tetto della macchina. Sandy aiutò la madre a raggiungere l'automobile e fece sedere il piccolo sul sedile posteriore notando che aveva lasciato le impronte della mano sul tetto. Non aveva mai conosciuto un ragazzino più sporco di lui e neppure la madre sembrava conoscere l'uso del deodorante. Sandy fece un'inversione e domandò: «Da che cosa stava scappando?»

«Arcturus? Voleva solo andare dietro un cespuglio perché non abbiamo il bagno sul furgone, ma il contadino ha sguinzagliato i suoi due cani.»

«E la polizia che cos'ha fatto?»

A quelle parole, il ragazzino sibilò e la donna scoppiò a ridere. «Si è girata dall'altra parte. Non ne vogliono sapere di noi, tranne quando cercano

di distruggerci perché potremmo mostrare alla gente altri modi di vivere oltre al loro. Enoch sostiene che solo gli asini o i clown portano il cappello a punta. Più a sud, alcuni poliziotti hanno sfasciato tutti i giocattoli di Arcturus fingendo di cercare la droga. Mi ricordavano molto suo padre. Anche lui aveva la mania di rompere tutto, fino a quando ce ne siamo andati per unirci a Enoch.»

«Ora è Enoch il nostro papà», esclamò Arcturus.

Sandy era sorpresa da tutte quelle informazioni inaspettate. «Spero che i cani non ti abbiano fatto male.»

«No, Enoch li ha allontanati, ma Arcturus non se n'è accorto. E sa una cosa? Il contadino si è messo a urlare: 'Lascia stare le mie bestie!' Secondo Enoch il fatto che la gente si preoccupi più per gli animali che per i propri simili dimostra che abbiamo perso di vista gli antichi metodi, anche se non ne possiamo fare a meno. La moderna società ci spinge a vestirci con il cuoio e la pelle, mentre un tempo erano solo i sacerdoti a utilizzarli per poter comunicare con gli animali con i quali dividevano la terra.»

«Capisco», replicò Sandy senza sbilanciarsi. Era ormai sulla strada laterale e la pattuglia della polizia le lampeggiò con i fari. Mentre accostava, sentì le ruote di sinistra che sprofondavano oltre l'asfalto e vide Enoch Hill che marciava in testa alla carovana, subito dietro la polizia. Non si era mai accorta che fosse così imponente: era alto quasi due metri, aveva la barba scura che gli sfiorava il petto e i capelli che gli ricadevano sulla schiena. Indossava una tunica e un paio di pantaloni che sembravano fatti di canapa. Sandy ne rimase così affascinata da non accorgersi che gli agenti stavano gesticolando per invitarla a compiere un'inversione a U. «Devo riportare al suo furgone una donna ferita», urlò Sandy. «E caduta.»

«Me ne occuperò io», tuonò Enoch. Aveva una voce talmente possente che era impossibile capire di dove fosse originario. Oltrepassò a lunghe falcate la scorta e si fermò in attesa, respirando affannosamente. Sandy aiutò la donna a scendere dall'auto e lui la sollevò fra le braccia. «Vaggie sta guidando il tuo carrozzone e potrà continuare mentre Merl dà un'occhiata alla gamba.»

«Ti accompagno nel caso ci siano in giro altri cani, vuoi?» chiese Sandy al bambino, incrociando lo sguardo pieno di riconoscenza della madre.

Il carrozzone era verso la fine della carovana, composta da oltre quaranta veicoli che si muovevano lentamente, controllati dalla polizia. Dalle finestre si affacciavano uomini con orecchini enormi e bambini con oggetti di paglia intrecciata fra le mani. Sandy dovette accelerare il passo per non

perdere Enoch. Le sembrava di essere pervasa dalla sua energia e dalla sua stessa presenza, dall'odore di canapa e di sudore, dalle vene che risaltavano sulle braccia color cuoio e dalla barba e dai capelli che luccicavano come tanti fili metallici. «Grazie per esserti occupata di loro due», le disse. «Mi dispiace farti correre, ma non è il posto più adatto per una passeggiata.»

«Certo», ansimò lei. «Dovete fare molta strada?»

Lui voltò l'imponente testa e la fissò con uno sguardo penetrante senza smettere di camminare. «Fino a quando troveremo un luogo che ha bisogno di nutrimento e che non ci riduca in schiavitù.»

La donna che teneva in braccio annuì con forza. «Nutri la terra e da lei sarai nutrito.»

«Noi ce ne andiamo quando la terra vuole riposarsi e sognare, ma gli uomini di solito non accettano di lasciarla stare. Un tempo l'uomo e la terra si rispettavano l'un l'altro, ma ora l'uomo continua a inquinarla, oppure dimentica le promesse e la coltiva per ottenere del cibo che non nutrirà mai nessuno. Verrà il giorno in cui la terra domanderà all'uomo molto più di quanto pretendeva quando egli si comportava in modo retto.»

Sandy riuscì a cogliere il senso di quelle parole nonostante le allegorie. «Avete già in mente un luogo adatto?»

«La scorsa settimana ne avevamo trovato uno, ma la gente del posto si è accanita contro di noi», rispose Enoch. «Il territorio genera la violenza.»

Nel frattempo avevano raggiunto il carrozzone della donna, con i raggi di sole dipinti attorno ai fari e le nuvole sulle fiancate. La donna al volante si bloccò immediatamente e aiutò a salire madre e figlio, mentre l'auto della polizia iniziava a strombazzare. «Ricorda», affermò Enoch. «Ogni luogo appartiene a qualcuno e non c'è nessuno che ci voglia ospitare.»

«Eppure devono esserci delle persone che mostrino una certa comprensione nei vostri riguardi.»

«Trovamele», la sfidò Enoch, riprendendo a camminare lungo la carovana. «La gente ci odia perché mostriamo loro che cosa c'è di sbagliato nella loro vita, come per esempio vivere tutti ammassati dove decide lo Stato, avere paura che un altro rubi ciò che possiedi e veder cadere a pezzi la propria famiglia senza osare fare nulla per creare un modo diverso di vivere insieme.»

Sandy si chiese se anche tutti gli altri della carovana usassero il suo stesso modo di parlare. «L'uomo è sempre stato selvaggio», proseguì Enoch. «Un tempo la violenza era necessaria, come elemento fondamentale del rapporto fra uomo e terra. Ora che ha perso il suo significato, può solo

peggiorare la situazione.»

«Non può essere così semplice.»

«Che valore può avere quando sappiamo che la Bomba può distruggere la terra e anche tutti noi? Che cosa fai, tu?»

Le stava chiedendo che lavoro facesse, probabilmente per dimostrarle che non poteva confutare le sue idee. «Sono un tecnico del montaggio.»

Lui aggrottò le sopracciglia e le narici presero a vibrare. Quell'espressione apparve come un fulmine a ciel sereno. «Allora anche tu contribuisci alla violenza», mormorò tristemente. «Trasferirla nelle immagini non serve per estirparla dall'uomo, non quando gliela si presenta davanti come fosse una divinità. Basta nutrire le immagini e fare in modo che queste si nutrano di se stesse, per conferire loro un immenso potere. Presto non avranno più nulla a che vedere con l'umanità: rappresenteranno solo un nuovo potere che ingloberà i valori autentici e insegnerà alla gente l'esatto opposto.»

«D'accordo, ma non tutti i film sono violenti.»

«La finzione è sempre un atto di violenza.» Le sue parole seguivano il ritmo di una marcia immaginaria. «È una forma di vendetta nei confronti del mondo da parte di chi non lo ammira, ma non ha la forza di cambiarlo. È un modo come un altro per inculcare i tuoi pregiudizi nella testa degli altri. Io e la mia gente siamo stati trasformati dal mondo della finzione in un capro espiatorio: la gente è convinta di potersi liberare di tutto ciò che odia, semplicemente sbarazzandosi di noi.»

«Se vi lasciaste intervistare», intervenne Sandy, più per interrompere quel fiume di parole che per cercare di convincerlo, «non potreste mostrarvi al paese come siete in realtà?»

Enoch emise un grugnito e piegò la testa verso di lei. «Vedrebbero solo quello che vogliono vedere. Non ho mai guardato la televisione da quando ho avuto l'età per allontanarmene. Si tratta pur sempre di drogati e fra noi non ce ne sono. Alla sera ci raccontiamo le storie che i nostri sogni e la terra ci hanno insegnato. Ognuno può aggiungere quello che vuole alla storia e raccontarla daccapo. Ed è per questo che appartiene a noi tutti. Ma i film e tutto il resto stanno cercando di portarci via proprio le favole che abbiamo appena riscoperto. Le rubano e le rovinano per far credere che appartengono solo a pochi eletti. L'uomo non può tornare a vivere in pace con la terra fino a quando non recupereremo le storie che raccontano la verità. Avevamo un programma preciso per la vita, ma la civiltà moderna l'ha distrutto.»

«Mi piacerebbe molto ascoltare le vostre fiabe», mormorò Sandy prima

di andarsene. Lui l'aveva accompagnata all'inizio della carovana, che nel frattempo aveva quasi raggiunto l'incrocio. Sandy unì a quella frase un sorriso di scuse e si girò per allontanarsi. Improvvisamente rimase senza fiato. Oltre la pattuglia della polizia vide un furgone della Metropolitan Television lungo la strada che conduceva a Cromer. I cameraman erano guidati da uno dei giornalisti con i quali aveva discusso davanti all'ufficio di Emma Boswell.

Lui fece per salutare Sandy ma poi riabbassò la mano. Enoch aveva già notato la scena. Non le disse nulla e li ignorò completamente, ma per Sandy fu come se gli avesse confidato di aver sempre saputo che si sarebbe presa gioco di lui. «Non sapevo neppure che erano qui», protestò Sandy. «Non stavo cercando di addolcirla.»

«Nessuno fra la mia gente parlerà con loro», tuonò Enoch. «Non riuscirete a trasformarci in immagini da inculcare nella testa della gente.»

Lo guardò allontanarsi oltre la macchina della polizia, poi si diresse rapidamente oltre il furgone della televisione. Il giornalista finse di non riconoscerla fino a quando gli passò di fianco. «Ottimo, Sandy». le mormorò. «Che cos'hai da offrirci?»

«Il rispetto per me stessa e preferisco tenermelo. Sono in ferie, nel caso non lo sapessi. Non vogliono essere ripresi ed è nel loro pieno diritto, no? Anche se tu sei convinto di farlo per il loro bene.» Era ormai arrivata alla macchina e stava urlando. Si mise al volante, richiuse la portiera e respirò a fondo per far sbollire la rabbia. Poi proseguì verso Cromer senza voltarsi indietro.

18

Due ore più tardi, uscendo da un lungo tratto alberato, oltrepassò su un lungo declivio un misero zoo e, al di là di Cromer, vide il mare. Un fascio di raggi di sole stava giocando sulla superficie dell'acqua, fino all'orizzonte. Una folata di vento, che trasportava ricordi di sabbia e di acqua salata, la fece tremare. La vastità del panorama era un tale sollievo dopo tante curve da convincerla a fare una breve pausa prima di infilarsi fra le stradine tortuose.

La gente che popolava la cittadina, con i suoi abiti variopinti e le varie tonalità di abbronzatura, pareva tratta da dei fumetti. Le famigliole si facevano largo a gomitate, uscendo dai negozi carichi di cartoline colorate, secchielli e formine di plastica, papere di gomma e salvagenti rosa par-

zialmente sgonfi. Le stradine laterali erano costellate di insegne: *Fish 'n ' Chips, Tea and Staff o' Life, Hotel de Paris...* Sandy decise di dirigersi verso la passeggiata, dove gli alberghi si affacciavano sugli stabilimenti balneari e sul molo. Non fu difficile trovare una stanza.

Consegnò i documenti e andò subito sul molo, dove notò la locandina che reclamizzava VALENTINE IL VAMPIRO: UNO SPETTACOLO PER TUTTA LA FAMIGLIA. Il nome di Tommy Hoddle era stato relegato in un angolo in basso dalle fotografie di un attore e dei protagonisti che comunque a Sandy non dicevano molto. Tommy non era in teatro e la ragazza della biglietteria la informò che sarebbe arrivato giusto in tempo per il trucco. Il direttore ritenne doveroso offrirle un biglietto gratis e la possibilità di intervistare Tommy Hoddle al termine dello spettacolo. Sandy lo ringraziò e domandò dove potesse essere l'attore. «Va sempre a fare lunghe passeggiate», rispose il direttore. «Potrebbe essere sulla scogliera o in spiaggia.»

«Per caso non sa com'è vestito?»

Stringendosi nelle spalle, lui le rispose: «Niente di speciale».

Sandy se lo immaginava vestito da poliziotto, come nei film girati in coppia con Bingo. Lo immaginava vagare sulla spiaggia come un clown alla ricerca del suo compagno. Andò sul molo e restò a scrutare la costa, nel tentativo di scorgere la sua sagoma. I bambini si affaccendavano a delimitare i territori dei rispettivi castelli di sabbia accanto ai genitori distesi; un cane dall'aspetto affamato andò a rovistare tra gli scogli, vicino al suo albergo. Sandy non riuscì a vedere nessuno che assomigliasse all'uomo che cercava e tornò in camera per fare una telefonata.

Roger ci mise un po' a rispondere e alla fine borbottò solamente: «Va bene, sono qua.» Appena riconobbe la sua voce divenne di colpo vivace. «Ciao, Sandy! Dove sei?»

«Sto respirando l'aria del mare nel gioiello della costa di Norfolk», rispose, citando le parole del cartello che aveva incrociato entrando in città. «Sono riuscita a rintracciare uno dei comici e spero di potergli parlare più tardi. Come vanno le cose?»

«Il libro procede, sta venendo piuttosto bene, anche se i vicini non riescono a tenere a bada i loro cari animaletti. Ascolta, ho una notizia che sicuramente ti farà molto piacere. Stilwell dovrà rimangiarsi tutto. Ho una parte del film che, secondo lui, non è mai esistito.»

«Dove l'hai trovata? Che parte hai?»

«Be', ehm, ho solo un paio di fotogrammi. Però sono in sequenza: Kar-

loff sulla torre e Lugosi che guarda verso l'alto. Scommetto il mio buon nome che appartengono a quel film. Vorrei solo avere qualcosa di più, una scena completa. Potremmo così dimostrare a tutti che Graham aveva visto giusto. È stato Toby a trovare i fotogrammi nell'appartamento e c'è anche un testimone pronto a confermare.»

«Che cosa l'ha fatto tornare in quel posto?»

«Voleva portarsi via il letto, adesso che ha una casa tutta sua. Credo che volesse prendersi qualcosa che gli ricordasse Graham. Il ragazzo che è andato ad aiutarlo ha notato qualcosa impigliato sotto la porta. Toby, a giudicare da come era incastrato, non si meraviglia che quelli della polizia non l'abbiano notato. Credo che questi fotogrammi facciano parte della scena finale di un rullo. Chiunque abbia sottratto il film, deve averlo trascinato in modo tale che l'ultima parte si è incastrata e poi spezzata. Non è certo così che i cineamatori trattano di solito le pellicole, anche se si tratta di un ladro.»

«Vero?» Sandy cercò le parole adatte per scacciare la sensazione di disagio, ma Roger proseguì: «Toby ha tentato di mettersi in contatto con te alla Metropolitan prima di chiamare qui. Dice di aver incontrato qualcuno che vuole parlarti».

Senza dubbio l'attendeva una ramanzina per ciò che era accaduto negli studi. Può aspettare, pensò Sandy. «Ti va di leggermi la lista di Graham, adesso che ho qualche minuto di tempo? Prometto di conservarla con cura.»

«Certo, ma a patto che poi tu non smetti di farti viva.» Le dettò l'elenco. «Domani sarai a Birmingham, giusto? Ti ho fissato un appuntamento per dopodomani vicino a Keswick, nel paese di Wordsworth. Si tratta di Charlie Miles, lo scenografo. Graham non era riuscito a rintracciarlo, ma io sì. Sarà capriccioso, ma è loquace.»

«Ben fatto, segugio in pantofole.»

«Poi, fra un paio di giorni, ci potremmo trovare, sempre che ti vada l'idea e che tu mi faccia sapere dove ti trovi.»

«Certo. E adesso ti do una notizia che ti farà riflettere fino al nostro prossimo incontro. Harry Manners e Denzil Eames mi hanno fornito del materiale relativo al film, tra cui una rivista dal titolo *Picture Pictorial.* Lo sai chi aveva criticato il film prima ancora di vederlo? Nientedimeno che il nostro Leonard Stilwell.»

«Cielo, che strano. Che cosa credi che significhi tutto questo? Cercherò di scoprire qualcos'altro.»

«Attento a non guadagnarti pessime recensioni.» «Non vorrai negarmi il sapore del brivido, vero?» «Dimentico sempre che la caccia ti eccita.» Avrebbe voluto dire di più, ma aveva la sensazione che qualcuno la stesse ascoltando. Prese nota dei dettagli relativi all'appuntamento a Keswick e schioccò un bacio nel microfono. Risuonò stranamente disgustoso. Tentò di chiamare vari numeri nella zona più a nord, ma senza successo. Evidentemente era troppo nervosa e faceva degli errori nel comporli. Forse aveva solo bisogno di rilassarsi. Mise la borsetta a tracolla, si incamminò sul lungomare e si sedette su una panchina per esaminare il materiale che le aveva fornito Denzil Eames.

Diede una rapida occhiata al libro di F. X. Faversham e lo rinfilò subito in borsa: non era il momento di affrontare un testo nell'elaborato stile vittoriano. Inoltre Eames le aveva riferito che il film non aveva molto a che vedere con la storia originale. Decise di dare una scorsa agli appunti di Spence.

La calligrafia grande e obliqua si rivelò semplice da decifrare, dopo un breve studio preliminare, ma, più che il risultato di una ricerca, quegli appunti sembravano idee senza alcun nesso logico. «Un uomo viene assassinato durante la costruzione della torre... la sua morte accidentale viene dedicata a un dio pagano... paralleli biblici (Torre di Babele; altri?)... viene richiesto un sacrificio...» La maggior parte degli appunti si riferivano a Lord Belvedere, presumibilmente il personaggio che Karloff avrebbe dovuto interpretare nel film. «... arrogante, altezzoso, vanaglorioso, polemico, sciovinista, testardo...» Dopo di che. Spence si era cimentato in un dialogo scrivendo con un impeto tale da strappare la carta in alcuni punti:

«BELVEDERE: Stai esagerando. Non bisogna mai mettere in dubbio il titolo di un gentiluomo inglese all'interno delle sue proprietà. Non giudicare le mie terre sulla base dell'inciviltà che regna dalle tue parti.

«GREGOR: Non capisci che, negando, non fai che affermare il contrario? La verità è l'unica arma di cui disponiamo contro ciò che è stato sepolto ma non distrutto. Rinnegando quello stesso sangue che i tuoi antenati hanno sparso, ne farai scorrere dell'altro.»

L'erba sulla scogliera venne scossa da una folata di vento e Sandy si sentì percorrere da un brivido. Chissà se Eames aveva parafrasato quel dialogo o se aveva deciso di non inserirlo neppure nel film. Una vaga intuizione si fece strada nella mente di Sandy, ma era un pensiero sfuggente che non voleva uscire allo scoperto. Riprese il libro ammuffito e diede una scorsa a *L'inaccessibile dimora.* Sì, il personaggio si chiamava Lord Belvedere;

Gregor era stato inserito ovviamente per allungare la storia a scopo cinematografico. Richiuse il libro e lanciò uno sguardo alle onde che si infrangevano contro gli scogli. Quella vista l'aiutò a rilassarsi, ma quando arrivò il momento di tornare in albergo, Sandy si sentiva ancora scontenta e cupa.

Mangiò dei granchi tipici della zona seduta a un tavolo della sala da pranzo che si affacciava sulla spiaggia, ormai quasi deserta. Ben presto si ritrovò assorta nel tentativo di far affiorare alla mente quell'idea che si ostinava a rimanere nascosta. Pensò alle onde che assomigliavano a una sagoma che si ergeva, poi si accucciava, rotolava sulla pancia prima di tornare ad alzarsi, sempre più vicino. Era tentata di ordinare un altro mezzo litro di Chablis, ma poi decise che lo spettacolo sul molo era quello che ci voleva. Finì la tazza di caffè e si affrettò a uscire dall'albergo.

La serata si stava risvegliando. Le coppiette passeggiavano a braccetto sulla spiaggia e si sentiva il cigolio di qualche carrozzina. Vicino al molo, un vicolo rimbombava degli schiamazzi dei ragazzini impegnati a sfidarsi con le biglie o con le monetine. Alla luce del tramonto, palloni e giochi da spiaggia penzolanti a grappoli fuori dei negozi ricordavano vagamente enormi verdure bizzarre. Le famigliole si accalcavano sul tortuoso passaggio che scendeva dalla passeggiata. Sandy si mescolò alla folla che si stava dirigendo verso il molo.

Il direttore aspettava all'ingresso del teatro, dondolandosi sulle gambe e inchinandosi al pubblico che stava entrando. Notò Sandy e si batté una mano sulla fronte imbrillantata. «Tommy Hoddle. Mi sono dimenticato di avvertirlo. Lo informerò prima che finisca lo spettacolo.»

L'auditorium era quasi pieno di una moltitudine di ragazzini mescolati agli adulti. Sandy trovò posto vicino all'uscita. Nella fila davanti, un bambino stava succhiando un ghiacciolo verde sul cui involucro era raffigurato un vampiro. Vicino al palco, una bambina si stringeva al petto una bambola dalla testa squadrata e dal collo trafitto da due chiodi. Poi le luci si abbassarono.

Il sipario si alzò rivelando al pubblico due donne con un fazzoletto in testa che si lamentavano dei forestieri giunti in città. Il pizzaiolo ambulante aveva appena offerto a una di loro un assaggio del suo grosso salame (scoppi di ilarità si levarono da un gruppetto di vecchiette) e che cosa si sapeva della famiglia che si era trasferita nella casa sulla collina e che non si faceva mai vedere durante il giorno? Il bambino era stato addirittura iscritto alla scuola serale. «Mi sentirei un pipistrello a vivere in quel modo», gracchiò una delle due rivolta al pubblico che annuiva comprensivo.

La comare continuò sullo stesso tono per qualche minuto, nella speranza di raccogliere qualche risata, poi, improvvisamente, il riflettore che svolgeva il ruolo del sole si spense. I ragazzini tra il pubblico cominciarono a mormorare e ad agitarsi. «Non avere paura, sono vampiri buoni», spiegò una mamma alle spalle di Sandy. «Il bambino salverà tutti dall'alluvione. Si trasformerà in pipistrello e volerà via a chiedere aiuto.»

Nel frattempo le due comari si erano messe a sbirciare verso le quinte e scapparono via quando apparvero un uomo imbacuccato che salutò con un indefinibile accento straniero, una donna incappucciata che spingeva una carrozzina a forma di bara e che agitava un sonaglio fatto di occhi insanguinati e infine, un nanerottolo con mantello e pantaloncini, che venne salutato con calore dalla platea. Iniziarono a cantare *Flittery Flappery Floo,* si lamentarono per la puzza di aglio e alla fine fecero spazio al venditore ambulante di pizze che canticchiava, sulla stessa melodia: «Non esiste pizza al mondo senza qualche spicchio d'aglio». Sandy prese in considerazione l'idea di farsi una passeggiata sulla spiaggia, in attesa che lo spettacolo finisse. Quello che all'inizio sembrava il classico duetto d'amore, si trasformò in una celebrazione di telefilm polizieschi al sopraggiungere del padre della protagonista femminile che, immediatamente, si scostò dal suo beneamato esclamando: «Tieni le mani a posto, sta arrivando mio padre». Non poteva essere altro che l'ingresso di Tommy Hoddle e Sandy si concentrò sulla scena.

Tommy camminava curvo, dando l'impressione di piegarsi sotto il peso della torcia che aveva in mano. Il casco da poliziotto era troppo grande mentre i pantaloni e la giacca, esageratamente piccoli, gli mettevano in mostra le caviglie e i polsi ossuti. Quando, alla vista del pubblico, sobbalzò per la sorpresa, sembrava quasi un nonno che cercava di intrattenere i nipotini. Si diede una pacca sul caschetto che si abbassò sugli occhi e proruppe in una risatina.

Aveva gli angoli della bocca talmente piegati verso il basso da sembrare quasi disegnati. Gli occhi erano più sporgenti di come Sandy li ricordava nell'unico film in cui l'aveva visto recitare con la sua spalla. Tommy si mise una mano dietro l'orecchio per captare eventuali commenti e trasalì al grido che si levò dalla prima fila, cadendo quasi all'indietro. «È tutta una finta», sussurrò la mamma alle spalle di Sandy per giustificare la paura di Tommy che risultava incredibilmente convincente. Il ritorno in scena delle due comari fu accolto con mormorii di sollievo.

Doveva andare alla casa sulla collina, gridarono quelle, e scoprire le in-

tenzioni dei forestieri. Tutti sparirono all'ingresso del vampiro nano che cantava: «Sono solo un piccolo pipistrello». Le luci si abbassarono, sul palco svolazzò un pipistrello di gomma e il primo tempo si concluse.

Subito dopo l'intervallo, Tommy Hoddle entrò in scena vestito da scout a sipario ancora chiuso e si mise a cantare: «Un picchetto in una mano e un martello nell'altra» con voce tremula. Era ovvio che i picchetti sarebbero serviti in seguito per distruggere i vampiri. Il palco venne attraversato da un gufo e il sipario si levò, rivelando l'interno della casa dei vampiri. In sala si vedevano specchi girati contro il muro, una bara accanto al camino e una dentiera in un bicchiere sulla mensola della cappa, mentre il nanerottolo si divertiva a giocherellare con una tarantola finta come se fosse una bambola. «Non avvicinarti alla bara, altrimenti sveglierai il nonno», lo avvertì la madre mentre si affrettava verso la porta d'ingresso per aprire a chi aveva suonato. Tornò seguita da un timido Tommy Hoddle a cui offrì qualcosa da bere. «Vai a vedere se riesci a scovare tuo padre», disse rivolta al figlio, uscendo insieme con lui. Tommy si ritrovò da solo.

Non aveva ancora notato la bara. Anticipando il balzo di terrore che sicuramente avrebbe fatto. Sandy si sentì stringere lo stomaco. Tommy si avvicinò al camino, prese il bicchiere con la dentiera che galleggiava e deglutì, distogliendo lo sguardo. Alcune vecchiette ridacchiarono nervosamente e la loro reazione parve sbigottirlo a tal punto da fargli sbattere con forza esagerata il bicchiere sulla mensola. Si avvicinò alla ribalta e, con gli occhi fuori delle orbite, domandò: «E adesso?» nello stesso momento in cui il coperchio della bara cominciava a sollevarsi.

I bambini strillarono agitati e Tommy si sporse in avanti, mettendosi una mano dietro l'orecchio. «Stai attento», gli urlò una bambina, ma lui finse di non sentire. Si levarono altri avvertimenti, ma Tommy non si mosse, limitandosi a fissare in direzione di Sandy. «Che cosa state dicendo?» chiese con voce piatta, come se stesse recitando un copione ripetuto anche troppe volte. «Guarda dietro!» gli urlò il pubblico e, all'improvviso, lui si immobilizzò.

Gli occhi si erano spalancati tanto da essere sul punto di scoppiare. Non stava guardando Sandy, ma l'uscita. «Attento!» ripeté il pubblico più forte, a cui questa volta si era unita anche Sandy. Ma lui non si mosse e Sandy si voltò per vedere che cosa stesse fissando con tanta ostinazione.

Dietro le porte a vetri era ormai quasi buio e si intravedeva la sagoma di un uomo. Sandy non riuscì a vederlo in faccia, ma notò la figura incredibilmente magra ed ebbe l'impressione che stesse aspettando uno degli atto-

ri. Notò che teneva in mano un mazzo di fiori e pensò che volesse offrirli in regalo a qualcuno. Il pubblico stava ridendo di gusto. Lei si voltò giusto in tempo per vedere Tommy che si precipitava fuori della scena con tanta fretta da inciampare quasi nelle luci della ribalta.

Le risate si calmarono e presto scese il silenzio. Sandy pensava di aver sentito il rumore di uno scatto da dietro le quinte, come se qualcuno avesse spalancato una porta. Ricomparve a quel punto la madre accompagnata dal piccolo vampiro. La sorpresa di non trovare nessuno a cui offrire il bicchiere di liquido rosso che aveva preparato fu tale da sollevare un'ulteriore ondata di ilarità generale. Il nanerottolo si esibì in una serie di battutine e barzellette, ma alla fine, disperato, esclamò: «Andiamo a vedere che cosa sta combinando il papà». Sparirono nuovamente dietro le quinte e la scena rimase vuota talmente a lungo che il pubblico iniziò a innervosirsi. Alla fine si presentò un'altra figura vestita di nero: non era un vampiro bensì il direttore. «Sono spiacente di dovervi comunicare che Tommy Hoddle non è in grado di continuare lo spettacolo», fu il suo annuncio.

19

Né il pubblico, né la trama sembrarono risentire troppo della sua mancanza. Durante l'intervallo, Sandy cercò il direttore per chiedergli che cosa fosse accaduto, ma non riuscì a trovare né lui né l'uomo scheletrico con il mazzo di fiori. Rimase agitata per tutto il terzo atto e l'ultima canzone *Flittery Flappery Floo* le parve interminabile. Sperava che Tommy Hoddle si presentasse sul palco per ricevere la sua dose di applausi, ma quando il pubblico se ne andò non c'era ancora una sua minima traccia.

Il direttore si era sistemato vicino all'uscita e si stava scusando per l'interruzione. Sandy lasciò passare qualche minuto per essere sicura di potergli parlare indisturbata. Mentre si avvicinava, notò che il direttore si stava massaggiando la fronte. «Mi dispiace non essere tornato da lei», mormorò lui, «ma come avrà avuto modo di notare, ci sono stati alcuni problemi.»

«Non può essere scappato a causa della mia presenza, vero?»

«Lui la conosceva?»

«No.»

«Allora non è possibile perché non sapeva che lei lo stava cercando. Non sono riuscito a dirglielo.»

Sandy si sentì comunque in qualche modo responsabile. «Crede che adesso potrei parlargli un attimo, almeno per salutarlo?»

Lui la guardò in modo strano. «Temo che sia impossibile», rispose, accompagnandola fuori e chiudendosi la porta alle spalle.

Sandy era ancora sul molo quando le luci del teatro si spensero, lasciandola nel buio più completo. La notte sembrava avvolgere tutto. Per un attimo, le parve di scorgere l'uomo con i fiori che si sporgeva verso di lei dalla scogliera, ma probabilmente era solo un arbusto scheletrico. Avvertì una brezza che le sfiorava le spalle, portando con sé un odore indefinito, come di morte. Corse in cima alla rampa di cemento e ritornò in albergo.

Aveva bisogno di compagnia, non tanto per parlare quanto per stare in mezzo alla gente, così si avvicinò al bar, ordinò un gin and tonic e si sedette accanto alla finestra. Le onde scure sembravano aver trovato un tronco di legno: un sottile oggetto di forma allungata galleggiava sull'acqua, scintillando mentre si agitava seguendo la corrente. Sandy cercò di individuarne la sagoma, ma senza risultato, poi si guardò attorno mentre una coppia faceva il suo ingresso nel bar. Erano due degli interpreti dello spettacolo: i vampiri.

Appena si accomodarono, Sandy si alzò e andò verso di loro. I capelli dell'uomo erano ancora pettinati all'indietro, leggermente impomatati, mentre le sopracciglia arrossate della donna presentavano tracce di cerone. Fu lei ad alzare il viso stanco per prima, con un'espressione guardinga. «Posso sedermi?» chiese Sandy. «Ero al vostro spettacolo.»

L'uomo sbatté le palpebre. Senza trucco, il suo faccione tondo appariva poroso come una spugna. «Come siamo andati?»

«Splendidamente per i bambini.»

«Ma non altrettanto per lei, eh?»

«Forse non ero dell'umore giusto.»

«Ringraziamo il cielo per questo sprazzo di onestà. A volte, incontrare qualcuno del pubblico equivale ad affondare lentamente nella melassa. La prego, si accomodi», esclamò in tono espansivo. «Verranno tempi migliori. Quest'inverno vedremo la qui presente Hattie in un lavoro di Agatha Christie e io mi divertirò con Robin Hood.»

«Perlomeno lavoriamo qui, Stephen, dove pare che si riposi metà del paese», lo rimproverò Hattie.

«È più faticoso riposarsi che lavorare», aggiunse Stephen per poi proseguire in tono piatto rivolgendosi a Sandy: «La cosa peggiore è non avere nessuno che ti dice quello che devi fare o dire».

«Anche se abbiamo una traccia, è terribile dover ripetere le stesse cose a ogni spettacolo.»

«Questa sera non girava molto, vero?» suggerì Sandy.

Hattie le lanciò un'occhiata severa. «Speravo che non si notasse la stanchezza.»

«Non mi riferivo a voi, ma che cosa mi dite dell'intervallo a sorpresa?»

I due attori si scambiarono un'occhiata simile a un messaggio in codice. «Forse Tommy stava dando il meglio di sé», rispose Stephen.

«Che cosa vuole dire?»

«Forse ha ripetuto quella scena così tante volte da dimenticarsi che doveva solo fingere di essere terrorizzato. In alcuni spettacoli era così dannatamente convincente che il produttore ha dovuto pregarlo di abbassare il volume per non spaventare troppo i ragazzini presenti. Immagino sia quello che si dice 'immedesimarsi nella parte'.»

«Ora sta meglio?»

«Credo di sì. C'è un motivo particolare per cui ce lo chiede?»

«Speravo di potergli parlare.»

«Ah, ecco chi è lei. Il direttore ci ha riferito che l'aveva contattato. Parlare di che cosa?»

«Sto cercando un film nel quale sono apparsi lui e il suo compagno.»

L'attore guardò la collega che evidentemente non aveva capito a che cosa si riferisse. «Non so se avrà la possibilità di parlargli», spiegò lui. «Nessuno di noi sa dove sia finito.»

Una folata di vento fece scuotere la finestra per poi allontanarsi nella notte. Sulla spiaggia una macchia oscura si agitò per un attimo e tornò tranquilla. «Non è semplicemente fuggito dal palco. È scappato sul molo e ha continuato a correre, senza fermarsi», proseguì Stephen. «Mentre venivamo qui, quelli del teatro stavano avvisando la polizia.»

Non è colpa mia, pensò Sandy, non può essere. Immaginò Tommy Hoddle in giro, di notte, mentre continuava a correre con i polmoni che gli scoppiavano. «Può darsi sia solo la paura del palcoscenico. Non ti abbandona mai completamente», intervenne Hattie. «Che film sta cercando?»

«Quello che ha girato con Karloff e Lugosi.»

Hattie aprì la bocca e tracannò un sorso di whisky prima di riprendere a parlare. «Lui sapeva a che film era interessata?»

«Non poteva saperlo.»

«Allora non possiamo incolpare lei della sua fuga.» Ma l'attrice lanciò a Stephen un'occhiata incredibilmente penetrante. «Se vuole compiere una buona azione, lo lasci in pace quando torna.»

«Se pensate che sia meglio...»

«Non si è offesa, vero? Sono sicura che sarebbe felice di conoscerla se solo lei non avesse intenzione di parlargli di quel film. C'è la possibilità che il suo atteggiamento di questa sera sia da ricollegarsi proprio a quel film.»

«Ma com'è possibile?»

«So che le sembrerà strano, ma ripeteva sempre che da allora non era più stato lo stesso. Era anche convinto di essere responsabile in qualche modo dell'attacco di cuore del suo compagno, vero Stephen?»

«Billy beveva molto», replicò lui.

«Anche prima che girassero quel film?»

«Forse un po' meno.»

«E allora non farmi passare per bugiarda.» Fissò Sandy con uno sguardo feroce e stanco nello stesso tempo. «Potremmo anche riferirle quello che ci ha raccontato. Almeno non dovrà più infastidire lui.»

«Raccontarle del film?» Hattie annuì con un gesto impaziente e lui proseguì. «Ce ne ha parlato proprio qui, una sera, dopo aver bevuto parecchio. Per essere precisi, era seduto esattamente dov'è ora lei...»

Sandy soffocò l'irrazionale impulso di guardarsi alle spalle, oltre la finestra che le sfuggiva alla vista. «Ma quando gliel'abbiamo chiesto l'altro giorno», lo interruppe Hattie, «ci è parso che si fosse pentito di averlo tirato in ballo.»

«Si riferiva a ciò che era accaduto al suo compagno.» Stephen chiuse gli occhi e Sandy non riuscì a capire se stava cercando di ricordare oppure se stava utilizzando un vecchio trucchetto tipico degli attori per creare maggiore suspense. «Per quello che ne sappiamo, la maggior parte di loro considerava il film semplicemente come un lavoro da portare a termine, mentre pare che Billy l'abbia preso più seriamente, come del resto Giles Spence, il regista. Billy pensava che si trattasse di uno di quei thriller nei quali, alla fine, i fantasmi trovano una spiegazione logica. Diceva di avere paura che il pubblico potesse prendersela perché al termine della pellicola nessuno diceva loro di stare tranquilli, ma è risultato che aveva paura di qualcos'altro.»

«E cioè?» domandò Sandy, cercando di ignorare l'agitazione che regnava sulla spiaggia buia.

«Probabilmente era superstizioso e molto più di quanto lo siamo in genere noi attori di teatro. Più le riprese andavano avanti e più lui sembrava diventare nervoso. Alla fine ha iniziato a far innervosire anche Tommy. Quando lavoravano, dormivano sempre nella stessa camera, ma a un certo

punto Tommy non riusciva più nemmeno ad andare in bagno da solo. E secondo Tommy, la cosa peggiore era che Billy non voleva ammettere di avere paura a rimanere da solo.»

«Raccontale che cosa sembra sia successo durante le riprese di quel film.»

«Stavo per arrivarci», bofonchiò lui, facendo una pausa per sottolineare di essere stato rimproverato. «Billy era convinto che sul set ci fossero persone che non dovevano esserci, o almeno, noi pensavamo che parlasse di persone. Spesso doveva ripetere più volte una stessa scena perché diceva che qualcuno gli faceva le smorfie e divenne ancora più nervoso quando il regista gli chiese di descriverle. Poi si lamentava di uno strano odore che aveva avvertito durante l'ultima settimana delle riprese. Purtroppo non riuscirono a localizzarlo e lo collegarono ad alcuni lavori di fognatura che erano stati eseguiti lì vicino; tutti si sforzarono di passarci sopra, a eccezione di Billy. Continuava a insistere che c'era qualcosa di morto.»

«Pensava avessero nascosto qualcosa nello studio per rovinare il film», aggiunse Hattie.

«Non so come stessero effettivamente le cose, ma si verificarono un paio di incidenti che finirono con il distruggerlo. Sta a lei giudicare se è in seguito a questo che Billy si è messo a bere o viceversa. Un giorno stava controllando il trucco allo specchio e gli parve di scorgere Tommy alle sue spalle, anche se non poteva esserne certo visto che non riusciva a vederlo in faccia. Ma poi si rese conto che non era Tommy né nessun'altra delle persone che ci si sarebbe aspettati di trovare in quel posto: e questo a causa di qualcosa che gli copriva il volto. Purtroppo non ci ha riferito altro e sono sicuro che Tommy non avrà insistito troppo per saperne di più.»

«Ha parlato di due incidenti.»

«Il secondo è accaduto in pratica l'ultimo giorno delle riprese. Stavano girando una scena nella quale Tommy e Billy dovevano allontanarsi in due direzioni diverse, infilandosi in altri set che non erano particolarmente illuminati perché ormai inutilizzati. Tommy e Billy corsero via e il regista prese a sbraitare: Taglia e rifai!' o comunque quello che si urla in quelle determinate circostanze; Billy tornò indietro come un razzo, con un urlo strozzato in gola. Solo dopo parecchie settimane Tommy riuscì a farsi dire che cosa credeva di aver visto. Billy gli riferì di essere andato a sbattere contro qualcosa che sembrava far parte dello scenario, dal momento che nulla avrebbe potuto infilarsi in un angolo così angusto. Ma quel qualcosa aveva iniziato a inseguirlo.»

«Secondo Tommy, Billy non è più stato lo stesso dopo quel film, e pensare che non è mai neanche stato programmato.»

«Lui sa perché?» domandò Sandy.

«Anche ammesso che lo sappia, non lo rivelerà a nessuno. Una volta ci ha confidato che dopo la morte del regista, tutti quelli che ci avevano lavorato si erano augurati che rimanesse sepolto per sempre.»

«Nel caso di Tommy è comprensibile perché sperava che potesse aiutare Billy a venirne fuori», proseguì Hattie. «Rimasero insieme per via del lavoro ma, a parte quello, Billy rischiò di far impazzire Tommy. Non solo non lo lasciava mai solo, ma continuava a tormentarlo perché mettesse su qualche chilo. Ma se lo immagina? Quando beveva troppo, Billy si metteva a cantare sempre la stessa canzone: 'Magro e ossuto, magro e ossuto'. E sia da sobrio sia da ubriaco dava in escandescenze se Tommy osava mettersi dietro di lui. Quando andavano in giro, si assicurava che Tommy camminasse davanti, soprattutto quando i loro corpi gettavano l'ombra per terra. Tommy era davvero disperato e propose di inserire quella scenetta nel loro spettacolo, ma Billy si rifiutò di ammettere che si comportava in quel modo. Tommy si convinse che probabilmente lo faceva senza neppure rendersene conto.»

«Com'è morto?» domandò Sandy. anche se in realtà non aveva molta voglia di sentire la risposta.

«Dovevano andare a intrattenere le truppe durante la guerra», spiegò Stephen. «Tommy decise di uscire da solo per una mezz'oretta e promise a Billy di portargli una bottiglia di whisky. Tornò dopo mezz'ora e trovò Billy davanti al tavolino della toeletta. Aveva strappato dal piano il centrino e lo aveva drappeggiato sul ginocchio e tutti i vasetti di crema erano sparsi sul tappeto. Billy era morto e aveva la testa girata e lo sguardo fisso dietro le spalle, con gli occhi che sembravano sul punto di schizzargli fuori delle orbite.»

«Tommy andò comunque al seguito delle truppe. Almeno, ciò gli permise di andare avanti.»

«Non c'è niente di meglio del lavoro per non pensare.»

«Nel suo caso, fino a questa sera», precisò Sandy.

«Tornerà. Non credo che sia il tipo da sparire così», le assicurò Stephen. «Signorina, dobbiamo scappare prima che la nostra padrona di casa ci chiuda fuori. Cerchi di dormire tranquilla nonostante quello che le abbiamo raccontato. Ho udito storie ancora più pazzesche nel corso della mia vita trascorsa sul palcoscenico.»

Sandy non riuscì a capire perché mai quell'affermazione avrebbe dovuto rassicurarla. Quando se ne andarono, Hattie la salutò con un gesto regale. Sandy rimase per un attimo a osservare la notte piena di vita e poi si decise a salire in camera. Con sua grande sorpresa, si addormentò appena si raggomitolò sotto le coperte.

Fu svegliata dalle prime luci dell'alba, che gettavano scie dorate sulla superficie dell'acqua. Si preparò una tazza di caffè in camera e uscì sul balcone per godersi la foschia che ormai si stava alzando. Non avrebbe disturbato Tommy Hoddle, si ripromise, o al massimo l'avrebbe chiamato prima di tornare a Londra. Appoggiò la tazzina, si sporse dal balcone e notò che sulla locandina dello spettacolo in fondo al molo era stato cancellato un nome.

Fece rapidamente la doccia, si vestì e si precipitò al teatro. A quell'ora c'era solo la donna delle pulizie, che raccontò comunque a Sandy tutto quello che voleva sapere, con un vocione cantilenante. La polizia aveva trovato Tommy Hoddle nel corso della notte. Probabilmente non aveva guardato dove metteva i piedi: era precipitato dalla scogliera e si era rotto l'osso del collo.

20

Sandy non poteva far altro che proseguire per Birmingham. Attraversò la pianura che si estendeva a sudovest, oltrepassò King's Lynn con il suo mercato sul mare e Wisbech con i suoi frutteti, dove le mele coperte di rugiada scintillavano sotto i raggi del sole. Ben presto il cielo fu invaso dal fumo che si levava dalla torba incendiata e poi dalle fabbriche sorte accanto alla cattedrale di Peterborough. Più avanti, fra i pascoli e i prati che baluginavano fra le fronde degli alberi, Corby, la città dell'acciaio, sembrava arrugginire come se il paesaggio originario reclamasse ciò che gli apparteneva. Lungo la strada cominciarono ad apparire vecchi nomi conosciuti: Marston Trussell, Husbands Bosworth poi, finalmente, apparve l'autostrada, dove Sandy si ritrovò a guidare a velocità sostenuta oltre Coventry, verso Birmingham.

Il viaggio era stato piuttosto lungo, ma Sandy riuscì ad arrivare a Birmingham senza difficoltà. Imboccò la circonvallazione alla ricerca dell'albergo a cui aveva telefonato da Cromer fino a che non ebbe l'impressione che non sarebbe più riuscita a staccarsi dal volante: la strada assomigliava a un cinodromo e lei era la lepre meccanica. Alla fine si fermò in un hotel

di fronte alla stazione e annullò la precedente prenotazione appena salì in camera; poi uscì a fare una passeggiata prima di pranzo.

Risultò altrettanto facile perdere il senso dell'orientamento anche a piedi. I sottopassi pedonali si infilavano sotto i marciapiedi di fronte ai grandi magazzini e sbucavano davanti a cupi uffici oppure accanto alle escavatrici gialle che rosicchiavano la terra. Quando ne ebbe abbastanza del rumore provocato dai macchinari, si avviò verso il sottopasso più vicino che avrebbe dovuto riportarla nei pressi dei negozi da cui era venuta, ma che non riusciva a raggiungere a causa del traffico.

Avrebbe potuto scegliere una strada più interessante. Tutti i lampioni, a eccezione di uno, erano andati distrutti e le viscere colorate penzolavano tristemente, mentre l'unico ancora in funzione sibilava e tremolava senza sosta. Sandy oltrepassò la zona di luce e il resto del corridoio le parve ancora più buio. Le piastrelle scintillanti che ricoprivano le pareti erano imbrattate da una serie di graffiti simili a un groviglio di radici. Sandy calpestò gli involucri unti e ormai vuoti di pesce fritto e di patatine, rischiando di perdere l'equilibrio. Si chiese se non ci fosse un bulldozer che scavava proprio sopra la sua testa, dal momento che l'odore del cibo stantio si mescolava a quello della terra smossa; le parve addirittura di sentire la terra che si spostava lentamente e un debole rumore di artigli che graffiavano la superficie. Si affrettò verso la fine del sottopasso e si voltò a guardarsi indietro appena si ritrovò alla luce del sole. Doveva esserci della spazzatura nella zona più buia del tunnel e subiva strani movimenti come se fosse sul punto di spiccare un salto. Sandy si costrinse a camminare lentamente, ritrovandosi in mezzo alla folla che gremiva le strade all'ora di pranzo. Mangiò qualcosa in un bar all'interno di un albergo. Un cieco seduto al tavolo vicino aveva coperto il suo cane con un cappotto, come se volesse riscaldarlo o forse, nasconderlo. Ogni tanto il cappotto si muoveva mentre la testa dell'animale faceva capolino con la lingua a penzoloni. Sandy accarezzò il cane prima di dirigersi verso il parcheggio disposto su più piani.

Si incamminò fra le file di veicoli posteggiati, senza riuscire a capire da dove provenisse il debole raschiare che le ronzava nelle orecchie, lino a che divenne più netto e una figura sgusciò da sotto un'automobile, con le mani lucide di olio. Sandy era talmente arrabbiata per essere sobbalzata che il pover'uomo dovette pensare che se la fosse presa con lui, non con se stessa. Sandy gli lanciò un sorrisetto a mo' di scuse e si rifugiò in macchina.

Fortunatamente le stradine ingarbugliate erano cosparse di cartelli indi-

catori e non le fu difficile uscire dalla città. La casa di riposo dove viveva la controfigura era situata nei pressi dell'uscita dell'autostrada. Di primo acchito Sandy pensò che, considerando il rumore, non era certo il posto più adatto per una costruzione del genere, ma dovette ricredersi quando si accorse che subito dopo l'uscita, la zona risultava assolutamente tranquilla. Vide il cartello che indicava THE DELL e oltrepassò il cancello, procedendo lungo l'ampio viale che conduceva all'ingresso.

THE DELL era un enorme edificio a tre piani con un gallo segnavento sulla torretta ornamentale. Sui sentieri acciottolati che circondavano le aiuole, passeggiavano molte infermiere con la divisa gialla e azzurra. Alcune spingevano i pazienti sulle carrozzelle, e una stava sgridando un vecchietto che era stato sorpreso a dar da mangiare agli uccellini dietro un albero. Mentre posteggiava sullo spiazzo di ghiaia, Sandy notò un parco giochi provvisto di scivoli, altalene e un cubo svedese. Probabilmente era stato costruito per i bambini che venivano a trovare i nonni e non certo per i pazienti entrati nella cosiddetta seconda infanzia.

Nell'ingresso, ai piedi di un'ampia scalinata, la centralinista stava leggendo un romanzo ambientato in un ospedale. Appoggiò il libro aperto sulla scrivania stando attenta a non perdere il segno e chiese: «In che cosa posso esserle utile?»

«Ho chiamato all'inizio della settimana a proposito di Leslie Tomlinson.»

«Oh sì, le spiace aspettare solo un attimo? Chiamo subito l'infermiera.»

Sandy si sedette sul divano in pelle posto di fronte alla scrivania, mentre il romanzo della centralinista rischiava da un momento all'altro di richiudersi. Al piano superiore una donna stava cantilenando frasi senza senso mentre in una sala del pianterreno alcuni vecchietti stavano guardando un film di guerra e un tipo con un buffo cappellino agitava il bastone ogni volta che un nemico veniva colpito. La centralinista tornò poco dopo con due infermiere, le cui divise bianche e blu ricordavano vagamente quelle delle cameriere di un fast food. «Guardate il signor Hunter. Sa benissimo che non deve tenere il cappello quando è all'interno della casa», sbottò l'infermiera più anziana rivolgendosi alla collega e accomodandosi sul divano accanto a Sandy. «Voleva vedere il signor Tomlinson?»

«Gliene sarei molto grata.»

«Lei non è una parente?»

«Sto solo effettuando alcune ricerche», rispose Sandy mostrandole il tesserino di riconoscimento. «Volevo rivolgergli alcune domande riguardo a

un suo vecchio film.»

«Viene da lontano?»

«Da Londra.»

«Ha fatto un bel po' di strada.» L'infermiera si tolse una briciola praticamente invisibile dal ginocchio. «Di certo non pensavamo si sarebbero presentate difficoltà quando abbiamo discusso con lei della sua visita, anche perché il signor Tomlinson ci era parso decisamente favorevole. Ma proprio oggi, poco prima di pranzo, direi che è decisamente peggiorato.»

«Perché stavo per arrivare?»

«No, sono sicura che non è per quello. Non era solo sovraeccitato. Qualcosa deve averlo sconvolto, ma non siamo riusciti a farci dire di che cosa si tratta. Voglio essere onesta con lei: credo che non aprirà bocca.»

«Mi spiace», mormorò Sandy alzandosi in piedi. «Non vorrei farvi perdere altro tempo. Gli auguro di rimettersi in fretta.»

«Speravo proprio che lei fosse in grado di darci una mano.»

«Se posso», esclamò Sandy, anche se forse avrebbe fatto meglio a chiedere in che modo.

«Non ha mai raccontato molto della sua carriera e nessuno di noi ne sa abbastanza per riuscire a farlo parlare. Forse lei potrebbe ricordargli qualcosa in grado di sbloccarlo.»

«In realtà io conosco solo il film che sto cercando di rintracciare e credo che non sia stata un'esperienza molto positiva per lui. Pensate che sia il caso di ricordarglielo proprio in un momento come questo?»

«Non è necessario che sia un ricordo piacevole», spiegò l'infermiera, come se Sandy le avesse chiesto un parere strettamente professionale, «a condizione che riesca a riportare il signor Tomlinson fra noi.» Batté le mani in direzione del vecchietto che agitava il bastone davanti al televisore, tenendosi stretto il berretto con l'altra mano. «Senta, abbiamo visite. Che cosa penseranno di lei? Cerchi di comportarsi bene altrimenti domani non potrò farla uscire in giardino», urlò prima di dirigersi al piano di sopra.

Sandy esitò a sufficienza perché fosse chiaro che era stata l'altra a prendere la decisione. L'infermiera proseguì senza fare rumore fino alla fine del corridoio del secondo piano, raggiungendo una finestra che si apriva sul parco giochi. «Crediamo che il signor Tomlinson abbia notato qualcosa che si arrampicava sul cubo svedese. Una mia collega crede di aver visto qualcuno che si allontanava di corsa. Io non capisco che cosa possa avere nella testa un tizio che non lascia in pace neppure degli innocui vecchietti.» Aprì l'ultima porta che si affacciava sul corridoio e invitò Sandy a en-

trare. «Signor Tomlinson, c'è una persona che vorrebbe salutarla», esclamò con voce pimpante ed energica.

I raggi del sole, attraverso le tende aperte, inondavano la camera le cui pareti erano rivestite di tappezzeria a fiori. Al centro della zona luminosa, attorniato da mobili completamente bianchi, giaceva un vecchietto, con il sorriso rivolto verso il cielo. La trapunta fiorata gli sfiorava il volto paffuto e coperto di macchioline. Le mani appoggiate pigramente sulle coperte stringevano disegni infantili che raffiguravano il sole sopra i campi gialli. «Sono stati qua i suoi nipotini?» chiese Sandy in un soffio.

L'infermiera la guardò per un attimo, stupita. «Oh, si riferisce ai disegni? Li ha fatti lui.»

Evidentemente era qualcosa che lo rendeva felice, pensò Sandy, rendendosi conto di non avere molte possibilità di riuscire a comunicare con lui. Notò anche con una punta di sorpresa che non assomigliava per niente a Karloff e Lugosi, anche se nel film era stato la loro controfigura. Anzi, il viso si era fatto molto più paffuto con il passare degli anni e il suo sorriso appariva leggermente storto.

L'infermiera si avvicinò al letto con piglio deciso. «Allora, signor Tomlinson, non si usa più salutare chi viene a trovarci? Questa signorina penserà che non si ricorda più le buone maniere. Voleva parlarle di uno dei film che abbiamo girato insieme.»

Neppure il fatto che si fosse inclusa nel cast degli attori riuscì a scuotere il vecchietto. Le sue mani presero a vagabondare sulla trapunta, ma come se si stesse agitando nel sonno. Aveva lo sguardo vuoto come il cielo. L'infermiera fece un cenno a Sandy, invitandola ad avvicinarsi. «La guardi, eccola qui», cinguettò, pregando Sandy di mettersi nel campo visivo dell'uomo.

Mentre si spostava. Sandy si sentì a disagio, fuori posto, incapace di proferire parola. Ma si costrinse a parlare, per bilanciare quello sguardo assente e l'innaturale luminosità di quella stanza. «Sono Sandy Allan, signor Tomlinson. Sono un'amica di Graham Nolan.»

«Si ricorda del signor Nolan, vero? Il signor Nolan», ripeté la donna, come se lui fosse sordo. «È quel simpatico signore che ha visto tutti i suoi film.»

Quel nome, incluso il suo, sembrarono scivolargli addosso senza provocare la benché minima reazione. «So che se lo ricorda», proseguì l'infermiera con un leggero tono di accusa. «Era interessato al film di cui voleva parlarle la signorina Allan, quello durante il quale si è fatto male alla

schiena.»

Sebbene l'uomo non avesse accennato nessuna reazione, Sandy non apprezzò il fatto che gli venisse ricordato il vecchio incidente mentre aveva gli occhi fissi su di lei. Si voltò deliberatamente cercando di capire dove fosse posato lo sguardo del vecchio. «C'è una splendida vista», mormorò, anche se il cubo svedese là fuori la rendeva stranamente nervosa: se un adulto si fosse arrampicato fino in cima, la faccia sarebbe arrivata allo stesso livello della finestra di Leslie Tomlinson. Era appena giunta a quella conclusione, quando udì una voce, composta perlopiù da soffi e sospiri, che ansimava dietro di lei. «Mi ha fatto cadere.»

Sandy si voltò di scatto. Il vecchietto aveva ancora lo sguardo fisso, come se non ci fosse nulla fra lui e il cielo, ma aveva la bocca aperta, con gli angoli tirati verso il basso. «Chi l'ha fatta cadere, signor Tomlinson?» domandò l'infermiera. «E quando è successo?»

L'impazienza che Sandy nutriva nei confronti della donna ebbe la meglio sul desiderio di non disturbare il paziente. «Vuole forse dire che è successo durante le riprese del film?» intervenne. «Mentre recitava al posto di Karloff?»

Con sua grande sorpresa e un pizzico di sgomento, all'udire quel nome i suoi occhi presero a scintillare e a ruotare nelle orbite. Fece vagare lo sguardo dalla tappezzeria alla trapunta fiorata, come se cercasse disperatamente qualcosa su cui posare gli occhi affaticati e alla fine si ritrovò a fissare Sandy con aria supplichevole. «Mi spiava attraverso la finestra», mormorò senza chiudere la bocca.

Anche lui era stato distratto sul set del film da qualche intruso o dalle forme paranoiche del regista? «Io ero il signor Karloff», bofonchiò lui. «Sono caduto dalla torre.»

Doveva insistere, anche se poteva risultare doloroso per lui. «Che cos'ha visto alla finestra?»

Lo sguardo del vecchio riprese a vagare con un'espressione così disperata che Sandy si pentì di avergli rivolto quella domanda. Fissò le pareti e la trapunta, stringendola fra le dita come se avesse voluto strappare i fiori. Poi gli occhi si spostarono nuovamente oltre Sandy, verso la finestra. L'unica figura visibile era fuori della sua portata. Era una donna seduta su una sdraio con in mano un libro dalle lettere così grandi che Sandy sarebbe riuscita a leggerlo anche a quella distanza. Quando si voltò verso l'uomo, la sua espressione era nuovamente assente e lui aveva ripreso a fissare il cielo. «I cani», farfugliò in risposta.

«Che cosa c'entrano i cani, signor Tomlinson?»

«Il signor Lugosi era preoccupato per i cani.»

«Oh, i *suoi* cani», si ricordò Sandy. «Non aveva potuto portarli in Inghilterra per via delle leggi sulla quarantena.»

Per la prima e unica volta, Tomlinson la guardò dritto negli occhi. Il viso era percorso da un tremito, forse nel tentativo di riportare alla memoria un ricordo, oppure nella speranza di allontanarlo. Anche le labbra presero a vibrare, aprendosi. Quando finì di parlare, ritornò a fissare il cielo e né Sandy né l'infermiera riuscirono a provocare in lui una qualsiasi altra reazione. «Non i cani di Lugosi», aveva farfugliato agitato, «ma di quelli che sia lui sia io abbiamo visto. Cani con la faccia umana e le cose nei loro occhi.»

21

Fu solo grazie al suo senso per l'assurdo che Sandy riuscì ad avvicinarsi al banco della reception dell'albergo. Quel giorno aveva già cancellato una prenotazione e ne avrebbe annullata subito un'altra. Spiegò all'impiegata che doveva andare a trovare i genitori: non era una vera e propria bugia e sicuramente non l'avrebbero giudicata una persona poco affidabile. Comunque, era da un po' di tempo che pensava di passare da loro e in fondo abitavano a meno di un'ora di strada, in direzione della zona dei laghi. Voleva cercare di rappacificarsi con i genitori, ma non era forse anche spinta dal desiderio di starsene un po' tranquilla, per riflettere con calma sugli avvenimenti delle ultime settimane? A quel punto, le risultò difficile stabilire quali fossero i motivi reali che la spingevano e decise di chiamarli solo quando si fosse ritrovata fuori Birmingham.

Sorpassò una fila di camion sull'autostrada proseguendo verso nord per circa un'ora. Non appena riuscì a raggiungere la velocità di crociera, nella testa cominciò a risonarle una vecchia canzone: «Conosci John Peel, quello con il cappotto grigio?» Quando aveva lasciato Tomlinson, lui stava canticchiando ripetutamente quella frase, senza quasi sillabare le parole, lo sguardo fisso al cielo e le mani che stringevano delicatamente la trapunta. Quella canzone faceva parte del film, ma sapere ciò non l'aiutava a togliersela dalla testa. Quando era una bambina, il film era decisamente troppo macabro perché potesse vederlo senza esserne spaventata, e ora quel ritornello le riportava alla memoria frasi forse distorte ma che riuscivano ancora a farla sentire a disagio: «... dall'inseguimento alla visione, dalla visione

alla morte nel mattino...» «... e le urla dei suoi cani avrebbero svegliato il morto...» per non parlare di un'altra frase che non aveva mai capito: «conosci quella cagna la cui lingua è la morte?» Sembrava l'ennesima denigrazione della donna, ma quella considerazione non le fu di grande aiuto. Quando giunse allo svincolo dell'autostrada, proseguì verso Liverpool.

Girovagò per la città per qualche minuto. Molti degli edifici legati alla sua infanzia erano stati sostituiti da enormi centri commerciali e Sandy si ritrovò talmente disorientata da infilarsi precipitosamente nella galleria che passava sotto il fiume, anche se soffriva di claustrofobia. A metà del tunnel vide staccarsi dalla parete una sagoma che si fermò sul marciapiede accanto alla carreggiata. Doveva trattarsi di un operaio, ma ovviamente non la stava inseguendo; probabilmente si era messo a quattro zampe per controllare qualcosa. A ogni modo, Sandy fu felice di ritrovarsi sull'autostrada, all'altezza del casello, prima di uscire in direzione del mare.

Oltre Hoylake le case e i terreni si facevano più ampi e più distanziati fra loro. A West Kirby, oltre l'obelisco, la penisola offriva un'eccezionale veduta sul Mare d'Irlanda. All'orizzonte luccicava una nave cisterna che sembrava diretta verso i confini del mondo. Sandy imboccò la strada di fronte all'obelisco che conduceva verso la campagna. I suoi abitavano esattamente dove il mare scompariva alla vista; Sandy posteggiò davanti alla villetta bianca e mentre scendeva vide la madre che le correva incontro sul vialetto d'ingresso.

Abbracciò calorosamente Sandy e le stampò un bacio sulla guancia, girandosi per gridare a squarciagola: «Te l'avevo detto che era la macchina di Sandra. Questa mattina ti avevo avvisato che presto avremmo avuto visite. Me lo sentivo!» Si accorse di aver praticamente urlato nell'orecchio di Sandy e fece una smorfia di scusa, mentre attorno ai grandi occhi scuri e agli angoli della bocca le si formava una miriade di piccole rughe. Poi il viso le si illuminò di un sorriso radioso. «Lo sapevo che eri tu», mormorò, «ma è inutile cercare di convincere tuo padre.»

Lui si affacciò alla porta, sbirciò sopra gli occhialini che usava per leggere e, con un gesto abituale, chinò la testa verso la mano per toglierli. Sandy ricordava che durante la sua infanzia il padre leggeva in continuazione, da solo o a voce alta, per lei. In quel momento, il suo viso irregolare con i pallidi occhi azzurri le parve indifeso sotto gli ultimi raggi di sole e le orecchie sembravano non avere più nulla da fare ora che non dovevano più sostenere le pesanti stanghette. Lui strizzò gli occhi, le andò incontro e la strinse in un abbraccio che profumava di tweed, tabacco da pipa e colo-

fonia. «Questa sì che è una sorpresa. Speravamo proprio di sentirti. Ti fermi un po', vero? Sai che puoi restare quanto vuoi.»

«Pensavo di dormire qui, se non disturbo troppo», rispose Sandy rivolgendosi alla madre.

«Figuriamoci se disturbi! Sai bene che quando non ci sei la tua stanza serve solo per gli ospiti. Dove devi andare domani?»

«Verso la zona dei laghi.»

«I bei vecchi laghi. Una volta io e tuo padre ci abbiamo trascorso un fine settimana di fuoco», urlò la madre di Sandy, lanciando subito un'occhiata attorno per controllare che i vicini non avessero sentito.

«Non pensavamo che fossi in vacanza», proseguì il padre. «O si tratta di lavoro?».

«Mi hanno concesso un po' di riposo perché potessi ristabilirmi.»

«Proprio l'altra settimana abbiamo scoperto che due degli orchestrali di tuo padre sono gay», intervenne la madre prima che il silenzio diventasse imbarazzante. «Ce l'hanno confidato nel bel mezzo di un concerto di Mozart. Siamo stati contenti che abbiano deciso di dircelo.»

Lui abbracciò di nuovo Sandy e fece un passo indietro. «Vado a prendere la tua valigia, signorina.»

«Sistemati pure, Sandra. Poi possiamo bere qualcosa e fare due chiacchiere prima di uscire a cena.»

Il padre le appoggiò la borsa ai piedi del letto e Sandy disse: «Scendo fra poco». Poi si tolse le scarpe e si distese sul copriletto che lei e la madre avevano cucito per un Natale di molti anni prima. Ritrovarsi in quella stanza, con i mobili, la tappezzeria e le tende a fiori che aveva scelto da ragazzina era come respirare una boccata di ossigeno. I genitori quel giorno le erano parsi più opprimenti che mai, anche se forse era il loro modo per dimostrarle che erano pronti a dimenticare il piccolo diverbio della settimana precedente. Le sembrava di essersi appena sdraiata sul letto, quando udì la voce del padre: «Che cosa vuoi da bere?» Sandy sospirò, gli rispose e poco dopo li raggiunse da basso.

La madre l'aspettava per mostrarle il lavoro che stava portando a termine nel giardino botanico di Ness: schizzi di piante rare in tutte le stagioni. Sandy si sedette nel soggiorno arredato con mobili finemente intagliati, la cui linea veniva messa in risalto dalla fantasia orientale della tappezzeria e sorseggiò il gin ammirando i disegni raccolti in un album. «Ce l'ho messa davvero tutta», spiegò la madre quando Sandy arrivò all'ultimo schizzo. «Spero solo che quando finalmente terminerò il volume, le librerie di Lon-

dra non lo considereranno troppo provinciale.»

«Farò in modo che lo acquistino tutte. Non vedo l'ora di raccontare in giro che quel libro è un'opera di mia madre.»

«Già», mormorò lei così titubante che Sandy poté immaginare facilmente ciò che pensava.

«Ci vuole un brindisi», esclamò il padre alzando la coppa.

I tre fecero tintinnare i bicchieri. «E alla Filarmonica di Liverpool», aggiunse Sandy.

«Che mi lascino strimpellare ancora per molto», scherzò lui. «A proposito, dovresti comprarmi un po' di colofonia.»

«La colofonia impedisce la cacofonia», scherzò Sandy.

«Quanti anni avevi quando te l'ho insegnato? Ricordo che eri ancora troppo piccola per poter assistere a un concerto. Mio Dio, quanti ricordi conserviamo nella memoria per riviverli negli anni del declino!»

«Se voi due siete in declino, tanto vale che il resto del paese si sotterri.»

«Sì, è vero, devo ammettere che siamo ancora abbastanza pimpanti. Alla tua salute!»

«Amen», tuonò la madre per poi proseguire dopo una breve pausa. «C'è un tipo che lavora nel tuo ambiente che mi ha chiesto di salutarti, Sandra.»

«Chi è?»

«Un tuo vecchio fidanzatino. Prova a indovinare! Ma sì, quello Ian Vattelapesca, quello che ti ha accompagnato a uno dei concerti del papà. Pensavo lo sapessi che lavorava per la televisione.»

«Sai, siamo in tanti nell'ambiente e poi non è mai realmente stato ciò che potrei definire un boyfriend. Non ho mai capito perché usasse così tanto dopobarba visto che non si rasava neppure. Mi sono rimasti i segni sulla faccia per intere settimane.»

«A me sembra bene educato e amante della musica. Comunque, adesso si è fatto crescere la barba e lavora per la BBC. Presto tornerà a Liverpool, visto che hanno aperto i nuovi studi.»

«Buona fortuna.»

«Vorrei che ti fermassi un po' di più, così potremmo mostrarti quant'è cambiato qui. Vedi, ormai c'è un vero e proprio paese con ottimi ristoranti e negozi eleganti. Ci sono persino gli studi di una televisione locale.»

«Ci andremo la prossima volta, ma spero non ci resterete male se io comunque preferisco rimanere a Londra.»

«Se hai già deciso è inutile che ti portiamo in giro», sbottò la madre. Era arrabbiata più con se stessa, per la sua prevedibilità, che con Sandy e quin-

di assunse un tono solo leggermente offeso chiedendo alla figlia di raccontarle di lei. Quando uscirono per andare a cena, la conversazione era tornata alla normalità. Raggiunsero Parkgate e cenarono da *Mr Chau's,* con le luci colorate che galleggiavano nella fontana in mezzo al ristorante e le verdure presentate disposte a forma di drago. Dopo gli antipasti, il padre chiese a Sandy: «Come stanno Tracy ed Hepburn?»

La madre trangugiò nervosamente il boccone e si affrettò a correggerlo. «Bogart e Bacall.»

«Purtroppo non stanno per niente bene. Una macchina li ha investiti la scorsa settimana.»

La madre le afferrò una mano. «Ora capisco perché non sai più che cosa fare, con tutte queste morti che ti circondano.»

«Ma veramente io so che cosa fare. Non ti preoccupare.»

«Be', forse sì. Ed è logico che tu voglia andartene un po' in giro da sola. Comunque, anche qui potresti trovare angolini deliziosi, sempre che tu stia andando verso la zona dei laghi in cerca di solitudine.»

«Vorrei anche condurre alcune ricerche.»

«Su che cosa?»

Mentire non sarebbe stato corretto, né per lei né per loro. «Sul film che Graham Nolan stava cercando.»

«Tu fai sempre quello che ritieni giusto». disse la madre sospirando tristemente, e per tutto il resto della cena Sandy rilevò in ogni sua considerazione la stessa velata accusa. Appena tornarono a casa, scappò nella sua camera, fingendo di avere un forte mal di testa e si distese sul letto, ascoltando la voce sommessa del padre proveniente dal soggiorno. Sembrava che non le fosse possibile riflettere nemmeno a casa dei suoi, ma probabilmente la verità era che non ne aveva bisogno: i nervi di Tommy Hoddle avevano ceduto e Leslie Tomlinson era solo un povero vecchio: erano stati due incontri inquietanti, ma a che cosa serviva cercare collegamenti che non potevano esistere? Prima di continuare le ricerche aveva bisogno innanzitutto di una bella dormita. Si svegliò nel bel mezzo della notte, con in testa le parole della madre che la credeva circondata dalla morte. Sbatté gli occhi fissando le pareti e lo spiraglio luminoso fra le tende. Non sono circondata dalla morte, ma dai fiori, pensò confusamente, rimettendosi a dormire.

Al mattino aprì gli occhi giusto in tempo per scorgere sua madre che usciva in punta di piedi dalla camera, dopo averle lasciato una tazza di caffè sul comodino. La vista della donna in vestaglia, con i capelli grigi sciolti

sulle spalle fece nascere in Sandy il desiderio di rimanere almeno fino a quando fossero riuscite a capirsi un po' di più. Guardò l'orologio e vide che era già piuttosto in ritardo rispetto alla sua tabella di marcia. Uscì con uno sforzo dal letto e barcollò fino al bagno con la tazzina di caffè in mano. Era sotto la doccia quando udì la madre bussare. «Ti sto preparando la colazione», gridò.

In tal caso, ci avrebbe messo almeno mezz'ora, pensò Sandy. Dopo dieci minuti Sandy scese in cucina. «Posso usare il telefono?»

«Ma certo», risposero entrambi all'unisono, in modo tanto entusiasta che Sandy si sentì quasi in colpa all'idea di approfittarne per continuare le ricerche. Ma doveva cercare di fissare un incontro per il giorno dopo, poiché l'autore della colonna sonora del film abitava appena oltre il confine scozzese. Compose il numero e qualcuno alzò il ricevitore. «Neville Vine?»

Suo padre fece una smorfia a udire quel nome, ma non sembrava conoscerlo. Una voce tremula per l'età avanzata bofonchiò: «Chi lo desidera?»

«Mi chiamo Sandy Allan e sono della Metropolitan Television. Volevo parlare con il signor Vine in merito a una delle sue colonne sonore.»

«Televisione? Non voglio averci nulla a che fare», sbottò tremando ancora di più. «E nemmeno perdere tempo con chi ci lavora.»

«Però ha parlato con un mio amico: Graham Nolan.»

«Mai sentito.»

«Mai sentito.»

«Dev'essere stato un anno fa, forse ancora di più. Le ha chiesto qualcosa di un film per cui lei ha scritto la colonna sonora, *La torre della paura*.»

«Non posso aiutarla.»

Vine parlava con una vocetta così stridula che Sandy temette stesse per interrompere la comunicazione. «Sarebbe disposto a parlare con qualcuno che mi ha chiesto informazioni relative a quel film? Non ha niente a che vedere con la televisione. Sta scrivendo un libro.»

«È inutile. Non so niente di quel film.»

«Ma ha scritto la musica, no? Sicuramente potrebbe...»

«Gliel'ho già detto, non me lo ricordo!» strillò, sbattendo con tanta forza il ricevitore che il timpano di Sandy ronzò per qualche secondo.

La madre la fissò diritta negli occhi. «Ti è andata male?»

«Ha negato di aver parlato con Graham.»

«Te l'avevamo detto che quel tuo amico si era sbagliato. Forse ora ti convincerai a lasciar riposare lui e il film.» Immediatamente si diede uno schiaffo e si precipitò verso Sandy. «Non ascoltare le mie fesserie», le

mormorò all'orecchio. «Segui il tuo istinto come hai sempre fatto», e poi, tornando a fissarla, «ma stai attenta a non cacciarti nei guai.»

22

Due ore più tardi, sorpresa da un temporale sull'autostrada, Sandy ripensò alle parole della madre. Le nuvole grigie ammassate oltre le montagne si gonfiavano e si muovevano in avanti mentre uno spesso strato di nubi avvolgeva le cime che sovrastavano la strada. I veicoli che vi circolavano erano ridotti a vaghi punti luminosi e alle piccole lacrime dei fanalini di coda. Anche quando rallentò fino a raggiungere i quaranta chilometri l'ora non si sentì comunque tranquilla; d'altra parte, non c'erano punti in cui fermarsi o strade laterali nelle quali infilarsi. Fortunatamente gli altri automobilisti mantenevano la distanza di sicurezza. Per un po' rimase praticamente da sola, a eccezione delle luci lontane e di una sagoma scura che sembrava danzare fra lei e i fari delle macchine chela seguivano; improvvisamente ebbe l'inquietante sensazione che se non avesse accelerato, quella figura sfocata si sarebbe scagliata sul lunotto posteriore. Decise invece di rallentare, in modo che le luci potessero raggiungerla, simili a tanti occhi incapaci di chiudersi. «Stai buona», ordinò alla sua immaginazione, cercando di guardare oltre il muro di pioggia che finalmente si fece meno fitta, permettendole di accelerare leggermente sotto i primi, pallidi raggi di sole.

Charlie Miles, lo scenografo che Roger aveva contattato per lei, abitava lungo una strada secondaria sopra Derwentwater. Quando Sandy abbandonò l'autostrada, le nuvole si stavano alzando dalle vette delle montagne come tanti fantasmi diretti in cielo, rivelando uno scenario di granito, eriche e ginestre scintillanti di pioggia. Sandy si sentì rinascere risollevata dallo splendore del paesaggio.

Alla fine svoltò in una strada priva di indicazioni che, secondo i suoi calcoli, avrebbe dovuto condurla alla casa dello scenografo. Mentre si inerpicava per la stradina tortuosa poteva scorgere una parte del lago che si stagliava contro il cielo cupo e che sembrava seguire i contorni frastagliati delle montagne. Un gregge di pecore si allontanò verso i prati spaventato dalla sua automobile, poi incontrò un pullman pieno di pensionati. Invece di ritornare indietro di circa un miglio per farli passare, Sandy decise di accostare il più possibile al ciglio della strada. Un ometto rugoso con la testa pelata e le mani nodose fece capolino da un cottage e si appoggiò al

cancello per osservare la scena.

Mentre l'autobus cercava di fare manovra, l'uomo estrasse una pipa e iniziò ad aspirare con impegno fino a che non fu perfettamente accesa, poi si avvicinò al veicolo e si mise a dirigere le operazioni. «Vieni, vieni, coraggio, ancora...» Finalmente l'autobus riuscì a passare sbuffando e il vecchietto trotterellò verso Sandy, con l'evidente intenzione di rendersi utile. «Grazie», si affrettò a dire Sandy. «Ce la faccio da sola.»

Appena rimise in moto la macchina, il vecchietto ritornò verso casa e sbatté la porta. Sentendosi leggermente in colpa per averlo contrariato, Sandy si riportò sulla carreggiata. Passò davanti al cottage e lanciò un'occhiata al cancello, sul quale si intravedeva un cartello nascosto dal muschio. Dovette frenare e sporgersi dal finestrino per essere sicura che il nome segnato fosse effettivamente Miles.

Con ripetute manovre voltò la macchina, posteggiando poi davanti alla casa, di fronte all'orto dove i germogli occhieggiavano dalla terra umida. Percorse il vialetto rovinato e bussò alla porta scrostata. Lui la fece aspettare prima di aprire e rimase a squadrarla con le mani ossute sui fianchi. «Pensavo non avesse bisogno di aiuto.»

«Non avevo capito chi era lei.»

«Perché? Fa qualche differenza?»

«Per me sì. Sono Sandy Allan e stavo venendo a intervistarla.»

Lui guardò oltre le spalle di Sandy, arricciando il naso, come se si aspettasse di veder apparire un suo complice da un momento all'altro, poi indietreggiò di colpo e lei temette che volesse chiuderle la porta in faccia. «E allora sentiamo un po' che cosa vuole», borbottò lui appena Sandy aprì bocca, «ma almeno lasci che mi sieda.»

Il soggiorno era piccolo e spoglio. C'era una sedia accanto a un tavolo pieghevole coperto da una tovaglia ricamata su cui era appoggiato un blocco con la spirale. Di fronte alla finestra che si affacciava sul lago c'erano altre due sedie. Sopra il camino erano appese molte fotografie ingiallite di una coppia poco sorridente: dovevano essere i suoi genitori. Dalle porte aperte si intravedevano la cucina con il pavimento in pietra e una camera da letto arredata con la sobrietà di un monastero. Sandy si era limitata a un'occhiata fugace, ma Miles scosse ugualmente il capo. «Una donna non fa in tempo a entrare in casa che subito trova qualcosa che non va.»

«Sentivo solo la mancanza di qualcosa collegato al mondo del cinema.»

«Lei la vede a modo suo. perché per quanto mi riguarda, io non voglio averci nulla a che fare.»

Forse era per quello che Graham non l'aveva interpellato o lei aveva semplicemente sbagliato casa? «Una volta però le interessava, o sbaglio?»

«Prima ancora che lei nascesse. Quando si poteva andare orgogliosi dei film che venivano realizzati.»

«Quindi lei è orgoglioso del suo lavoro.»

«Ho forse detto una cosa simile? Mi ha sentito pronunciare queste esatte parole? La sua generazione vede troppi film e troppa televisione e non ha più tempo per le parole. Prima ancora di rendercene conto, ci ritroveremo fra i pagani e perderemo il gusto dello scrivere.»

«Mi sembrava di capire che non è soddisfatto dei film a cui ha partecipato.»

«Che possa affogare nel lago se ho affermato una cosa del genere.» Poi fu mosso da compassione nei suoi confronti e Sandy s'innervosì ancora di più. «Mi è piaciuto il film di Boadicea. Ho anche letto una rivista yankee che elogiava il mio lavoro. Quelli erano i tempi in cui i riconoscimenti per la scenografia avevano ancora un certo valore.»

«Credo sia così anche oggi.»

«Invece non è così!» urlò quasi con trionfo. «L'anno scorso alcuni miei studenti mi hanno trascinato a vedere un film a Keswick e mi hanno svegliato poco prima dei titoli di coda. È un miracolo che lo scenografo venga incluso fra la marea di persone che vogliono far apparire il proprio nome.»

«Probabilmente ritengono che anche il loro lavoro meriti un riconoscimento.»

«È solo perché altrimenti i sindacati farebbero chiudere gli studi e le assicuro che non sarebbe una grande perdita. Un riconoscimento! Santo cielo! Citano anche chi fornisce i tappeti, chi fa da mangiare e chi va a ritirare i soldi in banca. Mi stupisce che non assegnino un riconoscimento anche a chi va a comperare la carta igienica. Se qualcuno in un film fischietta una canzone, stia certa che ci sarà un riconoscimento per quel particolare motivo, anche se in realtà nessuno l'ha ascoltato, e verrà incluso nella colonna sonora che tutti gli stupidi correranno a comprare. A patto che siano in grado di leggere.»

«Alcuni di noi riescono ancora a farlo.»

«E allora state attenti che non vi diano la caccia perché sapete troppo. In quel film appariva un titolo di giornale che non aveva nulla a che vedere con la trama e non mi dica che l'avrebbero messo se avessero immaginato che qualcuno poteva anche accorgersene.»

«Ho visto episodi del genere anche in film di cinquant'anni fa.»

«Esatto. È stato allora che hanno iniziato a privare l'uomo della sua intelligenza», esclamò lui con un sorriso radioso. «Mi piace questa discussione. Dovrebbe tornare un'altra volta.»

Sporse la testa verso la finestra e Sandy si chiese se lo aveva lasciato parlare liberamente solo per ritrovarsi alla fine senza più tempo per rivolgergli le domande che aveva in mente. «Aspetta qualcuno?»

«Dovrei?»

«Pensavo dovessero arrivare i suoi studenti.»

«Non oggi. E poi non vengono mai qui. Uno di loro mi accompagna in città per le lezioni. Riesco ancora a insegnare nonostante queste mie povere mani.» Le mostrò le dita gonfie e poi se le infilò tra le gambe. «Tocca a lei parlare. Mi dica perché ha fatto tutta questa strada.»

«Volevo chiederle qualcosa sull'ultimo film che ha fatto per Giles Spence.»

«Quella dannata pellicola? Ha causato solo un'infinità di problemi ed è un miracolo che siano riusciti a finirlo. Lei che cosa ne sa?»

«Come ha detto lei, ha causato parecchi grattacapi.»

«Ho detto così?» Sembrava sul punto di tenerle un'altra lezione, ma si limitò a proseguire: «Se vuole il mio parere, metà dei problemi erano legati allo stesso Giles. A volte pensavo che dietro gli strani avvenimenti dello studio ci fosse addirittura lui: forse lo faceva per creare la giusta atmosfera tra gli attori.»

«Ma da quello che ho sentito, mi pare abbia esagerato.»

«Se sa tutte queste cose, non capisco che cosa voglia da *me*. Oltretutto io non ero nemmeno presente durante la maggior parte delle riprese.»

«Non ha conservato qualcuno dei suoi schizzi?»

«Di quel film? Certo che no, come dicono i miei studenti. L'ultima volta che me ne sono andato dagli studi, dopo che Giles mi aveva richiamato, ho provato un enorme sollievo. Da allora non mi sono più piaciuti i film del genere.»

Sicuramente questo smentiva il suo scetticismo. «Che cosa non le andava di quel film?»

«Preferirei non parlarne, se non le dispiace. Spence e tutti gli altri coinvolti nel film erano sul punto di scoppiare l'ultima volta che li ho visti sul set. E nessuno può diventare così nervoso solo per girare uno stupido film.»

Sandy capì che non sarebbe approdata a niente. «Quindi Spence l'aveva richiamata.»

«È quello che ho detto», ammise lui spazientito, per poi rilassarsi leggermente. «Adesso che ci penso, c'è qualcosa che posso mostrarle, nel caso le interessasse. Mi passi quel blocco.»

Sandy si avvicinò al tavolo e prese il quaderno. Lo aprì e vide che le pagine erano completamente bianche. Lui prese la matita e iniziò a disegnare, lamentandosi per l'artrite e continuando a guardare fuori della finestra, come se gli desse fastidio la luce. Ma qualsiasi cosa stesse disegnando, di certo non era il paesaggio. Senza dire una parola, si alzò in piedi facendo quasi cadere il blocco e si afferrò al bordo del tavolo. «Se ti metto le mani addosso...» sibilò.

Sandy si premette una mano sul cuore che batteva all'impazzata. «Che cosa c'è?»

«C'è una bestiaccia nell'orto. Probabilmente una pecora. Non ha visto che stava sbirciando dalla finestra?»

Sandy stava cercando di capire che cosa rappresentasse lo schizzo sul foglio. «No», rispose.

Lui le lanciò un'occhiata come se lei gli avesse dato del bugiardo. «Bene, ecco qua», bofonchiò alla fine, appoggiando il blocco sul tavolo. «È tutto quello che posso fare per lei.»

Sandy guardò fuori della finestra e non notò nulla che ostruiva la vista del lago e delle colline verdeggianti, a eccezione della sua macchina, poi si concentrò sul disegno. Non si era resa conto che l'aveva finito. Aveva forse voluto rappresentare una massa di vegetazione a forma di faccia? E in tal caso, che tipo di faccia? Sandy riuscì a identificare solo la lingua che penzolava dalla bocca frastagliata, sempre ammesso che non fosse in realtà una radice gonfia, e le protuberanze ricurve che uscivano dagli occhi fino a formare un paio di corna sulla fronte bassa. Non riuscì a chiedergli che cosa avesse voluto rappresentare con quello schizzo, considerando la fatica che aveva fatto per mostrarglielo, ma si sforzò di rivolgergli una domanda meno crudele. «Potrebbe spiegarmi il significato di questo disegno?

«È l'ultima cosa che Giles mi chiese di preparare per il film. Doveva essere l'arme del personaggio interpretato da Karloff.»

Sandy si ricordò di qualcosa che le aveva detto Denzil Eames. «Probabilmente in seguito alle ultime ricerche condotte da Spence.»

Miles rise bruscamente. «Secondo lei è per quello?»

«Secondo lei no?»

«Può anche darsi. Giles non voleva che nessuno di noi sapesse dov'era finito o in che cosa ci stesse trascinando.» Miles si voltò verso la finestra.

Sandy si chiese se avesse udito qualche altro rumore in giardino, ma lui sembrava semplicemente perso nei suoi ricordi. «L'ho saputo più tardi da sua moglie, dopo che lui era andato a sbattere con la macchina contro un albero, a Toonderfield. La conoscevo già da anni. Avevo curato la scenografia di una commedia alla quale aveva preso parte e fu lei a presentarmi a Giles quando lui iniziò a fare film.»

«Stava parlando delle sue ricerche», gli ricordò Sandy.

Miles le lanciò un'occhiata risentita e Sandy si pentì di averlo interrotto. Lui picchiettò l'indice sullo schizzo. «L'ha osservato a sufficienza?»

«Credo di sì.»

«Allora è meglio sbarazzarsene.» Prima che Sandy potesse protestare, lui strappò il foglio in mille pezzi e lo gettò nel cestino della carta straccia. «Deve anche sapere che non l'ho mai perdonato per questo.»

«Per che cosa? Non capisco.»

«Per avermi convinto a inserirlo nel film solo per raggiungere i suoi obiettivi. Mi creda, se avessimo saputo quello che stava combinando, si sarebbe ritrovato senza cast e senza collaboratori.»

«Ma *che cosa* stava combinando?»

«Gliel'ho appena detto. Voleva raggiungere i suoi obiettivi.»

Sandy temeva che l'impazienza di Miles potesse allontanarla dalla verità, ma poi si rese conto che non era l'impazienza a renderlo circospetto. «Se lo tenga per lei», mormorò lui. «Non voglio che in giro si sappia che ho avuto qualcosa a che fare con quella storia, non certo alla mia età, anche se non sapevo che cosa stavo facendo. Non vorrei proprio rovinare quello che sono riuscito a ottenere. Non le ho fatto nomi e non le avrei detto nulla se non fossi sicuro che quel film non verrà mai più ritrovato.» Guardò fuori della finestra mentre il vento scuoteva l'erba e si coprì la bocca con una mano sussurrando: «Una volta Giles andò a trovare il tipo che aveva attaccato il film alla Camera dei Lord prima ancora che fossero iniziate le riprese. Al suo rientro, mi chiese di aggiungere al set quello che le ho appena mostrato, ma il perché dovrà scoprirlo da sola.»

23

La biblioteca di Keswick era chiusa e comunque era troppo piccola per avere un archivio delle sedute parlamentari. Sandy proseguì per le stradine strette fra edifici tozzi e grigi come piccioni, finché non riuscì a trovare un parcheggio libero accanto a una cabina telefonica. Mentre tentava di chia-

mare, i gitanti domenicali le vagabondavano intorno con i sacchi a pelo in spalla. Era come se stessero origliando.

Da Roger non rispondeva nessuno. A ogni modo, avrebbe fatto più in fretta a raccogliere da sola le informazioni di cui aveva bisogno. Studiò allora la cartina stradale: la biblioteca più vicina dove avrebbe potuto trovare le copie di Hansard era quella di Manchester, a circa tre ore di viaggio. «Qualcuno mi dovrà ricompensare lautamente quando questa storia sarà finita», si disse mentre tornava alla macchina.

Dopo mezz'ora si ritrovò sull'autostrada, con la sensazione che le interviste e le notti trascorse nei vari alberghi, fossero solo brevi intervalli nel fluire continuo di camion e autobus. I monti sprofondavano nell'oscurità, mentre il sole si affossava nei campi ormai cupi. Quando arrivò a Manchester, le automobili stavano accendendo i fari. Dovette compiere due volte il giro del centro in stile gotico per trovare un posto dove parcheggiare. Davanti a un negozio da cui la polizia stava sequestrando pigne di riviste horror, c'era una fila di parchimetri dov'era possibile posteggiare solo dopo le quattro. Ma la seconda volta che ripassò davanti alla biblioteca si stava liberando un posto e Sandy vi si infilò con un sospiro di sollievo.

La cupola della biblioteca troneggiava sui lampioni stradali come un gigantesco bitorzolo. Sandy salì le scale fiancheggiate da alte colonne e si precipitò nell'ingresso. Un usciere la indirizzò al reparto di Scienze Sociali, dove un bibliotecario con uno spiccato accento del Lancashire le procurò una pila di volumi rilegati deponendoli su di un tavolo.

L'elenco dei dibattiti del 1938 non includeva registrazioni ufficiali sotto la voce Censura o Orrore, ma ne comprendeva moltissime relative a Cinema. Il più importante verteva sulla questione del progetto di legge sulla cinematografia che era stato proposto dal segretario di Stato. Si prefiggeva di stabilire un determinato numero di film di produzione inglese da proiettare nelle sale del paese. Per scoraggiare invece la produzione di film scadenti e a basso costo, che in virtù della legge sarebbero comunque stati distribuiti, venne stabilito che il budget minimo non doveva scendere al di sotto delle quindicimila sterline. L'arcivescovo di Canterbury aveva espresso il suo disappunto, sostenendo che non dovevano esserci termini di legge per determinare la qualità. «Giorno dopo giorno, notte dopo notte, i film, nel bene e nel male, plasmano le abitudini e i modi di vivere della società...» Per rincarare la dose, Lord Moyne aveva aggiunto: «e le pellicole di importazione diffondono un'immagine falsa della realtà». E per finire, il vescovo di Winchester era intervenuto affermando: «Oltretutto mi pare si-

gnificativo che il settantacinque per cento delle sale cinematografiche proiettino pellicole di produzione straniera». Sono tutti d'accordo, non lo si può neppure definire un dibattito, pensò Sandy, scorrendo rapidamente le varie colonne delle registrazioni. Le ultime pagine erano occupate da un unico intervento, quello di Lord Redfield.

Vedendo quel nome, ancora prima di leggere il discorso, i suoi pensieri cominciarono a galoppare.

«Lord Redfield: Onorevoli colleghi, ho ascoltato con grande interesse la discussione relativa al progetto di legge proposto dal visconte. Sono felice di constatare la buona salute della nostra industria cinematografica e degli altri settori produttivi in genere. Ma sento di dover intervenire con un avvertimento. Il reverendo prelato ha richiamato la nostra attenzione sulle basi morali del progetto, che ha lo scopo di evitare la colonizzazione dei nostri produttori cinematografici e delle menti delle nostre platee da parte di influenze aliene. Vorrei comunque far notare agli onorevoli colleghi presenti, quanto più pericoloso può essere un nemico dall'interno e, a questo proposito, vorrei far riflettere i componenti della Camera di oggi su un aspetto malsano della nostra industria cinematografica, e cioè il virus delle pellicole inglesi di genere horror.

«Mi scuso con gli onorevoli colleghi presenti in quanto so bene quanto deplorino l'invasione di parole come questa nel loro linguaggio tanto forbito, ma il contenuto di questa razza di film è tale da non trovare termini adatti a descriverli. A proposito di questo, l'onorevole Lord Tyrrell ha dichiarato che il potere del cinema, se usato impropriamente, potrebbe portare la nostra civiltà alla fine. Lord Tyrrell ha altresì lanciato un severo avvertimento contro la produzione di film a sfondo religioso o politico che potrebbero provocare una violazione alla licenza del proprietario della sala che, per legge, è tenuto a non proiettare film che possano istigare al disordine.

«Chiedo dunque a questi onorevoli colleghi di prendere in considerazione l'enorme minaccia che le pellicole di genere horror rappresentano nei confronti di una società di cui ci consideriamo garanti. Colui che non è disposto a battersi per la propria patria non può essere sicuramente considerato un vero inglese — io stesso ho perso molti uomini valorosi in trincea, durante la guerra — ma la violenza dettata dalla giustizia è ben lontana dalla voglia di sangue fine a se stessa proclamata da questi film.

«Ci sono regioni, anche se nessuna di quelle che portano il nome di Re-

dfield, questo ve lo posso assicurare, in cui i sostenitori della libertà di pensiero e di espressione rivendicano di poter decidere da soli se sia il caso di sottoporre i propri figli all'influenza di questi film. È incoraggiante constatare che la nostra nazione sappia riconoscere i segni del libertarismo per ciò che sono veramente e che la produzione di questi film abbia anche provocato reazioni indignate. Mi sento sollevato nell'apprendere che verrà varata una deliberazione in base alla quale verrà proibito ai minorenni di assistere a film giudicati troppo blandi nel loro orrore per poter essere banditi dai nostri confini.

«Credo anche che gli onorevoli colleghi possano essere orgogliosi di sapere che la nostra avversione nei confronti del genere horror ha indotto i produttori di Hollywood a volgere le loro energie verso produzioni più sane. Ma, onorevoli colleghi, sarà tutto inutile se permetteremo ai produttori inglesi di sfruttare i selvaggi appetiti della gente.

«Ho saputo che sta per essere girato un film di questo genere e, secondo me, potremmo utilizzarlo come esempio per vanificare questa crescita venefica. La trama del film potrà anche essere di scarso interesse in questa sede — del resto è stata tratta da un irrilevante esempio di letteratura terrorifica del passato e che nessuno, dotato di gusto civile, ha voglia di rivedere sugli schermi — ma l'insulto è tale che i produttori sono stati costretti ad assumere gli unici attori, mediocri e disperati, che potessero accettare un simile incarico.

«Colui che interpreta la parte di un lord inglese è nato in questo paese, ma è emigrato in America dove ha assunto un'identità russa per impersonare meglio criminali e mostri. Sono venuto a sapere che un tempo era un camionista e sono certo che anche voi, onorevoli colleghi, converrete con me, quando affermo che sarebbe stato più salutare se fosse rimasto l'industrioso e sconosciuto individuo di un tempo. La sua spalla ha interpretato tanto Gesù Cristo, quanto Dracula. I miei onorevoli colleghi non possono evitare di meravigliarsi di fronte al fatto che un paese tutt'altro che permeato di paganesimo si astenga dal considerare questo atteggiamento blasfemo. In Ungheria, il suo paese natale, era un rivoluzionario e per poco non è stato ucciso dal giustamente infuriato equipaggio patriottico della nave su cui si era imbarcato clandestinamente. Il pubblico americano è stato indotto a credere che suo padre fosse un barone, quando invece era un semplice fornaio, lavoro di cui un qualsiasi inglese sarebbe andato giustamente orgoglioso. So per certo che la semplice apparizione in pubblico di questo attore provoca scene di panico e mi chiedo, quindi, se le leggi che impedi-

scono agli indesiderati di entrare nel paese non possano essere applicate anche in questo caso.

«Spero che gli onorevoli colleghi non considerino questo mio intervento troppo lungo. L'onorevole Lord Moyne ha avvertito tutti i presenti delle falsità che diffondono i film di origine straniera. E allora come può essere giudicato un film che, come in questo caso, presenta un'immagine falsa dell'Inghilterra? Come possiamo permettere che il nostro paese venga presentato all'estero da un prodotto del genere? Dobbiamo lasciare che il mondo ritenga l'Inghilterra dotata del discutibile gusto per l'orrido e assetata di sangue? Ci sono già abbastanza orrori in Germania e nel resto del mondo, senza bisogno di alimentarne altri solo per il divertimento delle masse. Sarà benedetto il giorno in cui il nostro paese dovrà sguainare le spade davanti agli Unni. Ma fino a quel momento, lasciamo che l'Inghilterra possa gustarsi la pace che si è meritata e a cui ha diritto; coloro che intendono minare questa pace, possano essere annientati e sottoposti al giudizio della legge.»

Subito dopo era la volta di Lord Strabolgi che, dopo averlo ringraziato per la sua eloquente richiesta di controllo e aver espresso la speranza di poter prendere provvedimenti adeguati, era passato nuovamente all'argomento del progetto di legge con, sospettava Sandy, sollievo di tutti. Si chiese se qualcuno dei presenti aveva pensato all'aspetto più inquietante del discorso di Redfield: come faceva a conoscere tanto bene Karloff e Lugosi e tutti i dettagli di cui aveva parlato? Scorse rapidamente il poco che restava del dibattito, poi sfogliò il volume all'inutile ricerca di altri interventi di Lord Redfield. Il bibliotecario annunciò la chiusura imminente e Sandy si affrettò a restituire i libri. Era riuscita a trovare un'altra pista da seguire. Il bibliotecario le trovò rapidamente il catalogo della stampa di Willings e nel giro di pochi minuti Sandy ebbe la conferma del sospetto che le era venuto la prima volta che aveva visto il nome di Redfield. La famiglia Redfield era la proprietaria del *Daily Friend.*

24

Sandy prese una stanza al *Midland,* un albergo a quattro stelle di fronte alla biblioteca, tentando si scacciare il fastidioso pensiero del conto esorbitante di fine mese della carta di credito a cui si sarebbero aggiunte altre quaranta sterline. Nell'ingresso notò la locandina del *Corner House,* dove

avrebbero proiettato la versione di *Alice* recuperata da Graham. Decise di andare al cinema per gustarsi per la seconda volta il film. La platea traboccava di bambini che se la spassavano a vedere Stanlio e Ollio nelle parti del Carpentiere e del Tricheco. I piccoli spettatori delle ultime file dovevano essere i più agitati perché le porte che davano sul foyer continuavano a sbattere. Sicuramente a Graham avrebbe fatto un immenso piacere constatare che le nuove generazioni si stavano godendo un film che, se non fosse stato per lui, sarebbe andato perduto.

Al termine della proiezione una fiumana di bambinetti la trascinarono fuori dal cinema abbandonandola di fianco a un lampione. Per un attimo pensò che l'autobus avesse dimenticato un ragazzino per strada, poi anche lui se ne andò, scomparendo in un vicolo. Sandy comperò un panino che mangiò tornando in albergo; si sentiva ottimista, ma anche perplessa. Era quasi sicura di sapere chi avesse acquistato i diritti del film di Spence per distruggerlo, ma perché? Raggiunse la sua stanza sopraffatta dalla stanchezza del viaggio. Giacque sul letto con gli occhi semichiusi, chiedendosi pigramente per quale motivo qualcuno continuasse ad andare avanti e indietro per il corridoio, poi si addormentò.

La mattina dopo, prima di fare colazione, uscì a comprare una copia del *Daily Friend.* LE PIAZZUOLE DI SOSTA NON SONO FATTE PER I VAGABONDI, SOSTENGONO I CAMIONISTI, proclamava un titolo. L'Esercito di Enoch aveva tentato di parcheggiare per la notte in una delle numerose piazzuole a una settantina di chilometri dal punto in cui li aveva incontrati lei. Dov'erano stati nel frattempo? si chiese Sandy. I camionisti si erano lamentati perché non erano riusciti a trovare uno spazio vuoto per fare una sosta. «Forse qualcuno ci lascerà le penne», aveva minacciato un camionista. Sandy continuò a sfogliare il giornale seduta al tavolo della colazione e stava per richiuderlo quando un annuncio pubblicitario di Staff o' Life a piena pagina catturò la sua attenzione. «Coraggio», mormorò mentre il ricordo prendeva forma.

Tornò immediatamente in biblioteca e andò a consultare un annuario professionale. Staff o' Life apparteneva alla famiglia Redfield e aveva sede nella città di Redfield. Prese nota del numero telefonico dello stabilimento e tornò in tutta fretta all'albergo, facendosi largo tra una folla di uomini d'affari e di casalinghe mattiniere. Incurante di tutti, si precipitò in camera, verso il telefono. Percepiva tutto con chiarezza e sentiva il distacco della collera. Si sedette sul letto lisciandosi la gonna, afferrò il ricevitore e compose il numero, ormai certa di aver trovato la sua preda. Il telefono fece

due squilli, poi il ricevitore venne alzato e si udì una voce femminile che terminava un'osservazione. La voce si fece più chiara: «Staff o' Life».

Suonava invitante, piacevole, cordiale. «Vorrei parlare con Lord Redfield», esordì Sandy.

«Posso chiederle in merito a che cosa?» «In merito alla storia della sua famiglia.» «Un momento, prego. La metto in comunicazione con l'ufficio stampa.»

«Aspetti, non è niente di...» iniziò a protestare Sandy, ma la voce era già stata sostituita da una musichetta di attesa, la versione con l'armonica di una canzone della sua infanzia:

«Vorrei una torta, amico fornaio,
Se vuoi posso andare io stessa al granaio,
Ma cerca di farla grossa grossa
Altrimenti ti romperò le ossa...»

Ormai mettono la violenza dappertutto, pensò Sandy, cercando di ignorare la sensazione di essere ascoltata. I suoi pensieri, come anche la canzoncina, vennero interrotti da una voce. «Ufficio stampa. Sono Mary.»

«Credo mi abbiano passato l'interno sbagliato. Potrei parlare con Lord Redfield?»

«A che proposito?»

«È una questione personale.»

«Allora le ripasso il centralino.»

«Prima comunque potrebbe dirmi...» borbottò Sandy prima di interrompersi. Nel frattempo, Mary stava parlando con qualcuno. «Puoi passarle Lord Redfield? Dice che si tratta di una questione personale.»

Ci fu un momento di silenzio, evidentemente allo scopo di dare una strigliatina a Mary perché poi tornò la voce femminile del centralino per annunciarle: «Le passo la responsabile dell'ufficio stampa di Lord Redfield».

E tornò a farsi sentire la canzoncina di prima, ripresa a metà. Il ritornello venne interrotto da un'ennesima voce femminile: «Annabel Worthington. Sono la responsabile dell'ufficio stampa di Lord Redfield».

«Continuano a passarmi l'interno sbagliato», spiegò Sandy con tutta la pazienza di cui era capace. «Sto cercando di mettermi in contatto con Lord Redfield a proposito di una questione di famiglia.»

«La famiglia di chi?»

«La sua.»

«Se mi vuole lasciare un messaggio, le garantisco che gli verrà recapitato.»

«Non credo che a Lord Redfield farebbe piacere. Penso piuttosto che preferisca parlare direttamente con me.»

«La conosce?»

«Credo di sì.»

«E come mai non ha il suo numero diretto?»

«L'ho lasciato a casa.»

«Se mi vuole lasciare il suo nome e numero di telefono, farò in modo che venga messo al corrente appena si libera.»

Ormai Sandy non poteva sperare di ottenere di più e comunque non aveva nessuna voglia di fare un altro giro tra i vari interni, tra un intermezzo musicale e l'altro. Lasciò i suoi dati ad Annabel Worthington e, d'istinto, aggiunse: «Gli dica che si tratta di suo nonno».

La responsabile dell'ufficio stampa tagliò corto con un efficiente click. Sandy riattaccò il ricevitore e si apprestò a preparare la valigia, già rimpiangendo di aver lasciato il messaggio. A quel punto si era messa in trappola con le sue stesse mani: avrebbe dovuto aspettare una telefonata che, ora se ne rendeva conto, non aveva alcun ragionevole motivo di aspettarsi di ricevere; non era così semplice conferire con la nobiltà. Avrebbe dovuto andare di persona da Redfield, invece di annunciare la sua esistenza e i suoi sospetti. Non c'era da meravigliarsi che si sentisse più spiata che mai e intrappolata in quella stanza così anonima. Terminò di preparare la valigia e alla fine decise di richiamare Annabel Worthington per informarla che se ne stava andando. In quel modo, forse, avrebbe avuto ancora dalla sua l'effetto sorpresa quando fosse arrivata da Redfield.

Stava giusto chiudendo la valigia quando il telefono prese a squillare. Sarà il centralino dell'albergo, pensò senza affrettarsi a rispondere.

«La signorina Allan?» chiese una voce quando finalmente sollevò il ricevitore.

«Sto uscendo in questo istante.»

«Può attendere? C'è in linea Lord Redfield che chiede di lei.»

Non era la centralinista dell'albergo, ma qualcuno che chiamava dalla Staff o' Life. Sandy deglutì a fatica e raddrizzò la schiena: «Me lo passi».

Se le avessero propinato ancora una volta quella filastrocca avrebbe anche potuto strillare. Ormai pronta ad affrontare la solita litania, venne colta di sorpresa dalla voce maschile che dall'altro capo del telefono domandava: «Miss Allan?»

«Sì.»

«Mi ha cercato?»

Era una voce chiara, controllata, modulata con grazia e spontaneamente sicura di sé. «Esatto», rispose Sandy.

«Mi dispiace che abbia avuto tanti problemi.»

Le sue scuse la lasciarono di stucco. «Be', sì, in effetti...» farfugliò goffamente.

«Mi è stato riferito che voleva parlarmi a proposito di mio nonno.»

Una nota di dispiacere nella sua voce sembrò suggerire a Sandy che ora toccava a lei presentare le sue scuse, ma si limitò a rispondere: «In effetti, quello era il messaggio».

«Vorrei tanto chiarire eventuali malintesi. Le dispiacerebbe venire da me?»

«Dove?»

«Nel mio paese», rispose con una gentilezza forzata che pareva sottintendere quanto fosse divertito dalla sua domanda. «Quando arriva, chieda pure di me.»

«Quando preferisce che venga?»

«Be', prima è, meglio è. Sono certo che anche lei ne convenga.»

«Oggi?»

«Perfetto. Non vedo l'ora di parlarle di persona.»

«Anch'io», aggiunse Sandy, tanto per dire qualcosa e rimase con il ricevitore in mano anche dopo che Lord Redfield aveva riappeso. Sbuffò forte nel tentativo di scrollarsi di dosso lo stato di trance in cui era caduta e cercò di eliminare il rumore della linea interrotta che tanto assomigliava a un respiro pesante. Quando sentì il segnale di libero, compose un altro numero.

Al secondo squillo rispose una voce preoccupata. «Pronto?»

«Roger?»

«Sandy! Mi stavo giusto chiedendo dove diavolo eri finita.»

«Non ho voluto chiamarti finché non avessi saputo con certezza dove sarei andata.»

«Prima di continuare, dovresti stare a sentire quello che ho scoperto io. Questa è la notizia che forse stai aspettando.»

«Sono tutta orecchi.»

«Ricordi la rivista che ti hanno dato quei tipi, *Picture Pictorial*? Appartiene alla stessa famiglia che possiede anche il *Daily Friend*.»

«I Redfield.»

«Oh, lo sapevi già?»

Era rimasto talmente deluso che Sandy provò il desiderio di abbracciarlo. «No, non lo sapevo, ma è una ragione in più per andare avanti. È stata la famiglia Redfield che ha cercato di impedire a Spence di portare a termine il suo film.»

«Vuoi che ci sia anch'io quando andrai a parlare con loro?»

«Quando potresti raggiungermi? Redfield è a cinque, se non sei ore da Londra.»

«Mi metto in strada appena finisco questo capitolo. Se non riesco ad arrivare per stanotte, sicuramente sarò lì domani mattina.»

«Ma io devo partire subito. Sono stata invitata. Andrà tutto bene, non temere», aggiunse cercando di rassicurare anche se stessa. «Posso aspettarti là, se vuoi. Chiama la Staff O' Life quando arrivi. Lascerò un messaggio al centralino per informarti di dove mi trovo.»

«Preferirei venire con te», si lamentò, «ma ha iniziato a sbocciare un altro libro.»

«Hai già il titolo?»

«*I Nasi di Disney*.»

«Ho una gran voglia di vederti», mormorò lei. Non fu sicura che lui avesse sentito, perché stava dicendo: «Ci vediamo là». Lui riattaccò, lasciandola ancora una volta a tu per tu con le onde statiche che le rimbombavano affannosamente nell'orecchio, come il vento che sibila tra i rami. «Ci vediamo là», fece eco lei, uscendo dall'albergo.

25

Di nuovo l'autostrada. Questa si dirigeva verso est attraverso i monti Pennini dove, nelle vallate tra le rocce germogliavano i camini rosso mattone delle industrie. 1 fari delle auto baluginavano trasformando l'asfalto in un fiume di diamanti che sfociava all'orizzonte in una miriade di anse tortuose. Più avanti, sui monti, si intravedeva una coda di camion che arrancava su una salita, come una serie di vagoni da miniera. Sandy proseguì, lasciandosi alle spalle il fiume di diamanti con la sensazione di essere guidata da qualcosa. Aveva viaggiato tanto per quella storia di Graham che ormai aveva perso il conto dei giorni.

Una volta passati i Pennini il paesaggio divenne sempre più pianeggiante. Sandy lasciò l'autostrada nel punto che più le sembrava vicino alla sua destinazione, anche se Redfield non veniva riportato sui cartelli segnaleti-

ci, né al primo incrocio dopo l'uscita. Decise di andare verso est, sulla strada principale.

Non c'erano recinzioni. Pochi centimetri la separavano dai campi di grano, di cavoli e dall'erba illuminata scarsamente dal cielo che ormai non aveva più sole al di fuori di un unico spioncino in lontananza. I campi si stendevano a perdita d'occhio. Le occasionali file di alberi che apparivano all'orizzonte avevano una sfumatura grigiastra, non per la foschia, ma per la distanza. Qua e là, le macchine agricole lavoravano i campi. Il fango della strada continuava a sporcarle il vetro, tanto che iniziò a temere di restare senz'acqua per il parabrezza da un momento all'altro. Per poco non investì addirittura un fagiano, che le si era parato davanti, all'improvviso.

La strada si affossò in un boschetto per poi risalire a cavallo di un dosso rimanendo poi sopraelevata rispetto al paesaggio circostante. Il panorama era giallo: non aveva mai visto un campo di grano tanto esteso. A parte i movimenti delle spighe e di qualche spaventapasseri, tutto era immobile. Abbassò il finestrino e udì il mormorio della campagna. Quei rumori e la monotonia del giallo che andava a macchiare i confini del cielo la opprimevano. Si sentiva stanca e a disagio: quando aveva superato il boschetto si era accorta che le erano venute le mestruazioni con un giorno di anticipo. Aveva bisogno di un distributore, ma più di ogni altra cosa, di una toilette. Poco più avanti, scorse il profilarsi di un tetto di paglia e accelerò nella speranza che si trattasse di un pub.

Finalmente apparve anche l'insegna, che penzolava da un'asta biforcuta in un parcheggio tanto minuscolo da far dubitare della sua stessa esistenza. Il pub si chiamava *The Ear of Wheat.* Sandy andò a posteggiare sotto l'insegna che strideva in modo sinistro sbatacchiata dall'inclemenza del vento, dalla brezza irregolare della campagna che sapeva di terra, di marcio e di germogli. Il vento, o la stanchezza per la strada percorsa o forse le mestruazioni anticipate la fecero rabbrividire. Uscì dall'auto e si rizzò appoggiandosi alla macchina infangata prima di dirigersi faticosamente verso il pub, trascinandosi dietro la valigia.

Il tetto di paglia cadeva basso sulle finestre piccole. Si intravedeva della luce, ma la sua era l'unica macchina parcheggiata. Scostò leggermente la paglia e si ritrovò sulla veranda. Fu un'impresa richiudere la porta contro la forza del vento, mentre le locandine appese al vetro annuncianti balletti e spettacoli da dilettanti sventolavano.

Appoggiò la mano sulla maniglia della porta interna e varcò la soglia di pietra.

Le pareti e il soffitto dell'unica stanza erano rivestiti di doghe di quercia nera. Un tipo panciuto con una matita infilata nell'orecchio stava cercando di sistemare una bottiglia di whisky a testa in giù davanti allo specchio dietro il bancone, mentre un donnone squadrato con i capelli rossi raccolti a coda di cavallo e le ciabatte su quelle che sembravano le zampe di una tigre, stava distribuendo i portacenere sui tavoli di quercia disseminati per la stanza. C'era un'unica porta, oltre a quella che si affacciava sulla veranda. «Scusatemi, c'è un bagno?» domandò Sandy.

«Certo, ne teniamo un paio per i clienti.» L'oste la sbirciò dallo specchio, come se fosse appena stato accusato di inciviltà. «Che cosa posso offrirle?»

«Lascia stare questa ragazza, Alan. Non lasciarti mettere in imbarazzo da quel tipo, bella, sai come sono fatti gli uomini. Vieni con me.»

Sandy venne scortata fino alla porta vicino al bancone del bar, dopo di che si ritrovò in un angusto corridoio, reso ancora più stretto dalla presenza di una scala. Diede uno strattone al catenaccio del gabinetto per le donne, un cubicolo di pietra appena sufficiente ad aprire la valigia che aveva portato con sé. Fortunatamente si era ricordata di acquistare gli assorbenti a Manchester. Anche in quel posto si sentiva spiata, forse perché sospettava che l'oste avesse capito quello che stava per fare. Si risistemò la gonna e tornò al bar per ordinare qualcosa da bere.

Si fece servire un boccale di birra che sapeva di frumento al tavolo d'angolo e la donnona andò ad accomodarsi sullo sgabello di fronte. «Sei diretta in qualche posto particolare, bella?»

«Redfield. È lontana?»

L'oste alzò lo sguardo dal boccale che stava asciugando e ribatté con freddezza: «È arrivata».

«Mi riferivo al paese.»

«Sempre dritto, non può sbagliare. Questa strada non porta da nessun'altra parte.» Poi aggrottò le sopracciglia. «Non starà per caso cercando lavoro, vero?»

«Devo solo andare a trovare una persona.»

Lui emise un grugnito e riprese ad asciugare. «Non farci caso», la rassicurò il donnone. «È sempre così con gli stranieri. A volte succede quando si è costretti a rimanere per tutta la vita nel posto in cui sei nato. A me, invece, piace vedere una faccia nuova di tanto in tanto.»

«Passa molta gente da queste parti?»

«Non più di quanta ce ne sia bisogno», rispose l'oste, borbottando qual-

cos'altro. Sandy era quasi sicura di averlo sentito aggiungere: «Quindi, stramaledettamente poca».

«Immagino che sia affollato, quando i contadini lavorano nei campi», azzardò Sandy, «però non penso che Lord Redfield si faccia vedere da queste parti per un bicchierino.»

L'oste alzò la testa, come una bestia che è stata disturbata mentre mangia. «Lui conosce il nostro pub.»

Quella discreta dimostrazione di orgoglio suonava come un avviso a fare attenzione a ciò che diceva. Sandy vuotò il suo bicchiere e afferrò la valigia. «Continua per questa strada», le indicò il donnone aprendole la porta della veranda, «arriverai a Redfield senza accorgertene.»

Sandy si risistemò al volante e imboccò la strada nella direzione che le avevano indicato. Il vento sibilava tra il tergicristallo, i campi si agitavano come un oceano di grano. Il fruscio dei campi la raggiungeva anche in macchina. Per un attimo perse il senso della prospettiva e della distanza. Ma poi comparve la città, popolata da tetti di paglia, come tante cappelle di funghi, dietro ai quali spiccava la sagoma di una torre, che all'inizio le era parsa un tronco d'albero esageratamente alto. Era una costruzione grigiastra, tanto elevata da troneggiare sull'intero paese e su tutto il territorio circostante. Per un istante ebbe la spiacevole sensazione di sentirsi osservata, come un insetto minuscolo al microscopio.

La strada cominciò a inerpicarsi verso il paese, avvicinandosi alla torre che appariva sempre più alta. Alle porte dell'abitato, le parve di scorgere una figura sulla torre, ma forse era soltanto un'ombra: non aveva i colori tipici del volto umano. Rallentò al cartello segnaletico del paese **che** oscillava leggermente sui sostegni piantati oltre l'ordinatissimo ciglio stradale, REDFIELD SEDE DI STAFF O' LIFE GUIDARE CON PRUDENZA. Dietro di esso un uomo stava sistemando un'aiuola e si voltò a guardare Sandy. La lingua raggrinzita che gli penzolava dalla bocca, in realtà altro non era che un bastoncino che stava succhiando.

Subito dopo, iniziava il paese. I piccoli cottage in stile Tudor lasciavano il posto alle case dal tetto di paglia che costeggiavano entrambi i lati della strada. I giardinetti erano tanto curati da poter partecipare a una gara di eleganza. La parte occidentale del paese era praticamente occupata dal complesso della Staff o' Life verso il quale Sandy si diresse subito dopo aver attraversato la piazza centrale piena di donne appoggiate ai passeggini e intente a spettegolare all'ombra di un monumento alla memoria dei caduti. Sandy riuscì a intravedere nuovamente la torre, questa volta più vicina,

ma decisamente deserta.

Una strada costeggiata di cottage di pietra e case dal tetto di paglia conduceva ai cancelli del complesso, aperti e privi di sorveglianza. Il vialetto d'ingresso passava davanti a un irrigatore a girandola che spargeva sui prati una pioggerellina dai colori dell'arcobaleno. All'ombra di un ampio edificio vittoriano erano parcheggiate alcune auto. Sandy si legò i capelli prima di scendere, ma il vento profumato di pane appena cotto glieli scompigliò immediatamente.

Bastò un tocco sul pulsante del campanello perché il pannello scorrevole inserito nella parete appena dentro l'ingresso si aprisse mostrando il viso di una ragazza dalle ciglia lunghe abbondantemente ricoperte di mascara blu. «Benvenuta a Staffolife», la salutò tutto d'un fiato.

«Grazie, sono Sandy Allan. Dovrei incontrarmi con Lord Redfield.»

«Ma certo. Vada pure all'albergo, troverà un messaggio», ribatté la ragazza con un sorriso equino tanto smagliante che sembrò perdurare nell'aria anche dopo che il pannello venne chiuso.

Evidentemente c'è un unico hotel, pensò Sandy. Tornò alla piazza e svoltò sulla via principale. L'edificio più alto era l'albergo, il *Wheatsheaf*. Un arco ricoperto di muschio conduceva al parcheggio riservato ai clienti. Trascinò la valigia sugli scalini fino all'ingresso, dove lampadari di cristallo facevano cadere gocce di luce sulle balaustre di quercia intarsiata, i salottini di pelle immacolata e il bancone della reception. Una ragazza dai capelli quasi bianchi pallida e paffuta, che stava battendo a macchina un menù si alzò e andò ad accogliere Sandy. «Dovrebbe esserci un messaggio per me», disse subito Sandy, «e potrei avere una camera?»

«Qual è il suo nome?»

«Sandy Allan.»

«La sua stanza è pronta, signorina Allan.»

«Dice davvero?» Sandy deglutì per la sorpresa e afferrò la chiave che la ragazza le allungò al di sopra del bancone. «Vuole i documenti?»

«Non ce n'è bisogno, signorina Allan. È già tutto pagato. Non esiti a chiamare se avesse bisogno di qualcosa.»

Suonava più come un comando che come un'offerta cortese. «C'è un messaggio per me?»

«Non era quello che le ho appena riferito?» E quando Sandy disse di no, si affrettò a rassicurarla: «La informerò appena riceverò notizie».

Sandy prese la valigia e salì al primo piano. Barcollando lungo il corridoio, oltrepassò le lampade a parete adorne di foglie intagliate e arrivò nel-

la sua stanza. Sopra il letto faceva bella mostra di sé un dipinto raffigurante una scena campestre. La trapunta patchwork, le tende imbottite e il lavandino vittoriano conferivano all'ambiente un'aria più da camera per gli ospiti, che da stanza d'albergo. Sandy lasciò la valigia accanto al letto e stava per buttarsi sulla trapunta, quando il telefono iniziò a squillare.

Era la ragazza della reception balbettante ed emozionata per l'importanza del messaggio che stava per trasmetterle: «Lord Redfield la incontrerà questo pomeriggio. Prima può pranzare, se ancora non l'ha fatto».

«Ho già mangiato, grazie», mentì Sandy, pensando che un'ora di riposo sarebbe stata più proficua. «Dove ci dobbiamo incontrare?»

«Nella grande casa, naturalmente.»

«E dove si trova?»

«Be', non può sbagliare, la troverà appena fuori del paese.» Poi, mossa a pietà dalla sua ignoranza, la ragazza aggiunse: «In direzione della torre».

26

Sandy raggiunse il bagno che condivideva con l'altra camera affacciata sul corridoio e fece una doccia. Rimase sotto l'acqua fino a quando si sentì più rilassata. Le parve di udire qualcuno che tentava di aprire la porta e gridò: «Occupato», prima di rendersi conto che doveva trattarsi di una corrente d'aria provocata dall'uscita antincendio che si apriva in fondo al corridoio. Dietro il vetro smerigliato della porta del bagno, non si vedeva infatti nessuno. Sandy si sfregò vigorosamente e uscì decisamente risollevata. Mentre si asciugava, alcune gocce di sangue finirono gorgogliando nello scarico dell'acqua.

Indossò un tailleur, appuntò sul collo della camicia la spilla di perle appartenuta a sua nonna e uscì dall'albergo. Sostò qualche istante sotto l'arcata, respirando l'aria fresca e osservando i bambini che tornavano a casa da scuola, quindi si diresse verso la periferia del paese. I negozi ammassati intorno all'albergo iniziavano a diradarsi mentre le terrazze lasciavano il posto a giardini ben curati. I bambini la osservavano da dentro le case e un gruppetto si allontanò persino dalla televisione per correre alla finestra. Sandy rivolse loro un ampio sorriso, chiedendosi se a Redfield tutti sapessero che era forestiera. Forse era per quello che si sentiva osservata.

Appena lasciò il paese, scorse immediatamente l'edificio che la receptionist aveva definito «la grande casa». Era un palazzo in stile Tudor, costruito su una larga striscia di prato che attraversava i campi di frumento estesi

fino alla torre. Nella luce del pomeriggio la facciata in mattoni del palazzo scintillava come argilla rossa. Le file di nove finestre ricavate nell'edificio sembravano catturare e riflettere i pallidi raggi del sole. Dai comignoli costruiti sui tetti spioventi si levavano volute di fumo e al centro dell'ampia facciata, fra torrette e frontoni, si ergevano le torri della portineria. Non esistevano mura di cinta fra il palazzo e il paese.

La strada si biforcava, proseguendo verso la torre in direzione nord e verso il palazzo in direzione est. Sandy si incamminò verso la grande costruzione, con il vento che le soffiava sulle gambe e le sollevava la gonna. Ogni tanto qualche folata trasportava con sé il profumo dell'erba riscaldata dal sole. Si sarebbe sentita molto meglio se non avesse avvertito la costante presenza della torre alle sue spalle. Guardò dietro di sé per controllare di non essere seguita e cercò di ignorare la torre per quanto le fu possibile.

Impiegò venti minuti a raggiungere il palazzo che si ergeva maestoso davanti a lei mentre la sua ombra sottile si allungava sulla parete in mattoni. Pigiò il campanello, la bianca pupilla di uno scintillante occhio di ottone. Il suono prodotto venne velocemente assorbito dalle massicce pareti. Le parve di udire dei cani abbaiare ma ormai si sentiva solo il fischio del vento. Stava per suonare di nuovo il campanello quando la pesante porta di legno di quercia si aprì.

Apparve un maggiordomo in livrea, con la lunga faccia liscia e rosea assolutamente imperscrutabile. «La signora desidera?»

«Sono Sandy Allan. Cerco Lord Redfield.»

«Se vuole seguirmi», mormorò l'uomo e dopo aver chiuso la porta dietro di lei. passando sotto una volta in pietra l'accompagnò in una vasta sala rivestita di legno di quercia. Sui pannelli erano esposti ritratti di famiglia mescolati a quadri raffiguranti scene di caccia o del raccolto. Al centro di un enorme camino bruciavano alcuni ceppi. Un tappeto che riproduceva i covoni di frumento si estendeva da una parete all'altra. Disseminati nel locale c'erano circa una decina di divani. Il maggiordomo indicò quello più vicino al fuoco. «Se la signora si vuole accomodare.»

Appena se ne fu andato, Sandy prese a curiosare per la sala. Si sentiva irreale, quasi fosse in un film: non poté fare a meno di immaginarsi quel locale in bianco e nero. Alcuni ritratti erano talmente antichi e scuri che i volti dei Redfield sembravano uscire dalla terra: grandi facce piatte con occhi così grandi da far apparire la fronte ancora più bassa e nasi adunchi collegati ai lati delle labbra sottili da profonde rughe scavate nella pelle.

Sopra il camino non c'era nessun ritratto, solo un'incisione con l'arme

della famiglia Redfield. Sandy si limitò a una rapida occhiata per poi proseguire e infine ritornare in quel punto. Lo stemma era contornato da spighe intrecciate e piegate a formare delle corna particolarmente elaborate. Sandy cercò di stabilire che cosa le ricordassero esattamente e nello sforzo non sentì più neppure il crepitio del fuoco. Poi una voce disse: «Signorina Allan».

Sandy si voltò e il suo corpo parve prendere fuoco, come se le fiamme del camino l'avessero sfiorata. Quel volto era l'incarnazione di tutti quei ritratti. Sottili venuzze purpuree gli segnavano le guance ben rasate. Lord Redfield aveva circa cinquant'anni ed era più alto di lei di almeno una spanna. Indossava un abito elegante ma discreto, sicuramente molto costoso, con un fazzolettino verde, della stessa tonalità della cravatta, che spuntava dal taschino. Aveva occhi scuri e tranquilli, quasi sognanti, ma nello stesso tempo vigili. Le rughe fra il naso e gli angoli della bocca si accentuarono mentre lui le sorrideva in modo formale e indicava il divano accanto al camino. «La prego», la invitò.

Sandy non riusciva a capire se avesse caldo o freddo, ma si sentiva comunque a disagio. Si sedette e Redfield fece altrettanto, sistemandosi con cura la piega dei pantaloni mentre si accomodava nel divano di fronte a lei. «Posso offrirle qualcosa da bere?» le chiese.

«Berrei volentieri una tazza di tè.»

«La sua marca preferita?»

«Earl Grey.»

«E non vuole nient'altro?» Chiamò il maggiordomo e ordinò il tè, trattenendolo per un attimo con un gesto appena percettibile. «Ha già pranzato o gradisce forse qualche tramezzino?»

«Ho un certo appetito, sempre che non sia un disturbo.»

«Neanche per sogno.» Si appoggiò allo schienale e accavallò le gambe mentre il maggiordomo usciva. «Allora, mi dica, come l'ha trovato?»

«Non sono sicura di capire che cosa intenda.»

«Intendo dire il nostro paese, il nostro modo di vivere.»

«Mi sembra molto...» iniziò Sandy, decisa a non lasciarsi intimidire, «mi sembra molto normale.»

«Ne sono convinto anch'io. Ma la sua voleva essere una critica?»

«Avrebbe dovuto?»

«Di certo non sarò io a dirle quello che deve pensare», rispose con un sorriso, «ma dimenticavo che è appena arrivata. Lasci pure passare un po' di tempo e poi cerchi di trovare qualcuno fra la nostra gente che non sia

soddisfatto della sua condizione.»

«Non l'ho ancora ringraziata per l'ospitalità», lo interruppe Sandy. «Molto gentile da parte sua.»

«È stato un vero piacere.» Lui aggrottò le sopracciglia e Sandy temette di aver commesso una gaffe. «Voglio che abbia il tempo necessario per vedere tutto quello che desidera. Il paese e la nostra storia sono suoi. Mi stavo chiedendo se sa perché Redfield porta questo nome.»

«Non lo so», rispose Sandy, decidendo di rimandare per il momento le domande. «Me lo racconti, la prego.»

«Un tempo qui ebbe luogo una battaglia di cui forse ha sentito parlare a scuola. Ricorderà che dopo la battaglia di Hastings, il nord del paese si ribellò contro Guglielmo di Normandia. Il signore di questa terra offrì aiuto agli abitanti del nord e un esercito condotto da uno dei nobili fedeli a Guglielmo giunse qui cogliendolo impreparato.»

«Mi suona familiare.»

«Nel giro di una sola giornata, trucidarono il signore e i suoi uomini, senza risparmiare donne e bambini. I campi vennero saccheggiati e le case e le fattorie date alle fiamme. Vennero aperte persino le tombe del cimitero e i resti completamente bruciati. Temo che i miei antenati fossero animati da un eccesso di zelo.»

«Sembra anche a me.»

«Guglielmo nominò il mio antenato signore di tutte le terre che aveva distrutto e gli diede il nome Redfield a ricordo del rosso del sangue versato nei campi. Era rimasta soltanto la dimora che si ergeva al posto di questo palazzo, e i suoi uomini vi alloggiarono mentre provvedevano alla ricostruzione delle case. So che oggi consideriamo quel periodo come un'epoca di barbarie, ma credo che questa terra offrì a quegli uomini una giusta ricompensa, permettendo loro di sfamarsi e di sopravvivere. Il suolo ci ha resi suoi e da allora non ci siamo mai più mossi di qui.»

Forse il senso di colpa ereditato dopo la battaglia aveva reso la famiglia ostile nei confronti di Giles Spence e del suo film? «Il modo in cui pronuncia 'il suolo'...»

«Il suolo dei Redfield. La meraviglia dei pedologi. L'hanno studiato e analizzato per anni ma non hanno mai capito a che cosa sia dovuta la sua fertilità. L'unica cosa di cui siamo certi è che possiamo produrre il miglior frumento del paese e questo anno dopo anno, indipendentemente dai raccolti delle altre zone.»

«E non potrebbe crescere in altri terreni?»

«Pare fatto apposta per il nostro. Probabilmente non abbiamo mai dimenticato i giorni in cui Redfield doveva reggersi solo sulle proprie forze. E non è solo il grano a crescere rigoglioso qui da noi bensì qualsiasi altro prodotto, così come l'energia della nostra gente è diventata un'autentica parola d'ordine. I nostri uomini hanno trascinato per miglia e miglia le pietre necessarie per costruire la torre a protezione del regno.»

Lanciò un'occhiata al ritratto più cupo, appeso accanto all'arme. «A volte vorrei proprio che fosse riuscito a prevedere il successo che avrebbe ottenuto la sua terra. Mio nonno si deliziava a mostrarci un'enciclopedia dell'agricoltura vecchia di oltre cento anni che riportava ottantacinque qualità diverse di frumento e ignorava Redfield solo per una questione di principio. Ai tempi si riteneva che la qualità migliore fosse la Squareheads Master, ma ai giorni nostri, chi l'ha mai sentita nominare? E comunque, l'invidia non ci tange. Ora potrà assaggiare ciò per cui tutti ci invidiano.»

Il maggiordomo si stava avvicinando con un vassoio d'argento. Sistemò le tazzine da tè e un piatto di tramezzini al cetriolo sul tavolino accanto a Sandy e uscì silenziosamente. Redfield la osservò mentre si versava il tè e addentava un sandwich. «Delizioso», esclamò.

«Valeva la pena faticare tanto?»

«Decisamente.» Il pane aveva il sapore di un pomeriggio d'estate, pensò Sandy. Il gusto era così pieno e ricco da far riscoprire la gioia delle tiepide giornate inglesi, passate a gustare quei sapori antichi e genuini. «Mi è sempre piaciuto il vostro pane», ammise Sandy, «ma qui sembra ancora meglio.»

«Credo sia proprio così. Questo è l'autentico gusto del pane Redfield. preparato oggigiorno esclusivamente per il nostro paese e i suoi ospiti.»

Sandy ne inghiottì un pezzetto e si ritrovò in bocca un leggero sapore di ferro. «Non producete grano sufficiente per fornire di pane l'intera nazione?»

«Neppure Redfield è fertile fino a quel punto. Quando le altre città hanno iniziato a chiederci il pane, abbiamo comperato dell'altro grano da mescolare al nostro. E così è nata la Staff o' Life. Non vendiamo mai il nostro grano perché venga mischiato con altri. Sarà sorpresa di sapere che a Redfield non si sono mai verificati scioperi o problemi a livello sindacale e che si registra il minor tasso di criminalità dell'intero paese. Purtroppo i mass media non hanno più spazio per questo genere di notizie. Hanno fame di violenza e disperazione e spesso non si accorgono di ciò che si conserva pulito accanto a loro.»

«Anch'io ho avuto qualche problema con i mezzi di comunicazione.»

«Già.» Gli occhi scintillarono di rammarico. «Prima le ho detto che volevo chiarire qualsiasi malinteso. Vorrei che sapesse che non esercito nessun controllo editoriale sui giornali.»

«Mi risulta difficile crederlo.»

«Ha la mia parola.» La fissò fino a che non sembrò convinta, poi proseguì: «Il giornalista che l'ha esposta al ridicolo si è comportato in modo scorretto. Ho parlato con l'editore e, come avrà potuto notare, nelle successive edizioni di quel numero quel paragrafo è stato eliminato. Spero non le abbia causato troppi problemi».

«Mi è andata bene in confronto a Enoch Hill. È tutta l'estate che il suo giornale sta cercando di fomentare l'odio nei confronti di quell'uomo e della sua gente.»

«Non esprime semplicemente un atteggiamento tipicamente inglese?»

«Se per lei la pace è davvero così importante come dice, dovrebbe lasciar vivere in pace anche gli altri.»

«Forse non dovremmo essere così parsimoniosi con la pace come lo siamo con il grano. Comunque le ricordo che il giornale non è la mia voce.»

«Ma non ci lavorano persone che la pensano come lei? Per esempio, Leonard Stilwell?»

«Mio nonno lo ricompensò per la sua lealtà. Vuole forse dire che è la stessa cosa?» Sandy non rispose e lui proseguì: «Mentre scriveva per una delle nostre riviste, Stilwell si occupò di alcune ricerche per conto di mio nonno. Quella rivista finì in un disastro a causa della guerra, ma dal momento che Stilwell non era fisicamente in grado di combattere, mio nonno gli procurò il lavoro che svolge ancora oggi.»

«Fu Stilwell a compiere le ricerche relative al film che suo nonno attaccò nella Camera dei Lord.»

«Esattamente.»

«Il film di cui la sua famiglia comprò i diritti per poterlo distruggere.»

«Proprio quello.»

Quella domanda avrebbe dovuto fargli abbassare la guardia, ma in realtà fu la sua risposta a lasciare di stucco Sandy. «Quindi lo ammette?»

«Perché non dovrei?»

La sua calma esasperante la innervosiva. «Allora forse potrà dirmi che cosa raccontò suo nonno a Giles Spence», sbottò lei.

«La mia famiglia non aveva nessun interesse a parlare con lui.»

La sua voce si era leggermente irrigidita? «Comunque qualcuno l'ha fatto», insisté Sandy.

«Si sbaglia.»

«Spence sicuramente è venuto qui durante le riprese del film e ne ho le prove», affermò Sandy pregando che lui non si accorgesse che stava bluffando. «Forse stava proprio tornando da qui quando è morto.»

«Lei crede?»

«So che è morto in un incidente stradale dopo aver terminato il film. Da qualche parte, verso nord.»

Redfield alzò le dita di una mano e se le appoggiò alle labbra, iniziando a riflettere. «Ricordo qualcosa», mormorò.

Si avvicinò a un cesto di ferro accanto al camino e mise un ceppo sul fuoco, tornando poi a sedersi. «Forse ricordo il signor Spence, anche se ero solo un bambino. È venuto qui e ha fatto una scenata alla mia famiglia perché era convinto che stessero cercando di sabotargli il film. Ero molto piccolo, ma sapevo che non era vero: la mia famiglia non aveva certo bisogno di sabotatori. Sono invece convinto che ciò che è accaduto al film del signor Spence sia da imputare proprio a lui.»

«Ma che cos'è successo alla fine? Che cosa ne è stato dei negativi?»

«Ha usato il termine più appropriato: negativi, e in tutti i sensi. Mio padre l'ha distrutto. Mi dispiace che ciò la sconforti e sono molto curioso di sapere perché quel film è tanto importante per lei.»

«Non l'ho mai visto», rispose Sandy, respirando profondamente per soffocare la collera, «ma conosco alcune persone secondo le quali avrebbe meritato un posto nella storia.»

«È uno strano concetto di storia quello che vorrebbe conservare un film che racconta così tante menzogne sull'Inghilterra e sugli inglesi. Io, lei e qualsiasi individuo dotato di intelligenza riusciremmo a considerarlo per quello che è, ma è molto rischioso ritenere che siano tutti come noi.»

«Vuole dire che questo è l'unico motivo per cui suo padre ha distrutto l'opera di un regista?»

«Ho forse detto una cosa simile? Non era mia intenzione. No, la verità è che il signor Spence, non avendo ottenuto ciò che voleva da noi, ha cercato di farci apparire ridicoli nel film. Più precisamente, ha inserito nel film una parodia del nostro arme.»

Sandy lanciò un'occhiata allo stemma appeso sopra al camino e finalmente vide ciò che stava cercando di ricordare. Le spighe intrecciate erano molto simili alle corna dello schizzo che le aveva mostrato Charlie Miles e

l'artrite del vecchio era in grado di giustificare l'aspetto bizzarro di tutto il resto. «In base alle sue ricerche, risulta che i collaboratori di Spence sapessero che cosa aveva in mente il regista?» gli chiese Redfield.

«Credo che non lo sapesse nessuno.»

«E questo non lascia supporre che il signor Spence non fosse un individuo particolarmente corretto? Non solo ha continuato le riprese anche sapendo che il film sarebbe stato bandito o comunque sottoposto a pesanti restrizioni a causa della sua natura, ma ha reso suoi complici anche gli ignari collaboratori. Avrebbero perso molto più del tempo necessario alla realizzazione del film se la mia famiglia non si fosse limitata a distruggere la pellicola.»

Intrecciò le dita come se fosse sul punto di pregare, poi rovesciò i palmi verso l'alto. «Capisco le sue motivazioni. Non avrebbero dovuto mettere in discussione la cultura del suo amico su quel giornale. Ma la nazione avrebbe presto dimenticato tale affronto, mentre far rivivere il film avrebbe solo riaperto vecchie ferite. Vuole forse che sia meno leale nei confronti della mia famiglia di quanto lo sia lei nei riguardi del suo amico?»

«Mentre sono qui», continuò Sandy, cercando di apparire disinvolta, «crede che potrei parlare con suo padre?»

«Temo sia fuori discussione. È molto vecchio e malato e si agita facilmente. È proprio per questo che non posso permettere che il film venga messo in circolazione, anche se dovesse saltarne fuori una copia illegale.» La guardò con la dolcezza generata dalla totale fiducia in se stesso. «Vorrei aggiungere che se quanto le ho rivelato dovesse finire sui giornali, mi vedrei costretto a procedere a un'azione decisa per proteggere il nome della mia famiglia e credo che anche mio figlio sarebbe d'accordo.»

Sandy non si sentì minacciata e probabilmente quella non era l'intenzione di Lord Redfield. Il pane di Redfield le riempiva lo stomaco con il suo fragrante sapore di sole e Sandy si convinse di aver fatto tutto il possibile. Bevve un ultimo sorso di Earl Grey e stava per alzarsi quando lui aggiunse: «Non vorrei che pensasse di fare solo ed esclusivamente un favore alla mia famiglia. Pensi anche che sta aiutando a conservare una piccola parte della migliore Inghilterra e dei migliori inglesi».

Le sorrise cercando di penetrarla con lo sguardo. «Mio padre mi ripeteva sempre, come suo padre faceva con lui: "Siamo i guardiani di questa porzione della vecchia Inghilterra e se mai un giorno dovessimo tradirla o abbandonarla, la fortuna si allontanerà da noi. Siamo un prodotto di questa terra, proprio come i nostri raccolti. Abbiamo questa terra nel sangue. È

radicata nella nostra anima e ognuno di noi ha il suo posto nella cappella'.»

Si mise a ridere compiaciuto. «Questo si chiama essere pomposi,» esclamò, accompagnandola verso l'uscita. «Spero che sia l'unica impressione poco felice che porterà con sé quando se ne andrà da Redfield.»

Sandy pensò che probabilmente sarebbe stato così. Ritornò in albergo attraverso i campi di grano dorato sotto i raggi del sole. Tra le spighe la terra luccicava ancora più rossa del palazzo dei Redfield. Si sentiva come se il calore del paesaggio si fosse concentrato nello stomaco e da lì si fosse diffuso in tutto il corpo, rendendo i suoi passi agili e rilassati. Sperava che i ricordi di Graham fossero altrettanto sereni.

Giunta nella sua camera, chiamò Roger ma non ottenne riposta. Avrebbe voluto dirgli di aspettare che lei tornasse a Londra. A parte la voglia di vederlo, ormai non aveva più ragioni per fermarsi a Redfield, o almeno non riusciva a trovarne. Rimase distesa sul letto fino a quando un gong annunciò che la cena era servita. Scese lentamente le scale, leggermente preoccupata. La piacevole sensazione di benessere non era sufficiente a scacciare l'impressione che durante l'incontro con Redfield le fosse sfuggito qualcosa, che ci fosse ancora una questione cruciale che andava chiarita.

27

Quella notte dormì profondamente, come non faceva da giorni. Sognò una torre simile a un'enorme spiga di grano che si agitava nel vento sfiorando l'orizzonte, prima a nord, poi a sud, a est, a ovest... A ogni tocco il paesaggio si illuminava, diventando poi bianco e infine assolutamente candido. Quella luminosità era probabilmente dovuta al sole del mattino che finì per svegliarla, aprendosi un varco fra le tende e andando a colpirla in pieno volto.

Si udivano i bambini che giocavano nel cortile di una scuola. Dovevano essere circa le nove. Sandy si stiracchiò e sbadigliò, resistendo alla tentazione di girarsi dall'altra parte e rimettersi a dormire. Ormai aveva sicuramente perso la colazione, ma doveva alzarsi per aspettare Roger. Forse era già a Redfield, forse era addirittura da basso e lei non aveva sentito la chiamata della reception. Guardò l'orologio e si ritrovò completamente sveglia. I bambini non stavano giocando in attesa dell'inizio delle lezioni, ma erano già giunti all'intervallo di metà mattina.

Si lavò rapidamente, indossò un paio di jeans e una maglietta e scese nell'ingresso. La receptionist con i capelli bianchi e la faccia paffuta le sor-

rise. «Si accomodi pure e le serviranno subito la colazione.»

«Ma non è tardi? Non voglio creare problemi. Immagino che gli altri clienti abbiano già finito.»

«Attualmente lei è la nostra unica cliente.»

«Oh, pensavo...» La sera precedente aveva creduto che gli altri clienti avessero cenato dopo che lei si era trascinata stancamente fino alla sua camera. Il fatto che l'albergo fosse aperto solo per lei la sconcertò più ancora dell'aver dormito fino a tardi. «Credo che salterò la colazione, grazie. Ci sono forse messaggi per me?»

«Glieli ho già dati», rispose lei con una schiettezza che suonò quasi di difesa. «Ieri si è ricordata di andare nella grande casa, vero?»

«Mi riferivo a messaggi successivi e non da parte di Lord Redfield.»

«No, non c'è nulla.»

Sandy si stava allontanando quando la receptionist la bloccò: «Torna per pranzo?»

«Forse, ma non ne sono sicura.»

«Ma verrà per cena?»

«Non credo», rispose Sandy correndo di sopra per chiamare Roger. Forse era stato trattenuto dal suo libro e in tal caso avrebbe potuto bloccarlo. Ma il telefono squillò a lungo a vuoto e alla fine Sandy chiamò la Staff o' Life. Non aveva lasciato messaggi e non si era neppure fatto vedere. Probabilmente è ancora in strada, pensò Sandy, uscendo a fare due passi.

Sotto i caldi raggi del sole, il paese sembrava rinato. Le ombre sgusciavano dentro e fuori dagli edifici. I cottage in stile Tudor scintillavano l'uno accanto all'altro, i tetti di paglia delle case brillavano. Mentre Sandy girellava osservando le vetrine con i barattoli giganteschi pieni di dolciumi di ogni forma, cappellini ornati con decorazioni rosa e verde smeraldo, trecce di pane particolarmente elaborate, golf lavorati a mano e grembiulini ricamati, poteva udire i bambini di una scuola rispondere in coro alle domande.

Passò davanti a una chiesa e a un cimitero che si stendeva fuori del paese di fianco alla fabbrica, fino ai campi. Alcuni ragazzi in tuta da lavoro stavano sistemando le tombe e il prato. Sandy ripensò a Redfield che la sfidava a trovare qualcuno insoddisfatto nel suo paese: in effetti, tutti quelli che aveva incontrato le erano sembrati ben nutriti, allegri e contenti. Tutti la salutavano augurandole buongiorno e alcuni le avevano chiesto che cosa pensasse di Redfield. Mentre terminava la passeggiata e si incamminava verso un pub che si affacciava sui giardini, capì che cosa non la con-

vinceva del tutto: nei negozi e davanti alle case non aveva visto un solo cartello «Vendesi».

Il pub si chiamava *Reaper*. Ordinò una birra scura e alcuni tramezzini al formaggio fatti con lo speciale pane Redfield, poi andò a sedersi a un tavolo all'aperto. Mangiò con calma i panini, abbandonandosi al ritmo cadenzato delle bocce sul prato e seguendo le tranquille sagome dei camini che si allungavano silenziose verso il cielo. Bevve un'altra birra e addentò un tramezzino, gustando il caldo sapore oscuro della terra e si ricordò di avere ancora nella borsa il libro di F. X. Faversham.

Era rimasto lì anche durante l'incontro con Lord Redfield ed era proprio quello che aveva cercato di ricordare, il particolare che le era sfuggito. Il nonno di Lord Redfield non aveva ancora visto il film quando l'aveva attaccato alla Camera dei Lord. ma già sapeva che era stato tratto da quel libro. Forse Sandy aveva sempre avuto a portata di mano ciò che gli aveva dato fastidio.

Aprì la borsa e si guardò attorno. C'erano due vecchiette in pantaloni che giocavano a bocce e chiunque avrebbe potuto osservarla da una qualsiasi delle case che si affacciavano sui giardini, ma perché preoccuparsi tanto, visto che tutti si erano dimostrati così affabili? La torre di Redfield dominava i tetti, ma Lord Redfield le aveva spiegato il motivo, rendendola decisamente meno minacciosa. Se anche l'avessero osservata, che male c'era? «Guardate pure», mormorò, prendendo il libro e leggendo le prime righe di *L'inaccessibile dimora.*

«C'era una volta un uomo che aveva la presunzione di costruire la torre più alta del mondo cristiano.»

Bene, ecco perché i Redfield si erano sentiti calunniati anche senza un vero motivo: o forse la storia si era fatta più particolareggiata? Sandy continuò a leggere. «Molto prima che l'edificio venisse innalzato, gli operai presero a maledirlo e a maledirsi l'un l'altro in una miriade di vecchie lingue diverse, come a Babele...» Allora Faversham aveva in mente il Vecchio Testamento e non Redfield? «Quando fu cementata l'ultima pietra del parapetto, l'architetto si precipitò su per le migliaia di gradini. Il tempo parve fermarsi fino a quando apparve dietro il parapetto. I campi si misero a ruotare vorticosamente in una danza confusa, mentre il centro del mondo fu trascinato in un turbinio...»

Presto la vicenda assunse una connotazione moraleggiante, mentre l'architetto perdeva la pazienza perché una chiesa gli ostruiva la vista del lago. Si era arrampicato quindi oltre il parapetto per poter guardare al di là delle

guglie. «Un vento simile alla collera del cielo lo sorprese e lo scaraventò sulla nuda terra, come un uccello colpito in volo.»

Nel paragrafo successivo appariva la figura del figlio che aveva iniziato a essere affascinato dalla torre più o meno all'età in cui era morto il padre. A cinquant'anni, esattamente come il padre, si era sporto per riuscire a vedere oltre la chiesa ed era precipitato di sotto. Sandy si chiese perché non si fosse limitato ad arrivare fino al lago. A sua volta il figlio, alla cui nascita erano stati dedicati interi paragrafi, avrebbe ripercorso le stesse tappe? La famiglia della madre aveva deciso di farlo studiare all'estero e il ragazzo si era distinto in più occasioni fino a quando «una febbre devastante» l'aveva costretto a tornare in Inghilterra, nelle proprietà ormai in rovina del padre. «Laggiù si ricordò dell'ultimo giorno di vita del padre, quando se l'era messo in spalla e l'aveva condotto sulla torre, da cui aveva intravisto la promessa dell'acqua celata dalla chiesa.» Con un enorme sforzo, si era trascinato in cima alla torre, sul parapetto, ed era riuscito a rimanere in piedi. «Per una frazione di secondo distinse chiaramente l'acqua e neppure l'aria che gli sferzò gli occhi durante la caduta riuscì a cancellare quella visione. I fantasmi dei suoi antenati emersero dalla terra nutrita con il loro sangue per trasportarlo verso il luogo di cui aveva scorto il simbolo più puro.» Tutto qua, pensò Sandy grattandosi la testa. Non fu sorpresa dal fatto che quella storia avesse ben poco a che vedere con la sua impressione del film, in quanto non rappresentava niente di strano nel mondo del cinema, ma che cosa c'era in quella vicenda per turbare tanto i Redfield? Finì di mangiare e tornò al *Wheatsheaf,* sperando di poterne discutere con Roger.

Ma lui non era ancora arrivato. La receptionist le chiese ancora se pensava di tornare per cena e Sandy si sforzò di essere gentile, ma evasiva. Pensò di riposarsi un po' in camera, poi decise di uscire dall'albergo. Mentre aspettava Roger poteva fare due passi per digerire, cercando allo stesso tempo di capire che cosa le fosse sfuggito leggendo *L'inaccessibile dimora.* Decise che sarebbe salita sulla torre.

28

Le nuvole si stavano addensando davanti al sole quando Sandy s'incamminò verso la periferia della città. Ogni volta che i raggi riuscivano a filtrare attraverso la coltre di nubi, i colori del grano e del terreno rugginoso risplendevano vivaci, come se fossero sul punto di avvolgerla completamente. L'ombra della torre emergeva dall'erba per poi affondare confusa

nella terra e ricomparire di nuovo lungo la strada che stava percorrendo. Le voci dei bambini a scuola si affievolirono e vennero risucchiate dal mormorio del vento, fino a quando non si udì più nulla, a eccezione del suono leggermente sordo delle sue scarpe sull'asfalto. Quando abbandonò la strada per incamminarsi sull'ampia striscia d'erba appena tagliata che conduceva dalla torre al palazzo, i passi vennero attutiti dal prato.

Il sole si insinuò fra le nubi e l'ombra della torre parve piegarsi verso di lei, che proseguì fino all'ingresso. Non c'era la porta, solo un telaio con una robusta architrave che ricordava i menhir delle antiche civiltà. Mentre alzava lo sguardo verso la rudimentale costruzione grigia, interrotta solo da strette feritoie prive di vetri, la torre si chinò verso di lei lacerando la coltre del cielo. Sandy chiuse gli occhi per un attimo per recuperare l'equilibrio e poi entrò nell'edificio.

La pietra parve chiudersi attorno a lei, grigia e fredda come la nebbia. Sandy si strinse nel giubbotto e iniziò a salire i gradini incredibilmente alti. Doveva appoggiarsi continuamente al ginocchio destro per riuscire ad arrampicarsi, facendo scorrere la mano lungo il muro esterno per evitare di perdere l'equilibrio. Completò il primo cerchio della spirale ma senza riuscire a vedere molto; al secondo cerchio il muro iniziò a rischiararsi per effetto della luce proveniente dalla prima apertura e al terzo si ritrovò al livello della finestra da cui era possibile godere di una vista sui campi. Continuò a salire e l'oscurità l'avvolse fino al cerchio successivo della spirale, facendole bruciare gli occhi; poi finalmente si ritrovò di fronte a un nuovo paesaggio, oltre la finestra. Si fermò alla quinta apertura per riposare le gambe doloranti e poi ancora alla settima e alla nona, pentendosi di non aver contato le feritoie per sapere quanti altri gradini l'aspettassero. Si strofinò i muscoli e riprese a salire avvolta da una penombra che si faceva sempre più fitta, sempre più opprimente, fino a trasformarsi in un'inquietante oscurità che sapeva leggermente di marcio. Appoggiò la mano contro la parete e continuò ad arrampicarsi con le gambe che le tremavano e le facevano male fino a quando si sentì sfiorare la testa da qualcosa di freddo.

Sbatté le palpebre e alzò gli occhi, scorgendo un sottile spiraglio di luce. Proveniva da una botola dalla quale pendeva l'anello di ferro che aveva toccato poco prima. Iniziò a spingere con la mano sinistra, poi con tutt'e due, fino a quando le parve che il collo si spaccasse e il corpo fu percorso da un formicolio persistente. Ma la botola non si era spostata neppure di un millimetro.

Si arrampicò sul gradino successivo e si sistemò con le gambe larghe, cercando di esercitare la massima pressione verso l'alto. La botola scricchiolò, gemette e alla fine si spalancò con un tonfo sordo, lasciando intravedere il cielo. Sandy si issò sulla cima della torre, sulla pietra che le sembrò incredibilmente tiepida.

Rimase seduta per un attimo, con gli occhi chiusi, per riposarsi dopo tanta fatica. Poi si trascinò fino al parapetto e vi si aggrappò per rimettersi in piedi.

Sotto di lei, i campi di grano si estendevano a perdita d'occhio. Sandy si afferrò al parapetto con entrambe le mani, con la sensazione che il cielo volesse strapparla dal suo appiglio. Il paesaggio la lasciò senza fiato, più ancora del vento che soffiava impetuoso. I campi color del miele sotto i raggi del sole parevano congiungersi ai confini del mondo, dove la terra e il cielo si facevano sempre più pallidi. In direzione est scorse il mare, simile a un'enorme lama d'acciaio. Uno stormo di uccelli si gettò in picchiata verso il palazzo alla sua sinistra, oltre il quale si trovava una cappella, antica quanto la torre. Gli uccelli si levarono nuovamente in volo, simili alle ceneri di un incendio e proseguirono verso il mare lontano, mentre l'attenzione di Sandy si era focalizzata sulla piccola chiesa. Redfield aveva affermato che tutti i suoi antenati possedevano il proprio posto nella cappella e l'aveva anche invitata ad andare dove voleva. Nella torre non c'era nulla in grado di spiegare perché mai i Redfield avessero da obiettare sulla storia che aveva letto prima, ma forse avrebbe potuto scoprire qualcosa nella cappella.

Tenendosi con forza al parapetto, compì un ultimo giro della torre per godersi il panorama. Era come se i suoi sensi stessero assaporando a fondo quella vista. Le nuvole si addensarono sopra di lei, scaricando una fitta pioggia e Sandy sentì il mondo che le girava attorno; per un attimo provò l'impulso folle di aggrapparsi alla sommità della torre, più in alto verso il cielo. All'idea di riprendere a salire, avvertì un nodo alla gola. Lasciò la presa e tornò verso la botola.

Dal basso si levava un vago odore di stantio. Probabilmente la pioggia era colata lungo le fessure e aveva bagnato qualcosa sui gradini. Se non si fosse chiusa la botola alle spalle, sarebbe stato pericoloso per chiunque arrampicarsi sui gradini, resi scivolosi dall'acqua. Scese fino a raggiungere il buio, controllando la presenza di eventuali macchie di vegetazione; non ne vide e ritornò in cima per chiudere l'apertura.

Afferrò saldamente l'anello e tirò con forza, ma senza risultato. Scese al-

lora di un gradino e ci riprovò gettando il peso all'indietro. L'anello si spostò nella sua cavità e Sandy perse l'equilibrio, scivolando per terra. Fece appena in tempo a incassare la testa nelle spalle, trattenendo il fiato, che la botola ritornò al proprio posto con un tonfo sordo, oscurando i gradini come fosse stata un'enorme frana.

Sandy si mosse a tentoni nell'oscurità che puzzava di marcio, i polsi doloranti per lo sforzo. Finalmente trovò un punto di appoggio e si lasciò cadere sul gradino, stringendosi le ginocchia tremanti al petto e lanciando maledizioni ai Redfield che avevano costruito quella torre pensando solo agli uomini e avevano previsto una botola decisamente troppo pericolosa per una donna. Anche i gradini sembravano fatti per gli uomini. Raccolse le proprie forze, cercando di respirare profondamente nonostante la puzza e si alzò in piedi.

Doveva percorrere il tratto più lungo fra quelli immersi nell'oscurità, ma sarebbe ben presto giunta a una delle finestre. Appoggiò una mano contro la fredda parete esterna e allungò una mano sondando il terreno davanti a sé. Scese un gradino, ritrovò l'equilibrio e proseguì a tentoni. Forse non sarebbe stato troppo difficile, una volta preso il ritmo. Ma dopo solo dieci gradini, vacillò e si ritrovò senza fiato.

Doveva scendere, non aveva altra scelta. Il rumore simile a un respiro affannoso proveniente dal basso doveva essere causato semplicemente dal vento che filtrava attraverso le fessure, rendendo più pungente la puzza di chiuso. Dalla cima della torre non aveva visto nessuno nell'arco di un miglio e non aveva quindi nessun senso temere che ci fosse qualcuno che l'aspettava proprio dietro l'angolo. Premette le mani contro il muro, come se la pietra potesse trasmetterle un po' della sua forza e continuò a scendere.

Dieci gradini, undici, dodici. Sembravano materializzarsi sotto di lei un attimo prima che perdesse l'equilibrio. Ma di certo non c'era nessuno pronto ad afferrarle un piede per farla ruzzolare, disse fra sé. Un altro passo e finalmente le parve di scorgere la sagoma del muro esterno. Fece un salto rischiando di perdere la presa contro le pareti. I gradini sopra di lei erano deserti; Sandy si precipitò verso la luce, accanto alla feritoia più vicina.

Si fermò un attimo e sbirciò fuori della torre. Avrebbe tanto desiderato che ci fosse qualcuno nei campi, non per chiamarlo, quanto per sapere di non essere sola. Ma non doveva perdere tempo, altrimenti non avrebbe più trovato la forza per proseguire. Si allontanò dalla finestra e stava per tuffarsi nella sua stessa ombra quando si sentì gelare. Aveva udito un tintinnio metallico sopra di lei. Era l'anello di ferro.

Probabilmente la botola non è chiusa bene, si rassicurò Sandy. Si sarà assestata con un po' di ritardo. Non poteva esserci nessuno là sopra, ma al solo pensiero l'oscurità sovrastante le parve improvvisamente animata. Sentì in bocca il sapore acido e stantio della paura. Le venne la nausea e poi fu assalita dalla collera. Diede un pugno al muro e ricominciò la discesa.

Quando iniziò a non vedere più niente, prese a sondare con il piede lo spazio davanti a lei. Il respiro irregolare del vento, perché si trattava solo del vento, pareva giungere da tutte le parti, proprio come l'odore di marcio che ormai l'avvolgeva completamente. Avrebbe voluto prendere il fischietto dalla borsa, ma per farlo avrebbe dovuto mollare l'appiglio del muro. Frenò l'impulso di gettarsi in avanti, nel timore di perdere l'equilibrio, ma procedette con tale determinazione da rischiare più volte di inciampare.

Si sforzò di proseguire anche quando raggiunse la finestra successiva, per non essere tentata di fermarsi alla luce. Mancavano solo sei feritoie, sei giri della spirale che conduceva verso il buio, pronto ad accoglierla fra le sue braccia o a spiccare un salto per ghermirla. L'oscurità sembrava farsi sempre più fitta e il rumore cupo del vento s'intensificava sopra di lei. Ma non era logico, considerato che c'erano sempre più finestre sopra la sua testa? Ebbe l'impressione che i gradini fossero diventati ancora più alti, soprattutto al buio, ma forse era solo colpa delle sue gambe indolenzite. Contò altre cinque finestre e a quel punto le mani avevano preso a pulsare contro le pareti ruvide, mentre le gambe non sembravano più in grado di reggerla. Passò incespicando davanti all'ennesima feritoia, brancolando alla cieca come se il buio si divertisse a toglierle i gradini da sotto i piedi. C'era qualcosa di strano: avrebbe già dovuto intravedere la luce attraverso l'ingresso. Si sentiva spiata dall'oscurità vibrante. Si catapultò faticosamente verso il basso e vide finalmente la luce, anche se decisamente troppo debole. Neppure la vista della finestra riuscì a rassicurarla, ma probabilmente aveva solo sbagliato a contare: non era possibile che le feritoie si fossero moltiplicate... Certe cose accadono solo negli incubi. Tenendo una mano contro il muro si avventurò lentamente verso quel nulla che sembrava trattenere il fiato. Quando finalmente vide il sottile raggio luminoso che filtrava dall'ingresso, fu tale la gioia che rischiò di mancare uno dei gradini.

Raggiunse la fine della scala e si sedette per terra, incurante di tutto quello che si era lasciata alle spalle. Rimase a fissare il cielo fino a quando le gambe smisero di tremare. Poi si alzò in piedi e si trascinò faticosamente

all'esterno. La strada era ancora deserta, come pure i campi, a eccezione di uno spaventapasseri piantato fra le spighe e il prato. La testa di stracci era una macchia scura che si stagliava . contro il sole, i cui raggi brillavano attraverso i buchi del vestito e baluginavano debolmente filtrando tra i fasci di sterpi di cui era composto il fantoccio, fasci che, al termine delle braccia, parevano straordinariamente acuminati.

Era quasi giunta in paese quando si rese conto che non era normale mettere uno spaventapasseri praticamente al bordo dei campi. Probabilmente era stato un contadino inesperto, ma quando si lanciò un'occhiata alle spalle, lo spaventapasseri era scomparso. Dev'essere caduto in mezzo alle spighe, pensò Sandy, e si affrettò in direzione delle case, senza più voltarsi.

29

«Tornerà per...»

«Non lo so ancora», rispose Sandy. «È sicura che non ci siano messaggi per me?»

«Sono sempre rimasta qui, signorina Allan», insisté la receptionist, leggermente indispettita.

«E non è arrivato nessuno?»

«Se fosse arrivato qualcuno, l'avrei sicuramente visto.»

«Grazie lo stesso», borbottò Sandy, dirigendosi verso il bar per controllare che non ci fossero altre entrate. Il locale era chiuso e comunque non si vedevano altre porte. Corse di sopra, sperando di sfuggire all'ennesima domanda relativa alla cena. Odiava fare cose del genere, così come odiava l'interesse materno dell'impiegata nei suoi confronti: la faceva sentire ancora una bambina, una bimbetta che si era lasciata prendere dal panico all'interno della torre. Era stata proprio quella reazione a mandarla su tutte le furie ed era una delle ragioni per cui avrebbe tanto voluto che Roger fosse lì con lei: sicuramente l'avrebbe presa in giro.

Sbatté la porta della camera e chiamò la Staff o' Life. Nessuno l'aveva cercata né c'erano messaggi per lei. Provò a telefonare a Roger, ma mise giù il ricevitore dopo numerosi squilli a vuoto. Doveva essere stato trattenuto da problemi connessi al suo libro, pensò Sandy, ma era un peccato che non avesse rimandato ulteriormente la partenza: in tal caso avrebbe potuto avvisarlo di non muoversi perché ormai stava per tornare a Londra. A ogni modo, questa attesa forzata le avrebbe permesso di visitare anche la cappella dei Redfield.

Si rilassò un attimo e poi uscì dall'albergo, aspettandosi di incontrare Roger o di udire la sua voce. I bambini erano usciti da scuola e sembravano tranquilli; ben presto sarebbero stati gli operai della Staff o' Life a riversarsi nelle strade. Mentre camminava, Sandy udì qualcuno scavare in giardino, un bollitore fischiare nell'aria e un conduttore televisivo americano che presentava un nuovo gioco con voce melliflua.

La torre le apparve come un maestro di cerimonia, ai cui piedi si estendevano i campi. Non c'era traccia dello spaventapasseri e l'unico movimento percettibile era quello delle spighe agitate dal vento. A qualche centinaio di metri dal palazzo, Sandy si spostò sul prato, verso l'ombra del grano che appariva come una macchia di fango scura ai bordi dei campi. Ebbe la tentazione di aggirare il palazzo, ma perché mai avrebbe dovuto comportarsi come una ladra? Decise di procedere diritta verso la cappella.

Tende troppo pesanti per essere tirate nascondevano le finestre che si aprivano sulla facciata del palazzo; Sandy si convinse che era solo per colpa della sua immaginazione che si sentiva osservata, figura solitaria in mezzo alla pianura. Resistette alla tentazione di proseguire e si avviò decisa verso l'ingresso.

Era una costruzione bassa e grigia dell'epoca normanna. Nelle spesse pareti si aprivano sottili finestre ad arco mentre la massiccia porta di quercia, con i cardini di ferro, era stata inserita fra due colonne robuste. Sandy allungò la mano per aprirla e volse gli occhi verso il palazzo. Una donna nuda intenta a frugarsi fra le gambe spalancate, la stava fissando da un angolo della cappella, con gli occhi di pietra fuori dalle orbite.

Aveva già visto figure simili in altre chiese normanne: apparentemente servivano per negare i piaceri del sesso. Sandy si avvicinò al bassorilievo e osservò con attenzione le varie figure: c'era un uomo con un'erezione scheggiata e la bocca piena di frumento, una faccia con le mani che le allargavano la bocca per mettere in mostra una lingua grottesca e una donna che reggeva davanti al seno quelli che Sandy sperò essere due frutti per nutrire due figure canine scheletriche. Sandy si voltò e udì una voce sopra di lei che le diceva con calma: «Miss Allan?»

Lord Redfield si era affacciato a una finestra del palazzo, con il volto piatto apparentemente seccato e le sopracciglia lievemente alzate a increspargli la fronte. «Sta ancora curiosando in giro?»

«Mi ha detto che potevo andare dove volevo. Ho visto la cappella dalla torre e ho pensato che non le sarebbe dispiaciuto.»

«E infatti è così. Si immerga nella nostra storia come meglio crede. È sa-

lita sulla torre, vero? Ne sono sorpreso.»

«Devo ammettere che è stata dura. Non la chiamerei certo la vostra principale attrattiva turistica.»

«Non ha mai preteso di esserlo. Era riservata alle persone dotate di sufficiente forza. Ora spero che vorrà scusarmi se la lascio alle sue ricerche», mormorò chiudendo la finestra.

Sandy tornò all'ingresso della cappella. Non c'era la maniglia, ma solo un buco della serratura arrugginito. Provò a spingere ma si accorse che la porta era chiusa. Avrebbe potuto chiedere la chiave a Redfield, ma se avesse voluto farla entrare probabilmente gliel'avrebbe data direttamente o addirittura sarebbe venuto ad aprirle. Dopotutto era la cappella di famiglia, non precisamente un luogo pubblico. Forse le avrebbe permesso comunque di dare un'occhiata attraverso le finestre, ma Sandy decise di girare attorno all'edificio, allontanandosi dal palazzo.

Oltre la prima finestra, sotto un uomo rannicchiato con in bocca il proprio pene, si vedevano i banchi scuri accarezzati appena dalla luce sul pavimento di pietra. Dall'apertura successiva, sotto una figura che sembrava spaccata in due dall'ano al mento. Sandy notò altri banchi e un angolo dell'altare. Prima della terza finestra, partivano alcuni gradini coperti di muschio che conducevano sotto la cappella. Ma se non le era permesso entrare, difficilmente avrebbe potuto visitare la cripta. Si fermò in cima alla scala e si riparò gli occhi con una mano. I nove gradini portavano a un cancello in ferro talmente decorato da impedirle di vedere oltre. Rimase un attimo in ascolto, nel caso ci fosse qualcuno nei paraggi, poi iniziò a scendere lentamente sui morbidi gradini verdastri.

Tenendosi stretta all'arco butterato, Sandy si piegò verso gli elaborati trafori del cancello. A parte la propria ombra sfocata che tremava confusa davanti a sé. Sandy non riuscì a scorgere nulla di definito. Si sporse leggermente in avanti e scivolò sull'ultimo gradino.

Istintivamente sollevò una mano per proteggersi il viso, urtando così con il gomito il cancello, che si aprì verso l'interno con un cigolio. Sandy non si era data pena di cercare la serratura, dando per scontato che fosse chiuso, ma ora notò che questa era nascosta fra i complicati trafori in ferro, accanto a una cavità del muro. Alzò lo sguardo verso la scala e il prato scintillante e rimase in ascolto: i campi erano assolutamente tranquilli sotto le nuvole che vagavano per il cielo. Sandy piegò la testa sotto l'arco, come se si stesse inchinando davanti a tutti i Redfield e aspettò che gli occhi si abituassero all'oscurità.

Con il cancello aperto, la cripta era decisamente meno buia. Oltre le massicce colonne grigie su cui poggiava il soffitto, decisamente troppo basso per Lord Redfield, se mai si avventurava da quelle parti, Sandy notò le lapidi fissate sulle pareti verdastre. Iniziò a leggere quelle alla sua sinistra, iniziando con la prima che appariva in discrete condizioni e che era dedicata a un Redfield del quindicesimo secolo. Controllò quattro lapidi prima di ammettere con se stessa di aver nutrito sospetti ingiusti. Non c'era nessun legame fra le date di morte, niente che ricordasse l'impressionante regolarità presente in *L'inaccessibile dimora.*

Lesse un'ultima iscrizione per esserne assolutamente sicura. Era inutile che si avventurasse nella zona più buia della cripta, che si estendeva probabilmente al di là della cappella verso i campi di grano. Il leggero odore di stantio doveva essere quello del muschio o di qualcos'altro cresciuto nell'oscurità, mentre il fruscio soffocato era sicuramente dovuto al vento che soffiava tra l'erba in cima alle scale.

Stava per uscire quando si accorse di un'altra lapide visibile accanto al cancello. Era così vecchia che una crepa la solcava da una parte all'altra. Sandy si avvicinò, calpestando le pietre che sembravano rigonfie e strizzò gli occhi per mettere a fuoco la scritta. La lastra era ricoperta di muschio e la maggior parte delle lettere risultavano illeggibili. Sembrava proprio che l'odore di rancido provenisse da quel punto. Sandy ebbe l'impressione che l'ombra facesse apparire la crepa ancora più larga di quello che era in realtà, ma in effetti riuscì a far scorrere le dita all'interno. Dall'apertura spuntavano ciuffetti di morbido muschio. Sandy si spostò leggermente di lato per permettere il passaggio del debole fascio di luce riflesso dalla colonna e si accucciò per avvicinare il viso alla lapide. Finalmente riuscì a distinguere la data di morte, che non presentava alcun collegamento con quelle precedenti. «Mi dispiace averti disturbato», mormorò, afferrandosi le ginocchia per rialzarsi, con la borsetta che le penzolava a tracolla. Sentì un crampo alle gambe e si bloccò in posizione semieretta, così ebbe modo di notare quello che già aveva intravisto attraverso la crepa.

Era solo un buco, un enorme buco che sembrava estendersi oltre la zona sufficiente per contenere la bara. Probabilmente la cassa è marcita in un momento imprecisato del passato e senza dubbio anche l'estremità opposta della nicchia è andata distrutta, pensò Sandy massaggiandosi le gambe per potersi rialzare. Ciò che aveva visto oltre la fessura doveva essere un ammasso di radici che. ovviamente, non poteva agitarsi sul serio. Con tutta probabilità, le radici si erano infilate attraverso la parete devastata della

nicchia, a riprova dell'incredibile fertilità del terreno, e con l'andare del tempo avevano formato una sagoma scarna che sembrava sul punto di spiccare un salto. Nonostante le cosce ancora doloranti, Sandy riuscì a rimettersi faticosamente in piedi, ma barcollò a tal punto da doversi aggrappare all'unico appiglio a portata di mano: la lapide.

Sentì la lastra che cedeva. Forse il muschio celava altre crepe nella pietra e la lapide stava per cadere a pezzi, rivelando la nicchia. Vacillò all'indietro e andò a sbattere contro la colonna prima di accorgersi di aver strappato semplicemente del muschio. Si massaggiò la fronte con la mano per ritrovare l'equilibrio e poter tornare verso i gradini. Sopra di lei, una faccia fece capolino dall'oscurità.

Le gambe presero a tremarle e rischiò di cadere in avanti. Si spostò di pochi centimetri e vide che quella faccia era semplicemente scolpita nella pietra. «Stupida fifona», sibilò. La scultura era vecchia come il resto della cripta, se non di più. Era talmente erosa da risultare indefinita: poteva essere un volto affamato fatto di grano, oppure sepolto sotto il frumento oppure avvolto nelle spighe intrecciate. Aveva un aspetto primitivo e inquietante ed era molto più simile allo schizzo fatto da Charlie Miles dello stemma appeso sopra il camino di Lord Redfield.

Corse verso la scala e si chiuse il cancello alle spalle mentre la sua ombra indefinita si allungava sul pavimento in pietra come un'ondata di terra. Risalì i gradini, chiedendosi perché mai il mormorio della vegetazione fosse più accentuato nella cripta che all'esterno. Ma era anche preoccupata che Lord Redfield potesse giudicare troppo lunga la sua assenza. Oltrepassò la cappella e non vide nessuno, pur continuando ad avere l'impressione di essere osservata.

Ritornò tranquillamente in paese attraverso le strade deserte e rientrò in albergo. Doveva essere arrivato Roger e la receptionist stava aprendo la bocca per informarla. «Il cuoco vorrebbe sapere...»

«Nessuno ha chiesto di me?»

«Il cuoco, solo per sapere se...»

«Sa benissimo a che cosa mi riferisco. Nessuno è venuto a cercarmi o a lasciare un messaggio?»

«Glielo avrei riferito», rispose lei con un gesto di stizza. «Ma devo informare il cuoco...»

«Credo che cenerò qui», la interruppe Sandy, arrancando verso la camera. Era possibile che avessero ordinato alla ragazza di non trasmetterle eventuali messaggi oppure di riferire che Sandy non alloggiava in quell'al-

bergo? Era possibile che Roger fosse arrivato e se ne fosse anche già andato dopo essere stato informato che lei era partita o addirittura che non si era mai vista? Non devo farmi prendere dalla paranoia, pensò, dando la colpa di tutto alle mestruazioni. Molto probabilmente Roger era stato trattenuto dal lavoro e si era dimenticato di avvertirla, o forse la centralinista della Staff o' Life non sapeva di dover prendere eventuali messaggi per lei. In effetti, Sandy era stata un po' ingenua a pensare che tutti fossero al corrente della sua presenza in paese.

Compose il numero di Roger e rimase ad ascoltare gli squilli fino a che l'orecchio non le rintronò. Prima di tornare direttamente a Londra, lasciandogli un messaggio nel caso fosse già per strada, ma anche ammesso di partire subito, avrebbe dovuto guidare per quasi tutta la strada al buio. Scese nella hall per scusarsi con la ragazza per i suoi modi bruschi, senza trovare il coraggio di dirle che aveva cambiato idea riguardo alla cena.

Il pasto terminò con un budino di pane dal forte gusto dei prodotti Redfield e Sandy si ritrovò troppo sazia per poter pensare di guidare fino a casa. Decise di uscire a fare due passi per facilitare la digestione. La notte era calata sul paese come un enorme coperchio e le strade erano illuminate da strani lampioni che non aveva più visto dai tempi dell'infanzia, con due stanghe che sporgevano dal fusto. Il complesso della Staff o' Life era illuminato e rumoroso. Lungo i vialetti e all'interno di qualche casa, udì brani di canzoni folk fischiettate sopra il sibilo monotono del vento. Nella camera di un bimbo, la lampada sul comodino era ancora accesa, mentre la madre sussurrava una dolce ninnananna. Da un'altra finestra provenivano le grida e la melodia dello spot pubblicitario della Staff o' Life. Verso la periferia nord del paese, dove la torre sembrava fondersi con la notte, i campi apparivano pallidi e irrequieti.

Ritornò al *Wheatsheaf* e rimase a osservare per un attimo la strada principale, sperando di scorgere i fari dell'auto di Roger. Ma era troppo stanca per sentirsi delusa. Non sapeva da quanto tempo fosse lì in piedi, immobile, quando vide la ragazza della reception che le si avvicinava. «Appena è pronta, dovrei chiudere. Non è venuto nessuno per lei e non ci sono messaggi.»

«Bene, questi sono gli uomini», bofonchiò Sandy rientrando in albergo.

La ragazza la guardò con occhioni sereni, assolutamente indecifrabili. «Che cosa fa il suo ragazzo?»

«Scrive.»

«Anche lei?»

«No, io lavoro per la televisione», rispose Sandy, chiedendosi come mai le risultasse difficile pronunciare quelle parole. Pensava di poter parlare liberamente con quella ragazza, ma si ritrovò comunque a cambiare discorso. «Venendo da Londra, dovrebbe arrivare da quella strada, giusto?»

La ragazza chiuse la porta e tolse la chiave facendo un gran baccano. «Certo, è l'unica che c'è: la strada di Toonderfield.»

Sandy sussultò e si sentì la bocca impastata. «Come ha detto che si chiama?»

«È la strada che passa per Toonderfield.»

«E dove si trova?»

«Toonderfield? Be', c'è passata anche lei ieri. È appena fuori Redfield, oltre l'*Ear of Wheat,* vicino al bosco.» La fissò con il gelido disprezzo tipico della donna di campagna nei confronti dell'ignoranza della donna di città e si infilò la chiave nella cintura. «Lo vedrà sulla strada del ritorno», aggiunse.

30

E così Giles Spence era morto sulla terra dei Redfield. Niente di sinistro o sorprendente, pensò Sandy mentre si lavava i denti. La satira sui Redfield non era certo riuscita a dare una spinta al suo film, ecco perché era tornato. Chiaramente Lord Redfield aveva preferito essere sicuro che lei non ne fosse al corrente, prima di parlare della visita di Spence, ma dopotutto stava solo proteggendo la sua famiglia da eventuali sospetti. Oppure era lei a essere sospettosa e lui non sapeva davvero dove fosse morto Spence, dal momento che a quell'epoca doveva essere poco più che un lattante. Quanto a Spence, se veramente era uscito di strada in preda alla collera per non essere riuscito per la seconda volta a far cambiare idea a Redfield, il boschetto subito dopo il ponte poteva essere il punto più probabile dell'incidente.

Aprì la porta del bagno e tornò in camera. La lampada a parete accanto alla sua stanza si era fulminata: il bocciolo di vetro in mezzo alle foglie di legno era grigio, come un seme inaridito. Le altre lampade illuminavano i covoni stampati sulla tappezzeria che ricopriva le pareti del corridoio, deserto fino al pianerottolo. Chissà dove dorme il personale dell'albergo? si domandò. Non si sentiva alcun rumore. Non avrebbero di certo potuto accorgersi di lei, ma in fondo perché si stava preoccupando? Alla fine entrò in camera e chiuse la porta a chiave.

Toonderfield può benissimo essere l'abbreviazione di Two Hundred Acre Field, pensò spazzolandosi i capelli. Era soddisfatta di quell'idea, se non altro perché appariva alquanto chiara, un'informazione precisa che si era staccata dai meandri più nascosti della sua mente. Si alzò dallo sgabello della toeletta, si stirò e sbadigliò. Stava per arrancare verso il letto, quando udì un rumore che proveniva dall'esterno.

Scostò le tende e spalancò la finestra, nel tentativo di individuare il punto da cui arrivava quel suono tanto regolare da ricordare degli artigli in movimento. La strada germogliava di lampioni accesi, ma a parte questo era deserta. Probabilmente, a produrre quel rumore, era l'insegna dell'albergo mossa dal vento.

Richiuse finestre e tende e tornò a letto, dove tirò il cordoncino della luce prima di sprofondare nel sonno. La sera prima, per non aver udito il rumore di quell'insegna che sbatacchiava e del vento che tempestava alla finestra doveva essere stata esausta. La pesantezza del dessert le conciliò il sonno.

Fu il silenzio a risvegliarla. Il vento era cessato. Si sentiva il ronzio di camion lontani, probabilmente di proprietà della Staff o' Life. Avvolta nella calda trapunta, immersa nel silenzio più totale, Sandy si sentiva tranquilla e al sicuro. Rimase ad ascoltare il cigolio dell'insegna che risuonava come la falcata di un animale, adesso che il vento si era calmato. Ma se non c'era più vento, perché continuava a scricchiolare?

A quel pensiero si irrigidì e trattenne il fiato, cercando di drizzare le orecchie nella speranza di captare la benché minima brezza. Ormai era completamente sveglia, con i nervi a fior di pelle. Sollevò la testa dal cuscino, rimpiangendo di aver chiuso tanto ermeticamente le tende da non lasciar filtrare nemmeno un raggio di luce. Quando finalmente capì ciò che stava sentendo, le si immobilizzò il collo. Il rumore di passi non proveniva dall'esterno, ma dal corridoio.

Si sbarazzò della trapunta e diede uno strattone alla cordicella della luce in modo tanto violento da quasi romperla. Immediatamente la stanzetta venne illuminata e assunse l'aspetto di una cella. Una parte di lei aveva sperato che la luce potesse scacciare quel rumore, ma non fu così. Il ticchettio rapido degli artigli che graffiavano il linoleum non accennava a diminuire. «Allora adesso sai che sono qui», urlò Sandy. «Vediamo un po' come sei fatto.» Scattò giù dal letto, si precipitò alla porta, armeggiò con la serratura e finalmente riuscì a girare la chiave. Afferrò la maniglia e irruppe nel corridoio.

Deserto. Eppure solo un secondo prima di aprire aveva sentito i passi davanti alla porta. Ma nel corridoio non c'era nessuno.

Le porte delle altre stanze deserte correvano fino alle scale, ricordandole che in quell'albergo era assolutamente sola. Nel breve lasso di tempo necessario per uscire a controllare, nessuno avrebbe potuto nascondersi nella stanza accanto, oppure scappare dall'uscita di sicurezza che conduceva al parcheggio; oltretutto nessun animale sarebbe stato in grado di aprire le porte e quei passi potevano essere solo di una bestia. Cercò di convincersi che il personale dormiva al piano di sopra e che i rumori che aveva sentito provenivano da là. Ma il corridoio, per quanto deserto, aveva un odore particolare, un odore che era sicura di avere già avvertito.

S'incamminò in direzione delle scale, ma dove sarebbe potuta andare? Tornò in camera e chiuse a chiave la porta. Avrebbe potuto chiamare la reception, ma che cosa avrebbe raccontato? Non se la sentiva di chiamare nessuno, a meno che non fosse stata costretta dalle circostanze. Appoggiò una guancia contro il muro e rimase in ascolto. Alla fine si trascinò nuovamente a letto e si coprì con la trapunta.

Non riusciva a spegnere la luce; ma perché era tanto importante che la luce mostrasse in che posto si trovava? Chiudendo gli occhi, ebbe la spiacevole sensazione che nel buio sarebbe stata più facilmente rintracciabile. Anche dopo essere riuscita a scacciare quella strana idea, incontrò molte difficoltà a riprendere sonno. Continuava ad avere le orecchie tese e cercava disperatamente di dimenticare dove aveva sentito per la prima volta quell'odore di marcio.

31

La mattina dopo era sparito tutto. Nell'aria aleggiava soltanto il profumo delle fette tostate. Sandy si accorse di aver dormito troppo e si precipitò in bagno, lanciando solo una rapida occhiata al corridoio. Voleva telefonare a Roger di buon'ora, in modo che, se non era partito, l'avrebbe trovato ancora in casa, sempre dando per scontato che non stesse dormendo da qualche altra parte. Tornò in stanza, compose il numero e rimase ad aspettare che gli squilli dall'altra parte si interrompessero, tamburellando con le dita sul comodino. Alla fine dovette riattaccare. Non conosceva le sue intenzioni, ma lei non era disposta ad aspettare oltre. Questo sarà il mio ultimo giorno a Redfield, promise a se stessa.

Si mise una maglietta e un completo di jeans e scese al pianterreno. La

receptionist la salutò con calore. «Quando vuole, la colazione è pronta», le annunciò e Sandy non ebbe il coraggio di rifiutare l'invito, dal momento che avevano cucinato soltanto per lei. Ce n'era abbastanza per due persone: le fette di pane fritto ricoperte di uova e bacon erano incredibilmente spesse. Visto che quello sarebbe stato l'ultimo assaggio delle specialità di Redfield. per poco non si fece tentare dal bis che la cameriera le aveva proposto. «Dormite qui nell'albergo?» le chiese invece.

«Certo, da basso.»

Allora forse i rumori provenivano da pianterreno, o magari da tutt'altra parte. Chissà, forse era solo un problema di tubature che avrebbe anche spiegato il cattivo odore. Comunque ormai non aveva più alcuna importanza: Sandy stava per partire, anche se non subito. Tornò di sopra a lavarsi i denti e si sentì troppo appesantita dalla colazione per rimettersi immediatamente al volante. Aveva bisogno di fare una passeggiata. Dopotutto, avrebbe dovuto trascorrere la maggior parte della giornata in macchina.

Non riuscì a evitare la ragazza al banco che prontamente le rivolse la stessa domanda della cameriera: «Pranzerà qui da noi?»

«Non credo», rispose Sandy, ricevendo un'occhiata scettica in cambio. D'accordo, ieri aveva detto che sarebbe partita prima di sera, ma non aveva voglia di fermarsi ancora. «Vedremo», mormorò uscendo dall'albergo, cercando di non farsi sentire dalle donne che stavano spettegolando fuori del negozio accanto. La salutarono, quasi volessero invitarla a unirsi alla loro compagnia. Sandy non riusciva proprio a capire come potessero accontentarsi solo di parlare e di fare compere.

S'incamminò verso la Staff o' Life dove si rivolse alla ragazza dell'ingresso, dietro il pannello di vetro. «Nessuno ha chiesto di lei, signorina Allan», le riferì la signorina con il solito sorriso equino. Forse è tutta colpa mia, pensò Sandy, forse sono io che mi illudo di significare molto per Roger. E le stava proprio bene. Così imparava a costruire un bel castello su un'unica serata romantica e a non capire ciò di cui aveva realmente bisogno. Se non altro stava cominciando a capire qualche verità su se stessa.

La passeggiata le servì per sentirsi più leggera, anche se ancora non si sentiva completamente in forma. Uscì dall'ingresso riservato ai visitatori e vide il cimitero che, dalla fabbrica, si estendeva fino ai campi. Quello era il posto giusto per un'ultima passeggiata, per stare sola con i suoi pensieri. Si incamminò quindi verso il cancello.

La chiesa era tipicamente inglese: pareti austere e finestre riccamente istoriate tra gli archi a sesto acuto. Viste le dimensioni del cimitero, conclu-

se che la chiesa era stata eretta sulle rovine di un edificio più antico. Con umore nostalgico, prese a passeggiare tra le tombe.

I giovani che aveva visto al lavoro il giorno prima erano scomparsi; evidentemente avevano portato a termine il loro compito. Il prato era ben ordinato e i vialetti erano puliti; non c'erano alberi, solo arbusti tra i quali filtrava il sole, provocando giochi di ombre. Le tombe erano ornate con vasi di fiori e contro alcune pietre tombali erano appoggiate corone funebri dall'aspetto fresco. Seguendo i sentieri, Sandy lesse gli epitaffi: «Polvere alla polvere», «Richiamato alla casa paterna», «Tanto seminerai, tanto raccoglierai». Com'era prevedibile, la maggior parte delle dediche avevano a che fare con il raccolto. Perlopiù si trattava di tombe di famiglia, ma vide poche lapidi in memoria di giovani o bambini; un ulteriore vantaggio della dieta locale, evidentemente.

Si ritrovò poi nel diciottesimo secolo, quasi ai limiti del cimitero. Sandy abbandonò il sentiero per andare a dare un'occhiata alle pietre tombali ormai illeggibili. Erano rimaste solo immagini agresti e c'erano lapidi scolpite a forma di covoni. «Ci hai creato, come tante pecore da macello», proclamava un'iscrizione.

Verso i campi, le pietre perdevano il colore nero del tempo per acquisire una sfumatura verdastra. Le erbacce ricoprivano un'urna crepata accanto a una colonna: un angelo rovinato dal tempo era praticamente rimasto senza faccia, con due sporgenze di muschio al posto degli occhi. Più avanti, le tombe erano semplici lastroni orizzontali. Sandy iniziò a passeggiare e andò a contemplare l'epitaffio scolpito sul piedistallo dell'angelo: «Ma le fiere della terra non li divoreranno». Poi si inoltrò nella zona riservata al diciassettesimo secolo, dove le iscrizioni si facevano sempre più crudeli: «Mi ha squarciato le reni, senza indugio». Gesù santissimo! Evidentemente risaliva all'epoca della peste bubbonica. Forse si riferiva semplicemente a un rimedio per proteggere gli abitanti del villaggio, anche se non si capiva come. Tornando indietro negli anni, per poco non cadde su una pietra che proclamava: «È stato divorato da una fiera selvaggia». L'angelo non l'aveva aiutato, ma, naturalmente, solo perché era stato costruito trecento anni più tardi. E si ritrovò di fronte a una data persino più antica dell'epitaffio. Millecinquecentoqualcosa... 1588. Decisamente antica. Procedendo a ritroso nel tempo, si scontrò con una lapide che la fece rabbrividire: «Mi fece perdere la strada e mi ridusse a brandelli». E non era nemmeno arrivata all'altra estremità del cimitero, dove c'erano le lapidi più antiche. Chissà che razza di lapidi potevano esserci da quelle parti! Ma non aveva voglia

di spingersi fino a quel punto, specialmente dopo aver visto l'iscrizione: «Chi uscirà verrà fatto a pezzi». Risaliva al quindicesimo secolo, 1483 per essere precisi. Ma le date pur così remote non sembravano rassicuranti quanto avrebbero dovuto: il passato non appariva più morto e sepolto. Si voltò e prese a camminare in direzione della chiesa, del paese, della macchina, ma poi si bloccò di colpo. Diede un'ulteriore occhiata all'ultima tomba che aveva visto e si morse le labbra. L'ultima cifra era parzialmente cancellata: la data non era 1483, ma 1488, quindi esattamente cento anni prima dell'ultima data che aveva letto.

La somiglianza di quelle iscrizioni era inquietante, ma non poteva trattarsi di una semplice coincidenza? Riprese a camminare per il sentiero e andò a studiare l'epitaffio successivo. Era dedicato a una donna, eppure diceva: «Le unghie di lui erano come artigli di uccello». La data poteva essere il 1433, ma l'ultima cifra non si leggeva chiaramente. Subito dopo un'altra pietra tombale: «La loro terra si inzupperà di sangue». La sola idea di andare avanti le fece venire il voltastomaco. Decise quindi di tornare indietro, rilesse le iscrizioni che aveva incontrato fino a quel punto augurandosi di essersi sbagliata.

Staccò un ramoscello da un albero e scostò il muschio che copriva la data della lapide su cui era inciso: «Mi fece perdere la strada». Rimase senza fiato. L'anno dell'iscrizione era il 1538. Scattò in piedi e corse da una tomba all'altra, nella speranza di trovare una data che non coincidesse, qualcosa che annullasse quell'atroce sospetto. Ma sapeva che era tutto inutile. «È stato divorato da una fiera selvaggia», si riferiva al 1588 mentre l'iscrizione relativa alle reni risaliva al 1688. La distanza da una data all'altra non era certo confortante ma, dopotutto, erano molte le lapidi che non aveva letto. L'ultima data riportata sul piedistallo dell'angelo era il 1888 mentre «Ci hai creati come tante pecore da macello» era del 1838. Ma la cosa peggiore era il fatto che Giles Spence fosse morto in un incidente stradale a Redfield nel 1938, cinquant'anni prima.

Non era quello il momento di pensarci, non era quello il momento di farsi prendere dall'agitazione: doveva guidare, doveva scappare. Avrebbe avuto modo di riflettere, quando fosse stata lontana da quel posto. Passò velocemente davanti alla chiesa, cercando di mantenere il fiato regolare e poi si fermò di colpo. Fuori dei cancelli del cimitero, tre donne la stavano aspettando.

Le sembravano incredibilmente assurde. Le ricordavano tre coltivatrici di rose pronte ad affrontare il giudice che aveva assegnato il premio tanto sospirato a qualcun altro; oppure tre clienti di un ristorante poco soddisfatte dalla cena; o ancora tre esponenti del movimento femminista alle prese con un maschilista acceso. Indossavano tutt'e tre un vistoso cappellino di pizzo, decorato con alcune perle finte. Una reggeva un cesto di verdura, la seconda teneva sotto il braccio una pagnotta, quasi fosse una clava, mentre la terza non aveva nulla nelle mani grandi e nodose. «Ne ha avuto abbastanza?» chiese quest'ultima.

Prese singolarmente, non sarebbero apparse particolarmente minacciose, pensò Sandy e forse le avevano fatto quell'effetto solo perché si erano frapposte tra lei e la macchina. «Abbastanza di che cosa?» chiese con il tono più calmo possibile.

«Di noi e del nostro paese.»

Come facevano a sapere che stava partendo? Vide i loro volti seri e i corpi massicci che le bloccavano la strada e avvertì la presenza del cimitero dietro le spalle. «Perché dite così?»

«Perché diciamo così?» La donna si voltò verso le due amiche. «Chiede perché diciamo così, dopo che l'abbiamo vista gironzolare per il cimitero come una lepre braccata dai cani.»

«Come un coniglio impaurito», esclamò quella con il cesto.

«Come un gatto tignoso», rincarò la terza.

Quelle parole risuonarono come un tuono, quasi a esprimere la violenza nascosta sotto l'apparente docilità del paese. Il modo in cui le bloccavano l'uscita come tre sacchi di patate fecero nascere in Sandy il desiderio di aggredirle almeno verbalmente. Si limitò invece a far funzionare il cervello, aggiungendo una nota tagliente alla voce. «Avevo perso qualcosa, tutto qui. Ma è volato via.»

«Un quadernetto, vero?» grugnì quella che era a mani vuote.

«Con tutti gli appunti presi su di noi», sbottò irosamente l'altra.

«Un fazzoletto.»

Le tre donne fissarono Sandy come se avesse parlato quando non toccava a lei. «E adesso ci verrà a dire che aveva le lacrime agli occhi», gracchiò quella con la pagnotta. «Ci dirà che ha qualcuno sepolto qui.»

«Certo che no», rispose Sandy imponendosi di non tremare anche se le tre donne avevano iniziato a ridacchiare come se si fosse già tradita. «Qual è il problema?»

«Vuole sapere...», iniziò quella con la verdura, prima di venire interrotta dall'amica. «Non abbiamo tempo per i reporter», tagliò corto.

La terza donna strinse con forza la pagnotta sotto il braccio e si sentì la crosticina che scricchiolava come un osso spezzato. «L'anno scorso ne è venuto un altro in cerca di guai.»

«Già, è venuto a cercare nuovi iscritti per il suo sindacato», proseguì l'altra, «e quando non è riuscito a trovare nessuno, si è messo a inventare storie per il suo giornale. Sosteneva che avevamo paura di dichiararci scontenti perché non riusciva a credere ai suoi occhi. E sa una cosa? Ci ha fatto un enorme favore, perché ha tenuto lontani i ficcanaso in cerca di lavoro.»

«Abbiamo il nostro giornale», sbottò quella a mani vuote.

«Non abbiamo certo bisogno del suo.»

«Non ci piacciono gli stranieri che curiosano in giro, cercando di istigare la nostra gente.»

«Credevo che Lord Redfield l'avesse invitato per scoprire eventuali malcontenti», spiegò Sandy, rendendosi conto che avrebbe dovuto subito rivolgersi alle donne in quel modo. «Ed è stato proprio Lord Redfield a invitarmi qui.»

I tre volti la fissarono con aria imbronciata, quasi di accusa. «Vorremmo tanto sapere se è davvero contento di averlo fatto.»

Forse sarebbe stato meglio se Sandy avesse spiegato loro che non era una giornalista e la ragazza dell'albergo avrebbe confermato che lavorava per la televisione, ma in quel modo avrebbe potuto sollevare questioni ancora più pericolose. «Io non racconto storie», esclamò Sandy alla fine, cercando di mantenere la calma. «E ora, se volete scusarmi.»

Le tre donne non si mossero e una di loro si sfregò le mani producendo un rumore secco. «Dove sta andando?»

«Se volete altre informazioni, vi prego di parlare con Lord Redfield. È stato lui a dirmi che potevo andare dove volevo.»

Rimasero immobili, senza battere ciglio, simili a enormi monoliti. «Avrebbe dovuto chiedere una guida», tuonò quella con la pagnotta.

«Non si può dire di conoscere un paese se non si conoscono i suoi abitanti.»

«Non lo si può apprezzare senza gustarne la parte migliore.»

Forse le erano ostili solo perché non aveva parlato con nessuno del posto, ma come facevano a saperlo? Era come se riuscissero a leggere nei suoi pensieri, perché si misero a sorridere e fecero un passo indietro. «Lasciamola andare, altrimenti penserà che ci sono delle zone a lei proibite»,

bofonchiò una. Le altre si spostarono appena per cedere il passo a Sandy, che respirò profondamente, trattenendo il fiato fino a quando le ebbe superate. «Ehi, guardate che ore sono! Potrebbe venire con noi.»

La più robusta delle tre mostrò un polso nodoso come un ramo di quercia e sbirciò l'orologio. «Ehi, è ora.»

Non c'era spazio sufficiente per far passare Sandy. Era sul punto di chiedere di che cosa stessero parlando quando le spiegarono: «Può venire a pranzo con noi, così avrà modo di conoscerci».

Le avrebbero offerto sicuramente il pane Redfield, pensò Sandy, esattamente ciò che l'aveva trattenuta in quel posto. Per la seconda volta nel corso della giornata, avvertì un sapore acido in bocca, il gusto del pane Redfield che le attanagliava la gola. «Scusate, ma non posso», rispose. «Vi ringrazio comunque, ma dovete scusarmi, sono già in ritardo.»

Le tre donne la fissarono con uno sguardo feroce e con le ampie spalle a contatto l'una dell'altra. «Non imparerà niente andandosene in giro da sola.»

Come facevano a sapere che sarebbe rimasta da sola? Il fatto di dover mentire loro, o di non volere dire loro la verità, senza sapere esattamente il perché, riempì Sandy di una rabbia repressa, ma sapeva che avrebbe dovuto dire qualcosa per farle spostare. «Devo tornare in albergo. Aspetto una telefonata», si giustificò con quella che poteva essere una bugia o un'ultima, tenue speranza.

«Bene», bofonchiò l'altra, «verremo con lei e dopo la telefonata potrà mangiare con noi.»

«Allora andiamo». esclamò prontamente Sandy, nel timore che potessero scoprire quello che aveva in mente. «È molto gentile da parte vostra», aggiunse. «Grazie.»

Finalmente le fecero largo, spostandosi per lasciarla passare. La possibilità di fuggire era decisamente allettante e Sandy dovette trattenersi dal precipitarsi verso la macchina. Immaginò se stessa che scappava davanti a tre signore corpulente con tanto di cappellino vezzoso, mentre l'intero paese la osservava, per poi scoprire di aver mangiato troppo per poterle distanziare. Si sentì assurda e irrazionale, ma si sforzò di fingere che andasse tutto bene.

Cercò di sorridere amabilmente mentre oltrepassava il cancello.

Le donne le si strinsero attorno. Quella con la verdura a sinistra, quella con la pagnotta a destra e l'ultima talmente attaccata alle spalle che Sandy temette potesse farla inciampare con quelle sue enormi scarpe nere. Un

gruppetto di gente del posto le salutò ignorando completamente Sandy che si sentì ancora più prigioniera. A un certo punto, il donnone alle sue spalle le domandò in tono casuale: «Allora, sentiamo un po'. Che cosa ha visto finora?»

Non sta parlando del cimitero, pensò Sandy, senza purtroppo riuscire a vederla in faccia. «Ho preso il tè con Lord Redfield, sono andata in cima alla torre e ho gironzolato per il paese. Oh! Sono anche stata alla fabbrica un paio di volte.»

La sua risposta fu accolta da un silenzio glaciale, nel quale risuonarono solo i passi pesanti e opprimenti dietro di lei. Avrebbe dovuto parlare anche della cappella dei Redfield? Forse sapevano che ci era andata e si stavano chiedendo che cos'avesse da nascondere? Stava per accennarlo, quando il donnone alle sue spalle tuonò, solleticandole i capelli sulla nuca: «Nessuno di quelli che conosciamo l'ha mai vista in fabbrica».

«E abbiamo parecchi cugini che lavorano lì», aggiunse l'amica.

«Ho detto che ci sono andata, non che ci sono entrata. È stato Lord Redfield a mandarmi.»

«Bene, allora», udì esclamare in tono trionfante, «dopo pranzo la porteremo proprio lì.»

«Incontrerà le persone che vale la pena conoscere.»

«Lì vedrà la vera essenza di Redfield.»

Nel frattempo avevano raggiunto l'albergo, passando per l'entrata del parcheggio. Sandy vide la sua macchina con i vetri appannati e le ruote sporche di fango. Proseguì verso la hall, sempre affiancata dai suoi angeli custodi che si richiusero la porta alle spalle. La receptionist sorrise timidamente e Sandy pensò fosse felice perché finalmente lei aveva fatto amicizia con qualcuno del posto. Poi tornò ad avere la sua espressione abituale. «Mi dispiace, signorina Allan. Nessuna chiamata.»

Per una volta, Sandy fu felice di sentirglielo dire. Fece per salire le scale, ma fu trattenuta dalla donna con le mani enormi e incredibilmente callose. «L'avviserà se chiama qualcuno. Possiamo sederci qui e fare quattro chiacchiere.»

Era come se le avessero gettato addosso della cenere incandescente, ma la paura si trasformò immediatamente in collera, che prese a sprizzarle dagli occhi mentre sbottava: «Per favore, aspettatemi qui. Ho le mestruazioni e devo andare di sopra».

L'altra la guardò duramente. Per un attimo, Sandy temette che stesse per chiedere un assorbente all'amica per poi accompagnarla nel bagno accanto

al banco della reception. «Intanto mettetevi d'accordo per il pranzo», suggerì, spingendo di lato una delle tre e salendo le scale senza voltarsi indietro.

Appena si ritrovò sul pianerottolo, fuori della loro vista, si bloccò e trattenne il respiro per evitare di battere i denti. Per fortuna non l'avevano seguita. Si precipitò verso la sua camera, prese la chiave dalla borsa, aprì la porta e la sbatté. Con le orecchie rintronate, afferrò la valigia, la gettò sul letto e prese a riempirla con tutto quello che trovava in giro, per poi spalancare l'armadio. Il tintinnio delle grucce la fece sobbalzare. Tolse i vestiti più rapidamente possibile cercando di non far sbattere le rimanenti grucce e li gettò alla rinfusa nella valigia, maledicendo quelle tre donne per colpa delle quali li avrebbe ritrovati tutti spiegazzati. «Vi manderò il conto della tintoria», sibilò, lanciando un'ultima occhiata alla stanza. Poi corse verso l'uscio, lo aprì e si sporse verso il corridoio.

Erano ancora da basso: le sentiva mormorare a turno, come se stessero pregando. Afferrò la valigia, si diresse rumorosamente verso il bagno, aprì la porta e la richiuse con violenza, per poi allontanarsi in punta di piedi fino all'uscita antincendio.

Afferrò la maniglia antipanico con entrambe le mani e la spinse prima delicatamente e poi sempre con maggior forza. Non si spostò neppure di un centimetro. Sandy si guardò alle spalle trattenendo il fiato, nel timore che arrivasse qualcuno, poi riprese ad armeggiare con la maniglia. Le mani iniziarono a sudarle copiosamente e ben presto la sbarra diventò scivolosa, rendendo ancora più difficile la presa. Sandy chiuse gli occhi con forza e si scagliò con tutto il peso contro la maniglia. Continuò fino a quando la sentì cedere e finalmente si udì un suono attutito, mentre la porta si schiudeva. Rovistò freneticamente nella borsa alla ricerca delle chiavi, rischiando di far cadere tutto. Afferrò di nuovo la valigia e oltrepassò la porta antincendio.

Doveva forse chiuderla? Qualcuno nell'ingresso avrebbe potuto notare la corrente d'aria? Appoggiò la valigia sulla grata di metallo per poter richiudere l'uscio senza fare rumore e si sentì assolutamente ridicola. Come poteva fuggire in quel modo senza salutare Lord Redfield e senza ringraziarlo per la sua ospitalità? Aveva forse paura di tre donnette con uno stupido cappellino? Avvertì nello stomaco un misto di imbarazzo e senso di colpa, un peso che doveva cercare di alleviare.

Improvvisamente capì che non erano quelle donne e neppure le date riportate sulle lapidi a spaventarla: era la sua crescente inerzia, che la divo-

rava costringendola a restare a Redfield. Strinse il corrimano con forza, facendo vibrare la scala in ferro e strinse saldamente la valigia. Scese in punta di piedi dalla scala antincendio, circondata da un vago odore di stantio che le faceva girare la testa.

La macchina era fredda e i finestrini appannati ne erano la prova. Il motore non sarebbe certo partito al primo colpo, ma quanto tempo avrebbe avuto prima che loro si accorgessero della sua fuga? Era l'unico veicolo in tutto il parcheggio, ma non ce l'avrebbe mai fatta continuando a pensare al peggio. Non doveva far altro che arrivare in fondo alla scala, attraversare il parcheggio, prendere le chiavi e aprire la portiera.

E così fece. Caricò la valigia sul sedile posteriore, riproponendosi di sistemarla nel baule dopo essere uscita da Redfield. Si mise al volante e chiuse la portiera con un gesto deciso, trattenendo il fiato. Infilò la chiave nel quadro e pulì il vetro appannato con il braccio, arrischiandosi persino ad azionare il tergicristallo. Si ritrovò con due semicerchi opachi ancora imbrattati di fango che le permisero comunque di vedere qualcosa davanti a sé. La receptionist era dietro il banco, oltre il vetro, a circa sei metri di distanza.

Sandy tirò l'aria e afferrò la chiave fra pollice e indice. La mano le formicolava. «Parti al primo colpo», mormorò, quasi fosse un ordine misto a supplica. Appoggiò il piede sull'acceleratore, pronta a pigiarlo, quando la receptionist si alzò.

Si girò verso il banco, voltando le spalle alla finestra. Sandy si sentì attraversare da un brivido e aprì la mano per rilassarla, richiudendola immediatamente sulla chiave appena vide le tre donne. Se avessero guardato oltre la receptionist, l'avrebbero sicuramente notata. «Provate a fermarmi», bofonchiò Sandy girando la chiave. Il motore iniziò a ruggire. Ingranò la prima e pigiò l'acceleratore. Il motore ebbe un sussulto e si spense.

La ragazza si era già voltata in direzione del rumore, avvicinandosi alla finestra. Appena vide Sandy, sul viso le apparve un'espressione risoluta. Dietro di lei tre cappellini si agitavano, mentre le donne si accalcavano per controllare la situazione. Sandy girò di nuovo la chiave e i cappelli scomparvero. Stavano venendo a prenderla.

Il motore tossì, si imballò e sputacchiò un fumo nero che andò a oscurare il vetro posteriore. L'auto scattò in avanti di colpo con le gomme che slittavano sulla pietra scivolosa e il fanale di sinistra sfiorò lo spigolo dell'entrata. La macchina si catapultò fuori del parcheggio ma, giunta sulla strada, Sandy dovette frenare per lasciare accostare un furgoncino. Le tre

donne si precipitarono fuori dell'albergo e giù per i gradini, tenendosi il cappello con una mano e allungando l'altro braccio verso Sandy. «Ehi!» urlò quella con le mani enormi. Il motore si spense.

Sandy insisté di nuovo con la chiave, ma l'auto non si rimetteva in moto. Le tre donne continuarono a correre verso di lei. Volevano bloccarla e ce l'avrebbero fatta sicuramente. Con la lucidità dovuta alla disperazione, Sandy si accorse che aveva dimenticato di interrompere il contatto prima di rimettere in moto. Girò la chiave in senso antiorario e poi nuovamente a destra. Il motore ruggì e la macchina sfrecciò oltre le sue inseguitrici.

Sterzò per evitare il furgoncino e ingranò la seconda per acquistare velocità. Guardò nello specchietto e vide le tre donne sul marciapiede, mentre inscenavano una danza furibonda, con una mano sul cappello e l'altro pugno in aria; poi il furgone le tolse la visuale. La gente davanti ai negozi e nei giardini delle case le lanciò un'occhiata, ma nessuno si mosse per fermarla. Ben presto si lasciò alle spalle le ultime costruzioni e il cartello con la scritta REDFIELD. La strada scivolò nel mare di frumento, che l'avvolgeva da ogni parte, sotto un cielo pallido. Riabbassò il pomello dell'aria e premette sull'acceleratore, canticchiando sottovoce un motivetto dedicato alla fuga. Ma da che cosa era fuggita? Non lo sapeva con esattezza. Si vedeva ancora la torre di Redfield quando Sandy si decise a rallentare.

33

La strada era più elevata rispetto ai campi, ma tutto appariva completamente deserto, a eccezione degli spaventapasseri in mezzo al grano. Anche quando era arrivata c'erano tutti quegli spaventapasseri? Davanti a lei c'era l'*Ear of Wheat* e dietro di esso, dove iniziava la nebbia, si intravedevano le cime degli alberi del boschetto oltre il ponte di Toonderfield. Oltrepassata quella macchia verde, la strada si diramava ed era questo che la lasciava perplessa: come avrebbe fatto a rintracciare Roger, sempre ammesso che le stesse andando incontro?

Probabilmente non sarebbe arrivato così in ritardo, ma se l'avesse fatto? In fin dei conti era passato solo un giorno dalla data fissata. Forse era talmente assorbito dal suo lavoro da dimenticarsi di chiamarla, forse lui dava per scontato che lo avrebbe avvisato nel caso si fosse spostata di lì, o forse aveva semplicemente il telefono guasto. Erano le spiegazioni più logiche, ma sembrava incapace di ragionare mentre le sue paure risultavano così vaghe. Santo cielo, che cosa pensava potesse accadere a Roger, se fosse ar-

rivato a Redfield? Sarebbe andato alla Staff o' Life e da lì al *Wheatsheaf,* dove gli avrebbero comunicato che lei era già partita. Che altro? Ma la paura che aveva cercato di soffocare da quando aveva incontrato quelle tre donne al cimitero, trovò modo di esprimersi e prese a ripeterle: «Cinquant'anni, cinquant'anni» nella testa. Se il telefono di Roger era guasto, sicuramente avrebbe già dovuto essere riparato e se lui si era dimenticato di chiamarla, non era il caso di prendersela troppo. Si sarebbe sentita decisamente meglio se fosse riuscita a parlargli prima di arrivare al punto in cui le strade si dividevano.

Controllò nello specchietto di non essere seguita e si diresse verso l'*Ear of Wheat.*

Era circondata dai campi ed ebbe l'inquietante sensazione che alcuni spaventapasseri si stessero sollevando. Accostò al ciglio della strada e posteggiò davanti al pub. Il vento faceva cigolare l'insegna e la macchina fu investita da una folata. Sistemò la valigia nel baule e s'incamminò verso il portico.

Il vento fece sbatacchiare il saliscendi prima ancora che lei lo sfiorasse e la porta si richiuse con un tonfo alle sue spalle. L'aria impregnata dell'odore della terra l'accompagnò all'interno, facendo svolazzare le locandine mentre apriva la porta interna e si infilava nel locale tappezzato con legno di quercia. L'oste panciuto era dietro il banco, mentre la moglie con la chioma fulva gironzolava in ciabatte fra i tavoli. «Eccola di nuovo», esclamò lui, senza alzare lo sguardo.

Probabilmente l'aveva vista mentre attraversava il parcheggio, perché era ovvio che non la stessero aspettando. La donna si chinò verso un tavolo per controllare che fosse pulito. «Si ferma a pranzo?»

«Vorrei solo qualcosa da bere», rispose Sandy. «E potrei usare il telefono?»

La moglie non le era parsa particolarmente socievole e si limitò a grugnire: «Lo chieda a lui».

L'oste osservò Sandy continuando a pulire le botticelle della birra. La sua espressione era priva di ostilità e si mantenne uguale quando lei lo fissò dritto negli occhi, domandando: «Posso?»

«Non mi ha ancora detto che cosa vuole bere.»

«Una birra chiara». rispose Sandy dirigendosi verso il telefono posto in fondo al locale. Forse quei due avevano litigato per colpa sua dopo la prima visita ed era per quello che la donna si era mostrata così scorbutica. Dalla posizione accanto al telefono, Sandy poteva vedere la strada di To-

onderfield attraverso la finestra circondata da stampe con scene di caccia. Aprì il borsellino e si accorse di non avere moneta. «Potrebbe cambiarmele, per favore?»

L'oste fissò prima la banconota da dieci sterline e poi Sandy. «È un'interurbana, vero?»

«Temo di sì», mormorò Sandy, cercando di convincere se stessa che lui non voleva certo suonare minaccioso.

Prese le dieci sterline, le allungò il boccale di birra e aprì la cassa. Rovistò nel cassetto e poi sbatté sul banco una banconota da cinque sterline, quattro monete da una sterlina, inutilizzabili nel telefono e qualche spicciolo. Sandy stava per protestare quando lui riprese una moneta da una sterlina e gliela cambiò con due pezzi da cinquanta pence. «È tutto quello che ho.»

«In tal caso, grazie», disse Sandy componendo il numero di Roger. Lo conosceva a memoria, come pure l'incessante serie di squilli che sarebbe seguita. Fece correre lo sguardo lungo la strada deserta, oltre le stampe della campagna inglese e dell'imminente massacro, poi gli squilli si interruppero. «Pronto?»

Era talmente abituata a non ottenere risposta che fece quasi cadere per terra la moneta. La infilò invece nella fessura e aspettò di sentirla arrivare in fondo. «Indovina chi è?» esclamò, «e indovina dove sono.»

«Mi spiace, non lo so. Chi parla?»

«Non lo sai? Bene, è meraviglioso. Molte grazie.» Fu tentata di riappendere senza neppure avvisarlo di stare alla larga da Redfield. «Hai già dimenticato la mia voce, vero? Meno male che io almeno mi ricordo della tua.»

«Mi scusi, credo che stia commettendo...»

«Proprio così, ho commesso un grave errore, qualche sera fa. Anzi, forse un paio di errori, sempre che non ti sia già passato di mente. Chi ti ha aiutato a dimenticare, Roger?»

«Le avevo detto che si stava sbagliando, signorina. Non sono Roger.»

«Oh, non sei Roger?» urlò Sandy mentre l'oste e la moglie si erano fermati con le orecchie tese. «Ti trovi per pura coincidenza a casa sua e hai anche la stessa voce, vero?»

«In effetti siamo abbastanza simili. Sono suo padre.»

Sandy fece per aprire la bocca ma si bloccò con la faccia paonazza. Udì un fischio e inserì un'altra moneta, grata a quella tempestiva interruzione. «Mio Dio, mi spiace terribilmente. Sono un'amica di Roger, ma ovviamen-

te non sapeva che sarebbe venuto a trovarlo. Adesso capisco perché si è dimenticato dell'appuntamento.»

«Be', veramente non è proprio così, signorina...?»

«Sandy. Sandy Allan.» Rimase improvvisamente senza fiato all'udire il tono grave del suo interlocutore. «Che cosa è successo?»

«Roger è all'ospedale ed è per questo che mi sono precipitato in Inghilterra. È stato ricoverato l'altro ieri e non è riuscito a dire molto.» Il padre di Roger tossì e poi riprese: «So solo che è stato aggredito da qualcuno che indossava una maschera o che comunque aveva qualcosa di strano sulla faccia».

34

Sandy scrisse l'indirizzo dell'ospedale e si scusò nuovamente per la sfuriata. «Lasci perdere», la tranquillizzò il padre di Roger. «Voleva che chiamassi qualcuno, ma non sono riuscito a capire il nome. Ora che mi ha detto il suo, sono sicuro che parlava proprio di lei.» Promise di riferire a Roger che lei stava tornando a casa e le augurò buon viaggio. Poi il telefonò reclamò altre monete, ma prima che Sandy potesse infilarle, lui riappese, convinto probabilmente che fosse caduta la linea.

Lei rimase per qualche istante con la cornetta in mano, come se non osasse rimetterla al suo posto. Non doveva sentirsi in colpa per aver pensato male di Roger mentre lui era invece ricoverato in ospedale. Non doveva continuare a chiedersi quali fossero le sue reali condizioni. Forse non riusciva a parlare o a farsi capire per l'effetto dei tranquillanti, ma questo significava che era ridotto piuttosto male. Ma non l'avrebbe di certo aiutato continuando a rimuginarci sopra. Riappese il ricevitore e recuperò le chiavi nella borsa. Poi si voltò e si diresse verso il portico. Vide la moglie che si scambiava un'occhiata con l'oste prima di avvicinarsi. Stanno cercando di guadagnare tempo, pensò Sandy confusa, probabilmente avranno ordinato loro di non lasciami fuggire. La donna indicò qualcosa oltre Sandy con lo sguardo dispiaciuto. «Non finisce la birra?»

«Non ce la faccio. L'ho ordinata solo per cambiare soldi», bonfonchiò Sandy temendo che lei scoppiasse a ridere e le rispondesse in modo sgarbato. Raggiunse il portico quasi di corsa.

Si sedette in macchina cominciando a ridere istericamente fino a quando le mancò il fiato e dovette asciugarsi le lacrime. Poi mise in moto e partì con la torre che si stagliava al centro dello specchietto retrovisore. Su en-

trambi i lati della strada, si agitavano gli spaventapasseri. Uno sembrò addirittura piegarsi davanti a lei, ma Sandy decise di non lasciarsi distrarre da quelle figure o dalla torre. Subito dopo il ponte di Toonderfield, anche quella costruzione sarebbe scomparsa dalla sua vista.

Ma la torre non si rimpiccioliva come avrebbe dovuto. «Forse Freud troverebbe una spiegazione», esclamò Sandy con l'impressione che in realtà l'automobile non si muovesse alla velocità indicata dal tachimetro. Ma non doveva lasciare che la paura la spingesse a premere il piede sull'acceleratore, perché avrebbe potuto fare la fine di Giles Spence. Finalmente coprì la distanza che la separava dal ponte e apparve il canale scintillante come una fila di denti candidi. Azionò il tergicristallo spruzzando l'ultima acqua e cercò di pulire il parabrezza ancora imbrattato di fango, prima di frenare in prossimità del ponte e accelerare verso il boschetto.

Gli alberi erano curvi sopra di lei e annuivano con le fronde lussureggianti. Sul parabrezza, nella parte ripulita dal tergicristallo, apparve una leggera macchia verdastra, come se in mezzo al fango fosse cresciuto del muschio. I rami degli alberi si intrecciarono sopra di lei mentre la strada iniziava a farsi tortuosa. Non si ricordava quel boschetto così ampio e buio, ma durante il viaggio di andata non aveva avuto motivo di farci caso. Fortunatamente aveva oltrepassato Toonderfield, o perlomeno sperava ardentemente che fosse così. Se Giles Spence era andato a sbattere contro un albero, doveva essere accaduto per forza lì. Toonderfield doveva finire dall'altra parte del boschetto.

La strada era un continuo zigzag e Sandy dovette frenare più volte. Oltre quella macchia di vegetazione avrebbe visto il cielo, si augurò. Che cosa le importava che Spence fosse morto lì, cinquant'anni prima? Perlomeno non si vedeva più la torre. Nel cimitero non c'era niente riferito alla torre, solo qualcosa relativo alla terra che «si inzupperà di sangue». Ma non poté fare a meno di scrutare nella penombra oltre i vetri sporchi, nel tentativo di individuare l'albero contro cui si era schiantato Spence. Ma non fu certo la vista di un albero che le fece togliere il piede dall'acceleratore, bloccando quasi di colpo la macchina.

Era solo uno spaventapasseri. Probabilmente qualcuno l'aveva abbandonato fra gli alberi invece di buttarlo via quando si era rivelato inutile. Doveva trovarsi lì da molto tempo perché la testa era ridotta a brandelli anche se la maggior parte degli spaventapasseri intravisti in mezzo ai campi non avevano una vera e propria faccia. Il vento prese a soffiare nel sottobosco e la sagoma fece capolino dall'albero contro cui era appoggiato. Alla vista

della macchia verdastra e rigonfia che doveva costituire la testa, Sandy premette l'acceleratore e slittò leggermente in curva. La strada sembrava riavvolgersi su se stessa e Sandy intravide uno scorcio di cielo, qualche centinaio di metri più avanti, al termine di un breve rettilineo. Rimase abbagliata dalla luce e si sentì talmente risollevata da non notare quasi neppure lo spaventapasseri.

Probabilmente in quel boschetto venivano scaricati tutti i fantocci inutilizzati. Non poteva certo essere lo stesso di prima, dal momento che era dietro un albero diverso, fra lei e il rettilineo. Si trattava di una robusta quercia che sembrava danneggiata; forse era proprio l'albero che stava cercando. Ma non aveva né voglia né tempo di osservarlo più da vicino, come non aveva nessuna intenzione di controllare quella scarna sagoma coperta di stracci la cui testa aguzza e verdastra faceva capolino da dietro il tronco. Sandy passò di fianco alla quercia che nascose per un attimo la figura scheletrica e provò l'impulso di accelerare. L'albero uscì dalla sua visuale e riapparve nello specchietto laterale mentre lo spaventapasseri barcollava dietro di lei scomparendo nel fitto sottobosco.

Sandy lanciò un grido lottando con il volante mentre le mani si contraevano freneticamente, resistendo alla tentazione di voltarsi indietro. Aveva quasi oltrepassato il boschetto, stava per abbandonare Toonderfield. Il vento aveva fatto cadere il fantoccio, tutto qui. Quella che sembrava una faccia coperta di macchie, lanciata al suo inseguimento fra le felci e l'erba doveva essere semplicemente un gioco d'ombre provocato dalle foglie.

Aumentò l'andatura, con lo stomaco in subbuglio e l'agghiacciante sensazione che non fosse ancora finita. Poi il cielo si aprì sopra di lei e Sandy accelerò verso l'aperta campagna. Il bosco si rimpiccìolì nello specchietto, come se stesse sprofondando sotto terra e Sandy si ritrovò circondata dai campi. Non c'era nulla davanti a lei e nulla dietro di lei: solo la strada e le distese di grano. Presto, il paesaggio l'avrebbe sicuramente calmata, cercò di rassicurare se stessa. Presto non avrebbe più avuto la strana sensazione di essere osservata e seguita.

35

Quando raggiunse l'autostrada, fu felice di doversi concentrare esclusivamente sulla guida. Tutto ciò che la inseguiva si limitava a qualche sparuta macchina che si avventava sulla corsia di sorpasso terrorizzando chi osava intralciarle la strada; e c'era solo qualche camionista che osservava

divertito le sue gambe dall'alto dell'abitacolo. Nel Nottinghamshire un furgoncino carico di minatori fischiò al suo passaggio mentre nel Warwickshire un gruppetto di ragazzotti sporchi di fango e con i pantaloncini corti le dedicarono una canzone.

Sopra Luton, si abbassavano gli aerei scintillanti di ritorno da luoghi lontani. I passeggeri vedranno già Londra, pensò Sandy, sentendosi ormai a casa.

Abbandonò l'autostrada nell'ora di punta. Anche ammesso di andare direttamente in ospedale, probabilmente non avrebbe trovato posto per parcheggiare. Decise di imboccare la North Circular, attraverso il dedalo di sopraelevate e raggiunse la stazione di Highgate. Aveva dimenticato che ci fossero così tanti semafori, che diventavano immancabilmente rossi quando si avvicinava lei. Finalmente riuscì a oltrepassare le macchine incolonnate per infilarsi nel parcheggio della stazione.

Nel giro di cinque minuti si ritrovò sulla carrozza. Scese a Warren Street e attraversò la strada sulle strisce in direzione dell'ospedale. L'ingresso rivestito di piastrelle le ricordava una caverna scavata nel ghiaccio, se non fosse stato per l'aria che odorava di antisettico. Sapeva già dove dirigersi e l'infermiera che controllava le visite la fece entrare.

Appena oltrepassò la porta poté scorgere tutti i letti della corsia. Pazienti con le teste fasciate chiacchieravano appoggiati sui cuscini, braccia ingessate o steccate erano allungate sulle lenzuola, ma non c'era traccia di Roger. Se l'avevano spostato da quel reparto non voleva forse dire che si stava rimettendo? Sicuramente l'occupante dell'ultimo letto con la testa e le braccia bendate e con un gamba sollevata in aria non poteva essere Roger. Il braccio fasciato si mosse appena sulle coperte e l'uomo seduto al suo capezzale si voltò verso di lei.

Il fatto che avesse gli occhi scuri non significava necessariamente che fosse il padre di Roger, ma lui si alzò e allargò le braccia come se volesse scusarsi di quel triste spettacolo. Improvvisamente la tensione che aveva cercato di nascondere per concentrarsi sulla guida la travolse come un'onda impetuosa e per un attimo credette di svenire, sopraffatta dall'aria pesante che regnava nell'ospedale. La vista di Roger praticamente irriconoscibile la fece riflettere sulla gravità delle ferite riportate e su quello che avrebbe significato per lei perderlo per sempre. Al solo pensiero di una simile eventualità, sentì minacciata la sua stessa vita.

Si precipitò verso il letto, cercando di deglutire e incontrò il padre di Roger a metà strada. Sotto la fronte ricoperta di rughe e le sopracciglia

grigie, il viso appariva stanco e triste. «Lei deve essere la signorina Allan», mormorò con una voce che non assomigliava più molto a quella di Roger.

«La prego, mi chiami Sandy e mi dia del tu.»

«Con piacere. Dopo averti parlato, ho sentito da Roger quanto significhi per lui. E a giudicare dal tono della tua voce al telefono direi che il sentimento è reciproco.» Le prese le mani e gliele strinse con forza: aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Volevo dire». aggiunse precipitosamente, «quando tornerò a casa potrò riferire a sua madre che c'è qualcuno che si prende cura di lui.»

«Credo proprio di sì.»

«Be'. sono contento. Davvero. E quando starà meglio spero che voi, be-'...»

Aveva perso il tono schietto di prima, ora che aveva raggiunto il suo scopo. Le lasciò andare le mani e si strofinò la fronte con le nocche. «È meglio che mi faccia da parte, ti spiace se rimango qui attorno o preferisci stare da sola con lui?»

Rimase toccata dal suo interessamento. «Come preferisce lei.»

Lui si avvicinò al letto e si chinò verso Roger. «Hai visto chi c'è, figliolo? Qualcuno che stavi aspettando. La vedi?»

«Certo, papà», rispose Roger con un sorriso. «Gli occhi non hanno niente. Sono una delle poche parti del corpo che stanno ancora bene.»

Sandy lo guardò dal fondo del letto e trasalì. Entrambe le braccia e una parte del busto erano fasciati. Le sorrise con una smorfia causata probabilmente dal dolore e fece un cenno in direzione della gamba ingessata e sollevata.

Il padre si raddrizzò, massaggiandosi la schiena. «Sto dimenticando le buone maniere. Prego, Sandy, accomodati pure.»

Lei girò attorno al letto. Avrebbe voluto abbracciare Roger ma temeva di fargli male semplicemente sfiorandolo con un dito. Fortunatamente il viso era stato risparmiato. Circondato dalle bende, ricordava quello di una suora con la barba lunga. Sandy si piegò e gli diede un bacio, avvertendo il contatto della sua lingua. Rendendosi conto che il padre di Roger aveva distolto lo sguardo in segno di discrezione, Sandy si sedette facendo scivolare la mano sotto quella di Roger. «Bene, è proprio un bel pasticcio.»

«Ahi.»

Non poteva continuare a recitare. «Che tipo di animale ti ha ridotto così?»

«Non metterti in testa strane idee, Sandy. Purtroppo ho fatto tutto da so-

lo, maledizione.»

«Ma tuo padre ha detto...»

«Roger era molto confuso», la interruppe lui. «L'avevano imbottito di tranquillanti. Comunque è positivo che abbiano già deciso di togliergli alcuni medicinali, vero?»

«Certo», rispose Roger mentre Sandy affermava contemporaneamente. «Sicuro.» Le dita di lui la ringraziarono in silenzio, solleticandole la mano. «E va bene, come hai fatto a ridurti così?» domandò Sandy.

«Non ho guardato dove mettevo i piedi.»

«Hai dimenticato che qui si guida a sinistra.»

«No, sono caduto in una buca, proprio girato l'angolo dietro casa. Credo che i ragazzini si siano divertiti a togliere i segnali di pericolo e la cinta che avrebbe dovuto esserci. Comunque sono stato l'unico stupido a voler misurare quanto fosse profonda la buca e a pagarne le conseguenze.»

Sandy si sentì preoccupata, furibonda e piena di affetto. «Ma che cosa centra qualcuno che indossa una maschera?»

«Oh, mio padre te ne ha parlato», borbottò Roger, rimproverando più che altro se stesso. «È la parte più assurda e non me la ricordo neppure troppo bene. Ho visto questo tipo che mi inseguiva e che probabilmente stava solo andando a una festa in maschera. Si stava facendo buio e probabilmente è per questo che mi è sembrato ancora più terribile. Comunque è stato per colpa sua che mi sono distratto e guarda che cosa mi è successo.»

«Non ti ricordi che aspetto avesse?»

Roger fece una smorfia. «Che importanza può avere?»

Nessuna, pensò Sandy, soprattutto se ti fa sentire peggio. «Parliamo di qualcosa di più interessante», propose lui. «Come ti è andata?»

Il padre si schiarì la gola. «Se non avete più bisogno di me, credo che tornerò a casa per riposarmi un po', visto che il viaggio è stato lungo. Chiamami quando vuoi Sandy, per qualsiasi cosa. Figliolo, ci vediamo domani e spero proprio che tu stia meglio.»

Indugiò per un attimo alla porta, lanciandogli un'occhiata piena di apprensione prima di allontanarsi. «Sei contento che sia venuto, vero?» gli domandò Sandy.

«Certo. Non tutti sarebbero saltati sull'aereo come ha fatto lui. Ma sono ancora più felice di vedere te.» E mosse le dita sotto la mano di Sandy. «Mi spiace che tu sia rimasta ad aspettarmi. Non sapevo proprio come contattarti e poi mio padre mi ha riferito della tua chiamata. Oltrettutto ho avuto la testa fuori uso per una giornata.»

Le sue scuse le fecero desiderare di abbracciarlo freneticamente. «Spiace a *te*», mormorò stringendogli la mano con forza.

«Allora, raccontami che cosa è successo e lascia riposare la mia povera mandibola.»

«Non hai rotto anche quella, vero?»

«No, ma voglio sentirmi dire che comunque non avresti avuto bisogno di me.»

«Davvero? Invece mi saresti stato utile.» Pose anche l'altra mano sulla sua avvertendo il suo calore sotto le fasce. «Redfield è uno strano posto, troppo perfetto per essere vero. Credo di essermi lasciata trascinare un po' troppo dall'immaginazione, cosa che non avrei mai fatto se non fossi stata da sola, ma non osare sentirti in colpa, perché c'è dell'altro. Ogni cinquant'anni si verifica una morte violenta.»

«Esattamente ogni cinquant'anni?»

«Così pare», rispose, notando una punta di scetticismo che forse non c'era per nulla. «Perlomeno, ho trovato una mezza dozzina di lapidi nel cimitero la cui data terminava in trentotto o ottantotto e tutte avevano a che fare con qualcuno ucciso o assalito da uno strano animale.»

«Non c'erano iscrizioni simili che riportavano date diverse?»

«Non lo so. Io non ne ho viste.»

«Non può darsi che tornando indietro, diciamo di centocinquant'anni, quella zona fosse infestata da cani selvatici o altri animali pericolosi? Voglio dire, che quel tipo di morte non doveva essere, tanto strana a quei tempi, dopotutto.»

«Immagino di no.»

«Ma hai scoperto che quel tipo di morte si è verificata ogni cinquant'anni, per trecento anni, giusto?»

«Non ogni cinquant'anni. Ci sono anche dei vuoti.» Si ritrovò incredibilmente irritata e non tanto con Roger disteso a letto come un detective in pensione, quanto con la sua spiegazione che sembrava giustificare ciò che le era apparso misterioso e inquietante. «Se si tratta solo di una coincidenza», protestò, «non capisco perché i Redfield fossero contrari al film.»

«Li hai conosciuti?»

«Ho incontrato il nipote dell'uomo che si è opposto alla realizzazione del film. Come già sospettavamo, è proprio stata la sua famiglia a comprare i diritti e a distruggere i negativi.»

«Dannati vandali», sbottò Roger, trasalendo per aver respirato con troppa forza. «Hai ragione, devono aver avuto un motivo valido per agire in

quel modo.»

«Ho scoperto la ragione. Spence ha incluso il loro stemma nella scenografia, per vendicarsi del fatto che gli stavano rendendo le cose difficili.» Si ricordò della sensazione che aveva provato di non riuscire a superare più il boschetto di Toonderfield e fu tentata di stringere la mano di Roger. «Ma pare che non sia stato sufficiente. Appena terminato il film, è tornato a Redfield perché era convinto che i Redfield fossero in qualche modo responsabili dei problemi avuti sul set, ma la sua macchina è finita fuori strada. È morto sulla terra dei Redfield nel 1938.»

«E tu credi...?»

«Dio solo lo sa», bofonchiò, stanca di tutte quelle congetture. «Laggiù mi sembrava tutto ancora più credibile.»

«Bene, allora continuerai a cercare?»

«Il film? Naturalmente.»

«Perfetto. È una motivazione in più per alzarmi in fretta da questo letto», esclamò lui con una buffa smorfia, «oltre a te, ovviamente.»

«Alzarti da questo letto per infilarti in un altro, vuoi dire.»

Lui sorrise e si lasciò sfuggire un gemito. «Mi hai fatto venire in mente un'altra ammaccatura.»

«Oh no. Pensa a Karloff e Lugosi se non sai come eccitarti», scherzò lei, pensando a quanto il film le sembrasse ormai irrilevante. «Continuerò le ricerche, non fosse altro che per la memoria di Graham, ma ormai devo tornare al lavoro.»

«E io ti darò una mano appena mi toglieranno tutte queste bende.»

Lui l'aveva già aiutata nelle ricerche e quella era stato il risultato. Quell'idea era talmente assurda e irrazionale che Sandy decise di ignorarla. «Cerca solo di rimetterti in fretta», sussurrò, ricevendo in cambio una strizzatina d'occhio e una smorfia.

Rimase oltre il tempo stabilito per le visite fino a quando un'infermiera non la invitò a uscire. Nella stazione della metropolitana dovette aspettare quindici minuti, ascoltando i treni lontani che sembravano respirare incessantemente nell'oscurità impregnata dell'odore di muschio. A Highgate comprò una pizza da scaldare nel forno a microonde e si diresse verso casa. Quando aprì la porta, non poté fare a meno di rabbrividire: non c'erano più i gatti pronti a saltarle addosso, ma solo una montagna di bollette da pagare che l'aspettavano. Aprì le finestre per cacciare un vago odore di stantio. Mangiò la pizza senza pensare a nulla in particolare: era finalmente, a casa e si sentiva piacevolmente stanca. Andò a letto lasciando soc-

chiusa la finestra della camera. Le tende erano immobili, ma doveva esserci una leggera brezza, perché si addormentò allo scricchiolio indefinito prodotto dall'albero oltre il vetro.

36

Al mattino Sandy chiamò Emma Boswell. «Ehi, sono tornata.»

«Va meglio?»

«Spero di sì.»

«Sono sicura che andrà tutto bene. La tua amica Lezli ha impressionato favorevolmente tutti quelli con cui ha lavorato, ma sentivamo la tua mancanza.»

Allora la sua assenza aveva giovato a Lezli. «Mentre eri via ho parlato con chi di dovere», continuò la Boswell. «Questi giorni ti verranno pagati come malattia, quindi avrai diritto alle solite ferie.»

«È molto gentile da parte vostra, grazie mille. Quando vuole che mi presenti.»

«Non sarebbe possibile subito?»

«Sto arrivando,» rispose Sandy.

Cinque minuti più tardi era davanti all'aiuola dove aveva sepolto i gatti. Tutt'attorno la terra pareva intatta, a eccezione di un bocciolo che cercava di spuntare. Sandy si sentì rincuorata e quella sensazione l'accompagnò mentre attraversava il parco. Per un attimo ebbe l'impressione che qualcuno stesse cercando di raggiungerla, ma lungo il sentiero non si vedeva nessuno.

Dovette rimanere in piedi fino a Marble Arch, fissando i volti impassibili degli altri viaggiatori. Giunta alla Metropolitan, si precipitò verso l'ascensore che si stava chiudendo. Premette il pulsante per tenere le porte aperte ma non c'era nessuno dietro di lei. Il suo ingresso fu accolto da saluti calorosi e Lezli la salutò con affetto. Erano appena arrivati degli spezzoni relativi a un incidente ferroviario e Sandy e Lezli dovettero impegnarsi a fondo per riuscire a prepararlo per il notiziario dell'una. Sandy aveva quasi dimenticato quanto le piacesse questo lavoro.

Mangiò con Lezli nel pub dietro l'angolo e lasciò che lei le raccontasse della sua ultima fiamma, un attore che recitava la parte del dottor Seward nell'ultimo musical *Dracula.* Alla fine Sandy si ricordò di qualcosa che le era sfuggito di mente. «Mentre ero via hai cercato di metterti in contatto con me?»

«No, perché?»

«Toby mi ha riferito che qualcuno della Metro mi stava cercando.» Poteva trattarsi di Emma Boswell, che voleva comunicarle del congedo per malattia, ma improvvisamente le venne in mente chi potesse essere il più probabile. «Ma certo, Piers Falconer.»

Dopo pranzo andò a trovarlo nel suo ufficio. Lui assunse l'espressione preoccupata che aveva sempre sullo schermo appena lo vide entrare. «Ti ho cercata per parlarti del cibo per gatti», spiegò.

«Ho avuto talmente tante cose da fare che mi sono dimenticata di chiamarti.»

«Volevo solo tranquillizzarti. Ho fatto analizzare quello che mi hai dato ma è tutto a posto.»

«Non capisco», ribadì Sandy con un filo di speranza.

«Nessun veleno, niente che non avrebbe dovuto esserci. Non so perché i tuoi gatti siano scappati, ma quella scatoletta non c'entra.»

Sandy si chiese perché quella notizia avrebbe dovuto tranquillizzarla. Forse perché aveva bisogno di sapere che la responsabilità non era sua. Forse il cibo conteneva degli additivi che avevano scatenato una strana reazione negli animali? E perché tale allergia non si era manifestata anche prima? Cercò di accantonare il problema concentrandosi sul lavoro, ma le tornò in mente quando si recò in ospedale. Si sentiva perseguitata da qualcosa che non sapeva o non voleva definire.

Roger riuscì a stringerle la mano desideroso di mostrarle la forza ritrovata. Il padre, rimessosi dopo una notte di sonno, fece per lasciarli soli, ma Sandy insisté affinché si fermasse; fu lei ad andarsene per prima, per poter riflettere su alcune questioni senza angustiare Roger mentre era ancora in ospedale. Doveva esaminare la storia di Redfield ma non era certa di voler trovare una conferma. Doveva scoprire se le circostanze della morte di Giles Spence erano state riportate in modo dettagliato. Ripensò al motivo per cui i gatti erano fuggiti e la casa le parve improvvisamente più fredda e desolata che mai, piena di nascondigli inquietanti. «Rimettiti in fretta, Roger», augurò sottovoce continuando a ripetere mentalmente quella frase in attesa di prendere sonno.

Si ritrovò quasi sveglia poco prima dell'alba. Rotolò sulla schiena e allungò le braccia per invitare i gatti a salire sul letto. «Coraggio, belli», mormorò confusa, prima di rendersi conto che ormai era impossibile. Sicuramente la conversazione con Piers Falconer li aveva riportati nei suoi sogni, ma aveva proprio l'impressione che ci fosse qualcosa che si muoveva,

pronto a spiccare un salto oltre la sponda del letto.

Si mise a sedere con le spalle appoggiate alla testata e accese la lampada, ma la luce non rivelò altro che la stanza. Non riuscì a capire se quell'odore di stantio aleggiasse veramente nella camera: forse era solo il sapore cattivo della paura che si era impadronita di lei. A ogni modo sembrava essere scomparso quando ritornò a letto, dopo aver controllato che la casa fosse effettivamente deserta.

Appena spuntò il sole, fece una doccia e si preparò la colazione, ma senza troppo appetito. Il pane era talmente duro che dovette controllare di aver preso quello fresco e non quello acquistato prima ancora di mettersi in viaggio alla ricerca del film. Perlomeno le rimaneva il tempo per una passeggiata nel parco.

I raggi del sole non avevano ancora raggiunto i vialetti e tra gli alberi faceva freddo e regnava l'oscurità. Tutt'attorno le ombre che si agitavano fra le foglie e in mezzo agli arbusti dovevano appartenere sicuramente agli uccellini, ma Sandy avrebbe preferito sentirli cantare per poterli individuare con assoluta certezza.

A Highgate si ritrovò circondata dai pendolari, ma riuscì a trovare un posto libero sulla carrozza. Alla Metropolitan l'ascensore apri le porte esattamente al suo piano anche se non c'era nessuno in vista che potesse averlo chiamato. Lavorò tutto il giorno in sala di montaggio per tenersi occupata e si accontentò di un tramezzino a pranzo. Il pane continuava a avere uno strano sapore. Ogni volta che rimaneva da sola nella stanza aveva l'impressione che qualcuno fosse entrato per osservarla. Pensò addirittura che un cane randagio fosse riuscito a intrufolarsi negli studi.

Dopo il lavoro uscì a bere qualcosa con Lezli per rilassarsi un po' e quindi andò a trovare Roger. La gamba non era più in trazione, gli avevano tolto le bende dalla testa e dalle braccia e finalmente aveva potuto sedersi. «Domani mi metteranno alla porta», annunciò.

Sandy si sentì decisamente sollevata. «Quindi stai bene?»

«Credo di stare meglio della persona che ha bisogno di questo letto. E per il servizio sanitario britannico è più economico prestarmi delle stampelle.»

«Riuscirai a scrivere?»

«Sì, se avessi qualcosa di pronto», rispose lui muovendo le dita per dimostrarle che funzionavano perfettamente. «Forse potrei trascinarmi fino al British Museum e usare la mia tessera per compiere qualche altra ricerca al tuo posto, sempre che tu ne abbia bisogno. Intanto aspetterò che mi tor-

nino le idee.»

«Potresti occuparti della storia di Redfield e della morte di Giles Spence.»

«Certo, perché no? E non guardarmi come se mi stessi chiedendo di rompermi l'altra gamba. Voglio capirci qualcosa esattamente come te.»

«E quando riuscirai a muoverti, andremo a cercare il film di Spence. d'accordo?»

«Puoi scommetterci. Mentre ero disteso qui. mi è venuto in mente che forse i Redfield non hanno potuto appropriarsi dei diritti in America. Se non possono impedirmi di metterlo in circolazione laggiù, tu potrai addossare la colpa a me per averlo riportato alla luce.»

«Allora stai pensando di tornare in America?»

«Non subito». rispose, stringendole la mano mentre suo padre si avvicinava. La conversazione si fece più generica, ma la sua stretta rimase con lei, anche quando si ritrovò fuori dell'ospedale, facendole compagnia nelle strade poco affollate e nella metropolitana, dove qualcuno si aggirava producendo un rumore ticchettante come di zampe trascinate sull'asfalto. Per Sandy quella stretta suonava come la promessa che non avrebbe più trascorso molte notti da sola.

Ritornò a casa senza attraversare il parco e mangiando pesce fritto e patatine da un cartoccio: non correva certo il rischio di ingrassare. Doveva chiamare alcuni amici per informarli di essere tornata e per presentare loro Roger. Entrò in casa e salì le scale. Accese le luci nel suo appartamento, si versò da bere e si mise a guardare la fine di un programma alla televisione. Poi si spogliò, fece la doccia e si lavò i denti. Quand'ebbe finito di spazzolarsi i capelli, si accorse di essere piacevolmente stanca. Andò in camera, accese la abatjour. Afferrò le tende e stava per chiuderle quando notò qualcosa che si muoveva nel parco. Sussultò, quasi strappando le tende dai ganci. Appoggiato contro il cancello, in fondo al giardino, con la faccia a macchie verdastre voltata verso la sua finestra, c'era uno spaventapasseri.

37

Avrebbe potuto rimanere immobile, in quella posizione, fino al sorgere del sole; aveva paura di mollare le tende, paura di indietreggiare anche di un solo passo, rischiando di perdere di vista per un attimo la figura scheletrica contro il cancello. Ma non sapeva perché. L'unica cosa che sembrava ricordare con esattezza era che gli spaventapasseri non avevano le mani e

quindi non potevano aggrapparsi all'inferriata con quelle strane protuberanze alla fine delle braccia. Se avesse acceso la luce nella camera, avrebbe potuto illuminare il parco fino al punto in cui si ergeva quell'inquietante figura. La debole luce dell'abatjour arrivava solo fino alla finestra e gettava tutto in un cupa penombra, sufficiente comunque a rivelarle qualcosa in grado di inchiodarla davanti ai vetri, paralizzandola completamente.

La sagoma in fondo al giardino si dondolava avanti e indietro sotto gli aberi, come se stesse per spiccare un salto. Sul viso contorto ondeggiava qualcosa simile a una massa di capelli. Forse quel fantoccio stava danzando nel vento, festeggiando l'impotenza di Sandy e una parte del suo volto raggrinzito pareva contorcersi in modo convulso. Sandy lottò per mollare la presa e allontanarsi dalla finestra, dirigendosi verso l'interruttore della luce, quando il telefono prese a squillare.

Sandy lanciò un urlo, spinse via la tenda e si gettò sul letto per raggiungere l'apparecchio appoggiato sul comodino. Afferrò il ricevitore e se lo premette sull'orecchio. «Pronto?» balbettò.

«Signorina Allan?»

Era una voce maschile e Sandy era sicura di averla già sentita. Gettandosi verso il telefono si era allontanata dalla cordicella della luce; allungò un braccio, mancò la presa e finalmente riuscì a tirarla. «Sì, certo, sono io», rispose bruscamente. «Con chi parlo?»

«Ci siamo parlati poco tempo fa, spero se ne ricordi.»

Lui parve offeso di non essere stato riconosciuto. Per un attimo pensò si trattasse di Lord Redfield e si ritrovò quasi a presentargli le sue scuse. Era troppo irrazionale, pensò, allontanandosi dal letto: non era Redfield e anche se lo fosse stato, che cosa avrebbe dovuto fare? «Parlato di che cosa?» domandò lei.

«Di mio padre», bofonchiò la voce, facendo una pausa prima di aggiungere risentito: «Mio padre, Norman Ross».

«Norman Ross, oh, certo.» Era stato l'assistente al montaggio nel film di Spence, il primo nominativo riportato sul taccuino di Graham che era riuscita a contattare, anche se si era limitata a parlare con il figlio, decisamente poco socievole. Non riusciva però a concentrarsi, era tornata alla finestra e stava scrutando il giardino con molta attenzione. Oltre il cancello non c'era nessuno spaventapasseri, niente di niente. «Veramente non mi ha lasciato parlare con lui», proseguì a fatica.

«Le avevo anche spiegato il motivo. Non volevo che si agitasse ancora di più.»

Qualsiasi cosa avesse visto contro il cancello, di sicuro non stava entrando in casa. Probabilmente era solo un cane randagio, si disse Sandy. Poteva essere un cane, come pure uno spaventapasseri, semplicemente lei non era riuscito a vederlo troppo chiaramente. Forse era normale avere strane visioni prima di addormentarsi, ma ora doveva concentrarsi sulla telefonata. «Potrò finalmente chiacchierare un po' con suo padre, è questo che mi vuol dire?» domandò.

«Temo proprio di no. È morto qualche giorno fa.»

«Oh, mio Dio», farfugliò lei, imbarazzata e anche seccata per non averlo potuto intervistare. Teneva lo sguardo fisso nel parco, dove non si notavano movimenti a eccezione degli alberi e degli arbusti scossi dal vento. «Le mie condoglianze», mormorò, chiedendosi perché mai il figlio si fosse preso la briga di informarla.

«Non ho intenzione di scusarmi per essermi immischiato. Mio padre aveva i nervi a pezzi e sono stati proprio loro, insieme al cuore e alla sua fervida fantasia, a ucciderlo.»

«Mi spiace molto, ma perché me lo sta dicendo?»

«Volevo solo comunicarle che può anche darsi che mi sia sbagliato a non permettere di ottenere ciò che sembrava ossessionare entrambi. Forse se non l'avessi fatto mio padre sarebbe ancora vivo. Poco prima di morire mi ha chiesto di mettermi in contatto con lei, ed eccomi qui.»

Sandy scandagliò il parco per l'ennesima volta e poi distolse lo sguardo da quello spettacolo di inquieta oscurità per sedersi sul letto. «Mi scusi, ma temo di non capire.»

«Mio padre aveva il film che lei sta cercando con tanto accanimento.»

Sandy chiuse gli occhi, respirando profondamente. «Aveva?»

«In banca, in una cassetta di sicurezza. Capirà anche lei che non potevo certo immaginarlo.»

Lei strinse un pugno e lo picchiò sul materasso. «E adesso dov'è?»

«Be', è ancora in banca. Viste le circostanze spero vorrà riprenderselo il più presto possibile.»

«Mi perdoni, ho dimenticato dove abita.»

«Vicino a Lincoln.»

«Oh, certo.» Non lontano da Redfield, pensò, anche se avrebbe preferito che fosse stato da tutt'altra parte. «Lasci che prenda nota dell'indirizzo», proseguì. «Non so se riuscirò a liberarmi prima del fine settimana. Sabato le andrebbe bene?»

«Se non può prima, credo non ci sia altra scelta. La banca chiude alle

dodici.»

«Arriverò prima.» Sperava di non essere stata scortese: a lui dava chiaramente fastidio dover parlare di nuovo con lei. «Posso chiederle se qualcun altro è a conoscenza del fatto che lei possiede quel film?»

«Io non ce l'ho ancora. È in banca. Le assicuro che non voglio averci nulla a che fare.» Poi aggiunse con aria stizzosa: «Mio padre voleva che informassi solo lei e io ovviamente ho rispettato la sua volontà».

«Gliene sono molto grata. Ci vediamo sabato.»

«Sì». rispose lui sforzandosi di avere un tono socievole, poi riappese. Sandy rimase a fissare deliziata la cornetta, poi si gettò sul letto con le braccia e le gambe allargate. Peccato che Roger non fosse ancora tornato per comunicargli la bella notizia. Rimase sdraiata per un attimo. Poi andò a tirare le tende. Era talmente felice che non si preoccupò neppure di lanciare un'occhiata verso l'oscurità.

38

Fu un sonno privo di sogni che ebbe termine quando la luce iniziò a filtrare. Sandy barcollò verso la finestra e tirò le tende, lanciando un'occhiata oltre i vetri. Le lunghe ombre dei rami danzavano pigramente e incessantemente fra l'erba, ma il cancello appariva deserto. Sapeva benissimo che non ci sarebbe stato nessuno e non avrebbe neppure dovuto prendersi la briga di controllare. Si sentì comunque spiata fino a quando decise di ignorare quella sensazione. Nessuno, a eccezione del figlio di Norman Ross e forse della sua famiglia, era a conoscenza del fatto che lei sapeva dove si trovava il film e sicuramente loro non ne avrebbero parlato con nessuno.

Prima di recarsi agli studi, chiamò l'ospedale e chiese di poter parlare con Roger. «Può arrivare fino all'apparecchio?»

Lui fu sorprendentemente veloce. «Mi stavo giusto trascinando su e giù per la corsia per provare le mie nuove gambe. Credo che fra un'oretta mi lasceranno andare.»

«Cerca di non esagerare, ma c'è un'altra ragione per rimettersi alla svelta. Che rimanga un segreto fra noi, d'accordo? So dove trovare quel film.»

«Ne sei sicura? Santo cielo è... Aspetta soltanto un attimo.»

Sandy udì un certo fracasso mentre lui cercava di tenere il ricevitore aggrappandosi contemporaneamente alle stampelle. Alla fine Roger continuò: «Come avrai avuto modo di sentire, sono rimasto senza parole e quasi senza gambe. Questa sì che è una notizia. Non dirmi dove si trova per tele-

fono, ma sei sicura che sia in buone mani?»

Quell'avvertimento la irritò leggermente perché ebbe nuovamente l'impressione che qualcuno la stesse ascoltando. «Certo. È chiuso in una banca.»

«E andrai a prenderlo oggi?»

«Non è troppo vicino e non posso prendermi un altro giorno libero», rispose lei, sorridendo di fronte al suo entusiasmo da ragazzino. «Dovrò starmene buona fino a sabato.»

«Se non fossi così conciato, andrei io a recuperarlo.» Sembrava infuriato con se stesso. «Però forse riuscirò a venire con te.»

«Bene, se te la senti... E oggi che intenzioni hai?»

«Trascinerò la mia gamba a trovare tutte le altre mummie e vedrò di sfruttare la tessera della biblioteca. Se vuoi, puoi passarmi a prendere quando hai finito: mi carichi su un taxi e mi porti fuori a cena.»

Sandy lavorò alacremente per tutta la giornata, concedendosi solo un rapido spuntino a pranzo e non si guardò neppure una volta dietro le spalle. Voleva essere sicura di finire in orario per non fare aspettare Roger in piedi, davanti al museo. Ma qualcuno gli aveva fornito un sedia pieghevole e lui se ne stava tranquillamente seduto nell'ingresso, con la gamba ingessata tesa in avanti, quasi in attesa dell'autografo dei visitatori. «Sembra che tu abbia deciso di regalare te stesso al museo», esclamò lei.

«Non sarei l'unico, a giudicare dalla compagnia che ho avuto oggi. Secondo me dopo qualche ora i bibliotecari devono passare per togliere di dosso la polvere a qualcuno.»

«Perlomeno hai avuto una giornata tranquilla.»

«Tranquilla? Se fosse entrato un mimo, lo avrebbero zittito. La mia gamba non ha riscosso molte simpatie. Ho aperto un libro facendo un po' troppo rumore e, a giudicare dalle occhiate, stavano per sbattermi fuori.»

Si stava alzando in piedi. «Pare che ci siano regole diverse per quelli che lavorano qui». continuò lui. «C'era un tizio che continuava a camminare avanti e indietro, ma non sono riuscito a vederlo bene. Doveva avere a che fare con le maschere, perché ne aveva sempre una davanti alla faccia. Alla fine probabilmente ci si fa l'abitudine. Comunque dava fastidio solo a me.»

«Usciamo di qua e poi potrai saltellare come vuoi», disse Sandy aiutandolo a scendere i gradini. «Preferisci andare al ristorante o tornare a casa tua? Ti porterei anche da me, ma temo che non ce la faresti a salire le scale.»

«Andiamo da me. così non correrò il rischio di fare inciampare il came-

riere. Ordineremo qualcosa in rosticceria. Per me e te soli, visto che mio padre è tornato a casa.»

Roger si appoggiò al cancello del museo e Sandy fermò un taxi, aiutandolo poi a sistemarsi sul sedile posteriore. «Allora, che cosa hai scoperto oggi?» chiese mentre il taxi ripartiva.

«Niente di importante e niente di piacevole.»

Per il momento Sandy dovette accontentarsi perché il tassista aveva iniziato un monologo su gambe rotte, incidenti sportivi, cavalli azzoppati durante la gara o feriti da vili sabotatori, gente che non capiva le tradizioni locali e distruggeva tutto quello che era inglese... Finalmente arrivarono a casa di Roger e Sandy andò avanti per aprire la porta e accendere le luci, in modo che lui potesse raggiungere direttamente il divano e distendersi come un malato di gotta. Roger ordinò la cena per telefono mentre Sandy versava da bere per entrambi e si sedeva accanto a lui. «Sentiamo i particolari». esclamò Sandy.

«Sono peggiori di quanto tu possa immaginare e oltrettutto stiamo per metterci a tavola. Non so neppure se sia il caso di raccontarteli.»

«Lascia che sia io a decidere.»

«E va bene». bofonchiò lui riluttante. «Il bibliotecario ha trovato un articolo sulla morte di Spence. Si è schiantato con la macchina contro un albero appena fuori Redfield e deve aver sfondato il parabrezza. Pare che si sia trascinato per circa un miglio verso Redfield, prima di morire.»

Spence era andato verso l'*Ear of Wheat,* in cerca di aiuto. Aveva perso sangue per un miglio sulla terra dei Redfield e le sue ferite ricordavano quelle evocate dalle iscrizioni sulle lapidi nel cimitero del paese. Sandy si sforzò di non rabbrividire. «Be' posso farcela. Che altro?»

«Niente che confermi quello che affermavi a proposito di Redfield.»

«E che cosa affermavo?»

«Be', dicevi che quel posto richiedeva un specie di spargimento di sangue a intervalli regolari, o sbaglio?»

Non pensava di aver mai sostenuto una cosa del genere, ma sicuramente le era passato per la testa. «Ho sentito di gente che si è comportata in quel modo», spiegò.

«Anch'io. Ti riferisci agli aztechi e alle loro divinità, giusto? E in India alcune tribù allevavano individui che venivano poi sacrificati nelle campagne fino a quando gli inglesi li hanno fermati. In Irlanda sacrificavano i bambini per rendere fertile la terra e fino a non molto tempo fa gli indiani Pawnee immolavano le fanciulle alla stella del mattino per proteggere il

suolo. Ma preferisco lasciar perdere visto che è ora di cena. Diciamo solo che oggi ho letto molti rituali di questo tipo e ho scoperto che in genere hanno un particolare in comune: vengono praticati ogni anno. Non si parlava di sacrifici compiuti ogni cinquant' anni.»

«Ma ti riferisci a rituali praticati a livello cosciente», ribadì Sandy prima di bloccarsi per un attimo: che cos'altro avrebbe potuto ripetersi così spesso a Redfield? «Immaginiamo che questo rito sia andato perduto nel corso dei secoli ma venga ricordato ancora a livello inconscio, diventando così meno frequente», continuò proprio mentre qualcuno tamburellava con le dita contro la finestra dietro di lei.

Sentì il profumo del cibo prima ancora di spostare le tende. Ovviamente la figura che si stava avvicinando era venuta per recapitare la cena. Aprì la porta e prese la scatola avvolta nella carta argentata. La figura la seguì perché Roger aveva urlato che avrebbe pagato lui ma non riusciva ad alzarsi. Quando Sandy lo riaccompagnò alla porta ebbe l'impressione che ci fosse qualcuno, o forse un animale, ad aspettarlo, ma doveva essere stata solo la sua ombra che si muoveva fra gli arbusti ormai avvolti nell'oscurità.

Sandy preparò i piatti e si accorse che stava morendo di fame. L'unica cosa che non l'attirava era il pane che non le sembrava più buono da quando aveva assaggiato quello di Redfield. Ovviamente Roger apprezzò molto il cibo, decisamente migliore di quello dell'ospedale. Restarono in silenzio per qualche minuto. Poi Sandy chiese: «Hai avuto tempo di leggere qualcosa sulla storia di Redfield?»

«Tempo sì. Ma non c'era molto. Sembra quasi che non sia stato inserito nei libri di storia e il bibliotecario era furibondo perché non era riportata neppure nella *Storia della Contea Vittoria.* Ci sono pochissimi riferimenti alla battaglia che ha dato nome al paese.» Si asciugò le labbra con un tovagliolo di carta e si frugò in tasca. «Ho copiato un brano che si riferisce a una zona da quelle parti. Non c'è motivo di credere che si tratti di Redfield, ma mi sembrava proprio il genere di informazioni che stai cercando. È meglio che te lo legga io, altrimenti passeresti tutta la notte cercando di decifrare i miei scarabocchi. Non ho osato chiedere al bibliotecario di fotocopiare la pagina, dopo tutti i libri che mi aveva già portato.»

Sfogliò il quaderno con gli appunti e trovò il brano che stava cercando: «Avrei dovuto segnare dove l'ho preso. Credo fosse una traduzione dal latino, uno studio sull'invasione dei romani. Parla delle civiltà delle antiche popolazioni del Kent e poi dice: 'Fra tutte le tribù indigene quelle settentrionali erano considerate le più selvagge. Gli stessi britanni riferiscono di

una tribù che coltivava una zona molto fertile a nord di Lincoln. Ogni anno davano la caccia nei campi a una vittima che, una volta catturata, veniva fatta a pezzi affinché il suo sangue favorisse i raccolti. Questa era la credenza. La tribù fu alla fine massacrata da un'altra tribù che invidiava quel suolo tanto fertile. Non soddisfatti di aver ucciso uomini, donne e bambini, i vincitori esumarono tutte le salme della zona e, dopo aver smembrato i cadaveri, prepararono una pira così alta che il fumo fu visto a miglia e miglia di distanza. Così fecero, a quanto pare, affinché fossero solo i loro defunti a nutrire la terra...' Che cosa c'è?»

«È Redfield.»

«Non puoi esserne sicura, Sandy.»

«Io ne *sono sicura.* È esattamente ciò che hanno fatto i primi Redfield quando hanno strappato la terra alle popolazioni che l'abitavano.»

«Ah, bene...» Sembrava sentirsi in colpa per aver messo in discussione la sua affermazione. «Forse volevano mostrare a quella popolazione che cosa significasse subire una cosa simile anche se a distanza di molte generazioni.»

«Forse», bofonchiò lei, dubbiosa. «Ma che cosa significa che i loro defunti avrebbero nutrito la terra?»

«Credo voglia dire diventarne parte. Fertilizzarla, se vuoi. Diamine, non lo so. Comunque è quello che dicono in inglese. Non so leggere il latino.»

«Non credo che farebbe molta differenza», ribatté lei, rendendosi conto che Roger si sentiva frustrato per non poter essere più utile. Gettò le scatole vuote e lavò i piatti. «Nelle tue condizioni credo che non sarei riuscita a scoprire tutte queste cose», mormorò poi rannicchiandosi accanto a lui sul divano e facendogli scorrere le dita sullo stomaco fino a quando notò una smorfia di dolore. «Ti fa ancora male, vero?»

«Temo di sì.»

«Avvisami quando posso accelerare il processo di guarigione.»

«Certo, ti informerò appena sarò pronto per un contatto fisico.»

«O anche solo un controllo orale.»

«Per ora devo accontentarmi di una terapia basata solo sull'immaginazione.»

La vita da sposati deve essere più o meno così, pensò Sandy: tenere allusioni e gioie sonnacchiose che non devono necessariamente essere messe in pratica. «Credo sia meglio mettere a letto la mia povera gamba». disse Roger e continuò quando lei gli rimboccò la trapunta. «Se vuoi, fermati pure. Fai come preferisci.»

Lei si svestì e gli scivolò accanto, con l'intenzione di riposarsi solo per un'oretta. Gli raccontò del viaggio, delle persone che aveva conosciuto e del suo incontro con Enoch Hill, poi si appisolò e ripensò a Redfield. Una volta ogni cinquant'anni non equivaleva a una volta per generazione, dal momento che questa aveva una durata di trentatré anni, in base agli anni di Cristo. E se il ciclo di cinquant'anni rappresentava un macabro rituale volto a mantenere in vita la tradizione dello spargimento di sangue? In tal caso, chi effettuava tale rituale? «Eccolo, è lì», farfugliò Roger nel sonno e per un attimo Sandy pensò che fuori della finestra ci fosse ancora il fattorino con la cena; le parve persino di avvertire l'odore di avanzi di cibo o forse di cibo mescolato alla terra. Spalancò gli occhi e l'impressione svanì. La morte di Giles Spence poteva essere stata un coincidenza, disse fra sé, ma se non fosse stato così, che cosa avrebbe potuto fare? Si sentiva profondamente insoddisfatta, incapace di uscire da quella situazione e l'unica via di scampo sembrava essere il sonno.

Si alzò prima dell'alba e lasciò un biglietto a Roger. Le strade erano deserte e silenziose a eccezione di un rumore simile al vento che soffia sui campi aridi: probabilmente era solo un camion della nettezza urbana. Prese la metropolitana fino a casa. Fece un bagno, si cambiò e andò agli studi.

Era talmente agitata dalla sensazione di essere seguita che quasi chiuse le porte dell'ascensore in faccia a uno dei giornalisti con cui aveva discusso davanti all'ufficio di Emma Boswell. Lui la fissò per i primi due piani, cercando di stabilire se l'aveva fatto apposta e poi sbottò con tono sarcastico: «I tuoi amici vagabondi hanno trovato un nuovo protettore che vuole difenderli».

«Allora posso ancora credere nell'umanità», ribatté lei, mentre continuavano a salire. «Chi è?»

«Un proprietario terriero che sta a nord. Dice che possono fermarsi sulle sue terre fino a quando non abbiano deciso dove andare, a condizione che si comportino con un po' di cervello.»

L'ascensore era arrivato al suo piano. Sandy dovette controllarsi per non afferrarlo per un braccio per fermarlo. «Per caso sai come si chiama?»

«Sua Signoria? Ha lo stesso nome delle sue terre. I tuoi amici faranno bene a pregare affinché la coincidenza sia puramente casuale.» Le porte si chiusero dietro di lui, intrappolando Sandy con la sua risposta. «Il nome è Redfield.»

L'ascensore continuò a salire, con i suoi numeri lampeggianti e i pensieri di Sandy presero a correre a tutta velocità. L'Esercito di Enoch non doveva andare a Redfield. Aveva sperimentato lei stessa, seppure di sfuggita, l'ostilità riservata ai forestieri, ma se c'era qualcosa in grado di dare libero sfogo alla violenza sopita dietro l'apparente gioia di Redfield, questo era sicuramente quella carovana di capri espiatori. Cinquant'anni, ripeté mentalmente, chiedendosi se l'ondata di violenza che prevedeva era esattamente ciò che stavano aspettando la terra e i suoi abitanti assetati di sangue. Uscì dall'ascensore e si incamminò lungo il corridoio, verso la sala di montaggio.

Lezli stava facendo scorrere avanti e indietro il volto di un politico che predicava con la voce di un eroe dei cartoni animati. «Lezli», domandò Sandy, «te la sentiresti di rimanere ancora da sola, se me ne andassi per qualche giorno?»

«Sentirò la tua mancanza, ma mi piace essere sotto pressione. Mi aiuta a crescere.»

«Ne sono felice. Non dire a nessuno che te l'ho chiesto, ma stiamo seguendo ancora l'Esercito di Enoch?»

«No, abbiamo rinunciato all'intervista e ci facciamo dare i filmati dalle reti locali. Credo che un riccone della zona abbia offerto un po' di spazio a Enoch.»

«Per caso sai quando ci andranno?»

«Posso scoprirlo. Dirò che interessa a me.» Chiamò un giornalista e riferì a Sandy: «Pare che ci vadano domani pomeriggio».

«Riuscirai a mandare avanti la baracca per il resto della settimana?»

«Sì, se hai bisogno. E non appena puoi dimmi in che cosa ti sono stata utile, va bene? Accetterei qualcosa da bere.»

Sandy salì all'ultimo piano e si sedette sul divano rigido. Dieci minuti più tardi la segretaria di Emma Boswell la fece accomodare nell'ufficio. Le unghie della Boswell quel giorno erano ricoperte di smalto dorato e scintillarono quando diede il benvenuto a Sandy. «È tornato tutto alla normalità?»

«Già, anche se forse non sono più necessaria, visto come se la sta cavando Lezli.»

«Ho sentito dire che è in gamba e sono felice che anche tu sia d'accordo. Volevi dirmi questo?»

«No, volevo domandarle...» Sandy cercò di respirare profondamente per

non sembrare troppo precipitosa. «Non glielo avrei mai chiesto se Lezli non stesse lavorando così bene, ma vorrei sapere se posso prendermi qualche giorno di vacanza.»

«Allora non ti sei ripresa del tutto.»

«Non è questo. Un mio amico ha avuto un incidente e non è in grado di andare in giro da solo. Ed è assolutamente necessario che compia un viaggio nel nord del Paese.»

«Non può andarci qualcun altro?»

«Lui ha solo me.»

«Deve esserti molto caro», sospirò la Boswell. «Quanto pensavi di stare via?»

«Vorrei andarmene oggi, se è possibile, e starmene via sino alla fine della settimana.»

«Nella vita tutto è possibile.» Emma Boswell la fissò per quella che a Sandy parve un'eternità. «Ma è meglio che prima parli con i giornalisti. Se loro non hanno niente da ridire, immagino vada bene anche a me. Non vorrei che sorgessero problemi per causa tua.»

I problemi erano i benvenuti solo quando potevano essere filmati dalla televisione, riconobbe Sandy, ma non aveva certo intenzione di provocare niente di simile. Quando spiegò ai giornalisti che doveva assentarsi per qualche giorno per un'opera di bene, nessuno obiettò. Salutò Lezli e uscì di corsa dalla Metropolitan.

Contro la cancellata di Hyde Park c'era un cartellone del *Daily Friend:* OFFERTO ALL'ESERCITO DI ENOCH UN LUOGO IN CUI RIPOSARE. Dietro il manifesto c'era un vagabondo aggrappato all'inferriata che la stava fissando. Un raggio di sole filtrato dalla spessa coltre di nubi lo rivelò nella sua incredibile magrezza, incorniciato dalle sbarre di ferro e con il volto simile a una zolla. Sandy fu scossa da un brivido e si precipitò verso la metropolitana mentre un'ombra pareva scagliarsi contro di lei.

Invece di andare direttamente a casa, si diresse verso l'appartamento di Roger. Era riuscito a sistemarsi alla scrivania, con la gamba ingessata che sporgeva di lato e alcune pagine del suo libro sparse davanti a sé. «Sei tornata presto». esclamò.

«Giusto per vedere come stavi e per darti questo.» Si chinò per dargli un bacio. «Devo tornare al nord.»

«Solo per il film, spero.»

«Credo che ne approfitterò per recuperarlo, ma non so che cosa penserai dei motivi per cui ho deciso di partire.» Riempì un bicchiere d'acqua e lo

bevve in un solo sorso per dare sollievo alla gola, incredibilmente secca. «Enoch Hill e la sua gente sono in viaggio per Redfield in seguito all'invito di Lord Redfield.»

Roger cancellò una frase e appoggiò i fogli sulla scrivania. «Non credi saranno i benvenuti.»

«Non come lo intendono loro.»

«Stai forse insinuando che Lord Redfield vuole farli cadere in trappola?»

«Non so se sia questa la sua intenzione. Il tipo di violenza che temo possa provocare non influirebbe molto sull'immagine di Redfield. Forse crede di poter controllare l'intero paese, ma in questo caso non sono sicura che ce la possa fare. Forse non si rende davvero conto di quello che sta facendo, eppure dovrebbe, per l'amore del cielo. L'ignoranza non può essere usata come scusa, soprattutto considerando il potere che può esercitare.» Deglutì più volte per inumidire la gola arsa e continuò: «E la fregatura è che io mi sento in parte responsabile. Sono stata io a fargli notare come il suo giornale se la stesse prendendo troppo con l'Esercito di Enoch e può anche darsi che stia solo cercando di farsi perdonare.»

Roger si alzò dalla sedia girevole e andò a sbattere con la gamba ingessata contro uno spigolo. «Stai forse pensando che tutto questo sta accadendo perché sono passati altri cinquant'anni?»

«Roger, non lo so», mormorò lei, rimpiangendo che glielo avesse chiesto e guardando l'orologio. «Dovrei già essere in strada. Lascia solo che faccia una telefonata per sapere dove devo andare.»

L'Automobil Club le riferì che la carovana si trovava nella zona di Fens e che procedeva lentamente verso nord. Con un po' di fortuna, per quanto preferisse non pensare a quanta effettivamente gliene sarebbe occorsa, sarebbe riuscita ad allontanare Enoch da Redfield e a passare da Lincoln per recuperare il film. «Devo ringraziarti per l'aiuto che mi hai fornito, senza nemmeno rendertene conto», confessò a Roger. «Ho detto che avrei dovuto scarrozzarti in giro, per avere qualche giorno di ferie.»

«È proprio quello che mi ha ordinato il medico. Dov'è la macchina?»

«A casa. Ehi, aspetta un attimo. Io non intendevo affatto...»

«Ma io sì, Sandy. Puoi portarmi con te, no? Forse ti farà piacere avere un po' di compagnia durante il viaggio. E magari potrò persino rendermi utile.»

«Lo sei già e molto più di quanto immagini», rispose Sandy stringendogli le mani per dimostrargli che parlava sul serio. Lui non trasalì ma si limitò a sorridere. «Vado a prendere la macchina», accettò Sandy d'impulso.

Non doveva sentirsi in colpa per avergli permesso di accompagnarla, soprattutto considerando che il suo libro era a un punto morto. Inoltre, senza sapere esattamente perché, sentiva che sarebbe stato molto meglio non compiere quel viaggio da sola.

40

Il viaggio iniziò nel migliore dei modi. Roger si sistemò accanto a Sandy e si diede qualche pacca amichevole alla gamba, quasi fosse stata un cagnolino. Quando Sandy si accorse che mentre cambiava le marce sfiorava il gesso con le dita, Roger afferrò la gamba e la spostò di qualche centimetro. Le stampelle erano appoggiate sul sedile posteriore, avvolte nell'impermeabile affinché non sbattessero l'una contro l'altra. «Eccoci all'ultima parte del viaggio», esclamò Sandy.

«Speriamo.»

Si ritrovarono sulla Great North Road prima che il traffico dell'ora di pranzo iniziasse a farsi troppo caotico. Oltrepassarono i cartelli che indicavano Elstree e Borehamdwood e dopo poco l'auto imboccò l'autostrada e si ritrovò nei pressi di Hatfield. Sandy si ricordò di Harry Manners: era l'unica persona con cui aveva parlato del film a non mostrarsi nervosa durante l'intervista, a meno che la sua cordialità non fosse solo una copertura.

Proseguirono lungo la strada romana verso i pascoli che si estendevano attorno all'Ouse. Roger continuava a ripetere i nomi dei paesini che attraversavano con una cantilena che sembrava osannare tutto ciò che era inglese: «Biggleswade, Potton, Duck's Cross... Hail Weston, Diddington, Alconbury Weston...» Il paesaggio si faceva sempre più antico; i villaggi sperduti in mezzo al verde sembravano aver assorbito il tempo invece di subirne semplicemente le alterazioni. Sandy non avrebbe mai pensato di poter rabbrividire di fronte a un tetto in paglia, considerando che erano ancora molto lontani da Redfield.

«Pidley, Pode Hole, Dunsby, Dowsby. Horbling...» Roger sembrava volesse distrarsi mentre si agitava per trovare una posizione più comoda. Erano giunti nella zona di Fens, con le distese di grano intervallate dai mulini, le case con i frontoni olandesi, i fossati e, qua e là, le minuscole piste di atterraggio su cui danzavano le erbacce, come se la terra volesse celebrare la sua vittoria sul cemento. Quei campi erano stati un tempo autentiche paludi, rifletté Sandy: la terra non era antica come quella di Redfield e quindi sicuramente non aveva assorbito la stessa tradizione. A ogni modo, le va-

ste distese di spighe che si piegavano quando l'auto sfrecciava lì vicino, rinforzarono il suo desiderio di bloccare Enoch e la sua gente prima ancora che potessero giungere in vista di Redfield.

Sandy guidò per un'altra ora lungo la strada tortuosa e finalmente li individuò all'orizzonte. Perfino da quella distanza la variopinta carovana sembrava più esausta che mai. Alle estremità della lenta processione, le auto di pattuglia della polizia lampeggiavano come se sui tetti fossero stati inseriti dei lapislazzuli in grado di riflettere la pallida luce del sole. A Sandy fece l'impressione di uno sgradevole rituale prestabilito, come se la carovana fosse scortata verso il luogo del sacrificio da guardie speciali.

Roger si alzò leggermente dal sedile per vederci meglio, o forse per mettersi più comodo. La stradina secondaria sulla quale si snodava la carovana scomparve oltre l'orizzonte e Sandy accelerò mentre Roger seguiva il tragitto sulla cartina con un dito. «Hai intenzione di fermarli, giusto?» chiese lui.

«Mi sembra l'unica cosa da fare.»

«Forse ho un'idea ancora migliore. Fra pochi minuti ti immetterai sulla strada che stanno percorrendo, però loro non si accorgeranno subito di noi.»

«E allora?»

«Cerca di essere sincera con te stessa, Sandy. Credi davvero che ti ascolteranno quando capiranno che lavori per la televisione? Da quello che mi hai detto, temo che Enoch sia convinto che tu l'abbia già tradito una volta.»

«Forse qualcun altro accetterà di ascoltarmi. Per esempio la donna che ho aiutato dopo averla quasi investita», ribatté Sandy con la voce piena di speranza. «Devo tentare. Se non li fermo io, chi altri potrebbe farlo?»

Roger si batté una mano sull'ingessatura. «Ecco qua il cavaliere con la sua armatura.»

«Diciamo piuttosto un cavaliere caduto da cavallo.»

«Be', questo mi conferisce un'aria decisamente meno minacciosa e forse ho qualche possibilità in più. Lasciami giù appena incrociamo la strada su cui si trovano e poi vai pure a parlargli, okay?»

Lei gli strinse il braccio con un gesto affettuoso. «Che cos'hai in mente? Vuoi usare la gamba per bloccare la strada?»

Roger si agitò sul sedile per riuscire a guardarla in faccia. «Non vuoi che facciamo tutto il possibile per impedire che avvenga ciò di cui hai tanta paura? Può darsi che non ti ascoltino, ma forse si fideranno di me. Ricordo che un tempo ero sostanzialmente d'accordo con loro. Per un po' ho anche

mollato tutto, prima di diventare pigro e di scegliere una vita più comoda.»

Sandy era commossa ma anche arrabbiata con lui. «Roger, come faccio a chiedere a uno nelle tue condizioni...»

«Non me lo stai chiedendo tu. L'ho proposto io. Quei tipi non sono violenti e non corro nessun pericolo. Guarda, ecco la strada, gira a sinistra.»

Lei stava per svoltare dalla parte sbagliata, persa nei pensieri legati a quella discussione. Roger voleva dimostrarle di essere utile, ma lo sarebbe stato davvero? Come faceva ad abbandonarlo in mezzo alla strada sapendo che non era neppure in grado di correre? E in tal caso, non si sarebbe sentita obbligata a fermare Enoch a ogni costo, in modo che Roger non dovesse intervenire? Forse era arrabbiata perché Roger non sembrava rendersi conto di quello che le stava chiedendo. «Eccoci», sbottò lui all'improvviso. «Lasciami qui altrimenti se ne accorgeranno.»

Il piede indugiò un attimo sull'acceleratore e poi pigiò il freno. Appena la macchina si bloccò, Sandy tirò il freno a mano che produsse un suono secco e gli afferrò il braccio con le mani. «Roger. secondo me non dovresti farlo, davvero. Mi sei stato comunque di grande aiuto.»

Lui aprì la portiera e si allungò per darle un bacio. «E allora vediamo che cos'altro riesco a fare», disse, scendendo faticosamente dall'auto e sostituendo la smorfia con un'espressione di sollievo visto che finalmente riusciva a stirarsi. «Ti dispiace passarmi le stampelle?» chiese a bassa voce. «Ti prego, fai in fretta.»

Le aste di metallo erano gelide come il vento che soffiava in mezzo ai campi e attraverso la portiera aperta. Sandy avrebbe voluto rifiutarsi, ma gli allungò le stampelle che finirono prontamente sotto le sue ascelle. Roger fece un passo indietro e si chinò per sorriderle. «Non gironzolarmi attorno altrimenti rovinerai il mio piano. Ma guardami un po': come possono non provare compassione per un povero diavolo come me? Non preoccuparti e cerca di stare attenta.»

«Anche tu», ribatté lei, con il vento che le smorzava la voce.

Sandy ripartì e lui la salutò con la mano, ma vacillò e dovette aggrapparsi con forza alle stampelle. Si sta divertendo un mondo, pensò Sandy, mentre lui le sorrideva. E allora, perché mi sto preoccupando? Guardò nello specchietto e lo vide dietro di sé. simile a una scultura eccentrica, con le stampelle affondate nell'erba e il gesso che sfiorava il terreno. Scosse la testa per allontanare un ricciolo ribelle e la distesa alle sue spalle fremette verso di lui. La sagoma rimpiccìolì gradualmente per effetto dell'auto in movimento e non certo a causa del paesaggio che lo stava inghiottendo,

ma Sandy si voltò indietro per lanciare un'ultima occhiata a Roger. solo e immobile.

Resisté alla tentazione di togliere il piede dall'acceleratore e ben presto Roger scomparve. Doveva essere ad almeno un miglio di distanza, ma non c'era traccia della carovana di Enoch. Avrebbe potuto rimanere un po' di più con Roger. cercando di convincerlo a restare in macchina. Strinse le mani sul volante mentre la testa le ronzava, poi, oltre un avvallamento della strada, vide una quercia farsi momentaneamente blu a causa del faretto posto sul tetto dell'auto della pattuglia di polizia che precedeva la fila di carri.

Sandy frenò, sterzò, ingranò la retromarcia e accostò al ciglio della strada, dalla parte della carovana. Mentre la luce bluastra scintillava dietro la quercia, Sandy scese dalla macchina e si appoggiò alla portiera. L'auto della polizia sbucò dall'avvallamento e dietro di lei Enoch, come un guerriero catturato da una tribù nemica. L'agente al volante squadrò Sandy che fece del suo meglio per apparire come una spettatrice casuale, nonostante il cuore le battesse all'impazzata.

«Stia lì ferma fino a quando sono passati tutti», le ordinò l'agente, continuando per la sua strada. Lei annuì senza capire esattamente le sue parole e si concentrò per sottoporsi all'esame minuzioso di Enoch.

Lui la fissò aggrottando le sopracciglia e poi tornò a guardare davanti a sé. Non l'aveva riconosciuta. Forse era troppo stanco, se aveva sempre continuato a guidare la processione a piedi dall'ultima volta che l'aveva visto. La polvere della strada aveva reso meno lucenti i capelli e la barba e aveva scolorito la tunica e i pantaloni di canapa. Le vene sulle braccia segnate dalle intemperie erano più sporgenti che mai e Sandy provò l'impulso di metterlo in guardia o di bloccarlo in mezzo alla strada, ma sapeva che la polizia sarebbe intervenuta.

Una vecchia station wagon avanzava facendo fumo, con le allegre lune dipinte sui lati che quasi affondavano nel fango secco. Passò un carro funebre decorato con i colori dell'arcobaleno e poi il furgone pieno di nuvolette e di raggi di sole. L'ordine dei veicoli era stato cambiato. La donna che aveva aiutato era al volante del furgone, con accanto il figlio. «C'è quella signora», strillò il piccolo.

La madre si sporse per guardare oltre il parabrezza sudicio, con il viso roseo e inespressivo che non prometteva niente di buono. Il figlio sembrava invece felicissimo e scivolò verso la portiera quando il carro giunse all'altezza di Sandy, che saltò prontamente sulla pedana. «Ciao», esclamò

lei. «Posso fare un pezzetto di strada con voi?»

«Sai che non devi aprire la portiera mentre siamo in movimento, Arcturus». bofonchiò la madre, facendo spazio a Sandy, «e sai che cos'ha detto Enoch.»

Il piccolo lanciò a Sandy un'occhiata accigliata. «Su di me?» suggerì Sandy chiudendo la portiera.

«Tanto non le risponde», l'avvisò la donna.

«Ma non dovete aver paura. Enoch non può sbagliarsi?»

«Questo è quello che pensa lei.»

«Non necessariamente. Io sono dalla vostra parte, non vi ricordate? L'ho aiutata quando è caduta.»

«Enoch sostiene che l'ha fatto soltanto perché quelli della troupe potessero riprenderci. Dice che forse mi ha fatto cadere apposta. Io non credo che sia andata così, ma non mi piace che la gente approfitti di me.»

Pentole e stoviglie tintinnavano all'interno del veicolo dipinto a colori vivaci e occupato prevalentemente da una stufa e da due sacchi a pelo. Quel rumore non giovava certo ai nervi scossi di Sandy. «Ecco, vede, è convinta anche lei che si sia sbagliato». proruppe, accorgendosi di sembrare ancora più sospetta. «Non sto dicendo che le sue teorie siano sbagliate. Se sono qui è proprio grazie a quello che mi ha detto lui e anche grazie alle *sue* parole.»

La donna sembrava incredula e disinteressata. «Non mi venga a dire che vuole unirsi a noi.»

«No, voglio solo mettervi in guardia in merito al luogo verso cui siete diretti. Io ci sono appena stata e sono sicura che Enoch non vi ci porterebbe se sapesse com'è in realtà.»

L'altra le rivolse un sorriso inquietante. «Bene, può riferirglielo di persona», esclamò, proprio mentre la porta vicino a Sandy si spalancava.

Era talmente concentrata su quello che doveva dire da non essersi accorta che Enoch stava aspettando il furgone. Il volto corrucciato era praticamente alla sua stessa altezza e l'odore di sudore misto a quello della canapa era nauseante. «Non avevo capito che eri tu. Non pensavo che ci saremmo incontrati di nuovo», disse lui con un tono così truce che Sandy per un attimo pensò volesse tirarla giù di peso dal veicolo.

«Sono tornata solo per quello che mi ha detto: la terra può diventare affamata perché gli uomini hanno dimenticato ciò di cui ha bisogno.»

«Ho detto una cosa simile?»

«Qualcosa del genere», insisté Sandy. Desiderava disperatamente bloc-

care l'inesorabile marcia di Enoch prima che raggiungesse Roger. per non parlare di Redfield. «Il luogo in cui siete stati invitati, è proprio così. Vengono compiuti sacrifici umani in onore della terra e lo spargimento di sangue non è ancora terminato. Si ripete ogni cinquant'anni e l'ultimo si è verificato proprio cinquant' anni fa.»

Si sentiva ridicola e per un attimo la sua convinzione vacillò, ma che importanza aveva? Era sicuramente il genere di cose a cui avrebbe creduto Enoch. La donna al volante era visibilmente turbata. «Vuole dire che ci hanno invitato in modo da...»

«Non pensa niente del genere», la interruppe Enoch. «Sta solo recitando, non capisci? Crede di essere in uno dei suoi film. Quelli dell'orrore che le piacciono tanto.»

«Io non *faccio* i film», sbottò Sandy, rendendosi conto che stava perdendo la sua credibilità. «Non sto dicendo che vi hanno invitato per farvi del male. Ho conosciuto il proprietario di quelle terre e credo che non si renda effettivamente conto di quello che sta succedendo, ma questo non fa che confermare la vostra teoria secondo la quale abbiamo perso il contatto con la terra.»

Enoch ringhiò fra i denti. «Fermati». ordinò.

Appena la donna frenò, lui si allungò verso Sandy, sfiorando la porta con le spalle massicce. «Non credo che tu voglia aiutarci. Secondo me stai cercando ancora qualcosa per i tuoi film.»

«Ma non è vero, come non lo era la prima volta che vi ho incontrato», protestò Sandy, maledicendo la sua voce tremula. «Sono stata a Redfield e vi assicuro che non amano i forestieri. Io stessa ho fatto fatica a uscirne sana e salva.»

«Sembra che tu riscuota ovunque poco successo. Finalmente inizi a capire che cosa si prova, eh?» L'afferrò per il polso con la gentilezza di chi avrebbe potuto facilmente spezzarle le ossa. «Scendi. Non abbiamo tempo da perdere.»

Sandy scongiurò la donna: «La prego, mi ascolti! Per il suo bene e per quello di Arcturus».

La possente mano ruvida le strinse il polso con più forza. «So che cosa vuole», sbottò Enoch. «Vuole che rimaniamo per la strada in modo da poterci filmare. Così saranno felici gli spettatori che ci osserveranno divertiti all'ora di cena.»

«È vero! Ecco perché l'hanno mandata», urlò la donna. «Questa è casa mia, brutta stronza! Vaffanculo immediatamente!»

Il tono isterico stava forse a significare che Sandy era riuscita a far breccia nel suo animo? Non le rimaneva che sperare. Scese dal carrozzone e aspettò che Enoch la lasciasse andare. Non si sarebbe certo messa a gridare: la polizia era troppo vicina perché lui osasse farle del male. «Lasciaci in pace». grugnì mollandole il polso. «Non cercare di parlare con la mia gente. Non voglio che ci rovini anche questa opportunità.»

La processione riprese a muoversi. Sandy sbirciò oltre la macchina della polizia, ma non c'era traccia di Roger. Enoch rimase a osservarla mentre correva verso la sua auto, a circa mezzo miglio di distanza. Sandy si strofinò il polso dolorante quando fu certa che lui non potesse più vederla e oltrepassò la carovana, scivolando sul bordo della strada. A piedi non sarebbe mai riuscita a raggiungere Roger prima di loro, eppure doveva fermarlo. Se solo li avesse messi in guardia con le stesse motivazioni, Enoch l'avrebbe immediatamente collegato a lei.

Ma l'agente in coda alla carovana si rifiutò di farla passare e sembrava pronto ad arrestarla se avesse osato superare la lenta colonna in movimento. Sicuramente non avrebbero raccolto Roger, rifletté tra sé. Sarebbe parso troppo sospetto, sbucando dal nulla, senza poter giustificare la sua presenza. Improvvisamente vide l'incrocio da dove aveva imboccato quella strada e sentì il cuore che le balzava in gola. Probabilmente aveva oltrepassato il punto in cui aveva fatto scendere Roger. perché di lui non c'era la benché minima traccia. Seguì la carovana per alcune miglia, sperando di scorgerlo con l'espressione abbacchiata sul bordo della strada. Poi la pattuglia della polizia le si parò davanti e l'agente scese, con la faccia paonazza e le labbra tirate. «Se non la smette di seguirci». sbottò, «sarò costretto a chiudere questa strada a qualsiasi veicolo.»

41

Così, dopotutto, le toccava tornare a Redfield. Se fosse stato necessario, avrebbe bloccato la strada nel punto in cui scendeva verso il boschetto. Si sentiva piena di rabbia e di frustrazione ma nello stesso tempo era grata alla polizia: perlomeno Roger non sarebbe stato in pericolo finché fossero rimasti nei paraggi. Ma probabilmente non era comunque in pericolo: se avessero sospettato di lui, l'avrebbero già fatto scendere. Sicuramente Roger aveva capito che non doveva rivelare il collegamento esistente fra loro due. Proseguì verso sud, sentendosi più osservata che mai, anche se la macchina della polizia era ormai scomparsa all'orizzonte. Quando avesse

rivisto Roger, avrebbe perlomeno potuto dirgli che aveva recuperato il film di Giles Spence.

Trovò una cabina del telefono in un villaggio troppo minuscolo per essere riportato sulla cartina e chiamò il figlio di Norman Ross. «Sono riuscita a liberarmi prima del previsto e mi trovo in zona. Mi dispiace avvisarla con così poco anticipo, ma stavo...»

«Le assicuro che prima si porta via quel film e meglio è. Quando pensava di venire?»

«Oggi sarebbe troppo un disturbo?»

«Si può fare. Le sarei grato se potesse arrivare almeno mezz'ora prima della chiusura delle banche.»

«Farò del mio meglio.»

«Ci conto.» Appena le ebbe fornito le indicazioni per raggiungerlo, interruppe la comunicazione, probabilmente per non farle perdere altro tempo. I commenti relativi al film apparsi qualche tempo prima sul *Daily Friend* lo avevano evidentemente reso nervoso, pensò Sandy, ma non era il caso che lei se ne preoccupasse.

Proseguì in direzione di Lincoln. La cattedrale si stagliava all'orizzonte come una croce di pietra fra le distese dei campi. Vide un castello normanno in rovina abbarbicato in cima a ripide stradine color del grano. C'erano anche alcuni resti romani che le fecero tornare in mente ricordi spiacevoli legati alla storia di Redfield. Ci sarebbe arrivata prima di Roger, si ripromise, ormai agiva nell'interesse di tutt'e due.

Oltrepassò un ponte sotto cui sferragliavano i treni e si diresse verso il fiume, rallentando in una strada laterale affollata di studenti. Vide l'acqua scintillante nello specchietto, mentre davanti a lei si ergeva il palazzo della compagnia di assicurazioni che stava cercando. Posteggiò urtando il marciapiede con le gomme e proprio in quel momento un tipo alto, con la pancia enorme, la faccia lunga e imbronciata, uscì di corsa dall'edificio. «Non può parcheggiare qui», le ordinò.

«Sono venuta a prendere una persona del vostro ufficio.»

«Signorina Allan? Allora non si preoccupi.» Poi urlò a un collega: «Torno fra un'oretta», e si infilò in macchina accanto a Sandy. «La prego, guidi lei. Le dirò io dove andare.»

Le fece attraversare Lincoln, passando per stradine acciottolate le cui case sembravano vecchie come la cappella di Redfield. «Mi dispiace per suo padre», mormorò Sandy.

«Ah, be', era giunta la sua ora. Aveva ancora molta fantasia ma aveva

perso l'uso delle mani. La società moderna l'aveva liquidato per favorire i giovani tecnici come lei. Non ho ereditato la sua fantasia ed è inutile fingere che mi dispiaccia.»

«Naturalmente.»

«Svolti qui a sinistra. Non ci tengo a morire come lui.»

Incrociarono un'altra strada acciottolata, immersa nella penombra, con le incisioni sulle case rese indecifrabili dal tempo. «E sarebbe?» chiese Sandy che avrebbe preferito non parlarne mentre guidava.

«È morto per le troppe preoccupazioni. Credo che si sentisse in colpa per il fatto di possedere quel film, ma nello stesso tempo non avesse il coraggio di distruggere quella che doveva essere l'unica copia esistente. Quando è morto ho pensato di farla sparire io e non sarei andato troppo per il sottile se lui non mi avesse chiesto espressamente di informarla.»

«Mi dispiace di non avere potuto portare via il film prima.»

«Anche a me», ribatté asciutto, quasi volesse rimproverare lei e non se stesso. «Ha trascorso gli ultimi giorni nell'angoscia più totale, convinto che lo stessero osservando. Qui, posteggi qui.»

Sandy entrò nel parcheggio e mise la retromarcia con mani tremanti. «Si sentiva osservato? E da chi? Ne ha idea?»

«Dai suoi dubbi, immagino. Forse dai suoi ricordi. Diceva che si era sentito spiato anche quando si era occupato del montaggio del film, anche se non so fino a che punto gli si potesse credere. Mia moglie ha dovuto chiedergli di tenere per sé le sue angosce perché rischiava di sconvolgere l'esistenza di nostra figlia. Negli ultimi tempi non voleva più nemmeno vedere in giro il cagnolino della piccola. Le abbiamo dovuto vietare di entrare nella sua camera perché continuava a ripetere che ogni notte un cane o qualcosa di simile si metteva ai piedi del letto e rimaneva a fissarlo con le zampe sulla sponda. Temo che ormai avesse dato libero sfogo alle sue fantasie. Durante l'ultima settimana non tollerava più nemmeno i fiori in camera. Ah, ecco la banca.»

Il contrasto fra l'interno incredibilmente nuovo e l'esterno decisamente vecchio appariva stridente e quasi irreale. Ross marciò verso uno sportello e premette un pulsante mentre Sandy lo seguiva preparandosi una serie di domande che difficilmente avrebbe potuto rivolgergli in banca e che comunque la facevano sentire a disagio. Arrivò un impiegato che riconobbe subito Ross e apri la porta di sicurezza. Sandy fece per entrare ma Ross le lanciò una rapida occhiata. «Torniamo subito.»

Sandy si sedette a un tavolino, davanti a un blocco sul quale qualcuno

aveva disegnato una faccia rudimentale praticamente ricoperta di ghirigori. La coda di clienti si muoveva lentamente davanti ai vari sportelli mentre una dattilografa pigiava con impazienza sui tasti. Prima ancora del previsto. Ross apparve oltre lo spesso specchio della porta, reggendo una scatola di cartone fra le braccia.

Come si alzò, il suo compagno guardò verso di lei. Per un attimo Sandy ebbe l'impressione che stesse guardando dietro di lei, o qualcosa caduto dal tavolo, ma non si vedeva altro che una profonda ombra rettangolare. Sandy si precipitò verso di lui mentre le porte si aprivano. «Andiamo subito alla sua macchina», bofonchiò Ross.

Non voleva farsi vedere con il film e tutta quella riservatezza la spinse a guardarsi attorno nel parcheggio con aria circospetta. Lui si trascinò fino alla parte posteriore dell'auto e aspettò con impazienza che lei aprisse il baule. Lasciò poi cadere la scatola e si asciugò le mani con un fazzoletto. Ovviamente aveva le mani sudate per lo sforzo.

Sandy osservò lo scatolone quadrato, sigillato con il nastro adesivo. Era grande a sufficienza per contenere almeno due pizze, ma improvvisamente ebbe un assurdo presentimento: e se dopo tanta fatica non ci fosse stato dentro niente? Oppure qualcosa che non c'entrava assolutamente? L'avrebbe aperto subito per controllare se Ross non si fosse messo a battere nervosamente un piede sull'asfalto. Chiuse il baule, salì in macchina e uscì dal parcheggio, cercando di non investire l'animale che si era infilato tra i veicoli posteggiati vicino a lei. «Va bene se la lascio in ufficio?» chiese.

«Pensavo volesse assicurarsi che il film fosse effettivamente quello che stava cercando.»

Sembrava risentito. «Lo farò appena ne avrò la possibilità», gli assicurò lei.

«Se non ha niente di meglio da fare, potrebbe anche controllarlo subito. Un vecchio amico di mio padre sta ristrutturando il suo cinema e di solito gli permetteva di andare là a vedere i film. Gli ho parlato dopo la sua chiamata ed è disposto a lasciarle visionare la pellicola.»

«Credevo che a parte io e la sua famiglia, nessuno fosse a conoscenza dell'esistenza del film.»

«Pare che mio padre l'avesse messo al corrente e sono anni che spera di poter dare un'occhiata a quella pellicola. Ovviamente aveva giurato di non svelare il segreto e per precauzione gli ho chiesto di rinnovare il giuramento. Io comunque non ci tengo a vederlo. Ora attraversi il ponte.»

Le sue indicazioni si fecero sempre più nervose a mano a mano che la

guidava verso la periferia della città, dove predominava l'architettura tipica del ventesimo secolo, e a Sandy parve che la sua irritabilità aumentasse. Senza una parola, armeggiò con la cintura di sicurezza e la sganciò. «Rallenti, ci siamo.»

Il cinema era situato all'angolo di due strade. Con la sua fila di finestre offuscate che correvano parallelamente al tendone dell'ingresso, quell'edificio le ricordava un elmo antico. Dietro il tendone, in cima ai gradini piastrellati, c'erano tre porte a vetri coperte dalle locandine strappate di spettacoli e concerti di vario genere. Ross bussò con una sequenza particolare, quasi fosse un codice segreto.

Un vecchio clown con i capelli pieni di talco e la bocca senza trucco li fece entrare nell'atrio buio. «Questa è la signorina Allan». disse Ross. voltandosi precipitosamente verso l'uscita. «Devo tornare in ufficio.»

Il clown si strofinò le mani sul vestito sformato sotto il quale indossava una camicia logora e si precipitò verso di lei per chiudere la porta che produsse uno strano scricchiolio. «Non mi aveva detto che sarebbe arrivata così presto. Dobbiamo finire alcuni lavoretti. Cercherò di sbrigarmela più in fretta possibile. Vuole accomodarsi in ufficio e bere una tazza di tè?»

«Le dispiace se porto con me il film?»

«Preferirei che non lo vedesse nessuno. Vede... non si sa mai.»

La sua cautela era più che comprensibile, ma la sua indecisione era anche più sconcertante del suo aspetto; del resto era chiaro che quello che prima le era parso un trucco da clown, altro non era che polvere di intonaco che gli sottolineava le rughe del viso. «Forse è meglio che rimanga in macchina, allora», propose lei.

Tornò in auto e accese la radio, ma a causa di alcune interferenze, l'ascolto era molto difficile. La trasmissione era continuamente disturbata da cariche statiche che le tormentavano le orecchie. Scese dall'auto e andò a sedersi sul cofano. Si mise a osservare pigramente la strada che presto venne invasa dai bambini usciti da scuola al primo suono della campanella. Alla fine perse la pazienza. Non può succedere niente al film, con tanta gente in giro, pensò. Rovistò nella borsa alla ricerca del nuovo numero di telefono di Toby e lo chiamò dalla cabina che si trovava di fronte a un negozio di animali, con un cucciolo che giocherellava in vetrina. «Come te la passi?» chiese.

«Tiro avanti. Ho trovato anche qualcuno che mi vuole bene.» Suonava assonnato, come se si fosse appena svegliato, ma era felice. «E tu?»

«Lo stesso vale anche per me. Volevo dirti una cosa, però desidero che

non ne parli in giro finché non la renderò pubblica. Ho trovato il film di Graham.»

«Sono contento per te, Sandy. Se c'era qualcuno che poteva riuscirci, quella eri tu. Ti ringrazio, tesoro, anche da parte di Graham.»

Finì le monetine e tornò in strada. Continuava ad andare avanti e indietro, passando sempre davanti agli stessi negozi e si sentiva in gabbia. La gente stava uscendo dal lavoro e qualcuno stava portando a spasso il cane. Cominciò a rimpiangere di aver deciso di fermarsi, anche se non voleva arrivare a Redfield con troppo anticipo rispetto alla carovana. Mentre le ombre iniziavano ad allungarsi, dalle porte a vetri del cinema fecero capolino due uomini impolverati. Si fermarono sui gradini, togliendosi la polvere di dosso e continuarono a spettegolare fino a quando sbucò un terzo individuo. I tre si allontanarono a bordo di un furgoncino e l'uomo che aveva aperto la porta a Ross andò a chiamare Sandy.

Aveva cercato di ripulirsi, ma all'altezza delle tempie aveva ancora una striscia di polvere, come se indossasse una parrucca. L'intonaco si era depositato nelle pieghe del viso gioviale, che un tempo doveva essere stato ancora più paffuto. «Non mi sono neanche presentato», esclamò stringendole appena la mano. «Sono Bill Barclay. Benvenuta al *Coliseum*.»

«Posso prendere il film, ora?»

«Oh, certo. I proiettori sono pronti e anch'io lo sono, ormai da settimane. Non posso offrirle un ambiente lussuoso ma spero che starà abbastanza comoda. Ho pulito apposta qualche sedia per i miei amici, intanto che aspetto di poter riaprire al pubblico.»

«Ma sarò da sola, no?»

«Santo cielo, ma certo, non si preoccupi. È il nostro segreto, come lo era per il povero Norman.» Le rimase vicino mentre lei apriva il baule e sollevò la scatola prima che lei potesse protestare. Mentre si affrettava incespicando verso le porte a vetri, aggiunse tristemente: «Spero che tornerà ancora a vedere il mio cinema quando sarà sistemato». Spalancò la porta e la tenne aperta per farla passare. L'oscurità stava avvolgendo i gradini sotto il tendone. Sandy riuscì a distinguere l'ingresso e contemporaneamente a sentire l'odore di gesso e di terra smossa. Dalle pareti era stato tolto l'intonaco, ovviamente per poter installare un pannello isolante, e sul pavimento accanto ai muri erano stati ammonticchiati i detriti, che avevano finito per soffocare un minuscolo ufficio incredibilmente polveroso. Il mucchio di calcina si interrompeva all'altezza dell'ingresso che conduceva nell'auditorium e del corridoio investito dal fascio di luce proveniente da una porta

aperta. «Si accomodi solo un attimo», disse Barclay.

La porta aperta dava nel suo ufficio; lui prese la scatola e la posò sulla scrivania, sbuffando e asciugandosi il sudore dalla fronte con una mano. Poi prese una torcia dal ripiano arrugginito di un armadietto e la scosse con forza. «Dovrebbe funzionare», biascicò. «Appena è pronta, l'accompagnerò al suo posto.»

Si era precipitato nel corridoio, facendo cenno di sbrigarsi in modo quasi scortese. Forse era ansioso di vedere il film, forse non voleva lasciare la pellicola incustodita, o forse entrambe le cose. Rincorse la sua stessa ombra nel foyer e spalancò le porte, facendo cadere altri pezzi di intonaco. Sandy lo seguì e lui prese a dirigere il fascio di luce verso l'auditorium.

Un tappeto rosso apparentemente inzuppato era stato arrotolato e appoggiato contro la parte esterna della fila di posti. Fra il tappeto e i mattoni a vista c'era un altro mucchio di intonaco. Sotto lo schermo, fiancheggiato da due pallidi giganti, la calcina formava un bordo scuro appena rischiarato dalla luce della torcia. Barclay accompagnò Sandy nel corridoio centrale, accanto a una fila di poltrone coperte con fogli di plastica biancastri. Batté i piedi sul tappeto e bofonchiò. «Non pensavo che la polvere arrivasse fino a qua, ma non avevo altra scelta. Stia qui e mi faccia un po' di luce mentre torno indietro, le dispiace? Buon divertimento.»

Sandy cercò di indirizzare il fascio di luce come le era stato chiesto, mentre lui correva verso il foyer. Desiderava soltanto iniziare la proiezione e non aveva certo paura che si spegnesse la torcia. Le porte si richiusero con un tonfo, lasciandola sola con una serie di impronte grigiastre. Sandy fece ruotare la torcia davanti a sé e le ombre parvero levarsi dal tappeto arrotolato per poi scivolare sul mucchio di intonaco. Quando Barclay aveva puntato il fascio di luce nell'auditorium. lei aveva pensato che volesse far fuggire eventuali animali, ma sicuramente l'avrebbe avvisata se ci fossero stati in giro dei topi.

Si appoggiò allo schienale che puzzava di metallo e di tessuto impolverato e indirizzò la torcia verso le pareti che incorniciavano lo schermo coperto di macchie. A quella distanza la luce rischiarava ben poco la zona avvolta nell'oscurità, ma Sandy riuscì a distinguere le figure poste ai lati dello schermo: esibivano enormi covoni di grano che evidentemente l'architetto aveva giudicato particolarmente adatti per accordarsi con il nome latino del cinema. Sandy si sentì a disagio e si voltò per controllare chi la stesse osservando. Si trattava ovviamente di Barclay, dalla finestrella del proiezionista. Le fece un cenno a indicare che tutto era pronto. Il film stava

per cominciare.

42

Finalmente avrebbe visto il famoso film. Aveva la gola secca e si sentiva pericolosamente vicina alle lacrime. Quanto le sarebbe piaciuto che anche Roger e Graham potessero assistere alla proiezione insieme con lei. Il proiettore si mise in moto con un ronzio che riecheggiò oltre il mucchio di intonaco e Sandy spense la torcia e l'appoggiò fra i piedi. Mentre si assicurava che fosse ancora a portata di mano lo schermo si illuminò. Le statue romane parvero flettersi per alzare i covoni, ma era soltanto l'effetto dei giochi di luce. Per qualche istante lo schermo rimase bianco, punteggiato qua e là di macchioline nere, poi apparve un'immagine. Era un affresco della torre.

Non assomigliava gran che alla torre dei Redfield, ma il cuore prese a batterle furiosamente. I titoli di testa si materializzarono, uscendo dalla nebbia che indugiava davanti alla torre:

UNA PRODUZIONE BRITISH INTERNATIONAL
KARLOFF E LUGOSI
in
LA TORRE DELLA PAURA

Faceva fatica a credere ai suoi occhi, dopo tante ricerche. La bocca continuava a rimanere secca e le mancava anche il fiato. Sotto il nome di Giles Spence apparvero i nomi di alcune persone che aveva intervistato. Poi, senza troppe cerimonie e dopo qualche battuta della versione orchestrale di *Dies Irae,* di Rachmaninoff, il film iniziò.

Era la scena che Toby le aveva descritto: Karloff guardava dall'alto della torre con espressione marmorea in direzione di un uomo che correva attraverso un prato illuminato dalla luna. Il fuggiasco attraversò una striscia immersa nell'oscurità, seguito dalla creatura che gli stava alle costole. Il perseguitato si infilò nella torre e si precipitò per le scale; davanti a ogni finestra, si vedeva il primo piano del suo volto illuminato dalla luna e contratto in un'espressione di terrore. Sicuramente la finestra è la stessa per ogni passaggio, pensò Sandy, sorpresa di sentire la necessità di razionalizzare per rassicurarsi, nonostante Toby l'avesse avvertita che anche secondo lui quella scena era inquietante. Non poté fare a meno di ammirare l'abilità

con la quale era stato montato il film, ma questo non le impedì di farsi coinvolgere dalla fuga della vittima che cercava di arrancare verso la cima della torre con le braccia allungate in un'espressione di supplica nei confronti di Karloff, che scuoteva il capo e incrociava le braccia. Il fuggiasco volse lo sguardo terrorizzato verso il basso, arretrò verso il parapetto e cadde nel vuoto, con un grido che svaniva nel nulla.

Sandy sapeva che cosa significasse essere colti dal panico in una torre e forse era per questo che i palmi delle mani iniziarono a sudarle. Ed ecco Lugosi vestito alla Sherlock Holmes che si apprestava a scendere da un treno in una stazione solitaria. Un taciturno cocchiere con l'occhio sinistro bianco come la luna lo condusse fra i campi inquieti, in direzione di una dimora talmente asimmetrica da apparire un rudere sotto la pallida luce della sera. Karloff andò ad aprire il portone di legno e i due attori iniziarono a recitare: Karloff sinistramente untuoso, Lugosi estremamente garbato. Dopo poco si ritrovarono al pianoforte a cantare con incredibile armonia «John Peel». «Ci vuole ben più di un critico per rovinare loro la reputazione. Leonard Stilwell». commentò Sandy. nella speranza che quelle parole le scrollassero di dosso il nervosismo.

Lugosi aveva scoperto che nessuno al villaggio era disposto a parlare della morte di suo cognato, neppure Harry Manners. che passava il tempo a pulire boccali e a scolarli. Tanto meno Karloff. Tutti si limitavano a sostenere che si era trattato di uno sfortunato incidente. Hoddle e Bingo. i due agenti di polizia locali, avevano reagito come se fosse stato Dracula, parlando a monosillabi e scrutandolo negli occhi, per prevenire eventuali tiri mancini. E fu proprio il suo sguardo che li indusse a parlare dell'espressione del viso di suo cognato e delle tracce del suo inseguimento che era terminato alla torre. Sandy si rese conto che quella scena avrebbe dovuto provocare una risata, ma la vista degli occhi sporgenti di Tommy Hoddle le fece tornare in mente la sua ultima apparizione teatrale. Si ricordò che il terrore di quel film non era poi tanto irreale.

Graham sarebbe stato felicissimo di sapere che non si sentiva distaccata da quel film, ma a lei dispiacque che questa sensazione del tutto nuova si verificasse all'interno di una sala deserta, dove ogni primo piano illuminava la stanza a giorno costringendo le ombre a nascondersi fra i mucchi di intonaco. Nel frattempo ci fu un cambio di scena. Karloff era da solo e stava attraversando furtivamente una sala lussuosa che Sandy non aveva mai visto prima di allora. Karloff riempiva lo schermo con il volto e tutt'a un tratto spalancò gli occhi come se avesse visto qualcosa di strano alle spalle

di Sandy. «Sono proprio una deficiente», si rimproverò lei. dando comunque un'occhiata dietro di sé. Lo schermo si oscurò, allungando le ombre delle file che la dividevano dall'uscita e Sandy si concentrò nuovamente sul film. Non fece in tempo a captare i dettagli dell'incisione sopra il camino della sala, ma ebbe l'impressione di averla già vista.

Le macchie di fango sullo schermo sembrarono gonfiarsi, quasi volessero uscire dal film e poi iniziò il secondo rullo. Il film era quindi a metà, ma perché questo la faceva sentire sollevata? Non c'era alcun motivo di sentirsi osservata alle spalle, eppure c'era una presenza, qualcuno che stava scendendo verso di lei e se ne accorse solo quando sentì il tonfo sordo della porta che si richiudeva.

La maschera che fece capolino sopra di lei. illuminata dalla luce di un primo piano, era naturalmente Bill Barclay. «Il film è più lungo di quanto mi aspettassi. Devo andare a prendere il pane per mia moglie e approfitterò di un momento di calma. Dovrei tornare prima della fine, altrimenti può aspettarmi in ufficio.»

Detto questo, si allontanò verso l'uscita e Sandy provò l'impulso di richiamarlo. Se non c'era bisogno che restasse nella sala di proiezione per tutto il tempo, perché non sedeva accanto a lei?... Ma d'altra parte, perché aveva tanta voglia di stare in compagnia? Comunque, Bill sembrava essersi fermato in fondo alla sala per guardare la scena in cui Lugosi scopriva che qualcuno era caduto dalla torre cinquant'anni prima, esattamente nelle stesse circostanze. Sandy venne scossa da un brivido e fu felice di non essere da sola in quel momento. Ma quando si voltò a controllare, non c'era più nessuno o, perlomeno, non nel fascio di luce del proiettore. «Povera fifona», si canzonò, stringendo i piedi attorno alla torcia appoggiata per terra, prima di tornare a guardare il film.

Lugosi stava tornando a casa, attraverso il villaggio. Ogni volta che si guardava alle spalle, vedeva soltanto ombre, ma non stavano forse solidificandosi un po' troppo? Non stavano forse trasformandosi in sagome da lasciare preferibilmente il buio? A Graham sarebbe piaciuta quella scena, pensò Sandy mentre le ombre cominciavano a muoversi anche attorno a lei, quasi volessero sbirciare il film dal mucchio di intonaco che le ricordava tanto la terra smossa. Hoddle e Bingo stavano trotterellando alle spalle di Lugosi, come due coniglietti che vorrebbero tanto fare la figura di segugi professionisti; alla fine si accorsero di essere seguiti, a loro volta, da qualcuno. Scapparono in direzioni diverse e Sandy si ricordò che Bingo aveva affermato di essersi scontrato con qualcosa fuori campo, con qualco-

sa che era arrivato dietro di lui.

Lugosi stava sfogliando un libro sulla storia della torre e della famiglia Belvedere. Ormai non doveva mancare molto alla fine pensò Sandy e l'odore di terra che sentiva doveva provenire dai mattoni a vista. Non sarebbe stato leale nei confronti di Graham andarsene prima che fosse terminato. Lugosi richiuse il libro e ripartì alla ricerca di Karloff.

Lo trovò nella sala padronale. La sorella di Lugosi e il suo nuovo protettore fecero il loro ingresso sulla scena per il confronto finale. «Tuo marito non era certo un codardo», disse Lugosi, «ma quest'uomo. Karloff. di certo lo è, dal momento che lo ha sacrificato al suo posto, ben sapendo che qualcuno doveva morire su quella torre.» Quella torre così alta aveva radunato un numero di forze occulte che «potevano raggiungere il paradiso», forze che esigevano sacrifici umani. Un tempo, veniva richiesto un sacrificio per ogni generazione. Solo la morte dell'ultimo sopravvissuto della rispettiva generazione avrebbe potuto placare la maledizione.

Non che questo avesse molto senso per Sandy, troppo impegnata a osservare l'incisione che c'era sopra lo scaffale del camino, alle spalle di Karloff. Avrebbe dovuto aspettarselo. Dal momento che l'aveva visto anche nella casa dei Redfield e aveva riconosciuto lo schizzo di Charlies Eames: il volto ricoperto di grano o trasformato in grano o fatto di grano e basta; il volto affamato con occhi sporgenti a forma di spiga che si incurvavano simili alle corna di satiro. Era quello il motivo per cui i Redfield avevano distrutto il film, ma perché si sentiva tanto nervosa? Ogni volta che appariva quell'immagine sullo schermo, le ombre che giocavano sull'intonaco sembravano sporgersi in avanti. Sandy guardò verso la sala di proiezione, ma Barclay non c'era. Era sola, in compagnia di quell'immagine che aveva già visto nella sala dei Redfield.

«Prendete gli stranieri che minacciano questa casa», urlò Karloff e le sue esortazioni divennero più selvagge, mentre le ombre avanzavano non tanto per Lugosi o gli altri, quanto per lui. Si precipitò verso la torre, seguito dalle creature invisibili e si arrampicò fino al parapetto. Diede un'occhiata alla scala e, con un gemito di disperazione, cadde, o meglio, Lezli Tomlinson cadde, pensò Sandy, ferendosi perché qualcuno l'aveva disturbato. Anche la torre crollò, mentre Lugosi e gli altri stavano a guardare.

Nella scena successiva, Lugosi era sul treno e augurava buona fortuna a sua sorella e al suo bello. Sandy ebbe l'impressione che Spence avesse affrettato la chiusura del film lasciando aperti numerosi interrogativi. Anche lui aveva incominciato a essere nervoso come lo era lei? Il treno partì in

una nuvola di vapore che si confuse con il bianco punteggiato dello schermo. La pellicola si liberò definitivamente dei vincoli del proiettore. Lo schermo luccicò di un bianco sporco. Un gruppetto di ombre levarono il capo attorno a lei e, tutt'a un tratto la sala piombò nuovamente nell'oscurità.

Non era stato Bill Barclay a spegnere il proiettore. Non poteva esserci nessuno nella sala di proiezione, nemmeno se fosse stato accucciato al di sotto della finestrella. Sandy afferrò la torcia con entrambe le mani e la puntò verso l'apertura. Premette l'interruttore e prese a scuoterla con forza. Non funzionava più.

Non doveva perdere tempo con la torcia, cominciava a sentirsi insicura, tradita dall'unica cosa in cui aveva riposto fiducia per non rimanere sola al buio. Anche se non vedeva le porte dell'uscita, sapeva che erano là, alla sinistra delle finestrelle illuminate. Bastava che ignorasse l'odore di terra e le onde che si muovevano dietro il mucchio di detriti, appena visibile accanto alle pareti grigiastre. Infatti, dal momento che anche lo schermo era buio, non potevano esserci ombre, quindi le sagome che pensava di vedere non erano per niente reali e non avrebbero mai potuto aggredirla, sbucando fuori dal mucchio di macerie. Il movimento che le sembrava di scorgere intorno era solo l'effetto di tanta oscurità. Lo scricchiolio che sentì dietro di sé quando si alzò dalla poltrona e il rumore attutito che avvertì attaversando in punta di piedi il corridoio ricoperto di un tappeto logoro, erano solo il risultato della sua agitazione: evidentemente non si muoveva così leggermente come pensava. Comunque, non era il caso di uscire correndo, perché avrebbe rischiato di cadere lunga e distesa. Aveva la sensazione che il buio stesse aspettando che lei si scoraggiasse, correndo verso l'uscita. Le finestrelle illuminate le accecarono l'occhio sinistro e le tenebre si coalizzarono su quello destro. Si sentì sfiorare dalla polvere delle macerie ed ebbe l'impressione che volessero seppellirla viva. Allungò le mani e la torcia davanti a sé e si precipitò alla porta.

Il battente di sinistra era bloccato, come se qualcuno lo stesse trattenendo dall'esterno, dopo si accorse che era solo incastrato nell'intonaco che, piano piano, lasciava la sua presa. Udì un rumore strano, come lo stridore di denti. Spalancò la porta, fece irruzione nell'ingresso e oltrepassò la cassa che assomigliava a un'urna semicoperta di terra. Alle sue spalle, percepì l'oscillare delle porte e si voltò per assicurarsi che nessuno la stesse inseguendo.

La sala di proiezione si trovava dall'altra parte del corridoio, oltre l'uffi-

cio deserto. Raggiunse il locale e sentì un rumore di artigli che graffiavano il metallo. Era soltanto il suono di un proiettore che si stava raffreddando in un angolo della stanza. Nell'aria aleggiava un odore metallico, per niente simile a quello del sangue, pensò subito Sandy. Si affrettò verso lo scatolone che aveva portato Barclay. Aprì il primo contenitore di pizze che le capitò tra le mani, smontò la bobina che si trovava ancora sul proiettore e la ripose con cura. Richiuse il contenitore, abbassò le alette dello scatolone e si alzò in piedi. Nella sala cinematografica apparve un volto sfuocato che iniziò a sbirciare dalla finestrella.

Era solo la sua faccia, riflessa nel vetro. Afferrò con forza la scatola di cartone e avanzò a fatica nel corridoio, avendo la sensazione che quel carico la invitasse a fare più in fretta. L'ingresso buio inghiottì la sua ombra e Sandy oltrepassò le doppie porte, una delle quali era tenuta socchiusa da un pezzo di intonaco. Si appoggiò brevemente allo sgabuzzino della cassa per riprendere fiato e per rinforzare la presa sullo scatolone, poi si lanciò verso la porta a vetri dell'ingresso. Un'ombra sembrò andarle incontro torreggiarne tra le locandine strappate appese all'esterno.

L'ombra si ridusse a dimensioni normali appena si scontrò contro il vetro, assumendo l'aspetto di una testa e di due mani protese verso la porta. «Non riesco ad aprirla». urlò Sandy.

Barclay aprì e insisté per portare lo scatolone. «Non intedevo farle fare tutto da sola. Il negozio era chiuso e sono dovuto andare da un'altra parte. Le è piaciuto? Mi sono perso qualcosa?»

«Niente che si possa rimpiangere.»

La squadrò con aria corrucciata: probabilmente pensava che gli stesse mentendo per rincuorarlo. «Si ricorderà di me quando lo rimetterà in circolazione? Mi inviterà?» azzardò lui, mimando una persona che scrive, ma rimase deluso di fronte al suo mormorio indistinto e decisamente non impegnativo. Mentre stava per andarsene, lo vide sugli scalini del suo cinema che salutava con la mano e si ritrovò quasi a invidiarlo. Quando riemerse sana e salva dalla sala immersa nell'oscurità, si rese conto che in realtà non era fuggita da nulla. Eppure non si sentiva ancora al sicuro.

43

Stava percorrendo una strada che attorniava la periferia di Lincoln, indecisa se tornare in città per cenare, quando accese la radio per avere un po' di compagnia. Fra le tante stazioni di stampo rock, tutte uguali con il loro

frastuono infernale che uccide qualsiasi melodia, trovò un notiziario letto con un tipico accento del posto. I marittimi erano in sciopero e sulla Erskine Street, la strada romana alle porte di Lincoln, era uscito di strada un camion. L'Esercito di Enoch, viaggiando tutta la notte, sarebbe arrivato a Redfield l'indomani mattina.

Sandy aveva supposto che si sarebbero fermati a riposare. Ma era pur sempre possibile che la polizia li avesse costretti a proseguire oppure che Enoch avesse tanta voglia di arrivare dove pensava di essere in benvenuto, da non fermarsi neppure per la notte. Questo significava forse che Roger non era riuscito a convincere quella gente a tenersi lontano dal pericolo? Del resto, aveva ancora molto tempo a disposizione e probabilmente stava solo aspettando il momento più opportuno. Sandy sapeva soltanto che era necessario arrivare a Toonderfield prima dell'alba.

Ma non avrebbe concluso molto se non avesse messe qualcosa sotto i denti. I primi due pub che aveva incontrato lungo la strada sempre più deserta avevano già smesso di servire la cena, ma alcune miglia più avanti ne trovò un altro, il *Poacher*, dove la cucina era ancora aperta. Si gustò la lepre in salmi ammirando il legno di quercia e i luccicanti oggetti in ottone. Un corno da caccia risplendeva dall'alto della trave sopra di lei. La birra scura e il momento di pausa la rilassarono e si permise di lasciar correre i pensieri, ma non troppo. C'erano mai stati bracconieri a Redfield? Un tempo, non li ammazzavano a vista? Era un genere di violenza che davano per scontato. Se fosse successo durante la ricorrenza dei fatidici cinquant'anni, la terra sarebbe rimasta soddisfatta?

Fece durare la sua pinta di birra fino a qualche minuto prima della chiusura e stava per uscire dall'angusto passaggio ricoperto di mattoni quando notò la vecchia scala di pietra che conduceva alle stanze. L'idea di potersi riposare per qualche ora in un bel letto caldo era irresistibile, ma per raggiungere Toonderfield prima della carovana si sarebbe dovuta alzare prima del personale del pub. E poi, come poteva anche solo sognare di affittare una camera, quando Roger era in giro a darsi da fare per lei? Uscì dal pub e respirò una boccata di aria gelida della notte, nella speranza che la tenesse più sveglia.

Altre macchine se ne stavano andando, sparpagliandosi per la campagna. Un'auto la seguì per un paio di chilomentri, poi i fari scomparvero di colpo, tanto da farle pensare che ci fosse stato un incidente, finché non li vide riemergere nello specchietto. Luccicarono ancora per qualche istante, ormai piccoli in lontananza e poi si ritrovò sola sulla strada, a parte l'oscurità

e le pizze del film.

I suoi fari fendevano il buio, andando a sfiorare le siepi, i cartelli indicatori sulle curve e i rari alberi. Di tanto in tanto passava davanti a gruppetti di cottage immersi nell'oscurità. Se non fosse stata per la nebbiolina che segnava l'orizzonte, non sarebbe stato in grado di distinguere la terra piatta dal cielo che la sovrastava. Verso mezzanotte, fece capolino uno spicchio di luna. Sembrava una fessura in un cielo di ghiaccio nero che pesava sul paesaggio circostante. I campi assunsero l'aspetto di un mosaico monocromatico, dandole l'impressione di vivere un'atmosfera in bianco e nero, simile a quella dei film. 1 lari servivano ormai soltanto a captare qualche sagoma occasionale più che a illuminare la strada. Avrebbe preferito l'oscurità più totale: non le piaceva quell'intravvedere confuso di alberi e siepi dietro di lei. Troppo spesso minacciavano di rivelare le ombre che tenevano nascoste.

Pigiò il freno e la siepe alle sue spalle si illuminò di rosso fiammeggiante. «Non c'è niente là fuori, capito?» sbottò rabbiosa e balzò dall'auto guardandosi attorno con occhi sbarrati. La terra silenziosa sembrava paralizzata dal peso del cielo a eccezione della siepe illuminata dai fari dei freni e dell'arbusto che. un attimo prima, le era parso sgattaiolare nel buio. Ma, una volta scesa, non riuscì più a riconoscerlo: per quello che ne sapeva lei poteva anche essere sparito. Sbatté la portiera con violenza e chiuse ermeticamente tutti i finestrini prima di ripartire. «E non ricominciare a guardare nello specchietto». ordinò a se stessa.

Per quanto si sforzasse di concentrarsi sulla strada, non poteva fare a meno di vagare con la mente. Ogni tanto, le irregolarità dell'asfalto facevano sobbalzare le pizze del film. Con lei stavano al sicuro, pensò, ma adesso dove avrebbe potuto nasconderle? Non poteva depositarle presso la sua banca; avrebbe dovuto portarceli di persona e non ne aveva il tempo. Le persone che avrebbero potuto tradirla, non sapevano che aveva il film e il baule della macchina era l'ultimo posto in cui i Redfield avrebbero pensato di cercare. Perché si sentiva più vulnerabile a quel pensiero? Era preferibile non indagare finché non si fosse trovata in un posto meno solitario e meno buio.

L'orizzonte si stava sollevando. Avrebbe già dovuto incrociare la strada principale, ma probabilmente le era sfuggita. La strada che stava percorrendo proseguiva sinuosa, come se non volesse condurla dov'era diretta. Fortunatamente aveva molta benzina e diverse ore per raggiungere Redfield. L'alba era ancora lontana.

Finalmente la strada iniziò a salire, ma la sensazione era appena percettibile. La campagna si allargava sotto di lei al chiaro di luna, come un oceano imprigionato dal ghiaccio e i suoi erano gli unici fari visibili. Davanti, la solitudine sembrava ancora maggiore e Sandy iniziò a tremare. L'aria si era notevolmente rinfrescata, dai campi e dagli intricati cespugli ai lati della strada emanava un odore di terra. I finestrini erano già chiusi e non poteva fare niente per evitare quella puzza.

Un'improvvisa irregolarità dell'asfalto fece sbattere le pizze. A quel rumore, Sandy portò istintivamente gli occhi allo specchietto retrovisore. La strada alle sue spalle splendeva nella sua solitudine. Non c'era niente dietro di lei di cui avere paura, niente al di fuori del film. Ma anche se durante la proiezione si era fatta coinvolgere, ormai il film era chiuso nello scatolone. Del resto erano solo due rulli di celluloide, solo una serie di immagini morte a causa dell'oscurità. Senza la luce e le attrezzature necessarie a riportarlo in vita, non costituivano più una minaccia.

Ma non poteva fare a meno di pensare che lo stemma che aveva visto scolpito nella casa dei Redfield, adesso si trovava anche nel baule della sua macchina: l'unica riproduzione fedele esistente al di fuori di Redfield. Aveva qualche significato il fatto che fosse stato scolpito anche nella cripta? Poteva benissimo essere più vecchio, addirittura secoli più antico della cripta, poteva essere stato scolpito all'inizio di tutta quella storia, quando il sangue aveva incominciato a scorrere. Ma perché era tanto nervosa per delle semplici pizze di film?

La strada si inabissò, nascondendo la luna. Le pizze sbatterono varie volte, come risvegliate dall'improvvisa oscurità, anche se. naturalmente, era semplicemente colpa della strada sconnessa. Forse Spence aveva studiato la cripta, alla ricerca di qualche segreto da usare contro i Redfield o di altri nomi da inserire nel suo film, tanto per vendicarsi. Aveva visto lo stemma e aveva chiesto a Charlie Miles di disegnare una scena in cui poter inserire anche l'arme, ma dopo ciò le riprese avevano inziato a essere più angoscianti che mai.

In un secondo tempo. Spence era morto a Redfield, per cause naturali o per chissà che altro. Dopo aver letto le lapidi cruente del cimitero di Redfield. Sandy nutriva qualche dubbio sulle cause naturali. Questo, ovviamente, non poteva però escludere che, nel passato, qualche atto di violenza fosse intervenuto nell'ordinario corso delle cose coincidendo talvolta con il ciclo da lei identificato. Forse tutto era successo negli anni in cui la natura umana era stata incapace di nutrire la terra, che aveva quindi utilizzato i

suoi servi per ottenere il sangue di cui aveva bisogno.

Desiderò non aver lasciato libero corso ai suoi pensieri. Adesso si sentiva una preda inseguita, molto più di quanto non avesse voluto ammettere nemmeno con se stessa. Se riusciva a immaginare pensava che la terra fosse capace di sguinzagliare qualcuno a caccia di vittime, poteva anche supporre che l'avere incluso lo stemma nel film avesse risvegliato i guardiani delle terre di Redfield con il compito di evitare che il segreto venisse svelato. Sandy arrivò a temere che chiunque avesse visto quell'immagine nel film, o avesse contribuito alle ricerche, potesse trovarsi in pericolo. E se Graham fosse caduto perché stava fuggendo terrorizzato da ciò che aveva tanto a lungo cercato?

«Smettila di fare la stupida!» Era la notte che la faceva pensare in questo modo, cercò di convincersi. Erano il genere di cose che vengono in mente solo a chi si sveglia nel bel mezzo della notte e non riesce più a prendere sonno, né a distogliere la mente dai pensieri angosciosi. E il peggio era che più uno ci rimuginava, più sembravano reali. L'oscurità che fiancheggiava i fasci di luce dei fanali anteriori e posteriori era talmente spessa da apparire quasi solida: una creatura che l'accompagnava lungo il tragitto.

La strada sprofondò nuovamente verso la pianura e Sandy emise un sospiro di sollievo. Più avanti, la curva le avrebbe nascosto la vista del buio oppressivo che ricopriva la collina ormai alle sue spalle. Se fosse riuscita a trattenere il fiato fino al prossimo dosso illuminato dalla luna, forse avrebbe anche potuto distogliere la mente dai suoi pensieri. Premette sull'acceleratore, malgrado non le piacesse l'idea di fuggire dall'oscurità.

Rabbrividì al puzzo di muffa e di terra che permeava la macchina. Il buio circostante era in agitazione e Sandy continuava a vedere strani movimenti con la coda dell'occhio. Forse era il vento che spingeva l'odore nell'auto. Il punto illuminato dalla luna distava ancora qualche centinaio di metri. Decise di trattenere il fiato finché non fosse arrivata alla luce, che, per quanto debole, aveva un'aria decisamente rassicurante. Premette più a fondo l'acceleratore, mentre il fiato incominciava a bloccarsi in gola. Non riusciva più a deglutire. Ed ecco il primo raggio di luce che incominciava a inondare il cofano della macchina. Infine l'auto venne completamente illuminata insieme alle due figure che l'avevano inseguita al buio.

Pur camminando a quattro zampe, non erano animali. Fu l'unico dettaglio che riuscì a determinare con precisione, mentre si aggrappava forte al volante e schiacciava a tavoletta l'acceleratore. Avevano le teste gonfie, troppo grandi sui corpi nudi da spaventapasseri. Lungo i colli scheletrici

sventolavano criniere grigiastre che potevano essere capelli o vegetazione, mentre sui toraci si aprivano fessure incrostate di ombre o terra. Mentre Sandy spingeva al massimo il motore della macchina, le due figure la sorpassarono, flettendo i muscoli come ramoscelli scossi dal vento. Poi si girarono verso di lei. Le criniere scaturivano dalle cavità oculari, e da un occhio penzolava un fiore avvizzito. A quella vista Sandy dimenticò persino di respirare e la sua mente fu attanagliata dal panico: non riusciva più a pensare. Quando i fari illuminarono la lunga striscia che si incurvava, non si accorse subito del pericolo.

Premette con tutta la forza il pedale del freno, mentre i fanali andavano a rischiarare il ripido pendio oltre la curva. L'auto sbandò, le ruote posteriori scivolarono in direzione del ciglio, zigzagando incontrollate lungo la strada ma, in qualche modo, Sandy riuscì a mantenere il controllo. Forse aveva anche urlato, visto che aveva ripreso a respirare. L'auto iniziò a singhiozzare e alla fine Sandy si decise a cambiare marcia. Si aggrappò al volante e si lasciò andare contro il sedile; tremava come una foglia e respirava affannosamente. Stava cercando di riacquistare sufficiente controllo per poter guidare, quando davanti alla macchina si parò una figura che colpita dalla luce dei fari, dovette arretrare.

Le sue membra chiazzate erano flessuose ma tremendamente sottili. Le costole sporgevano nel torso raggrinzito, il pene verdognolo era ristretto e avvizzito fino ad assumere l'aspetto di una radice rinsecchita. Ma la cosa peggiore fu che Sandy riconobbe la faccia. Gli occhi, posto che quelli fossero occhi, erano talmente spalancati da far apparire la fronte più bassa di quello che fosse in realtà. Ma la vegetazione che tappezzava il cranio aveva deformato la faccia che un tempo doveva esserci stata al suo posto: il volto dei Redfield.

Venne distratta da un guizzo percepito nello specchietto. L'altra figura si era piazzata di dietro; la maschera di Redfield con l'occhio penzolante sembrava sanguinante alla luce dei fanalini posteriori. Era in trappola. Se avesse tentato di proseguire, loro avrebbero evitato facilmente la macchina e sapeva anche di non poterli battere in velocità. Erano disposti a tutto, pur di soddisfare i bisogni della loro terra. Sentì che il suo corpo si stava preparando alla fine, pronto a gettarsi nel freddo e nell'oscurità per farsi dilaniare da quegli artigli lunghi e frastagliati. Se non altro, al contrario di Graham, sapeva per che cosa stava morendo. Come lui, sarebbe morta per il film.

1 due enormi volti alzarono lo sguardo verso di lei, come se percepissero

la sua disperazione. Sandy emise un sibilo infuriato, digrignando i denti fino a farsi male. Non aveva fatto tutta quella strada per morire da sola in quel luogo. Che cosa sarebbe successo a Roger e agli altri se non fosse riuscita a raggiungere Redfield? «Andate affanculo», urlò allora. «E vaffanculo anche al film!»

Tremando di furia e di terrore e per niente disposta a perdere tutte le informazioni che era riuscita a raccogliere in memoria di Graham, tastò sotto il cruscotto alla ricerca della molla che apriva il bagagliaio. Se avesse consegnato loro ciò per cui l'avevano inseguita, l'avrebbero lasciata in pace?

Tirò la molla e il baule si aprì di scatto. La figura che stava aspettando alla luce dei fanali anteriori chinò il capo e si accucciò in avanti, come se avesse intenzione di spiccare un salto, mentre la macchina sobbalzava vistosamente. Sentì le pizze del film che sbattevano violentemente una contro l'altra, ma il cofano del bagagliaio le bloccava la vista. A quel punto allungò furtivamente la mano verso la chiavetta d'accensione, nella speranza che, nonostante tutto, non potessero leggerle nella mente.

Tutt'a un tratto sentì che le pizze venivano gettate sull'asfalto, alle sue spalle. L'eco del frastuono le bloccò nuovamente il respiro, mentre lo spaventapasseri davanti continuava a impedirle il passaggio, con la testa che oscillava da un lato all'altro, la criniera che sventolava e le macchie verdastre sulle guance e in un occhio. Spiccò il balzo e Sandy si accucciò su se stessa, pur sapendo che la figura sarebbe atterrata dietro l'auto.

Raggiunse la chiavetta d'accensione, mentre alle sue spalle le due figure stavano frugando fra le pizze del film, graffiando i coperchi con gli artigli e facendo strani cenni con le facce gonfie. Finalmente riuscirono ad aprirne una e si avventarono sul contenuto, come due cani affamati. Magari adesso si mettono a lottare come animali, pensò Sandy, ridacchiando malgrado tutto. Girò la chiavetta e le due figure sollevarono lo sguardo dalla pizza del film.

Il motore brontolò, tossendo e sputacchiando contro i due predatori. L'auto partì e il fumo si dissolse. Le due figure erano ancora sulla pizza del film. Allontanandosi sempre di più. Sandy riuscì a vedere che i due spaventapasseri si erano accucciati sull'asfalto e stavano riducendo la pellicola a brandelli.

Dopo aver distrutto anche la seconda pizza, avrebbero ripreso a inseguirla? Forse non le davano la caccia solo perché ormai conosceva il segreto dei Redfield, ma non poteva anche essere che non volevano spargere il suo sangue lì? Scese verso la pianura, tentando di mantenere la mente sgombra

e sforzandosi di pensare solo alla guida.

Sbagliò strada più di una volta. Si sentiva una marionetta, capace solo di guidare e sentiva che se avesse lasciato libero spazio alla mente, sarebbe crollata sotto il peso del terrore. Aveva paura di guardare nello specchietto o fuori dei finestrini, il panico le attanagliava la gola.

I contorni del paesaggio cominciarono ad assumere una sfumatura grigiastra con l'approssimarsi dell'alba che si stava levando sui campi. La luce era ancora offuscata ma perlomeno, in questo modo, fu nuovamente in grado di guardarsi attorno. Sembrava che nessuno la stesse inseguendo, anche se non poteva esserne sicura con tutti quei campi di grano. La testa cominciò a pulsarle, un tremito le scosse il corpo, minacciando di peggiorare se non si fosse rilassata. Ma non poteva, non aveva tempo. Il sole si levò al di sopra della nebbiolina, colorando di rosso i campi, mentre Sandy si avvicinava a Toonderfield. Pregò che la carovana avesse preso un'altra strada e che non fosse successo ancora nulla. Poi la strada cominciò a inerpicarsi su una collina e, finalmente, vide Toonderfield immersa fra i campi che sembravano bagnati di sangue. A quel punto capì che era troppo tardi.

45

La carovana era stata fermata a Toonderfield. La fila di veicoli era immobile all'ingresso del boschetto e in coda c'era l'auto della polizia. Dall'altra parte non si vedeva niente. La vista del convoglio, simile a un serpente decapitato, le fece desiderare spasmodicamente di sapere che cosa fosse successo. Forse più che a un rettile senza testa, il convoglio assomigliava a una strana creatura cui avessero sostituito il cranio con il bosco, una nuova testa verde troppo grande. Si sforzò di respirare il più regolarmente possibile per mantenere la calma e proseguì lungo la strada in direzione del gruppo d'alberi che era oscurato dal rossore del paesaggio circostante.

All'ultima curva, come vide la macchina della polizia, frenò di colpo. Non doveva rischiare una multa per eccesso di velocità. Accostò al ciglio della strada e scese sull'erba scivolosa. Era tale l'ansia che si dimenticò persino di chiudere a chiave la portiera. Percorse a piedi l'ultima svolta e si accorse che tanto l'auto della polizia quanto gli altri veicoli erano stati abbandonati.

A quella vista il cuore cominciò a batterle violentemente. Oltrepassò di corsa l'auto della polizia, oltrepassò i raggi di sole, i sorrisi dipinti imbrattati di fango. Gli automezzi sembravano emanare odore di distruzione.

Quando infine raggiunse i sobborghi di Toonderfield, era spossata ed esausta, ma non voleva appoggiarsi agli alberi. Si piegò in avanti, inginocchiandosi per riprendere fiato e poi continuò a camminare. Ormai avrebbe dovuto incontrare qualcuno in grado di rassicurarla. Non c'era motivo di avere paura del bosco.

Correndo fra gli alberi, si sentì avvolgere da un puzzo di petrolio e di metallo consumato. Avvertì un crampo allo stomaco, come se le mestruazioni dovessero arrivarle con settimane di anticipo. Il convoglio le impediva di vedere sulla sinistra del boschetto, ma questo non significava necessariamente che là dietro si aggirasse qualcuno pronto ad aggredirla appena lo spazio fra un veicolo e l'altro l'avesse esposta alla sua vista. Anche gli alberi sulla destra potevano benissimo nascondere qualche cosa. Qualsiasi sagoma che non fosse immediatamente identificabile le ricordava inevitabilmente i due spaventapasseri che aveva incontrato nell'altro boschetto. A un certo punto le parve di udire un mormorio sopra di sé, come se qualcuno stesse per saltarle addosso dalla cima degli alberi. Ma forse era solo il vento che scompigliava le foglie.

Infine intravide la luce del sole, proprio al di là dell'auto di testa della polizia. Dopo l'ultimo scatto sotto gli alberi, finalmente vide la gente di Enoch. Erano tutti raggruppati davanti alla macchina della polizia e stavano fissando in direzione di Redfield. Riprese a correre, tremando per lo sforzo e per l'ansia. Era quasi arrivata in testa alla carovana, quando scorse Roger.

Era seduto di fianco al volante del secondo automezzo, un furgoncino decorato con nuvolette verdi. Lo specchietto rifletteva la sua immagine: sembrava confuso, scontento e inerme. Si affiancò al furgoncino e finalmente lui la notò. Lo vide sospirare di gioia, sorridere e assumere poi un'espressione colpevole, come se sapesse di averla tradita. Abbassò subito il finestrino e, continuando a guardare davanti a sé. sussurrò: «Sono più che felice di vederti».

Lasciò penzolare una mano fuori del finestrino e Sandy gliela strinse. «Lo stesso vale per me. Sono contenta di vederti sano e salvo.»

«Oh, sì, sto abbastanza bene. Perché non dovrei? Avevo un'aria talmente abbattuta che questa gente si è sentita in dovere di darmi una mano e durante la notte ho scoperto che abbiamo molte cose in comune. Si sono subito fidati di me. tanto che mi hanno lasciato sul loro furgoncino tutto solo», aggiunse con amarezza inaspettata. «Solo che forse loro hanno avuto miglior fortuna nel convincere me che io nel convincere loro. Come puoi

vedere, non sono riuscito a persuaderli di stare alla larga da questo posto.»

Poi si drizzò per controllare quello che stava succedendo più avanti. «Se avessi avuto qualche ora in più a disposizione, forse ce l'avrei fatta, ma non mi ero reso conto che fossimo così vicini. Credo che Enoch abbia iniziato a sospettare qualcosa. Ho dovuto fare qualche passo indietro, altrimenti si sarebbe accorto che ero stato mandato da te.»

«Lo so». mormorò lei stringendogli la mano. «Che cosa sta succedendo là davanti?»

«Sta studiando il terreno.»

Il suo nervosismo era tangibile. «È meglio che vada a dare un'occhiata». disse lei. bloccandolo per evitare che scendesse dal furgone. «Tu rimani qui. Forse è il caso che non scoprano ancora il nostro complotto.» Detto questo, superò anche l'ultimo dosso e trovò la polizia che teneva i seguaci di Enoch raggruppati ai limiti del boschetto. Al suo sopraggiungere, furono in molti a girare lo sguardo. Tutti avevano un'aria ansiosa, specialmente le donne: evidentemente, come lei. sentivano che la terra aveva sete. Nessuno sembrò riconoscerla. Arcturus e sua madre si trovavano dall'altra parte del gruppo e non la notarono neppure, mentre con discrezione lei si portava in testa a tutti per vedere che cosa stavano guardando. Appena le fu possibile dare un'occhiata alla strada per Redfield, le si seccò la gola.

Enoch era a qualche centinaio di metri e si stava dirigendo verso l'*Ear of Wheat.* Appariva esausto, le braccia gli penzolavano come se fossero di piombo e i capelli erano buttati indietro. Forse stava annusando l'aria. Più avanti ancora, dopo l'*Ear of Wheat,* gli abitanti di Redfield aspettavano silenziosi, allineati lungo il ciglio della strada.

Forse volevano solo far capire ai nuovi arrivati che non erano graditi; forse questa era stata anche l'interpretazione della polizia che, invece di scortare il convoglio, lo stava semplicemente trattenendo. Ma nessuno percepiva la minaccia di violenza che aleggiava nell'aria? Forse Enoch e la sua gente pensavano che Lord Redfield avesse il pieno controllo su quelle persone, ma se anche solo una di loro avesse fatto un passo verso Enoch, il suo Esercito sarebbe immediatamente intervenuto per proteggerlo. E di certo non sarebbero bastati quattro agenti di polizia per fermarli ed evitare lo spargimento di sangue che persino l'aria stava aspettando con il fiato sospeso.

Il sole si era levato sopra la nebbiolina. I campi luccicavano come se il frumento si stesse svegliando arzillo. Sandy ebbe nuovamente l'impressione di assistere a un rito: Enoch, la vittima, che si incamminava verso il po-

sto designato per il sacrificio, gli abitanti del paese più rigidi degli spaventapasseri, pronti a realizzare il volere della loro terra. La sensazione che tutti i presenti fossero sottomessi alla forza di un potere invisibile riempì Sandy di un panico travolgente. Non si rese nemmeno conto che stava correndo in direzione di Enoch, che stava per aprire la bocca per urlargli di tornare indietro, finché non si sentì afferrare dalla presa gentile di un agente di polizia. Evidentemente lui aveva capito che non faceva parte della carovana. «Dovrà aspettare che questa storia sia finita», le consigliò.

La folla si mosse, mormorando. Fu allora che Arcturus e sua madre la riconobbero. Sandy cercò di assumere l'espressione di chi non si sente minimamente coinvolta dalle circostanze e si maledì mentalmente per aver distratto l'attenzione generale da Enoch. Com'era possibile evitare la sete di violenza che aleggiava nell'aria e persino sui campi?

Sentì che la gente di Enoch stava mormorando, inquieta. Stavano guardando avanti e non sapevano come giudicare la scena a cui stavano assistendo. Comunque, gli agenti di polizia la lasciarono andare. Sandy lanciò una preghiera per Enoch. talmente veloce da non avere né parole né una destinazione specifica. Poi si voltò a guardare.

Enoch si era fermato a qualche metro di distanza dal primo abitante di Redfield e aveva alzato il capo, come se avesse annusato qualcosa nell'aria. La gente del paese si sporse in avanti, verso di lui. Tutt'intorno, il paesaggio luccicava e gli abitanti assunsero una sfumatura dorata, simile al frumento e Sandy sentì che la tensione tra la gente di Enoch continuava ad aumentare. Se il più vicino degli abitanti di Redfield avesse fatto una mossa verso Enoch, la polizia sarebbe stata spazzata via dai seguaci. Era chiaro che non avrebbero mai permesso a Enoch di rischiare tanto per loro.

Lui fece un altro passo in avanti. Poi alzò le mani e si rivolse alla gente allineata sulla strada. Forse voleva solo calmarli, ma aveva dimenticato com'era sempre stato accolto il suo convoglio nelle altre parti del paese? Gli abitanti rimasero a fissarlo a lungo, tanto che Sandy perse il conto dei battiti del suo cuore. Poi iniziarono a parlare fra di loro e le voci furono trasportate dal vento che soffiava dai campi irrequieti. Ormai i battiti del cuore di Sandy si erano fatti talmente forti che sembravano appartenere al paesaggio circostante.

Enoch fece un altro passo e Sandy si morse le nocche. Poi Enoch voltò le spalle agli abitanti del paese e riprese a camminare stancamente verso il boschetto. Si portò le mani alla bocca e iniziò a urlare, come un banditore d'asta. In mezzo alla vastità dei campi inquieti, sotto quel cielo ancora più

immenso, anche una voce come la sua sembrò debole. «Non ci fermeremo qui», urlò. «Questa terra ha troppa voglia di noi.»

Che Roger fosse riuscito a convincerlo, dopotutto? Oppure Enoch si era accorto troppo tardi della natura di Redfield? Gli abitanti del paese continuavano a fissarlo. Avrebbero anche potuto aggredirlo se la sua ritirata li avesse fatti infuriare o se qualsiasi altro motivo li avesse scatenati. L'Esercito assunse un'espressione sconcertata, e questo poteva anche significare pericolo. Poi Enoch fece un gesto con le mani in avanti, come se volesse farsi largo fra l'aria troppo spessa. «Tornate agli automezzi». urlò. «Questo posto non fa per noi. Qui non saremmo al sicuro. Ho già in mente dove andare.»

Ma qualcosa nella sua voce fece capire a Sandy che non era vero, che era così ansioso di farli allontanare da Redfield che stava mentendo. Se se n'era accorta lei. non l'avrebbero capito anche gli altri? Ma. sebbene borbottando e di malavoglia, i seguaci di Enoch, mormorando e lamentandosi, si diressero comunque verso il bosco. E fortunatamente, anche gli abitanti presero a camminare verso il paese.

Improvvisamente le venne il terribile sospetto che la polizia potesse ostacolare quel cambiamento di programma, ma gli agenti sembravano disposti a scortare nuovamente il convoglio al di fuori della loro giurisdizione. Rassicurata. Sandy si voltò a guardare Enoch. Qualcuno doveva controllare che non gli succedesse niente su quella strada ormai deserta. Bisognava fargli capire che non era solo, anche se era meglio che lui non la riconoscesse. Mentre il resto della carovana tornava ai veicoli, lei decise di nascondersi all'ombra di un albero, da dove avrebbe potuto osservarlo senza essere notata.

Per questo fu l'unica a vedere la figura scarna che balzò fuori dal frumento dilaniando la gola di Enoch.

45

Lo sgomento sembrò cristallizzare quell'attimo, mostrandole in modo chiaro ciò che non era riuscita a evitare. Vide Enoch ritrarsi mentre la figura si sollevava: uno spaventapasseri del colore degli alberi ormai marci. La testa a brandelli era alla stessa altezza di quella di Enoch che sembrava fissare quella che avrebbe dovuto essere una faccia. Probabilmente fu quella visione che lo paralizzò, trasformandolo nella vittima designata mentre gli artigli lucenti sotto i raggi del sole gli squarciavano la gola.

Enoch ruggì per il dolore e il terrore. Le mani afferrarono il suo assalitore strappandogli parte della testa, nel tentativo di difendersi o di scagliarlo lontano da sé. A Sandy appariva tutto assolutamente grottesco, come se quei due si stessero esibendo in un'antica danza folcloristica. Lo spaventapasseri si allontanò con uno strattone, con un lembo di testa a ciondoloni ed Enoch scivolò davanti a lui, afferrandogli una gamba prima di crollare a terra. Sandy udì uno scricchiolio, che a quella distanza ricordava un ramoscello spezzato, prima che Enoch mollasse la presa. Trascinando l'arto spezzato, la sagoma scheletrica si rifugiò in mezzo al grano, saltellando su tre zampe.

L'urlo di Enoch aveva fatto correre fuori del boschetto le persone più vicine, ma quando raggiunsero Sandy, le spighe di grano erano già tornate al loro posto. Enoch si alzò in piedi barcollando e si diresse con passo incerto verso gli alberi, con una mano che assomigliava a un fiore rosso appena sbocciato, stretta alla gola. Mentre Sandy si precipitava verso di lui, quelli della carovana iniziarono a mormorare e una donna si mise a strillare. «Stia indietro», ordinò uno degli agenti. «Non c'era nessuno accanto a lui. Deve aver fatto tutto da solo.»

«Non è vero», lo assalì Arcturus. «Io l'ho visto. Era un cane.»

Sandy si rese conto che il poliziotto voleva solo evitare altra violenza, ma non avrebbe potuto dire qualcosa di meno stupido? Perlomeno gli abitanti di Redfield non avevano interrotto la ritirata verso le loro case. Il paesaggio sembrava risorgere, come se la ferita di Enoch stesse risvegliando i campi. A Sandy parve di scorgere tracce del suo sangue sulla strada. Valeva anche se cadeva sull'asfalto? Non doveva penetrare nella terra? I campi frusciavano come fossero invasi dalle locuste e l'aria si era fatta soffocante; Sandy si guardò attorno disperata, alla ricerca di figure nascoste fra il grano. I campi che circondavano Enoch erano ancora scintillanti e sembravano gioire nell'anticipazione del suo sangue. Sandy sentì la nausea che le bloccava la gola, impedendole di respirare. Le parve di sentire in bocca il sapore dello speciale pane di Redfield.

Roger lanciò un urlo dietro di lei. Sandy si voltò e vide qualcuno che lanciava un oggetto scintillante verso di lui. Pensò che fosse un coltello fino a quando il furgone si mosse in avanti: a quel punto capì che gli avevano gettato un mazzo di chiavi. Probabilmente si era trascinato al volante quando aveva visto cadere Enoch.

I seguaci di Enoch irruppero sulla strada insieme con gli agenti di polizia, mentre il furgone si catapultava fra gli alberi. Roger era rannicchiato

dietro il volante, il volto contratto dalla determinazione. Rallentò quando si affiancò a Sandy. che aprì la portiera al volo. Lui era disteso obliquo al posto di guida, la gamba ingessata incastrata contro l'acceleratore; doveva girare tutto il corpo per poter azionare gli altri pedali. Sembrava ancora più incongruo di quando l'aveva lasciato in mezzo alla strada; ricordava un cavaliere dei tempi antichi ritrovatosi per sbaglio in un veicolo moderno. Era talmente comico e rincuorante che Sandy fu sul punto di scoppiare a piangere. Avrebbe voluto mettersi alla guida, ma avrebbero perso del tempo prezioso. Appena si sistemò sul sedile, Roger premette a fondo l'acceleratore.

Enoch si era bloccato in mezzo alla strada e si copriva la gola con le mani rosse di sangue. Mentre il furgone gli si avvicinava lui barcollò di lato. «Attento», urlò Sandy nel timore che potesse scivolare nel campo che aveva alle spalle. Roger pensò che stesse parlando con lui e inchiodò con tale violenza che Sandy rischiò di cadere dalla portiera ormai spalancata. Mentre lei si precipitava verso Enoch, Roger ne approfittò per girare il furgoncino.

Anche gli abiti di Enoch iniziavano a essere sporchi di sangue. Gli occhi erano pericolosamente vitrei e luccicavano cercando di non uscire dalle orbite. Sebbene dapprima avesse sperato che lui non la riconoscesse, ora sembrava spaventata che lui non fosse in grado di farlo. L'afferrò per un gomito e lui si sforzò di non caderle addosso. «Ci sono qua io», esclamò, cercando di non tremare. «Adesso la riportiamo indietro. C'è una guaritrice con voi, vero?»

Lui trasse un respiro con tale difficoltà che Sandy temette che potesse soffocare. Alla fine riuscì a gorgogliare un'unica parola, con la voce strozzata: «Ospedale».

Tolse le mani dalla gola, come se fossero loro a impedirgli di parlare e Sandy, dopo aver lanciato un'occhiata ai brandelli di carne che lui cercava disperatamente di tenere insieme, capì che aveva davvero bisogno di un ospedale. La testa le girava ma si fece forza e l'aiutò a raggiungere il furgone che nel frattempo Roger era riuscito a girare. Roger scese faticosamente e l'aiutò a caricare Enoch sul retro, distendendolo su un paio di materassi. «Puoi guidare tu?» le chiese. «Così faremo più in fretta.»

Le sarebbe servito anche a combattere la nausea. Si infilò al volante e partì di colpo, mentre Roger chiudeva la portiera dall'interno. Sandy guardò nello specchietto e vide Roger chinato su Enoch, intento a mormorargli qualcosa; sembrava estremamente tranquillo, ma lei capì che stava sfor-

zandosi di non pensare a ciò che aveva visto.

Aveva appena acquistato un po' di velocità quando dovette frenare in prossimità degli alberi. La polizia e i proprietari del furgone, una coppia di mezza età con i capelli lunghi, stavano bloccando la strada. «È gravemente ferito. Dobbiamo portarlo in ospedale. Non potreste scortarci?» urlò ai poliziotti, lanciando le chiavi della sua macchina alla coppia di capelloni. «Farete più in fretta con la mia. È posteggiata alla fine del convoglio.»

Quello che risuonava come un tono autoritario era in realtà dettato da una paura folle, ma voleva essere sicura che nessuno la fermasse. L'agente di polizia al volante della pattuglia di testa la fissò per un attimo e poi acconsentì. «Seguiteci.»

Mentre girava la macchina e metteva in funzione la sirena, una donna muscolosa, con i capelli a spazzola e i denti incredibilmente bianchi, balzò sul furgone e si precipitò accanto a Enoch. «Sono Merl. Mi occuperò io di lui». esclamò, aggiungendo in tono più dimesso: «Oh, mio Dio, ma era *davvero* un cane?»

«Qualunque cosa fosse», sbottò Sandy cercando di cambiare discorso, «non se n'è certo andato tutto d'un pezzo.»

«Ma lei deve aver visto che cos'è stato, era lì a due passi. Se fossi stata al suo posto, l'avrei ucciso con le mie stesse mani.» Si strappò una striscia del vestito che indossava e l'avvolse attorno al collo di Enoch, sussurrandogli con aria materna: «Riposati adesso. Riposati e cerca di essere forte. Come? Che cosa stai tentando di dirmi?»

Enoch emise un rantolo. «Non lasciarmi morire qui». gemette.

«Non ti lasceremo morire», gridò Sandy seguendo la macchina della polizia. La supplica di Enoch aveva reso ancora più angosciante la paura che nutriva nei confronti di Redfield. Tutte le vittime della terra non si erano limitate a versare sangue entro i suoi confini, ma erano morti su quel suolo. La luce lampeggiante dell'auto della polizia, faceva danzare le ombre fra gli alberi e Sandy temette che una di quelle scarne figure potesse infilarsi nel furgone per portare a termine la sua missione. Quando vide alcuni dei seguaci di Enoch fermi in mezzo alla strada, senza alcuna intenzione di muoversi, iniziò a gemere digrignando i denti.

Gli alberi si aprivano davanti a loro, oltre la curva che conduceva verso l'aperta campagna e improvvisamente il boschetto prese a emanare uno strano odore, come se la terra si stesse sollevando oltre quegli arbusti. Resistette all'impulso di suonare il clacson: la polizia non avrebbe di certo accelerato e probabilmente si sarebbero addirittura fermati. Gli ultimi rami le

passarono sopra la testa e le ombre si allungarono dal bosco fino a raggiungere il furgone. Poi si ritrovarono sotto il cielo terso e Sandy dovette deglutire prima di chiedere: «Come sta?»

La donna stava cantando una canzone a Enoch, ma talmente sottovoce che Sandy non riuscì a udire le parole. Forse era una ninna nanna o forse un lamento funebre. Vedendo che non si era interrotta per rispondere alla domanda di Sandy, Roger allungò il collo e mormorò: «È vivo».

Sandy avrebbe voluto poter trarre un sospiro di sollievo ma sapeva che era ancora prematuro. Metà della carovana era ancora sulla terra dei Redfield. Mentre proseguiva a velocità sostenuta dietro la macchina della polizia non poté fare a meno di sbirciare nello specchietto: gli alberi si chiudevano attorno alla testa del convoglio e la colonna di veicoli sembrava condensarsi per la distanza, come se Toonderfield li stesse consumando a poco a poco. Il fumo si levava tra gli alberi, disperdendosi fra i campi circostanti, mentre i veicoli giravano lentamente. Coraggio, mormorò Sandy fra sé, svelti, uscite, non fatevi distrarre da eventuali movimenti fra le fronde degli alberi, state uniti... Forse erano in troppi per poter correre qualche pericolo e mentre Toonderfield scompariva oltre l'orizzonte, in attesa di un'occasione più propizia, Sandy vide la carovana muoversi seguendo la seconda pattuglia. Strinse con forza il volante fino a sentir male alle dita, per poter continuare a guidare nonostante l'improvvisa debolezza che l'aveva colta a causa dell'estremo sollievo.

Impiegarono mezz'ora per raggiungere l'ospedale e la donna accanto a Enoch non smise di cantare neppure per un attimo, avvolgendogli attorno al collo altre strisce del suo vestito. Lui cercò di dire qualcosa a proposito di un cane, ma Sandy non capì se si trattasse di una domanda o di una negazione. Mentre posteggiava davanti al pronto soccorso, uno degli agenti ritornò con un medico e due infermieri. Enoch venne trasferito su una barella e Sandy lo udì mormorare qualcosa. Più tardi convenne con Roger che aveva farfugliato: «Non c'è più nulla da fare». Sandy sperò ardentemente che si riferisse, ormai rassegnato, a ciò che stava per accadergli. Dopo cinque minuti era morto.

46

La polizia credette ad Arcturus, dal momento che era stato l'unico a vedere che cosa fosse successo a Enoch. Merl, la guaritrice, riferì che Enoch aveva mormorato qualcosa a proposito di un cane mentre Sandy si sforzò

di non dire niente: non era il momento o il luogo adatto per rivelare ciò che aveva scoperto. La polizia avvertì la popolazione della presenza di un cane selvatico e stava per invitare la carovana ad andarsene quando Sandy riuscì a convincere i medici dell'ospedale a lasciar entrare i seguaci di Enoch per rendergli omaggio.

Non tutti vollero vedere Enoch. Un gruppetto guidato da Merl si inginocchiò nel parcheggio mentre un'enorme nuvola simile a una vela spiegata solcava il cielo diretta verso il mare lontano. Quelli che andarono a salutare Enoch versarono qualche lacrima, ma perlopiù apparivano sbigottiti di fronte alla sua morte. Lui era disteso in una stanzetta anonima, dalle funzioni non ben precisate, con il viso coperto da un lenzuolo che improvvisamente uno degli uomini scostò con un gesto rabbioso, suscitando le proteste dell'infermiera. Sandy rimase fuori della stanza, nel caso fosse necessario il suo intervento, ma non ci furono altri battibecchi. La vista dell'enorme testa di Enoch appoggiata sul cuscino, la barba distesa sul lenzuolo candido, sembrò colpire anche il personale dell'ospedale che si trovava a passare nel corridoio. Mentre osservava i suoi seguaci che entravano e uscivano silenziosamente dalla camera, Sandy pensò che nonostante la nudità di quell'ambiente, Enoch assomigliava a un antico capotribù, morto con tutti gli onori.

Gli ultimi a fargli visita furono Arcturus e sua madre. Il bambino le stringeva la mano e fissò quel viso spento come se cercasse di farsene una ragione. «Dov'è andato?» chiese.

La donna non rispose finché non uscì dalla stanza. Lanciò a Sandy uno sguardo duro: «In un posto migliore di quello in cui andremo adesso. Ma un giorno anche noi lo raggiungeremo».

Sandy pensò che volesse farla sentire in colpa, ma si rese conto che la donna era semplicemente in attesa di una risposta. Nonostante tutto, riuscì solo a farfugliare: «*Dove* andrete adesso?»

«Troveremo un'isola», sbottò lei con un ardore che suonava più amaro che convincente.

«Forse c'è un paese disposto ad accettarci», sospirò Arcturus.

«Oppure uno così grande da farci passare inosservati.»

Fuori dell'ospedale, la polizia stava controllando che tutti tornassero ai propri veicoli, pronti a partire. La guaritrice, che sembrava essersi sostituita in parte a Enoch nella posizione di capo, mormorava parole di conforto mentre i suoi compagni lasciavano l'edificio. «E adesso», chiese la madre di Arcturus con un singhiozzo rabbioso, «dove andremo?»

«Continueremo verso nord, come avevamo deciso.»

Non tutti sembravano essere d'accordo e più di una coppia iniziò a brontolare. Forse, in seguito alla morte di Enoch, la carovana si sarebbe divisa e Sandy si chiese se tutto sommato non sarebbe stato un bene. Rimase a osservare la colonna di veicoli che si allontanava seguendo la pattuglia di polizia fino a quando non scomparve lungo la strada che proseguiva verso la Scozia. Alcuni di loro sarebbero rimasti per la guaritrice e forse ci sarebbe stato spazio per loro nelle aspre Highland scarsamente popolate, ma ce l'avrebbero fatta a sopravvivere in quei luoghi? Augurò loro silenziosamente buona fortuna e rientrò nell'ospedale.

Roger era in un altro reparto per farsi togliere il gesso. Era convinto che lei lo avrebbe riaccompagnato a Londra, ma Sandy non se la sentiva: la vicinanza di Roger le ricordava che non era cambiato niente e che l'anno non era ancora giunto al termine. Spinta dall'energia nervosa che le aveva permesso di continuare a guidare, si precipitò verso il telefono più vicino, frugando nella borsa alla ricerca di qualche spicciolo.

La centralinista aveva la calda voce di sempre. «Staff o' Life.»

«Devo parlare con Lord Redfield. Non mi interessa l'ufficio stampa e neppure la sua segretaria. Voglio Lord Redfield in persona.»

«Purtroppo non posso passargli nessuna telefonata.»

La prontezza di tale risposta convinse Sandy che non si trattava di una frase ricorrente. «Gli dica che Sandy Allan vuole parlargli. Gli comunichi che ho visto esattamente ciò che è accaduto a Toonderfield questa mattina. Ho assistito all'intera scena e volevo che lo sapesse.»

Si sentiva disgustosamente simile a una ricattatrice, ma che cos'altro poteva fare? Se non fosse riuscita a parlargli per telefono, si sarebbe dovuta avventurare di nuovo fino a Redfield. A quel punto voleva solo incontrarlo oltre i confini della sua terra, ma la centralinista proseguì: «Mi dispiace, Lord Redfield è in riunione».

Era la spiegazione più banale che Sandy avesse mai sentito. «Che cosa vuol dire, in riunione?»

«Mi ha pregato di non disturbarlo.»

«Invece dovrà farlo. Immagino che vorrà sapere come mai un uomo è stato ucciso sulla sua terra.»

«Signorina Allan, non sono autorizzata...»

«Non sa che cos'è successo questa mattina? Le assicuro che sarà felice di parlarmi. E non ho il suo numero privato. Se avesse visto quello che ho visto io, sono sicura che anche lei sarebbe un po' disorganizzata.»

Dopo un attimo di pausa, la centralinista mormorò senza troppa convinzione: «Resti in linea, per favore», e fece partire la canzone di Staff o' Life. Avrebbero dovuto farla cantare ai bambini, invece di usare i suoni gelidi del sintetizzatore. Appoggiò la fronte contro la parete della cabina e sentì la stanchezza che si impadroniva del suo corpo. Strizzò gli occhi con forza e li riaprì di scatto, ritrovandosi stranamente sveglia. La canzoncina era ricominciata da capo e Sandy prese a canticchiare il ritornello ormai noto quando Lord Redfield interruppe la musichetta. «Allora, Miss Allan.»

Forse se lo immaginava perché era quello che voleva sentire, o forse lui non era davvero calmo come cercava di farle credere, ma di fatto la sua voce era leggermente troppo acuta. «Questa mattina ero a Toonderfield», spiegò lei.

«C'era molta gente.»

«Sì, ma qualcuno è morto, nonostante la corsa all'ospedale. È morto dopo essere stato aggredito sulla sua terra.»

Percepì un sospiro di raccapriccio dall'altra parte del filo. «Temevo che sarebbe accaduto qualcosa del genere, dopo quello che ho visto», mormorò lui in tono piatto.

La voce di Sandy venne scossa da una rabbia incontrollabile e irragionevole. «Lei era là e non ha fatto niente? Non l'ho notata.»

«Io non c'ero, ma c'era mio nonno. Forse ha visto lui.»

«Ma se c'era, perché non...» cominciò a chiedere e improvvisamente si rese conto di ciò che implicavano le sue parole. Il caldo e il rumore dell'ospedale parvero scomparire, lasciandola sola e raggelata, terribilmente vicina a Lord Redfield, unita a lui in quella terribile consapevolezza. Alla fine mormorò: «Come fa a saperlo?»

«L'ho sentito tornare e l'ho seguito. Pare che la vittima abbia ingaggiato una lotta.»

«Ha cercato di difendersi.»

«Ha rotto la gamba a mio nonno, sempre che lo possa chiamare in questo modo. Ma ovviamente devo farlo, dal momento che non mi è concesso illudermi. È quasi riuscito a sfuggirmi e a ritornare nella sua tana, ma non è stato sufficientemente veloce. Mi chiedo se lei abbia la più pallida idea di quello di cui sto parlando, anche se non ha molta importanza.»

«Temo di sì.»

«Davvero? Deve avere la vista molto acuta. Vorrei avesse cercato di convincermi ad ammettere con me stesso quello che non volevo sapere. Quando ero molto piccolo mio nonno mi raccontò la storia che aveva udito

da suo nonno, ma aggiunse che era troppo moderno per credere a quel genere di cose. Che Dio lo perdoni. Probabilmente era solo un modo per convincerci a dare tutto per scontato. Ha detto che quell'uomo non è morto sulla nostra terra, giusto?»

Sandy capì che Redfield non era pienamente consapevole del fatto che stesse parlando a lei e non a se stesso. «Esatto.»

«Oh, bene», esclamò con un tono che poteva esprimere rincrescimento o rassegnazione. Poi la sua voce si fece sbrigativa. «Sono felice di averle parlato nuovamente. Nel caso trovasse il film, lo faccia pure vedere in giro. Qui nessuno avrà più nulla da obiettare.»

«Io non...» iniziò Sandy, ritrovandosi a parlare con il ricevitore ormai muto. Le monete inutilizzate tintinnarono verso il basso e Sandy le recuperò. Era in ansia per lui, soprattutto perché sapeva di non avere abbastanza spiccioli per richiamarlo. Corse all'edicola dell'ospedale, comprò una copia del *Daily Friend* per ottenere delle monete di resto e si precipitò al telefono sperando che fosse ancora libero. Non c'era nessuno. Appena la centralinista esclamò: «Staff...» Sandy la interruppe: «Stavo parlando con Lord Redfield. Sono Sandy Allan. È caduta la linea».

«Lord Redfield le porge le sue scuse, signorina Allan, ma mi ha chiesto di non passargli più telefonate da parte sua.»

«Aspetti, non riappenda, mi ascolti», gridò Sandy, ma l'altra aveva già riattaccato. Afferrò le monetine avanzate e corse a cercare Roger. Lui stava zoppicando sull'erba accanto al parcheggio, con indosso un vecchio paio di pantaloni prestatigli da qualcuno. «È il massimo della tua velocità?» ansimò Sandy.

«Diciamo che non sono ancora pronto per la maratona di questo mese.»

«Vado a prendere la macchina. Torno subito.» Si precipitò al volante e sbuffò vedendo che il serbatoio era vuoto. Sfrecciò davanti a due file di auto e si fermò accanto a Roger, mancandolo di poco quando aprì la portiera. «Cerca di fare più in fretta che puoi.»

Lui si agganciò la cintura di sicurezza e allungò le gambe. «Mi dici perché hai tanta fretta? Anche tu mi sei mancata molto, davvero.»

«Poi festeggeremo, ma non adesso. Roger, spero che tu non te la prenda, ma purtroppo devo tornare a Redfield.»

Lui la fissò e le strinse un ginocchio. «Non so che cosa sia successo oggi, non so che cosa ho visto, ma non credo sia il caso. Hai già fatto fin troppo.»

«Devo capire alcune cose. Roger, ho appena parlato con Lord Redfield.

Credo che voglia uccidersi anche se forse non è necessario. Ha fatto in modo che non potessi più mettermi in contatto con lui.»

La prese fra le braccia e poi le diede una pacca sulla gamba, come per indicare che aveva fatto tutto il possibile per dissuaderla. «Credo che per prima cosa dovresti trovare un distributore», suggerì.

Ne aveva superato uno quando correva verso l'ospedale. Si augurò di vederlo spuntare all'orizzonte mentre l'auto procedeva a velocità sostenuta in mezzo alla pianura, sotto il sole che tramontava. Riuscì a scorgerlo proprio quando il motore prese a scoppiettare e si spense di colpo, dandole per un attimo la spiacevole impressione che le fosse stato sottratto il controllo del veicolo. Accostò al ciglio della strada e azionò la leva per aprire il baule, Roger scese faticosamente dall'auto e prese una borraccia. «È questa che cerchi?»

«Non ho altro. Non ho mai pensato mi potesse servire.»

Chiuse la macchina mentre lui correva avanti. Dopo pochi minuti Roger iniziò a zoppicare e Sandy lo raggiunse. «Forse...» bofonchiò lui in tono di scusa e lei lo interruppe con un bacio, afferrando la borraccia come se stessero gareggiando in una staffetta. Continuò a correre per venti minuti, con la borraccia che le sbatteva su un fianco e la borsetta sull'altro, e dovette pagare anticipatamente perché il benzinaio, con la massima calma, si decidesse a riempirle il contenitore. Impiegò quasi mezz'ora a tornare alla macchina, attraversando il paesaggio piatto che non faceva che mettere ancora più in risalto la strada che le restava da percorrere. Si lasciò cadere sul sedile con una fitta nel fianco e cercò di riprendere fiato mentre Roger vuotava la borraccia. Poi guidò fino al distributore per riempire finalmente il serbatoio.

L'auto ripartì a tutta velocità e Roger trasse un profondo sospiro, come se volesse respirare al posto di Sandy, per non farla affaticare. Poi rimase in silenzio per un po', ma Sandy capì che in realtà aveva voglia di parlare. Alla fine le chiese: «Hai recuperato il film?»

«Sì, ma non ce l'ho più.»

«Me ne sono accorto. Comunque è al sicuro, vero?» Più che una domanda, era una speranza.

«No, Roger. Non esiste più.»

Sembrava che si aspettasse una risposta del genere. «Immagino tu non abbia potuto fare nulla per evitarlo.»

«O io o il film.»

«In tal caso, non si discute.» Dopo un po', lui le chiese in tono gentile e

volutamente casuale: «Lo hai visto? Era bello?»

Sandy provò l'impulso di abbracciarlo. «In parte.»

«Forse un giorno potrai raccontarmelo, così lo citerò in qualche mio libro.»

«Certo», promise lei. Non c'era bisogno di aggiungere altro, ora che riuscivano a immaginare un futuro insieme. L'auto proseguì nella pianura e giunsero in vista di Toonderfield prima che Roger ricominciasse a parlare. «Che cos'è?»

Forse si riferiva al lamento lontano delle sirene o al fumo nero che si levava all'orizzonte in direzione di Redfield. Sandy frenò poco prima di entrare nel boschetto e cercò di analizzare le sue sensazioni. Non si sentiva minacciata e nemmeno angosciata, ma chiuse comunque il finestrino e chiese a Roger di fare altrettanto mentre passavano sotto gli alberi.

Fra i tronchi non si vedeva niente, a eccezione delle ombre dell'oscurità e il tragitto le parve decisamente più corto dell'ultima volta. L'auto sfrecciò verso l'*Ear of Wheat* e prima di arrivare all'altezza del pub, Sandy si accorse che il fumo saliva da un edificio in fiamme, probabilmente oltre la città.

La donna dell'*Ear of Wheat* era in piedi davanti al portico e osservava il fumo asciugandosi nervosamente le mani nel grembiule. Sandy frenò bruscamente e scese dalla macchina. «Sa per caso che cos'è successo?»

Lei la fissò, come se non importasse che anche lei venisse messa al corrente. «È la cappella di Lord Redfield. L'hanno sentito demolire qualcosa lì dentro, mentre suo figlio non era in casa per poterlo fermare. Poi ha appiccato il fuoco e si è rifiutato di uscire. Che Dio abbia misericordia di lui.»

Stava parlando della cripta di famiglia, anche se sembrava non rendersene conto. Probabilmente Lord Redfield aveva fracassato tutte le lapidi per essere sicuro che il fuoco potesse penetrare nei loculi. «Nessuno è riuscito a raggiungerlo?» chiese Sandy, convinta di sapere comunque molto di più di quello che la donna potesse dire.

«Suo padre gli è corso dietro e poi il figlio ha cercato di salvarli tutt'e due. Nessun altro ha osato avvicinarsi per via del fuoco e Lord Redfield non l'avrebbe comunque permesso. C'era tutta la famiglia e nessuno è riuscito a salvarli.»

Era la fine di Redfield, pensò Sandy mentre una lacrima le rigava una guancia. Lui aveva previsto che sarebbero morti anche suo padre e suo figlio? Sandy ricordò le sue ultime parole e decise che forse era meglio non conoscere la risposta. Era stordita proprio come la moglie dell'oste, ma quest'ultima sembrava anche essere stata privata di qualcosa di importante.

Chissà come si sentono gli abitanti del paese? si chiese Sandy. Chissà come si comporteranno ora che è stato rotto l'incantesimo della loro terra. «Non disperate», borbottò confusa, e fu felice che Roger l'avesse presa sotto braccio mentre ritornavano all'automobile.

Pensò di dirigersi verso Redfield per assicurarsi che fosse tutto finito, ma sicuramente non l'avrebbero accolta con molta gioia. Girò la macchina verso Toonderfield e vide del fumo levarsi dalla torre che sembrava abbandonata, un simbolo ormai privo di significato. In realtà non aveva mai significato nulla, ma lei aveva impiegato molto tempo per accorgersene.

Oltrepassò il ponte e la torre parve crollare fra le volute di fumo. L'auto passò sotto gli alberi e una foglia volteggiò e cadde sul parabrezza, subito seguita da un'altra. Sandy piegò la testa per osservare sopra di sé, in mezzo al fogliame, e si accorse di vedere una porzione più ampia del cielo rispetto a quella mattina. L'autunno è già arrivato, pensò, ma tornerà mai la primavera a Redfield? Si ritrovò con la gola secca e sterzò con una sola mano, stringendo quella di Roger con l'altra. Lui le sorrise, ma Sandy pensò che non era in grado di condividere la sua consapevolezza. Fino ai confini di Toonderfield, quando la macchina accelerò sotto il cielo terso che sembrò un ritorno alla vita, Sandy ebbe l'impressione che la terra tutt'intorno stesse morendo.

FINE